Conto corrente colla Posta

Pubblicazione trimestrale

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.xij

Anno 8. - Fasc. 1

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

presso la Società Storica Friulana

SOMMARIO.

¶ Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della *Società Storica Friulana*, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo. L'abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l'Italia . . . . L. **5**.—
Per l'Estero (Unione postale) . . . . . . » **6**.—

Un fascicolo separato si vende a L. **2**.—

¶ Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società*, conte Luigi Frangipane, in **Udine**, via della Posta, 9. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società*, Luigi Suttina, in **Cividale del Friuli.**

Note storiche su uomini ed avvenimenti del Friuli in sul cadere del regno longobardo.

È certamente sfortunata la condizione dei Longobardi di fronte alla storia. Dopo i tristi ricordi che di loro si conservano nelle lettere e nei dialoghi di s. Gregorio Magno, dopo la preziosissima e patriottica storia di Paolo Diacono, che disgraziatamente si chiude colla morte di Liutprando, dopo la codificazione delle loro leggi, noi non abbiamo sugli ultimi anni della loro potenza che i racconti e le lamentele dei loro avversarî od irreducibili nemici: le lettere papali, le biografie del *Liber Pontificalis,* le cronache veneziane (secolo XI), le lettere del patriarca di Grado ed i racconti degli annalisti franchi. Non una fonte che sia l'espressione del sentimento nazionale longobardo, non uno scrittore che ricordi gli ultimi loro atti di valore e l'agonia del loro regno con qualche sentimento in loro favore.

E questa condizione di cose si riflette pure sulla storia del ducato longobardo del Friuli. Se Paolo non ci sa dire quanto vorremmo sulla storia nostra sino a re Liutprando, ci conserva almeno leggende e notizie preziose; ci tramanda la serie dei duchi; ci parla anche, sebbene talvolta oscuramente, delle vicende reli-

giose. Col cessare della sua storia manca invece tutto; e per un lungo tratto di tempo restiamo privi anche delle piú importanti notizie; sicché quel po' che possiamo sapere lo dobbiamo andar spigolando qua e là nelle diverse fonti e monumenti.

I. Duchi longorardi in Friuli dopo Ratchis. Anselmo, abbate di Nonantola.

Paolo Diacono, parlando delle prodezze di Munichi, longobardo che viveva in Friuli, durante la guerra del duca Ferdulfo (intorno al 706) contro gli Slavi, dice ch' egli era allora ancor giovane e che « pater *post* Petri Foroiulani et Ursi Cenetensis ducum « extitit » [1]. Di Pietro, duca del Friuli, non sappiamo proprio nulla piú del suo nome; Orso, duca di Ceneda, lasciò il suo nome impresso sulla famosa pace, appartenente un dí al Capitolo di Cividale e conservata ora in quel r. Museo [2].

Quando deve porsi il loro ducato? Questo ci porta a studiare un po' piú da vicino le cose nostre.

Ratchis era duca del Friuli, quando, dopo il breve regno di Ildeprando successore del grande re Liutprando, fu eletto re dei Longobardi (ottobre 744). Chi gli successe nel ducato rimasto vacante? Ci sembra di poter rispondere senz' altro: suo fratello Astolfo. Si trattava d' un posto di fiducia, d' onde si dovea tener fronte agli Slavi ed anche agli Avari della Pannonia, che potevano tentar sempre un' irruzione; è improbabile perciò, che Ratchis affidasse ad altri che a suo fratello il ducato ch' era stato di Pemmone loro padre. Ed infatti il Dandolo, nel sec. XIV scriveva senz' altro: « Aistolfo, che era duca del Friuli, successe nel regno dei Longobardi al fratello Ratchis, quando questi si fece monaco » [3]. Non sappiamo però da quale fonte possa avere attinta questa notizia il Dandolo. Il de Rubeis invece suppone che successore a Ratchis nel ducato debba porsi non Astolfo, ma Anselmo. Questi avrebbe retto il ducato finché re Ratchis si fece monaco; allora, seguendo l' esempio di lui, si sarebbe fatto monaco egli pure; ed il nuovo re Astolfo gli avrebbe dato a suc-

[1] *Hist. Langob.*, VI, 26.

[2] Cfr. B. M. de Rubeis, *M. E. A.*, Argentinae, 1740, col. 325; G. Fogolari, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 51; Venturi, *Storia dell' arte italiana*, Milano, 1902, vol. II, p. 173.

[3] Lib. XII, cap. IX, par. XI. Astolfo divenne re il 3 luglio 749.

cessore Pietro, figlio di Munichi [1]. È accettabile quest'ipotesi? Esaminiamo un po' bene le testimonianze.

Le notizie riguardanti Anselmo ci sono tramandate in una antica *Vita* [2], la quale però non fu scritta subito dopo la morte di lui; ma in un'epoca di poco anteriore alla metà del secolo XI [3]. In essa si dice di Anselmo: « cum idem gloriosus pater adhuc « in militari habitu monarchiam Foriiulii strenue regisset, et pre- « fati regis (Astolfo) cognatus eius polleret agminibus, et comam « cum huius saeculi pompa deposuisset, nec minus tamen voluit « spirituali septus agmine Deo devote militare » [4]. Dunque, secondo questa notizia, Anselmo, cognato di re Astolfo, governò il ducato del Friuli dopo che Astolfo era già divenuto re; se lo governasse anche prima, la *Vita* non dice. Però nell'asserire questo la *Vita* è in contraddizione con se stessa. Infatti poco piú sopra [5] vi è detto che Anselmo « regali ortus prosapia, meritisque « clarus, eundem Aystulfum adiit regem, per sororem scilicet suam « Giseltrudam, quae regio herebat thalamo ». Ora questo periodo la *Vita* lo tolse da una fonte anteriore piú sicura, che narra la traslazione di s. Silvestro a Nonantola [6]; e veniamo a sapere che Anselmo discendeva da schiatta reale (forse da quella di Liutprando per via di donne?), che Giseltrude sua sorella aveva sposato Astolfo, ma non vi si dice ch'egli fosse duca del Friuli; quest'è un'aggiunta posteriore dell'autore della *Vita*. Ma poi la *Vita* stessa dice che Astolfo nel primo anno del suo regno concesse ad Anselmo suo cognato, già monaco, il luogo chiamato Faniano [7]; in tal caso Anselmo non può avere militato, come duca del Friuli, sotto lo scettro di Astolfo. Di piú la *Vita*, riproducendo un'altra fonte piú antica e ben piú attendibile, riferisce che Astolfo concesse ad Anselmo abbate il luogo di Nonantola dove fu edi-

[1] *M. E. A.*, col. 324.

[2] Le discussioni critiche su s. Anselmo abbate e le origini dell'abbazia di Nonàntola nel territorio modenese si hanno esaurienti nell'opera di P. BORTOLOTTI, *Antica vita di s. Anselmo, abbate di Nonàntola*, Modena, 1892. Degli scrittori nostri l'ultimo che abbia trattato *ex-professo* questo punto è GIOVAN PIETRO DELLA STUA, *Memorie per servire alla storia di s. Anselmo duca di Cividale del Friuli*, Udine, Murero, 1775. Il titolo stesso e poi la dedica ne manifestano la tendenziosità.

[3] BORTOLOTTI, op. cit., p. 75.

[4] BORTOLOTTI, op. cit., p. 129.

[5] BORTOLOTTI, op. cit., p. 125.

[6] BORTOLOTTI, op. cit., p. 137.

[7] BORTOLOTTI, op. cit., p. 124.

ficato il monastero e la chiesa, la quale fu consecrata l' anno dopo [1]. Se al terzo anno del regno di Astolfo Anselmo era già abbate di modo che egli ed i suoi monaci « propriis manibus la-« borantes » ridussero il luogo deserto « ad perfectionis culmen » in pochissimo tempo; vuol dire che Anselmo era monaco già da qualche anno ed era riuscito a creare intorno a sé una comunità numerosa; quindi questo ci fa giustamente supporre, che non egli prendesse esempio da Ratchis nel rendersi monaco, ma che piuttosto lo precedesse e gli desse egli stesso l' esempio. Poi quando Astolfo fu re, la relazione fra i due cognati prese una piega nuova, e si ebbe la creazione dell' abbazia di Nonantola. Mentre infatti i primi inizî dell' opera monastica di Anselmo si debbono ai soli suoi mezzi ed alla sua privata iniziativa, l' incremento e la stabilità dell' opera sono dovuti alla donazione, fatta da Astolfo, del vasto latifondo di Nonantola, che verisimilmente doveva formar parte dei beni riservati alla corona. Se si vuole dunque supporre che Anselmo, prima di farsi monaco, abbia militato con suo cognato, ciò dev' essere avvenuto durante il tempo in cui Astolfo era ancora duca del Friuli; egli sarebbe stato duca di Ceneda ed il matrimonio di Giseltrude avrebbe legato fra loro i due uomini con un legame, che durò saldo anche in seguito. Fattosi monaco Anselmo, e divenuto re Astolfo, i due figli di Munichi furono chiamati a raccoglierne gli uffici rimasti vacanti, e Pietro divenne duca del Friuli, Orso duca di Ceneda [2].

« Astolfo, cosí il Villari [3], era stato un sincero cattolico, aveva « fondato chiese e conventi...; tuttavia era stato in lotta continua « col papa. Valoroso in guerra, seguí anch' egli, come la piú parte « dei re longobardi, una politica capricciosa ed inconseguente, che « lo condusse nella seconda parte del suo regno, a perdere tutto « quello che aveva guadagnato nella prima ». La terribile marcia ch' egli, sullo scorcio del 755, intraprese contro Roma, poi sul principio di gennaio 756 si mutò in vero assedio.

Astolfo pose il suo campo sulla via Salaria nuova. Dal bio-

[1] BORTOLOTTI, op. cit., p. 135.

[2] Nelle note marginali al celebre evangeliario di Cividale al fol. 97 ricorre il nome di *Aistulfus rex* ed al fol. 66 di *Giseltrud regina*; poi al fol. 102 di *Anselmus dux*, *Giseltruda soror*, *Petrus dux*, *Ursus dux* (BORTOLOTTI, op. cit., p. 53 *n.* 3; LAUR. A. TURRE, *De Codice Evangeliario Forojuliensi*, Venetiis, 1753, p. 28). Quantunque non si sia detta l' ultima parola sull' origine di queste scritturazioni, possiamo però dire che non contrastano con quanto abbiamo supposto.

[3] Ved. P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, 1901, p. 371.

grafo di papa Stefano II, nel *Liber Pontificalis*, e da una lettera di papa Paolo I, scritta nel giugno 761, sappiamo che Astolfo trasse dai cimiteri romani alcuni corpi di santi e che li recò seco. « Tutto ha qui il colore di uno degli ordinarî rapimenti di corpi « santi; fatto non già a scopo di profanazione, ma di devozione, « male intesa quanto si voglia, ma certo sincera » [1]. « Il vetustis- « simo *Catalogus domni Anselmi* semplicemente e laconicamente « registra che il 20 settembre 756 ' dedicatio facta est, et corpus « reconditum beati Silvestri confessoris Christi et summi ponti- « ficis urbis Rome, cuius corpus hic Anselmus abba de Roma « adduxit '. Né parrebbe esservi alcun che d'incredibile od inve- « rosimile nell'ammettere, che mentre Astolfo dai cimiteri romani « portava con sé corpi santi per la sua Pavia, anche Anselmo « cognato di lui, che non senza perché colà dovea averlo accom- « pagnato, avesse voluto procurarsi un pari vantaggio per la nuova « chiesa del suo nascente cenobio » [2]. « Quand'anche il venera- « bile abbate si fosse veramente trovato col re all'assedio di « Roma, non se ne offuscherebbe per ciò l'aureola di santità che « dopo mezzo secolo di vita cenobitica e di esercizio d'ogni virtú, « dovea cingergli la fronte... Dal punto di vista longobardo la « mossa verso Roma non era un attacco contro la Chiesa, contro « la sede di s. Pietro, ma contro l'impero ». I Longobardi tende- vano ormai da lungo tempo a conquistarsi gli ultimi resti della dominazione bizantina nel centro d'Italia; ed ora tentavano il loro colpo decisivo contro Roma. « Per questa tradizionale, (e, « diciamolo pure) per questa ostinata politica noi troviamo Astolfo « sotto le mura di Roma » [3].

« Leggiamo nel catalogo degli abbati Nonantolani che dei « cinquant'anni, che fu abbate di Nonantola, Anselmo ' septem « passus est exilium apud Cassinum... pro eo quod nescio quid « deliquit in Desiderio? '. Il perché di questo bando è rimasto « ignoto... Parve al Muratori [4] che il mal animo di Desiderio « contro Anselmo avesse potuto originare dalla riscossa di Rat- « chis; quando questi alla morte del fratello Astolfo (dicem- « bre 756) uscito dal chiostro ed insediatosi nel palazzo reale di

[1] BORTOLOTTI, op. cit., p. 50.

[2] BORTOLOTTI, op. cit., p. 52.

[3] BORTOLOTTI, op. cit., p. 59 sg.; L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'État Pontifical*, Paris, 1904, pp. 71 e 84.

[4] MURATORI, *Antiquitates Italicae M. Aevi*, vol. V, col. 651; *Annali*, ad an. 774.

« Pavia, mise in fuoco ed in armi tutta la Lombardia contro De-
« siderio, che facea gente in Toscana per occupare il regno. È
« verosimile che Anselmo, cognato del re defunto e fratello della
« vedova regina, fosse tra i fautori di Ratchis; e non sarebbe
« quindi impossibile che quando questi, calmatisi gli animi a in-
« terposizione del papa e assicurata la corona a Desiderio, rien-
« trava in Montecassino; fosse pure colà mandato come uomo
« influente e temibile, il suo congiunto Anselmo... Se l'esilio di
« Anselmo, anzi che agli ultimi sette anni di Desiderio, fosse da
« assegnarsi, come parrebbe piú verosimile, ai primi, la libera-
« zione di lui sarebbe caduta nel 764; in cui il re longobardo
« peregrinò a Roma, sotto colore di devozione e per trattare in-
« torno a debite restituzioni col papa. Buona occasione (poiché
« non aveasi piú a temere di Ratchis), per farsi merito coll'am-
« nistia di un prelato bandito forse per essere stato tra sosteni-
« tori di esso » [1]. E che Anselmo dovesse parteggiare per Ratchis
si presenta come la cosa piú naturale, qualora si rifletta al vin-
colo di parentela e di gratitudine che lo legava al morto re. Però
i beneficî di Desiderio e di Adelchi si aggiunsero ben presto a
completare quelli di Astolfo in favore di Nonantola. Ce ne con-
serva memoria un *Index aliquot vetustissimorum privilegiorum.....
conscriptus anno 1279*, pubblicato dal Muratori [2], dove troviamo:
« item aliud Privilegium in papyro Adelchisi regis in Silvestro
« abbate [3] confirmans omnia privilegia superius annotata cum uni-
« versis rebus mobilibus et immobilibus »; e piú sotto: « item
« Privilegium clementissimi Karoli imperatoris in cartula perga-
« mena emisso in predicto Anselmo abbate, confirmans privilegia
« Astulfi et Desiderii regum, scilicet privilegium de quo facio
« mentionem superius: ideo non scripsi sicut illa Astulfi ed Adel-

[1] BORTOLOTTI, op. cit., p. 72 sgg. Questo modo di ricostruire gli eventi è certo il piú consono ai documenti ed alle memorie che ancor ci rimangono. Venuto in grazia di Desiderio e di suo figlio Adelchi, ne ebbe poi Anselmo grandi beneficî per il suo monastero, come vedremo subito, e queste concessioni si debbono assegnare ad un tempo posteriore al 759 (agosto), in cui Adelchi fu associato al regno dal padre.

[2] *A. I. M. Ae.*, V, col. 331 sgg.

[3] Credo che qui il redattore dell'*Index* abbia letto male il suo documento, e che si debba correggere: « s. Silvestri abbati », oppure qualcosa di simile; perché un Silvestro abbate di Nonantola è sconosciuto. Infatti piú sotto è scritto: « in *praedicto* Anselmo abbate », il che ci fa supporre che sopra si tratti d'una svista del redattore. Cfr. anche il mio scritto *L'abbazia di Sesto in Friuli ed il suo documento di fondazione*, in *Bollettino della civica Biblioteca e del Museo di Udine*, vol. V, 1911, pp. 110 e 118 *n.* 30.

« chisi, quia consumptum et dissolutum prae vetustate, quia fuit « in papyro, ita quod non potui ex illo extrahere bonum quid« quam » [1].

Si trattava dunque di un diploma originale emanato da Astolfo, e di successive concessioni e conferme di Desiderio e di Adelchi e di Carlo Magno. Anselmo infatti morí nell'804 all'incirca e potè vedere gli albori del rinovellato impero d'Occidente [2].

Nell'istesso *Index* del 1279, fra i documenti conservati nell'archivio Nonantolano ed ora perduti, si ricorda: « Praeceptum « Flavii Aistulfi in papyro.... donans illo *Ursoni* quadraginta octo « praeceptales Persicetanos.... confirmat nobis. Et in ipso Ursonis « praecepto continetur quia donaverat illi ipsi Flavius rex Bo« noniam et Imolam, atque castellum quod dicitur Trentum, in « illo et in suis haeredibus » [3]. « Quadraginta octo praeceptales « Persicitanos, quos Ursus dux donavit huic monasterio » [4].

Si presenta qui spontanea l'ipotesi che questo duca Orso sia il duca di Ceneda, figlio di Munichi, di cui abbiamo fatto cenno. È infatti tutt'altro che improbabile ch'egli abbia accompagnato Astolfo nella sua spedizione contro l'esarcato (750-751) e sia stato posto colà a custodia del paese conquistato, ricevendo in dono anche ampî possessi. Quando Desiderio piú tardi venne a patti col papa, Orso lasciò le città e donò i possessi ricevuti al monastero a cui presiedeva quel grande abbate, ch'egli doveva avere ben conosciuto, ed al quale era forse succeduto, quando abbandonò il ducato per farsi monaco.

Escluso quindi che Anselmo sia stato duca del Friuli, dobbiamo ammettere senz'altro che Astolfo divenne duca, quando Ratchis fu fatto re. Divenuto poi re anche Astolfo, Pietro divenne duca e poi, in tempo che non possiamo determinare, il disgraziato Rodgaudo, ucciso dai Franchi in battaglia nel 776. Non è

[1] *A. I. M. Ae.*, V, col. 333 E.

[2] È notevole la carta con cui Carlo Magno nel 797 da Aquisgrana conferma ad Anselmo i beni che Adoin, figlio di Vettari, avea concesso nei territorî di Verona e di Vicenza, e poi dona « res illas in territurio Bono« niense, quas Liutbrandus quondam rex Gregorio quondam Greco iocatori « suo et eius filiis per suum confirmavit praeceptum ». Ved. *M. G. H.: Diplom. Karol.*, ed. TANGL, p. 247, n. 183.

[3] *A. I. M. Ae.*, V, col. 333 D. La restituzione di Bologna ed Imola che Desiderio aveva promesso di fare al papa, secondo i trattati, fu occasione di lamentele che Adriano papa portò dinanzi a Carlo Magno. Cfr. G. SCHNUERER, *L'origine dello stato della Chiesa*, Roma, 1899, p. 119.

[4] *A. I. M. Ae.*, V, col. 332 C.

però esclusa la possibilità che fra Astolfo, Pietro e Rodgaudo ci sia stato qualche altro duca, il cui nome non si è conservato.

II. Monachismo longobardo nella Venezia e nel Friuli.

Il movimento monastico favorito da Ratchis, Astolfo e Desiderio alla fine del regno longobardo, e che vediamo fiorire in tutte le diverse parti della monarchia, non poteva mancare anche nei paesi dell'Austria. Infatti, a Padova troviamo sorto e bene sviluppato il celebre monastero di S. Giustina, che giunse a splendore ben prima che i principi carolingi lo prendessero sotto la loro tutela, quantunque sieno oscure e poco sicure le prime sue origini [1].

A Verona tre celebri monasteri sono di origine longobarda: 1° quello di s. Maria in Organo, poco fuori della cinta antica della città, che fu costrutto da « bonae memoriae Lupo dux cum co- « niuge Ermilenda », in un epoca non precisata, ma anteriore al 744, perché in quest' anno compare già esistente da un documento [2]; 2° quello del Gaio o Gazo, situato nel contado del comitato Veronese, del quale pure è sconosciuta l' origine, ma che ebbe donazioni ed incremento dai due re Liutprando ed Ildeprando, e che risale quindi ai primi anni del secolo VIII [3].; 3° quello di S. Zeno fuori di Verona; del quale sappiamo che fu

[1] « Credette il ch. Muratori che questo celebre monastero (di s. Giu- « stina in Padova) abbia avuto principio molto dopo la distruzione del Lon- « gobardico regno, ma egli o non vide o non esaminò diligentemente le « carte di quell' archivio. In esso trovasi un' antica memoria di un livello che « fece Flavio Ildebrando eccellentissimo re coi beni di s. Giustina..... Per- « tanto nei primi mesi del 744 si dee credere fatto il livello co' Monaci di « s. Giustina ». G. Gennari, *Annali di Padova*, Bassano, 1804, vol. I, p. 98. Il documento qui ricordato dal Gennari è la Bolla colla quale Gregorio IV (20 giugno 828) conferma al monastero di s. Giustina la proprietà dei suoi beni (ved. Gloria, *Codice diplomatico padovano*, Venezia, 1877, vol. I, p. 10). Il monastero sarebbe stato dotato da Opilione nel 673 con uno speciale diploma: dunque in quell' anno compare come già esistente (Gloria, *ibid.*, p. 3). I due documenti sono però stati in età posteriore compilati su reminiscenze genuine; sí che, se non dànno una decisiva prova, dànno pur sempre degli indizî attendibili.

[2] Muratori, *A. I. M. Ae.*, to. V, p. 529; P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secc. IX e X*, Venezia, 1911, p. 100.

[3] Paschini, *Le vicende politiche e religiose* ecc. cit., p. 99. È notevole che il nome Gaio (Gai, Giai che vuol dir bosco) poco diffuso nel Friuli oc-

riccamente dotato da Lodovico II il 24 agosto 852 [1] coll'assoggettargli altri piccoli monasteri (di origine longobarda?); ma sappiamo pure dal testo del diploma che « Pipinus (figlio di Carlo « Magno) cum Rotaldo ipsius sedis [Veronensis] episcopo eccle« siam sancti Zenonis confessoris Christi renovasset, cum iam re« bus debitis privata adeo fuerat, ut ad nihilum esset reducta ». Rovina che dev'essere sopravvenuta, io credo, al tempo del celebre assedio che la città vi sostenne, guidata da Adelchi, quando Carlo Magno scese a conquistarsi l'Italia. Il monastero dunque doveva essere in fiore prima di questa rovina, da cui lo trassero Pipino, poi Carlo Magno, Lotario e Lodovico.

A Vicenza gli Ungheri nell'899 incendiarono il monastero di S. Felice, come si sa dagli atti di s. Teodorico vescovo di Metz, il quale ne trasse le reliquie delle rovine [2]. Questo monastero fu poi riedificato soltanto nel 975-980 dal vescovo Rodulfo [3]. Questo monastero fu nobile e celebre sotto il regno longobardo.

Da un'antica fonte di Nonantola [4] sappiamo che nel 780 un duca Geuardo edificò una chiesa ed un monastero a Treviso in onore della Vergine e di s. Fosca « in quadam insula duobus « fluminibus Caniano et Sylo circumdata », e che nell'807 la moglie sua Albegunda lasciò tutto il suo al medesimo monastero. Anche qui noi dobbiamo, io credo, vedere un'istituzione fatta da longobardi.

Nel Friuli la vita monastica, come a Verona ed a Padova, non dev'essere mai cessata del tutto nei monasteri di S. Mar-

orientale, lo si trova piú frequente nell'occidentale: cioè presso Portogruaro, sopra Spilimbergo e sopra Aviano, dove il monastero di Sesto aveva i suoi possessi.

[1] GLORIA, *Codice diplomatico padovano* cit., p. 26, n. 12.

[2] « Leontium et Carpophorum martyres ex urbe Vicetia et quidem *ex « celebri et nobili monasterio* sancti Felicis ab Ungris nuper exusto itidem [Teo« doricus] obtinuit ». MABILLON, *Annales ordinis S. Benedicti*, III, p. 561; BARONIUS, *Annales*, ad an. 967.

[3] MABILLON, loc. cit., p. 592; UGHELLI, *Italia sacra*, ed. COLETI, V, 1032. Nell'antica *Vita* di s. Anselmo di Nonantola (ved. BORTOLOTTI, op. cit., p. 128) è detto inoltre: « Statuit etiam vir beatissimus scenodochium « ex proprio suo in finibus Vicentiae, in loco qui dicitur Vicus Domnani, « ubi constituit duo oratoria, sancte Mariae et sancti Petri, et monachos « ibi Deo servientes et pauperes ac debiles perplures exinde cotidie viven« tes. Ex illius quoque beneficio pauperes duocentos per omnes kalendas « pascebantur ».

[4] « Translatio sanctorum Martyrum Theopompi et Synesii ». Cfr. BERTOLOTTI, op. cit., p. 104.

tino della Beligna e di S. Giovanni sul Timavo; ma riceve un potente sviluppo coll' erezione del monastero di Sesto, nella seconda metà del secolo VIII, dovuta alla generosità di tre nobili longobardi del luogo ed arricchita da susseguenti donazioni, fra le quali è notevole una di re Adelchi in sul finire del suo regno [1]. Questo Monastero, che ebbe poi anche parecchie fondazioni annesse, ebbe il suo maggior splendore in quel secolo e nel seguente durante il regime carolingio. Cosí pure, quantunque ci siano completamente ignoti il tempo e gli autori della sua fondazione, dev' essere di origine longobarda l' antico monastero muliebre di S. Maria in Valle a Cividale, che rimase celebre, ricco e potente durante tutto il medio evo [2]. A Cividale aveva anche eretto uno spedale sotto il titolo di S. Giovanni (S. Giovanni in Xenodocchio) il duca Rodualdo, che governò il Friuli sulla fine del secolo VII [3]. Un diploma del 17 febbraio 819 ci ricorda un « monasterium sanctae Mariae quod situm est in territorio Foro- « juliensi, constructum in honoren sanctorum Cantianorum » [4], che suppongo possa essere il monastero muliebre di S. Maria d'Aquileia. Un regesto d' archivio ricorda pure al tempo di Berengario I (anno 912) un monastero di monaci esistente a Cervignano sotto il titolo di S. Michele arcangelo [5]; poiché è ben nota la devozione che i Longobardi avevano per l' arcangelo, questo solo sarebbe una buona presunzione per credere quel

[1] Cfr. PASCHINI, *L' abbazia di Sesto* ecc. cit., in *Bollett.* cit., vol. V, 1911, p. 100 sgg. Vi si parla anche del patriarca Sigualdo che in quel documento è oggetto d' una solenne apostrofe (*ibid.*, p. 112).

[2] Che fosse fondato con beni laicali, appartenenti a pubbliche o private persone, risulta dal fatto che gli imperatori Lodovico e Lotario nell' 830, ad istanza del patriarca Massenzio, lo posero « in iure et potestate praedictae « Ecclesiae [Aquileiensis] »; segno questo che prima non lo era, ma rimaneva ancora sotto la tutela di chi lo aveva eretto o dotato. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 410.

[3] Risulta dal diploma di Carlo Magno a s. Paolino nel 792, in *M. G. H.: Diplom. Karol.*, ed. TANGL, I, p. 234, n. 175; il diploma è interpolato, ma riflette però sempre la persuasione e la convinzione che si aveva sul luogo; indizio tutt' altro che disprezzabile nel caso nostro, anche se si dovesse postecipare di qualche po' la data della fondazione di questo istituto.

[4] MUEHLBACHER-JOPPI, *Diplomi inediti*, Venezia, 1884, p. 10, n. 4; PASCHINI, *Le vicende* ecc. cit., p. 13.

[5] Cfr. PASCHINI, *Le vicende* ecc. cit., p. 50. Un « Victorianus abbas in « monasterio archangeli S. Michaelis » compare presente alla redazione dell' atto di fondazione del monastero di Sesto. Si credeva dunque che il monastero di S. Michele fosse piú antico di quello di Sesto. Cfr. PASCHINI, *L' abbazia di Sesto* cit., loc. cit., p. 109.

monastero d' origine longobarda, come tutto del resto ci fa ragionevolmente supporre.

Quest' attivo movimento monastico che si riscontra nelle nostre regioni, ma che del resto si svolse in tutti i paesi soggetti al dominio longobardo, benché resti oscuro nelle sue particolarità, è però indizio dell' alto sentimento religioso del popolo longobardo e della civiltà elevata che aveva ormai pervaso le classi dominanti; le quali offrivano i loro membri ed i loro beni a quest' opera pacifica, che si dimostrava specialmente nello sviluppo dell' agricoltura. Infatti i latifondi cessavano di essere incolti e legati alla nobiltà campagnuola od ai gastaldiati regî, e venivano messi a frutto per opera del monachismo, retto dalla regola Benedettina. Le grandi abbazie, tanto protette poi dai sovrani Carolingi, incominciarono a svilupparsi subito dopo che Petronace di Brescia, instaurando Montecassino, lo pose a modello delle fondazioni e dell' attività monastiche.

III. Il re Desiderio ed il patriarca Sigualdo.

Sul patriarca Sigualdo tutto è oscuro. Però la sua personalità ci si presenta sotto un aspetto abbastanza curioso. Tralasciando la menzione che si fa di lui su di un pluteo cividalese e nel diploma di fondazione dell' abbazia di Sesto, parleremo di un fatto che lo riguarda.

« Parrebbe che Sigualdo, d'accordo con Desiderio e con varî « vescovi della parte longobarda, tentasse uno scisma assai ardito « e persino una usurpazione di podestà primaziale generale, come « altra volta gli arcivescovi di Ravenna che tenevansi indipendenti « dal papa. In un atto pubblicato dal Margarino [1], dal Troya [2], « e dal Porro [3], egli si dice: ' Servus servorum Domini ', e si « trovano parole colle quali egli si atteggia ad intera indipen- « denza. Così sarebbe chiaro che Desiderio meditava un intero « rivolgimento politico e religioso, servito dalla sua fazione in « Roma capitanata da Paolo Afiarta, in Aquileia da Sigualdo [4] ».

[1] Corn. Margarini, *Bullarium Cassinense*, II, Tuderti, 1670, p. 15.

[2] *Cod. dipl. long.*, V, 677.

[3] *Cod. dipl. Longobardiae*, p. 90, doc. 48.

[4] Così il Balan, *Storia d' Italia* [2], Modena, 1894, vol. II, p. 165 *n.* 1. All' infuori di questo, nessun altro indizio si ha che Sigualdo si sia messo in lotta colla sede di Roma. Anche nelle lamentele presentate dal patriarca

Questo sospetto era stato raccolto già prima dal Brunengo [1] sulla scorta dell' Odorici e del Troya, quantungue egli ammettesse che le parole di quel documento potevano « ricevere piú benigna in« terpretazione ». Ora questo tanto terribile atto non è il privilegio concesso da Sigualdo al monastero di S. Salvatore e di S. Giulia in Brescia [2]. Ma che questo non sia che un falso, dovrebbe apparire manifesto anche ad una lettura superficiale. Infatti esso è compilato su di una bolla che papa Paolo I avrebbe emanata nel 763 in favore del medesimo monastero. Da questa anzitutto il diploma di Sigualdo ricopiò *ad litteram*, senza la menoma mutazione né nelle espressioni, né nell' ordine di precedenza, le sottoscrizioni dei cinque vescovi presenti all' atto, aggiungendovi solo quella di Sigualdo. Sarebbe già un argomento perentorio; ma vi sono inoltre riprodotti interi brani, colle necessarie mutilazioni ben inteso, cogli errori di un trascrittore inesperto e le formule cancelleresche proprie di un' età posteriore.

L' intestazione: « Sigualt servus servorum Dei patriarcha » corrisponde all' altra: « Paulus episcopus servus servorum Dei ». L' introduzione che vi tien dietro vorrebbe far capire che l'affare fu trattato in un sinodo a Pavia, ma non è che una sgrammaticata congerie di frasi quasi inintelligibili, mutuate da un altro documento sconosciuto.

Vien quindi la parte dispositiva che metto a fronte nei due testi.

di Grado contro le angherie dei Longobardi e nella risposta del papa il suo nome non compare affatto.

[1] *L' ultimo dei re Longobardi,* in *Civiltà cattol.*, IV, 1862, p. 452.

[2] MURATORI, *Annali,* ad an. 766: « Non è ben noto in qual anno pre« ciso fosse fondato l' insigne monistero delle monache di Santa Giulia in « Brescia... Certo è che a Desiderio, re dei Longobardi, e ad Ansa, regina, « sua moglie dee quel sacro luogo l' origine sua... e magnificamente an« cora fu dotato con beni sparsi per tutto il regno Longobardico... Sulle « prime venne appellato Monistero del Signor Salvatore... Ivi si consecrò « a Dio Anselberga, figliuola di quei regnanti, che ne fu la prima badessa ».

« Un altro monistero ancora di monaci fuori di Brescia nel luogo di « Leno, detto una volta *ad Leones* e *Leonense,* riconosce la fondazione sua « dal medesimo re Desiderio ». (Cfr. *A. I. M. Ae.*, I, coll. 525 e 667 e specialmente V, 1002). Anche dall' epitaffio che Paolo Diacono compose per la tomba della regina Ansa risulta chiara la cura che la regina longobarda ebbe per le fondazioni sacre. Vi si dice infatti che Ansa fondò chiese, protesse i pellegrini che andavano a Roma ed al Gargano, e che per loro « ampla simul nam tecta tibi pastumque paravit ».

DOCUMENTO DI SIGUALDO [1].

Poposcit a nobis veneratio tua beatissima Anselberga abbatissa per Prandulum [3] cubicularium sacri palatii, seu et praepositum monasterii vestri, ut venerabile eumdem monasterium vestrum, quod situm est in urbe, quae dicitur Brixia, quod constat ad honorem domini Salvatoris constructum, *privilegii infulis* a nostra frueretur auctoritate; quatenus *concordantibus nobis reverentissimis episcopis nostris* ex communi adsensu aeternale praedicti Oraculi robur stili nostri firmatas impertiret. Et *quia semper sunt exhibenda quae utilibus fuerint in limitationibus impetrata*; Placuit ergo modis omnibus ut piae devotionis imploratio salubri moderetur interventionis adsensu. Quoniam vero conata est religio tua salubriter a nobis extorquere quatenus *praefatum Monasterium Domini Salvatoris, cunctaque Monasteria in universis basilicis ad se pertinentibus* quia *piissimae* adque tranquillissimae *Ansae reginae vere constructum esse noscitur*, privilegiis *Sedis* sanctae nostrae AQUILEGIENSIS, *cui Deo auctore deservimus decoretur. Quapropter piis desideriis vestris faventes* hac nostra *auctoritate*, vel *quod recte exposcitur* effectui memoramus. *Et ideo omnem cuiuslibet ecclesiae sacerdotem, quam-*

BOLLA DI PAOLO [2].

Ansilpergae religiosae abbatissae venerabilis monasterii Domini Dei et Salvatoris Nostri Iesu Christi siti infra Civitatem Brixiam, quod a nobis fundare visa est Ansa excellentissima Regina, eiusque congregationi, cum religiosissimis et sanctissimis Coepiscopis in perpetuum. *Quoniam semper sunt concedenda, quae rationalibus congruunt decretis*; oportet ut piae devotionis implorationi in praestandis privilegiis minime denegetur. Igitur quia postulatis a nobis quatenus venerabile Monasterium... *privilegii* Sedis Apostolicae *infulis decoretur, concordantibus nobis reverentissimis Coepiscopis nostris*, ex communi assensu statuere decrevimus, ut praefatum *Monasterium Domini Salvatoris, cunctaque Monasteria*, cum *universis basilicis ad se pertinentibus*, quae a *piissimae Ansae reginae iure constructa esse noscuntur*, APOSTOLICAE SEDIS *privilegii infulis, cui, Deo auctore deservimus decoretur. Quapropter piis desideriis vestris faventes* et *nostra*, ac Coepiscoporum nostrorum *auctoritate, quod recte exposcitur* mancipamus. *Et ideo omnem cuiuslibet Ecclesiae sacerdotem* vel Pontificem, seu cuiuscumque dignitatis spiritalis ministrum *quamlibet habere ditionem* in praefato monasterio *prohi-*

[1] Testo presso il MARGARINI, op. cit., p. 16; G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 319. Si potrebbe assegnargli la data del 772 (13 ottobre), qualora però si muti l'indizione XII in X.

[2] MARGARINI, op. cit., p. 7. Non intendo discutere sull'autenticità di questa bolla, che porta la data dell'ottobre 763. Nel JAFFÉ [2] porta invece la data 26 ottobre 762 (n. 2350), ed è classificata: « tabula suspecta ». Viene poi ricordata nelle costituzioni di Nicolò II (MARGARINI, op. cit., pp. 94 e 96), di Alessandro II (*ibid.*, p. 97), di Pasquale II (*ibid.*, p. 124), di Callisto II (*ibid.*, p. 137) ecc. Dall'838 in poi, per tutto il secolo IX, il monastero rimase in possesso di principesse Carolinge.

[3] Prandulo è noto dal *Liber Pontificalis* come Vestarario regio; egli fu uno dei messi che re Desiderio inviò a Roma per congratularsi con papa Adriano della sua elezione.

libet ditionem habere prohibemus : ita ut nisi ab abbatissa monasterii fuerit invitatus, nec Missarum ibidem solemnia se *quispiam praesumat omnimodo celebrare,* ut libere liceat sororibus ibidem degentibus regularem normulam inviolabiliter observare.	*bemus ; ita ut nisi ab abbatissa* praenominati *monasterii fuerit invitatus nec* etiam *Missarum ibidem* solempnitatem *quisquam praesumat omnimode celebrare,* nec ibi aliquod Ecclesiastici officii, praeter abbatissae voluntatem audeat tractare.

In particolare poi manca nell' atto di Sigualdo il privilegio, che compare piú sotto nella bolla di Paolo e poi nelle bolle pontificie susseguenti, riguardo gli olî consecrati. Invece peculiare all' atto di Sigualdo è questo precetto : « Nec hoc praetereundum « esse conspicimus ita ut abbatissa, quaecumque in tempore fuerit, « nulli licentia concedatur codices, aut vasa sacrata, aut quodli« bet thesaurum ecclesiae quoquomodo donare aut alienare ». Nella bolla di Paolo si concede alla abbadessa di farsi benedire da qualunque vescovo ; nell' atto di Sigualdo invece è detto : « Si quando « vero, ut sunt humani generis casus, abbatissa obierit, non « aliunde, sed ex eadem congregatione religiosissimae monachae « in loco defunctae abbatissae eligant successorem ».

Nelle bolle dei papi seguenti compare questo ultimo diritto, ma solo (secondo il privilegio di Lodovico II, 856) rispetto al diritto di eleggere liberamente la badessa, non coll'obbligo di eleggerne una dal seno del monastero stesso ; ciò indicherebbe che l' atto di Sigualdo non era conosciuto né calcolato, né fu presentato ai papi successori di Paolo. Ciò che del resto non farebbe meraviglia. Difficile invece riesce trovare il motivo per il quale fu redatto un tale documento ; ma probabilmente esso è dovuto al desiderio di impedire che il monastero fosse concesso, quale beneficio, a persone estranee al monastero, e che andassero sperdute le opere d' arte ivi raccolte. Non è impossibile che sia stato redatto fra l' 896, in cui Berengario allargò il suo regno sino all'Adda, e quindi ebbe Brescia sotto di sé, mentre al di là regnava Lamberto, ed il 905 in cui fu riconosciuto re di tutta l' Italia : tanto piú che noi sappiamo che una sua nipote fu monaca nel monastero, e che poi sua figlia Berta vi divenne badessa [1].

E che Desiderio, instauratore ed edificatore di monasteri, ed anche abile manipolatore di trame per costituire un partito in Roma favorevole a sé ed alle sue mire di politica e di conquista, non fosse poi un audace organizzatore di scismi, un nemico della Sede Apostolica, lo prova quanto avvenne sul principio del 773.

[1] Cfr. PASCHINI, *Le vicende politiche* ecc. cit., pp. 36 e 47 *n.* 2.

papa Adriano, saputo che Desiderio si avanzava verso Roma, munì anzitutto la città e poi inviò a Viterbo, dove Desiderio era già giunto, come suoi legati i vescovi Eustrazio di Albano, Andrea di Preneste e Teodosio di Tivoli per ammonirlo e comandargli che né egli né altro longobardo dovesse entrare colla forza nel territorio dei Romani. « Ed il re dei Longobardi, ricevuto il predetto comando comunicatogli dai vescovi, subito con grande rispetto e confusione lasciò la città di Viterbo e ritornò nel suo regno » [1]. Le mosse di Desiderio contro Roma sono puramente di ordine politico; triste politica se vuolsi, fatta di raggiri provocatori di disordini, di promesse inadempiute che acuivano maggiormente il dissidio, di invasioni avventate; ma sola politica, in cui il motivo religioso non c' entra affatto.

I Longobardi anelavano all' incontrastato dominio d' Italia, che veniva loro sempre conteso da quanto rimaneva ancora vivo dell' antico spirito d' indipendenza di fronte all' invasione barbara. Perché i Longobardi erano sempre i barbari, non per costumi certo, ma per l' origine e per il loro ordinamento politico. A Roma e nell' Estuario veneto s' era sempre fieri dell' antica grandezza e sovranità e non se ne voleva sapere di piegarsi al dominio dei forestieri.

IV. Paolo Diacono ed il suo patriottismo longobardo. Una nuova poesia di S. Paolino d'Aquileia.

Indice e rappresentante della civiltà longobarda, congiunta ad alto senso d' amore per la propria gente, è il nostro Paolo Diacono. Sulla scorta degli studî recentissimi ne tracceremo alcuni cenni biografici, e tenteremo di lumeggiare la sua simpatica e vigorosa personalità [2].

« L' epitaffio di Hilderico è una fonte sicura ed un documento « storico importante » [3]; più difficile però è interpretarlo retta-

[1] *Liber Pontif.*, *Vita Adriani.*

[2] K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus, kritische und erklärende Ausgabe*, München, 1908. Una recensione di quest' opera, dovuta al Crivellucci, si trova in *Studî storici*, an. 1910, p. 89 sgg.; G. Calligaris, *Di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono*, in *Arch. stor. lombardo*, ser. III, vol. XII, p. 56 e *Ancóra di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono, ibid.*, vol. XVI, p. 207; A. Maselli, *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono*, Montecassino, 1905 (ved. queste *Memorie*, II, 1906, p. 22 sgg.; G. Grion, *Della vita di Paolo Diacono*, Cividale, 1899; F. Novati, *Le Origini*, Milano, Vallardi (in corso di stampa), p. 86 sgg.

[3] Neff, op. cit., p. 150.

mente; e infatti gli storici si divisero in diverse spiegazioni, secondo le ipotesi che credettero di proporre. Però concordando i dati che esso presenta, con altre memorie conservateci e cogli accenni conservati nelle poesie, si può giungere ormai ad una relativa sicurezza almeno nelle linee generali.

« Non è noto l'anno di nascita di Paolo, e si hanno solo dati indeterminati. Supponendo che quand'egli fu ospite alla mensa del re Ratchis, il quale ascese al trono nel 744, avesse per lo meno diciotto anni, l'anno della sua nascita cadrebbe intorno al 726 » [1]. Il Grion, seguito dal De Santi, propose il 714; il Maselli, seguendo una via di mezzo, con maggiore verosimiglianza propose il 720 all'incirca [2]. Che Paolo sia nato a Cividale non credo si possa dubitare ragionevolmente; ad ogni modo nel Friuli certamente, da quella gente Longobarda che « viribus atque armis « tunc opibusque per orbem insignis fuerat », di schiatta illustre (« eximio stemmate ») [3].

« Paolo sin dalla sua prima giovinezza venne alla corte longobarda. Ma ciò non avvenne, come universalmente fu creduto, sotto il breve regno di Ratchis (744-749). Al tempo di questo re egli era già in un'età, nella quale poteva partecipare alle feste di corte, come Paolo stesso racconta: ' ego hoc poculum (la testa di Torrismondo) vidi in quodam die festo Ratchis principem, ut illud convivis ostentaret, in manu tenentem '. Che Hilderico dicendo ' *regalis* protinus *aula* te sumpsit alendum ', non accenni alla corte di Ratchis , lo si può desumere da questo, che Ratchis è nominato solo più tardi nell'epitaffio » [4]. Paolo ci ha conservato il nome del suo maestro alla corte di Pavia, quando scrisse: « Eo tempore (intorno al 695) floruit in arte grammatica « Felix, patruus Flaviani praeceptoris mei » [5]. A Pavia egli dunque venne assai presto e vi cominciò la sua educazione « ob decus « et lumen patriae ». L'epitaffio di Hilderico continua apostrofando Paolo con parole che significano: « E piú tardi (dopo la sua educazione) ivi stesso (cioè alla corte) la tua vita ed il tuo intento furono rivolti, in servizio di tutti, del popolo e degli alti re, a cose pacifiche, non alla caccia ed alla guerra come gli altri; poiché tu incominciasti ad applicarti alla teologia ». Paolo si fami-

[1] NEFF, op. cit., p. 65; *Histor. Langob.*, II, 28.

[2] MASELLI, op. cit., pp. 85 e 92.

[3] NEFF, op. cit., p. 151; MASELLI, op. cit., pp. 81 e 85.

[4] *Histor. Langob.*, II, 28; NEFF, op. cit., p. 151.

[5] *Histor. Langob.*, II, 7.

liarizzò allora colle più importanti questioni teologiche; ma non è però necessario ammettere che le abbia portate al più alto culmine. È ben probabile che egli appartenesse fin d'allora alla capella palatina istituita da Liutprando a Pavia, di cui dice Paolo: « Quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos « instituit, qui ei cotidie officia decantarent » [1]. « Nelle parole di Hilderico non si tratta però di un vero ingresso in monastero, che sarebbe stato espresso dal poeta in modo più chiaro... Vero monaco non divenne Paolo che dopo l'esilio » [2]. In questo periodo della sua vita Paolo dimorò certo anche a Monza, come ci parlano parecchi punti della sua storia; vide ed ammirò il lago di Como, in lode del quale a questo tempo compose una entusiastica elegia [3].

Si deve certo dare ragione al Neff, che Paolo non fu vero monaco prima del 774. Mal infatti si può conciliare una regolare vita monastica con un prolungato soggiorno a corte, con la facilità di passare da un luogo all'altro, colle incombenze che gli furono affidate. Questa sentenza non è però inconciliabile con le conclusioni del Traube [4], che cioè debba a Paolo Diacono ascriversi una « Expositio super regulam Sancti Benedicti abbatis »; la quale dovette essere composta certo nella provincia milanese, prima della caduta del regno longobardo; e che apparterrebbe al primo periodo dell'attività letteraria di Paolo. Ma se egli compose un tale lavoro, si dovrebbe anche concludere ch'egli era già ascritto alla regola monastica di s. Benedetto. Però niente vieta di credere che realmente Paolo abbia cooperato ad organizzare qualcuna delle fondazioni monastiche di Desiderio [5], o a dare sviluppo a quelle già esistenti, e che per questo abbia dovuto spiegare e precisare meglio la Santa Regola; ma sappiamo anche che il re non volle separarsi del tutto da un uomo tanto dotto e capace quale era Paolo; e certo non volle privarne la scuola palatina, della quale era il più bello splendore.

« Alcuino racconta, in una lettera dell'anno 799, che egli, da giovane in un viaggio a Roma, si fermò a Pavia, e qui partecipò ad una disputa che un giudeo Lullo ebbe con Pietro [da Pisa]

[1] *Histor. Langob.*, VI, 58.

[2] NEFF, op. cit., p. 151.

[3] NEFF, op. cit., p. 1.

[4] La sentenza del Traube fu ripresa e corroborata con nuovi e buoni indizi dal p. A. DE SANTI, in *Civiltà Cattolica*, 1900, vol. X, p. 405 sgg.

[5] *Ibid.*, p. 410.

diacono; ed aggiunge: ' et scriptam esse eandem controversiam in eadem civitate audivi ' »[1]. Si capisce quindi che si trattava di una controversia scientifica degna di nota. Queste note di Alcuino sono perciò di grande importanza, perché se ne può dedurre che nel palazzo di Desiderio (poiché certo durante il suo regno Alcuino fece il suo primo viaggio in Italia) insegnavano uomini di alto valore scientifico e fra essi dovea primeggiare Pietro, ch' era certo piú vecchio di Paolo. Poiché anche Paolo dimorò alla corte, questi due dotti uomini si avvicinarono e furono amici sin d' allora, indubbiamente a ragione della loro condizione e del loro sapere; e lo si può arguire anche dal verso 8 della poesia XVIII:

antiquo et caro quondam mittente sodale[2].

A Pavia Paolo imparò anche il greco; e quantunque la sua cognizione di questa lingua fosse assai ristretta, come confessò piú tardi egli stesso, parve allora cosa meravigliosa. Ebbe pure anche qualche tintura d' ebraico.

« La chiamata di Paolo ad essere maestro di Adelperga dimostra quanto Desiderio lo apprezzasse. Senza dare troppo valore alla testimonianza del Salernitano (' praeclarus atque carus ab ipso rege et ab omnibus erat, in tantum ut ipse rex in omnia arcana verba consiliarium eum haberet '), si può supporre che anche nelle faccende politiche fosse fra i consiglieri piú influenti del re longobardo »[3].

« Quando poi Adelperga si sposò con Arichis duca di Benevento, non volle che nella sua nuova condizione le mancasse alla corte quell' uomo che alla corte del padre era stato il suo consigliere spirituale e scientifico. Noi sappiamo infatti che dei chierici dovevano accompagnare a Bisanzio anche Rotrude, la diletta figlia di Carlo Magno. Inoltre fra suo marito e Paolo esistevano dei rapporti, in quanto che il duca... era un grande amico degli studî scientifici e la sua schiatta proveniva dal Friuli, patria di Paolo. Anche dal mondo con cui Paolo descrive le fabbriche di Arichis si arguisce un soggiorno di Paolo alla corte di Benevento »[4].

[1] *M. G. H.: Epistolarum*, to. IV, 285.

[2] NEFF, op. cit., p. 56.

[3] NEFF, op. cit., p. 23 sgg.

[4] NEFF, op. cit., p. 11.

« Poiché nel 763 regnava in Italia la piú alta pace, il re non aveva bisogno dei suoi consiglieri e Paolo poté andare a Benevento a prestare i suoi servigi alla coppia ducale » [1].

Del soggiorno di Paolo alla corte di Benevento ci rimane una poesia cronologica acrostica composta nel 763; ed una lettera con cui Paolo accompagna ad Adelperga il suo rimaneggiamento della storia di Eutropio, composto fra il 766 ed il 769.

« Senza dubbio esiste fra la poesia cronologica e questa lettera... un' intima connessione, la quale le fa anche apparire contemporanee fra loro: Paolo aveva proposto alla sua discepola di studiare Eutropio nella sua redazione originale; ma essa aveva mostrata ritrosia verso questo modo di esposizione storica, la quale trattava solo della storia di Roma e non anche di quella del regno di Dio. Perciò Paolo promise di metterle ambedue in stretta relazione fra loro. Ma prima egli compose per lei nel 763 la poesia sulle età del mondo, dando cosí alla sua scolara un compendioso fondamento cronologico » [2].

« Elegantiae tuae studiis semper fautor extiti » dice egli alla sua discepola; e quel *semper* indica che Paolo non fu maestro solo alla corte di Benevento, ma anche prima alla corte del padre. E poiché egli dice chiaramente che Adelperga studiò filosofia (' philosophorum aurata eloquia ') letteratura (' poetarumque gemmea dicta ') e storia (' historiis etiam tam divinis inhaereas quam humanis '); ci possiamo fare un' idea piú precisa di quanto dev' essere stata accurata l' educazione di questa principessa longobarda, ed anche di quanto fossero tenuti in onore i buoni studî nel palazzo reale di Pavia. [3].

« Dall' anno 769 alte questioni politiche occuparono la corte longobarda. Le relazioni fra il papa ed i Franchi presero un tale aspetto, che, per evitare i piú gravi imbarazzi, dovette Desiderio tenersi presente la sua mira, cioè la dilatazione della potenza longobarda in Italia. Nel 770 si ebbe il matrimonio di Carlo colla figlia di Desiderio, che fu poi rotto l' anno seguente per motivi politici. In quei tempi, cosí difficili per il suo paese e la sua famiglia, il re aveva senza dubbio fra i suoi consiglieri anche Paolo, cui la nascita, l' educazione, la posizione e specialmente le relazioni amichevoli colla famiglia reale, piú che altri mostravano adatto a guidare i negoziati, che si dovevano condurre special-

[1] NEFF, op. cit., p. 23 sg.

[2] NEFF, op. cit., p. 11.

[3] NEFF, op. cit., p. 13.

mente colla Santa Sede. È perciò verisimile che nel 769 Paolo lasciasse Benevento e si trovasse a Pavia. Allorché le inimicizie fra Carlo e Desiderio condussero alla guerra, egli fu tra gli avversarî piú attivi del re dei Franchi e lottò in favore del suo re e degli interessi longobardi, non colla spada, ma con quelle armi colle quali un uomo istrutto e pieno di patriottismo e di attività poteva pur sempre recare danno sensibile all'avversario ».

« È chiaro quindi che dopo la caduta di Pavia (luglio 774) e l'esilio del re, anche il suo consigliere e compagno di lotta dovette assoggettarsi alla medesima sorte. Egli dovette ritirarsi a vivere a Montecassino come un esiliato, e non scelse di sua volontà a propria dimora questo luogo, pel dolore della caduta del suo popolo o per fastidio della vita mondana, come alcuni credono... Nel primo tempo del suo soggiorno a Montecassino, poco dopo il 774, compose due poesie in onore di s. Benedetto. Egli non s'è ancora adattato al cambiamento delle sue condizioni di vita; si sente sempre un esiliato privo d'aiuto, e s'attacca ancora con tutta l'anima alle memorie del suo splendido passato »[1].

In sulla fine dell'una[2] egli dice rivolto al santo:

Poemata parva dedi famulus pro munere supplex
Exul, inops, tenuis poemata parva dedi.

« Paolo si sente *esule* privo della patria, perché ha dovuto abbandonarla. Se l'avesse fatto di sua voglia, cioè per seguire il suo re Ratchis, che venne a Montecassino di sua elezione, non avrebbe usate queste parole, non avrebbe lamentata in questo modo una perdita volontaria. Con *inops* Paolo esprime la mancanza d'aiuto e di mezzi; perché come esule non solamente aveva perduti i suoi averi, ma era stato costretto anche a rompere le relazioni cogli amici, che prima gli erano stati d'aiuto, e specialmente colla corte di Benevento. Con *tenuis* egli dimostra d'avere perduta quell'importanza che lo faceva uno dei primi della corte »[3].

Non molto dopo i versi in lode di s. Benedetto, Paolo espresse pure lo stato d'animo, in cui si trovava, in un epigramma in distici, indirizzato ad un amico[4]. « Allora ed ora, potrebbe intitolarsi questa poesia, piena di sentimento. Una volta Paolo, nella

[1] NEFF, op. cit., p. 23 sgg.
[2] Al n. VI, v. 131 nell'edizione del Neff, che citerò sempre in seguito.
[3] NEFF, op. cit., p. 33 *n.*
[4] NEFF, op. cit., n. VIII, p. 38.

sua condizione di ecclesiastico cortigiano nelle regge di Pavia e di Benevento, poteva condurre una vita comoda; poteva libero e felice percorrere i bei paesi posti sulle rive del lago di Como. Ora la parola potente di Carlo lo esilia dentro le mura del monastero di Montecassino. Questo contrasto della vita presente, alla quale non può abituarsi, coi bei giorni passati, gli addolora l'anima ». Sarebbe interessante sapere a chi fosse indirizzato l'epigramma; ed il Neff non osa lanciare una ipotesi. È però notevole che il destinatario è chiamato *pater*, che il poeta gli professa amore imperituro, che vi è ricordato il fiume Reno; non potrebbe essere Desiderio, l'esiliato sovrano, a cui il fedele suddito mandava in versi un saluto riguardoso e prudente? Alla regina Ansa compose Paolo un nobile e laudatorio epitaffio in esametri. Non si sa quando ella morisse; ma l'epitaffio fu composto da Paolo certo prima del 782, durante il suo esilio a Montecassino, quando non s'era ancora avvicinato a Carlo. Dopo, non avrebbe certo potuto scrivere:

Protulit haec [Ansa] nobis, regni qui sceptra teneret
Adelgis magnum, formaque, animoque potentem
In quo per Christum Bardis spes maxima mansit.

Infatti, caduto il regno e menata in esilio la coppia reale, Adelchi rimase, dopo il 774, l'uomo al quale i patriotti longobardi volgevano apertamente i loro occhi, e che, anche durante il suo soggiorno alla corte di Costantinopoli, fu sempre operoso per la sorte del popolo suo »[1].

La situazione di Paolo fu aggravata anche dal fallito tentativo di riscossa del 776, le cui conseguenze furono gravose specialmente per il Friuli. Come narra il prete Andrea, il duca del Friuli Rodgaudo e Gaido di Vicenza, dopo un fatto d'armi sul Livenza nel 774, avevano dovuto piegare e soggettarsi a Carlo in causa dei maneggi di un tale, compro dai donativi del re franco. Ma durante il 775 corsero trattative fra Arichiso di Benevento, Ildebrando di Spoleto e Regimbaldo di Chiusi, mossi dal re Adelchi, e Rodgaudo del Friuli. Ma Carlo sconfisse sul principio del 776 Rodgaudo e lo uccise, rioccupò le città ribelli, vi collocò dei conti franchi e fece aspra vendetta dei signori longobardi compromessi nella rivolta. I documenti ci parlano di un Aione, grande proprietario che aveva beni nel Friuli, nel Vicentino e nel Veronese, il quale dovette rifugiarsi fra gli Avari, e non riuscì

[1] NEFF, op. cit., p. 41.

a tornare in grazia di Carlo se non nel 799, in cui riebbe i suoi beni [1]; di Waldando figlio di Mimone da Lavariano, ucciso nella lotta [2]; dei fratelli Rodgaudo e Felice pure uccisi [3]; i loro beni furono aggiudicati al fisco. Quelli che furono presi, ebbero pure i beni confiscati e furono trascinati in Francia; e la loro condizione durissima ci è descritta da Paolo Diacono. Egli espone veramente le disgrazie della sua famiglia, ma analoga era pure la condizione di tutti gli altri. Arichis suo fratello nel 782 era ancora prigione in Francia, « e la moglie sua miserabile tutta tremante va mendicando il cibo per le piazze; ed in questa triste maniera sostenta i suoi quattro figli, che riesce a mala pena a coprire con pochi stracci. Ho una sorella, continua Paolo, che sin dai suoi teneri anni s'è consecrata a Dio con santa verecondia: colpita da pari sorte, a forza di pascersi del suo dolore, ha quasi perduta la vista dal piangere. Ci è stata confiscata la poca sostanza che avevamo, e non c'è purtroppo alcuno che aiuti questi miseri. La moglie del fratello fu esclusa dai beni paterni, sicché siamo equiparati ai servi della gleba. Perita la loro nobiltà, é caduta sui miseri la penuria; dovremmo, io temo, soffrire ancor peggio » [4].

Lo stesso patriarca Sigualdo dovette passare giorni tristi. Non sappiamo precisamente come si comportasse e qual parte avesse nelle disgraziate vicende della sua patria e della sua gente; ma da una lettera ch'egli diresse al re Carlo, che ci giunse purtroppo mutila e quasi indecifrabile, sappiamo che egli dovette ricordare al vincitore il suo dovere di rispettare le leggi ecclesiastiche e di tutelare e non opprimere la Chiesa [5]. Possiamo da tutto ciò ben immaginare quali duri giorni passassero allora i longobardi della media ed alta condizione in Friuli.

Poco dopo l'aprile 782 Paolo presentava a Carlo una supplica in distici, la quale ci dipinge piú al vivo la sua triste condizione. « Nei quattro primi versi egli descrive se stesso come il più infelice uomo che ci sia ».

[1] *M. G. H.: Diplom. Karol.*, ed. TANGL, to. I, p. 251, n. 187: Aione « peccatis imminentibus partibus Avariae de regno nobis a Deo concesso « fugivit ».

[2] *Ibid.*, p. 158, n. 112. I suoi beni furono poi donati a s. Paolino.

[3] *Ibid.*, p. 285, n. 214. I loro beni furono poi donati da Carlo Magno al patriarca Massenzio ed alla chiesa d'Aquileia.

[4] NEFF, op. cit., p. 53.

[5] *M. G. H.: Epistolarum*, to. IV, p. 505, n. 8.

Verba tui famuli, rex summe, adtende serenus.
Respice et ad fletum cum pietate meum.
Sum miser, ut mereor, quantum vix ullus in orbe est;
Semper inest luctus tristis et hora mihi.

Oltre alla propria disgrazia Paolo pensava alla prigionia di suo fratello in Francia, che durava da piú che sei anni, alla miseria in cui vivevano la cognata, i nipoti, la sorella religiosa a cui erano stati confiscati i beni. Perciò egli vuol dire: « Benché io sia uno fra i piú infelici, pure mi sono meritato la pena dell' esilio; quindi non intercedo per me, ma per mio fratello ». Con questo disinteresse dà piú espressione alla preghiera in favore di questo. Infatti egli chiude la supplica col dire:

Mens nostra ut Christo laudes in saecla frequentet,
Reddere qui solus praemia digna potest,

« ad esprimere che quando sarà esaudita la sua preghiera e guariti i suoi dolori, consacrerà la sua attività solo per Cristo, il quale darà il premio a Carlo. Si può desumere che sia qui implicita la promessa di rimanere lontano dalla politica e di continuare nella vita monastica » [1].

Ma come s' indusse Paolo, dopo sei anni a presentare una tal supplica? « Quando nel 780 Carlo venne in Italia e si fermò a lungo anche a Pavia, gettò uno sguardo sulla vita scientifica che regnava nelle città italiane, e volle che anche la sua corte diventasse un luogo, dove si curasse una educazione piú fina, come dice espressamente anche Angilberto..... Quindi egli cercò allora di guadagnare al suo scopo uomini adatti, ed in quel torno chiamò alla sua corte Pietro da Pisa e nel 782 Alcuino, la cui dottrina aveva conosciuta a Parma. Che in quello stesso anno Paolo componesse la supplica, non pare che fosse un caso. In ogni modo il suo amico Pietro gli avrà consigliato di scegliere questo buon momento, in cui Carlo cercava maestri per la sua accademia. E per poter presentare questa supplica del suo amico, dovette Pietro certo proporlo come un membro opportuno per quella società di dotti che si voleva fondare, e poté quindi indurre Carlo a graziarlo ed a chiamarlo nel 782 alla sua corte » [2].

Paolo mosso, come udremo confessare egli stesso, dalla speranza di giovare ai suoi, lasciò Montecassino per recarsi alla

[1] NEFF, op. cit., p. 52.
[2] NEFF, op. cit., p. 57.

corte di Carlo. Da una poesia, che Pietro da Pisa gli indirizzò a nome di Carlo, sappiamo che la sua venuta fu salutata come una grazia del cielo; e si concepí la speranza che il suo soggiorno dovesse essere duraturo; e per questo scopo il poeta non risparmia le lodi piú sperticate, e reputa l'opera di lui come del tutto straordinaria che induce una celebrità insperata [1].

« Certo la conoscenza del greco non passò la prima volta le Alpi al tempo carolingio per opera di Paolo Diacono, ma egli la fece rivivere e fece molti allievi. Ma ciò che in modo particolare dovette dar piacere a Carlo, si fu che egli poteva ormai fare istruire da un non greco i chierici che doveano accompagnare a Bisanzio sua figlia Rotrude (promessa sposa nel 781 a Costantino, figlio d'Irene).... Mentre prima della chiamata di Paolo.... era stato incaricato l'eunuco e notaro Elisseo d'insegnarle lingua e costumi greci » [2].

« Si sarebbe aspettato che Carlo non avesse solo parole riconoscenti per la benedetta operosità di Paolo, ma facesse almeno balenare, qualora non l'avesse voluto fare subito, l'esaudimento della preghiera. E che anche Paolo si aspettasse ciò, lo prova la sua risposta, che si tiene in un tuono riservato, anzi freddo. Nell'intera poesia, che è diretta a Carlo, non cade dalla sua penna altro appellativo che quello di *rector* verso la fine. Se si confrontano le altre poesie composte alla corte di Carlo, si riconoscerà che questo fatto non è senza importanza. Mentre Pietro spende due intere strofe (la 6 e la 8) per dimostrare a Paolo quanto lo si stimi e quanto Carlo ci tenesse ad averlo alla sua corte,... Paolo afferma che non lo trattiene vano amore di celebrità; e Carlo poteva leggere fra le righe, che a Paolo stava assai piú a cuore la liberazione di suo fratello e che questa bramava piú che la lode sí generosamente prodigata.... Col ricalcare in due strofe (settima e ottava), che non hanno riscontro nella poesia di Pietro, l'avvertimento ch'egli non possiede beni come altri e non può mandarne in dono, egli vuol far notare pulitamente a Carlo: io poteva chiederti doni e forse la mia preghiera sarebbe già esaudita. Verisimilmente anche le parole: 'vitam litteris ni emam' (strof. 7, 3) nel loro doppio senso, e specialmente in quanto lasciano sottinteso ch'egli potrebbe egualmente guadagnarsi la vita colla sua attività scientifica, contengono una calma ammonizione. Scorrendo l'intera poesia si riconosce, che Paolo vuol fare ben

[1] Loc. cit., n. XII.

[2] NEFF, op. cit., p. 58.

capire al re, che non si lascia vincere dalla lode e che non avea sino allora lasciato affatto supporre che si sarebbe fermato » [1].

Per contenuto e per forma ha stretto legame con questa poesia una lettera, che Paolo indirizzò da Diedenhofen il 10 gennaio 783 a Teodemaro abbate di Montecassino (778-797); e ci permette di conoscere piú addentro l' animo suo in quei primi tempi della dimora a corte [2]. « Prima la cella di Montecassino gli sembrava un carcere ed un luogo d' esilio, ora brama di tornarvi. Questo cambiamento si spiega non solo col fatto che Paolo, durante il suo soggiorno di otto anni e mezzo, s' era avvezzo alla vita monastica e ci aveva posto amore (cosa facilmente supponibile, poiché egli dice di partecipare in spirito a tutte le pratiche della comunità), ma anche col contrasto fra la vita presente e quella d' allora. Siccome Carlo con animo indefesso presiedeva a tutte le faccende dello stato e sopratutto al miglioramento ed alla restaurazione negli affari ecclesiastici e scientifici, cosí aveva su chi lo circondava le maggiori esigenze; e non v' ha dubbio che Paolo, specialmente a causa della sua multiforme esperienza, gli doveva essere utile, col consiglio e coll' attività, nella trattazione degli affari..... Inoltre anche qui Paolo dice apertamente che continua il suo soggiorno coll'unica mira di deliberare il fratello; e che, senza lasciarsi sedurre dallo splendido avvenire che il soggiorno a corte gli offrirebbe, voleva tornare il piú presto possibile ».

Quali veramente fossero i risultati di questo sacrificio, che Paolo faceva, di rimanersene alla corte di chi aveva distrutto li potere della sua gente, non si può determinare con precisione. Ma da una risposta di Pietro ad una poesia di Paolo andata perduta e da altri indizî si può dedurre, che Carlo s' era risolto ad esaudire finalmente le istanze di Paolo, ma ingiungendogli scherzosamente per espiazione di fare la scelta fra tre castighi. « In seguito a ciò Paolo gli aveva inviato dei versi, nei quali gli dimostrava come il suo cupo affanno fosse sparito dal suo cuore, e si tenesse pronto agli scherzi. Inoltre ringraziava Dio che dalle tenebre lo aveva ricondotto alla luce e lo pregava di prendere Carlo sotto la sua protezione. Però nel momento della gioia e della gratitudine aveva dimenticato di rispondere allo scherzo di Carlo, e Pietro nella sua poesia gli richiama alla mente questo

[1] Loc. cit., n. XIII; NEFF, op. cit., p. 64. Ben diversamente, ma meno giustamente, interpreta questa poesia il MASELLI, op. cit., p. 12.

[2] NEFF, op. cit., p. 69.

dovere » tanto piú che ormai: « sat tibi cura fuit taetro maerore « relicto » [1].

E la liberazione del fratello e l'esaudimento dei voti che piú gli stavano a cuore, produssero, appunto intorno al 783, una grande mutazione nei sentimenti dell'animo del poeta. « Da nessuna delle poesie antecedenti sprizza un tale sentimento di gioia, una tanto cordiale vivacità » come in un'elegia che serve di risposta alla antecedente inviatagli da Pietro. « Mentre nelle antecedenti Paolo non mostra poco o nulla di sentire amore e venerazione verso Carlo, in questa invece, pieno di gioia e di gratitudine, lo chiama ' maxime princeps ', ' pietatis amator ', ' rex venerande ', ' deliciae populi ', ' summus et orbis amor ' »; e non ha parole bastanti per protestargli il suo amore, poiché ottenne che fossero esaudite le sue preghiere. E non dobbiamo vedere una adulazione nel v. 33 ' caelitus et quoniam est vobis conlata potestas ' perché non è nel carattere del poeta; ma piuttosto una prova del cambiamento che s'era prodotto nell'animo suo. Egli non vede ormai piú in Carlo il nemico del suo popolo, ma il re stabilito da Dio come signore della cristianità, e gli offre volentieri i suoi servigi a raggiungere gli scopi che si proponeva. Nel modo piú evidente Paolo esprime poi il suo rispetto per Carlo nella sua storia dei vescovi di Metz, quando dice: ' De quo viro [Carolo] nescias utrum virtutem in eo bellicam an sapientiae claritatem omniumque liberalium artium magis admireris peritiam ' [2].

Morta la regina Hildegarde, moglie di Carlo, il 30 aprile di quel medesimo anno 783, Carlo ebbe l'incombenza di dettarne l'epitaffio. « Quando si pensi che allora alla corte di Carlo si trovavano anche altri poeti celebrati, si vedrà come l'affidargli quest'incombenza, in cui aveva larga parte l'affetto, fosse la piú splendida prova dell'alto merito in cui Paolo era tenuto, come uomo e come poeta, alla corte del re ». Per altri membri della famiglia di Carlo compose allora Paolo iscrizioni sepolcrali; ma fra tutte la piú notevole è quella per Adelheida, la bambina figlia di Hildegarde, che nata nel 774 sotto le mura di Pavia, era morta pochi mesi dopo. « Paolo profitta dell'occasione per lodare la potenza e la fortuna di Carlo; e parla quindi della caduta del regno longobardo, come se volesse far comprendere che ormai ogni astio è sparito dal suo cuore ed ormai può dire pacificamente di quelle

[1] Neff, op. cit., p. 99.

[2] Neff, op. cit., p. 101.

condizioni politiche, che un tempo lo avevano tenuto diviso da Carlo »[1].

Nulla si sa delle relazioni di Paolo, col grammatico Paolino di Aquileia. Riguardo alle relazioni di Paolo con Alcuino « è indubitato che nella loro operosità scientifica alla corte di Carlo e nei loro rapporti con lui, essi poterono conoscersi personalmente, benché non ce ne resti memoria. In ogni modo non si avvicinarono l'un l'altro, perché, ad onta dell'animato scambio poetico fra i singoli amici d'allora, nulla si sa di relazioni amichevoli fra Alcuino e Paolo. Alcuino era lo zelante ortodosso, al quale la scienza appare utile quale ancella della Chiesa; Paolo era il pensatore scevro di preoccupazione, per cui la teologia stava in seconda linea. Nelle dispute questi due spiriti dovettero spesso trovarsi in opposizione senza venire ad un'intesa; specialmente quando si pensi che Paolo ci si presenta spesso come uomo di temperamento, sicché spesso gli si dovette ricordare: 'desine rodere fratrem' »[2]. Molto piú vicini fra loro di temperamento, d'idee, d'educazione furono Alcuino e Paolino; e lo scambio vicendevole di lettere, di versi, di favori fu frequente ed animato fra loro. Paolo ebbe invece amicizia sincera con Adalardo, abbate di Corbia sulla Somma. Secondo ogni probabilità s'erano conosciuti a Montecassino prima del 780, quando Adalardo vi dimorò esule per qualche tempo. Si spiega quindi il tono amichevole che Paolo tiene scrivendogli una lettera accompagnatoria della raccolta di 34 lettere da sé corrette, e gli appellativi: « carissimo fratri », dilecte mi », « frater amabilis » che gli fluiscono dalla penna [3]. E può essere Adalardo quell'abbate, di cui Paolo parla nella lettera a Teodemaro: « pro domno illo abbate, sicut et facitis, Christum « deposcite, cuius hic singulari post principalem munificentiam « nutrior largitate » [4].

Ma dopo circa quattro anni di soggiorno alla corte franca, Paolo poté credere di avere servito abbastanza. Egli ha fatta risplendere la sua scienza fra le « arctoas gentes », gli abitanti del territorio franco, come dice Hilderico; ma ormai « ha dietro di sé una vita agitata, ricca di fastidî e di lavoro. Specialmente il tempo della dimora alla corte di Carlo fu per lui il piú agitato della sua vita: gravato di sempre muove incombenze, senza una

[1] NEFF, op. cit., p. 109.
[2] NEFF, op. cit., p. 135.
[3] NEFF, op. cit., p. 123.
[4] NEFF, op. cit., p. 69.

patria sua, senza un posticino dove poter raccogliersi in quiete. Di qui si comprende come quella brama, che si trova espressa anche nella lettera a Teodemaro, fosse sempre viva nel suo cuore. E perciò Carlo finalmente compié il suo ardente desiderio e gli permise di tornare alla pace del chiostro. E quand' egli nell' inverno del 786 scese in Italia, dobbiamo credere che anche Paolo tornasse a Montecassino »[1]. A questo fatto riferisce il Neff i versi 24-30 dell' epitaffio d' Hilderico, che suonano: « Indi, mentre la gloria del troppo caduco secolo ti arrichiva applaudendoti, o operoso, di condegne ricchezze; tu per la vita senza fine beata dell' eterna luce, generosamente devoto, sprezzasti gli onori di questa (vita mondana); e fidente nella pietà dell' immenso re dei cieli, ti affrettasti qua, al chiostro del beato Benedetto, a pigliar con ardore sempre vivido il giogo di Cristo Signore ». L' epigrafista sorpassati i tempi tristi della disgrazia e dell' esilio, e accennato all' affaccendata e gloriosa attività nella corte di Carlo, intende ricordare che questi voleva farlo ricco e toglierlo al monachismo rigido, perché rimanesse alla sua corte in qualche alto grado. Ma Paolo invece predilesse la pace e l' osservanza della regola Benedettina a Montecassino, sopra ogni altro ingannevole miraggio.

Però Paolo e Carlo continuarono a rimanere sempre legati d' amicizia; e lo prova l' invio che quegli fece del riassunto delle opere di Sesto Pompeo, che fu composto probabilmente a Montecassino[2], e piú ancora il continuato scambio dei versi. Infatti Paolo inviò degli esametri quale accompagnatoria della raccolta di omelie da sé redatta per l' uso liturgico nelle chiese transalpine; e Carlo corrispose con una poesia in distici[3] e poi con un' altra in esametri. Quest' ultima è diretta a Pietro di Pisa ed a Paolo. « I due amici di Carlo, sebbene lontani da lui, sono sempre operosi nella poesia e nella scienza a vantaggio del loro re ». Questi apostrofando la sua lettera poetica le dice (v. 19, 24 sgg).

Alma Deo cari Benedicti tecta require.
Dic patri et sociis sanctis: Salvete, valete;
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne
Dicito multoties: Salve, pater optime, salve.

[1] NEFF, op. cit., p. 131.
[2] NEFF, op. cit., p. 123.
[3] NEFF, op. cit., p. 135.

Fu l'ultimo saluto? Forse.

Ma Paolo non dimenticò gli amici della sua fiorente virilità, dei giorni belli. Nel 787 Carlo venne ad un'azione piú decisiva contro il principe di Benevento, che di fatto aveva conservata sempre la sua indipendenza. Arichis morí il 26 agosto 787 e Paolo gli compose poco dopo un nobile epitaffio, in cui gli dà lode di sapiente, valoroso, pio, umano e consolatore. « Benché la tradizione non ci offra alcun appiglio per supporre che, tornato a Montecassino, Paolo si recasse anche alla corte di Benevento, lo si può tenere per sicuro, quando si pensi alle relazioni che aveva avute in antecedenza colla corte ducale. Dal 769, in cui si è supposto che se ne sia tornato alla corte di Desiderio, sino al 786, in cui tornò a Montecassino, erano trascorsi 17 anni, dacché Paolo non aveva visti Arichis ed Adelperga. Niente quindi di piú naturale, e non c'è bisogno che venga provato con documenti, ch'egli, di ritorno dalla Francia, movesse i suoi primi passi verso coloro, coi quali era già stato tanto in relazione. Se Paolo si occupasse anche delle faccende politiche non si può dire; ma se lo fece, essendo egli ormai amico di Carlo, intervenne certo come paciere. Quindi può essere che Paolo cooperasse perché Arichis si risolvesse nel 787, invece che a far guerra, ad accettare le richieste di Carlo ». E, morto Arichis, si può tenere per certo ch'egli venisse a Benevento per consolare la duchessa nel suo dolore [1].

Cosí si chiuse la vita pubblica di quest'uomo, tanto stimato ne' suoi tempi e la cui memoria si perpetuò rispettata nei secoli. Non sappiamo infatti, dopo questi avvenimenti, nulla di lui e dei suoi ultimi anni. Certo egli continuò fra i monaci a distribuire instancabile, come ci fa intendere Hilderico, i tesori della sapienza e della virtú ch'erano stati tanto ammirati nel secolo.

« Il suo preciso e semplice modo di esprimersi è uno specchio del suo carattere modesto e leale, ma deciso, che non poteva adulare, né mutare dall'oggi al domani le sue idee. Ciò durò finché anch'egli non si risolse di unire le sue alle poesie laudatorie, che gli altri poeti di corte cantavano in onore di Carlo; ed anche dopo ch'egli prese ad ammirare e venerare questa personalità, rimase sempre pieno d'amore per la sua patria. Nella sua iscrizione in onore di Arichis non si sente solo l'amico, ma anche il Longobardo che parla e schizza con entusiasmo un quadro della vita di quell'uomo, col quale scendeva

[1] NEFF, op. cit., p. 143.

nella tomba la bella epoca dei Longobardi. E quando vediamo Paolo impiegare il resto della sua vita a scrivere la storia del suo popolo, e quindi a ricordarci i tempi nei quali egli operava alla corte di Pavia, dobbiamo credere ch' egli voglia dirci: 'La mia vita appartenne alla mia patria'. Egli fu inviato, come dice giustamente Hilderico nella iscrizione sepolcrale, alla corte di Pavia, *ob decus et lumen patriae*, per la celebrità del suo popolo »[1].

Sarebbe certo assai interessante per noi conoscere i sentimenti di Paolo Diacono sulla politica della sede apostolica in riguardo al regno longobardo. Ma su questo egli, amico di Desiderio e della sua casa, serba il piú alto silenzio. È notevole però com' egli si fermi con grande compiacenza a fare osservare l'atteggiamento benevolo del grande s. Gregorio I verso la sua gente, e, ricordandone la morte, prenda volentieri occasione di ripetere il detto del magnanimo pontefice: « se io avessi voluto immischiarmi nella rovina dei Longobardi, oggi la gente longobarda non avrebbe né re, né duchi, né conti e sarebbe tutta divisa ed in gran confusione. Ma poiché temo Dio, ho orrore di immischiarmi nella morte di chiunque ». E soggiunge Paolo: « Ecco di quanta umiltà era quest' uomo che, pur essendo sommo pontefice di Dio, si chiamò servo degli uomini: di quanta innocenza, che non volle cooperare nemmeno alla rovina dei Longobardi, che pure erano increduli e devastavano ogni cosa[2] ». Dovremo compiere noi il pensiero di Paolo e vedervi un tacito confronto coi pontefici del suo tempo, da Zaccaria sino ad Adriano, che si misero in lotta col regno già costituito e coi re ormai civilizzati? Sarebbe certo temerario il far ciò; però un certo amaro rimpianto risuona in quelle parole. È certo ad ogni modo, che dei successori di s. Gregorio egli parla pochissimo. Al libro VI, 29, narrata l'invasione di Gisulfo duca di Benevento contro il ducato romano, ricorda con poche parole le premure di papa Giovanni VII per riparare a quel malanno. Poi al capo 41 papa Zaccaria è chiamato « sa« cerdotum praecipuus et Deo dilectus pontifex », perché diede aiuto all'abate Petronace nell'instaurare Montecassino. È tutto. Mentre Paolo poté persino condurre la narrazione sua fino alla morte di re Liutprando senza nemmeno parlare delle sue relazioni col papa, quantunque ricordi genericamente le invasioni di lui

[1] NEFF, op. cit., p. 144.
[2] *Histor. Langob.*, IV, 29.

nell' Emilia e nel ducato romano, e la conquista colla successiva restituzione di Sutri [1].

Mi par quindi che non dev' essere stata la vecchiezza, quella che impedí a Paolo di condurre la sua storia sino alla caduta del regno longobardo; ma anzitutto l' affetto che doveva sentire ancor vivo là, fra le mura di Montecassino, verso la sua gente fiaccata e verso gli ultimi re, Ratchis, Astolfo, Desiderio, ch' egli aveva conosciuto e amato; e poi anche il rispetto che sentiva di dovere usare: sia verso i pontefici suoi contemporanei, sia verso Pipino e Carlo Magno, e forse pure la difficoltà di dire in modo equanime cose a cui aveva partecipato. Preferí quindi tenersi nel suo cuore i suoi sentimenti ed i suoi giudizî; quantunque possa parere a noi ch' egli abbia mancato un po' al suo dovere di tramandare ai posteri una voce, che fosse la difesa degli ultimi fatti di sua gente.

Proprio nel 787, quando Paolo poteva tornarsene nel suo Montecassino, moriva nel Friuli il patriarca Sigualdo. Ch' egli fosse della schiatta del re Grimoaldo, come dice il *Cronicon patriarcharum Aquileiensium*, può ben essere; ma ch' egli avesse macchinato in antecedenza insieme col re Desiderio per iniziare uno scisma contro il Papa, è cosa, come vedemmo, infondata. Però Carlo, che aveva sostituiti i duchi longobardi coi conti franchi, pensò di porre una persona fidata a capo della metropoli Aquileiese. Il grammatico Paolino era stato ammiratore dei Franchi sin dalla prima ora, ed aveva avuto in dono i beni di Waldando di Lavariano, subito dopo repressa la sollevazione del 776. A differenza di Paolo Diacono, era entrato ben volentieri e subito nelle viste e nei propositi di Carlo. Paolino non dev' essere stato educato a Pavia, perché non appare che in alcun modo i due grandi uomini si sieno incontrati nelle idee e nell' affetto. Egli fu l' eletto per la sede di Aquileia. Il Neff ha avuto la perspicacia di riconoscere per sua una elegia passata, senza nome d' autore, in una collezione di poesie dell' età carolina; e sua dev' essere certamente. Il nuovo patriarca sta per rientrare in patria, ma desidererebbe di potere assistere alle future vittorie di Carlo contro Arichiso di Benevento [2].

> v. 7. Cur meus, infelix, nequeo nunc esse libellus
> Et l[uctum] aspicerem, o Benevente, tuum!

[1] *Histor. Langob.*, VI, 51 e 56.
[2] Neff, op. cit., p. 206, n. IX.

Il suo ritorno in patria, dopo tanti anni, gli si presenta come il viaggio di un forestiero;

> v. 11. O domini dulces, iterumque iterumque valete,
> Nam ego in patriam ceu peregrinus eo.

Anche ammessa in queste espressioni un po' di forma retorica, esse sono però sempre l'indice dei sentimenti e dei concetti del patriarca, quali risultano dalle sue opere e dalla sua attività religiosa e politica. Egli rappresenta le idee e la politica di Carlo Magno. Cosí due uomini, Paolo e Paolino, nati sul medesimo suolo, viventi nel medesimo tempo, educati alle medesime idee, luminari del loro tempo e della loro patria, furono come stranieri fra loro, pur contribuendo ambedue, in campo però diverso, al progresso della civiltà e della cultura.

PIO PASCHINI

La donazione Sestense del 762.

La pubblicazione fatta dal valente prof. Paschini [1] di alcune osservazioni sul documento Sestense del 762, nelle quali ne attacca l' attendibilità, ha dato motivo a queste note. Avevo già da tempo preparata un'edizione del documento per il mio *Regestum Forojuliense*, ed all'inizio dell'anno decorso comunicai questi miei studî al carissimo amico Luigi Schiaparelli, dietro sua cortese richiesta, perché egli ne togliesse quel poco che gli poteva esser utile per la preparazione del desideratissimo *Codice diplomatico Langobardo*, alla quale attende. Ora, i gravi dubbî sollevati dal Paschini mi spingono a pubblicare il testo e le note esplicative: vi ho aggiunta una breve appendice, nella quale esposi gli argomenti svolti dal nostro chiaro collaboratore e le obbiezioni che, secondo me, si possono loro opporre. Non mi parve fuor d'opera l' intrattenere i lettori delle *Memorie* su questo tema, visto che il documento Sestense è di così grande importanza per la storia della nostra regione durante l' epoca langobarda.

[1] Ved. P. PASCHINI, *L'abbazia di Sesto in Friuli ed il suo documento di fondazione*, in *Bullettino della Civica biblioteca e del Museo* di Udine, vol. V, 1911, p. 100 sgg.

762, maggio, Nonàntola.

I fratelli Erfo, Anto e Marco dotano i monasteri di Sesto e di Salto da loro fondati, e ne determinano la regola.

Fonti.

L' originale A manca.

B. Copia non autentica del sec. X ex. (o XI in.) in minuscola romana, membranacea, inserita nel volume: *Documenta monasterii S. Mariae de Sexto*, contenente i piú antichi documenti della badia di Sesto in Silvis (ora al Réghena), conservato nell'archivio dei Frari a Venezia. B è lacunoso in parte per fori ed abrasioni, in parte per macchie d' umidità. Qualche lacuna si può colmare coll' aiuto di varie copie recenti (del sec. XVIII) che derivarono da B, quando questo era in miglior stato di conservazione, ed oltre a ciò mediante l' apografo Maniacense C di cui si dirà piú sotto. Appartengono al gruppo B:

B, 1: copia tratta da G. G. LIRUTI nel sec. XVIII, che se ne serví per la sua edizione del docum., in *Notizie del Friuli*, Udine, 1777, to. V, p. 292.

B, 2: copia di mons. BINI, lo stesso che formò la raccolta di documenti Sestensi in cui è inserito B, che serví al DE RUBEIS, per la sua edizione nelle *Dissertationes Variae Eruditionis*, Venetiis, 1762, p. 282.

B, 3: copia tratta da BERNARDINO AMELIENSE coadiutore della cancelleria della badia di Sesto nel sec. XVI, dall' archivio della stessa badia, già esistente nel monastero di S. Maria in Valle di Cividale; era perduto già ai primi del sec. XVIII, come risulta da nota nel diplomatario del mon. suddetto. Ne dipendono:

B, 3 *a*: edizione in ASQUINI, *Cent' ottanta uomini illustri del Friuli*, Venezia, 1735, p. 111, che si serví di una copia dell' apografo Cividalese, comunicatagli dal p. De Rubeis.

B, 3 *b*: testo I (Civitatense) pubblicato dal MADRISIO, *S. Paulini patriarchae aquilejensis opera*, Venetiis, 1737, p. 255.

B, 3 *c*: edizione in DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Argentinae, 1740, col. 335 sg. = TROYA, *Codice diplomatico Longobardo*, Napoli, 1855, V, n. 906.

B, 3 *d*: copia del sec. XVIII nel diplomatario del mon. di S. Maria in Valle ora nella biblioteca Civica di Udine.

Tutte queste copie del gruppo B, 3, hanno l' esordio di Bernardino Ameliense: « exemplum cuiusdam privilegii de fundatione aliquorum mo« nasteriorum in Patria Fori Iulii transcriptum per me Bernardinum Ame« liensem coadiutorem in cancellaria abbatiae Sextensis prout inveni, nihil « addendo, mutando vel corrigendo ».

La dipendenza di tutto il gruppo B dal suo archetipo è ampiamente dimostrata dalla fedele riproduzione di tutte le partico-

larità del testo B. Vedasi, ad esempio, la mancanza del *non*, fra *consensum* ed *in unum concordarent* alla linea 23 (p. 40) di B.

C. Apografo Maniacense esistente ancóra nel sec. XVIII nella biblioteca dei co. di Maniago (ora del co. Nicolò d'Attimis-Maniago) a Maniago (prov. di Udine): ora è perduto. Ne abbiamo un'edizione nel testo secondo (Maniacense) pubblicato dal Madrisio, *S. Paulini patriarchae aquilejensis opera* cit. (= Migne, *P. L.*, to. 99, p. 630) che indichiamo con C. Questo testo si distingue già, dal lato esteriore, dal gruppo B, per la forma latina molto piú corretta, dovuta senza dubbio a' suoi varî manipolatori. Ma poi ha altri caratteri differenziali importantissimi, e cioè: 1° in varî punti la lezione si stacca sostanzialmente da B, con un contenuto che, di certo, risponde a quello dell'originale. Cosí per esempio nel passo contenuto alla riga 23 (p. 40) di B, ricordato piú sopra [1]; 2° per due interpolazioni: la prima sostituisce ad un lungo brano (righe 2-11, p. 40, di B) un altro testo che corrisponde in gran parte ad un brano del diploma 21 marzo 888 largito da Berengario I alla stessa badia (Schiaparelli, *Diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, n. 2). La ragione dell'interpolazione ci sfugge, ma di certo essa non è casuale (per esempio dovuta all'errore di un copista che, avendo dinanzi a sé varî diplomi, abbia scambiato, ad un certo punto, uno con l'altro). Essa fu fatta ad arte, tanto è vero che si tralasciano nel brano del diploma regio due località (S. Focato e Ramusello) perché eran già ricordate nella parte precedente della donazione di Erfo, e poi vi si introduce una frase (« curtes in Pissettana cum omnibus perti« nentiis suis, curtes in Silo cum oratorio ») che non dipende né dal testo, com'è conservato da B, né dal diploma di Berengario. La seconda interpolazione risponde alle linee 23-24 (p. 40) di B ed introducendo un *non* nel testo, mira evidentemente ad escludere un intervento dell'abate di Sesto nell'elezione della badessa di Salto, eccettuato il caso di discrepanze od indegnità. Tutto ciò farebbe concludere per l'indipendenza di C da B. L'apografo Maniacense dovrebbe dipendere da un secondo apografo successivamente manipolato, ma derivante direttamente da A, oppure da un altro dei quattro originali del documento.

In contrario starebbe l'omissione, che si trova in C come

[1] Fra le molte lezioni indipendenti di C, ricorderò come particolarmente interessanti l'omissione di *et vide* alla riga 11, e la versione *et* in luogo dell'abbreviatura di B che io interpretai *idest* nella riga 21. Le copie di B omettono tutte la parola in questione.

nel gruppo B, 3 della parola di due lettere (ora illeggibile per umidità) della riga 36 di B e del *vel* (ꝟ) della riga 37. Non potendosi dubitare della dipendenza di B, 3 da B, ciò può far sospettare la derivazione comune di B, 3 e di C da un antico apografo di B in cui quelle parole fossero omesse; in tal caso le varianti di C dal testo B si dovrebbero attribuire tutte ai varî copisti cui son dovute le successive redazioni che condussero alla formazione del testo C. Però c' è da osservare che il *vel* è affatto ripugnante al senso del periodo, e che la prima particella (forse un *de*) è del tutto inutile alla frase in cui è inserita che corre benissimo. Anzi non è da escludere che questa particella fosse cassata in B fin dall'origine perché la omettono (come del resto anche il *vel*) anche i copisti piú esatti e piú recenti, di cui siamo certi che attinsero direttamente da B quando questo era in migliori condizioni, come il Bini (B, 2) ed il Liruti (B, 1). Quindi è molto probabile che le due particelle non esistessero in A: o se pure vi esistettero, poterono esser omesse dal copista cui fu dovuta la prima redazione di C per la stessa ragione per cui l' omisero tutte le copie di B, e cioè per esser affatto superflue al testo. In ogni caso non ne è invalidata l' indipendenza di C da B da cui si stacca per tante gravi particolarità.

Quanto all' età dell' archetipo di C, le due interpolazioni ricordate lo fanno risalire ad un tempo non posteriore di certo al sec. XII; d' altronde la modificazione della datazione che v' introduce l' anno dell' incarnazione non dovrebbe esser piú recente del sec. XIII, dopo il quale si preferisce, nei documenti friulani, l' inizio dalla natività. L' interpolazione *non* della quale si parlò piú sopra indicherebbe un' origine anche piú vetusta, perché dovrebbe riferirsi al tempo nel quale il monastero Sestense cercò d' intromettersi nelle cose del monastero di Salto, o meglio del monastero di S. Maria in Valle che aveva assorbito quest' ultimo. A tali tendenze Sestensi parrebbe alludere anche il diploma di Berengario I dell' 888 che conferma alla badia del Réghena la *curtis* di Salto, e tale passo è pure riprodotto in C. Tutto ciò farebbe credere che la prima manipolazione del testo di C fosse di poco posteriore al citato diploma di Berengario.

Metodo di pubblicazione.

Nel testo si segue B. In calce ho notate tutte le varianti di C, e le varianti delle copie del gruppo B nei soli punti nei quali B è danneggiato. Ho anche notate le principali discordanze della mia lettura di B da quella di mons. E. Degani nella sua recente

edizione diplomatica di B (*N. Archivio Veneto*, vol. XIV, par. I-II, Venezia, 1908.

Le indicazioni topografiche seguono in gran parte le proposte fatte da A. di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VII al XII secolo*, Venezia, 1882.

Iam (a) dudum animis nostris inserit monachorum singularem prepositum declarare (b) atque omnium meritorum preconia recensere. Quo (c) et ipsi (c) maiore (c) | studio in domino crescamus . et aliis formam esse possimus ad exemplum . et quibus generatim fundamentum omne atque profectum dominum christum esse. Apostolo contestatur (d) dicens . fundamentum ali ¦ ud nemo potest ponere preter id quod positum est . quod est christe. His itaque intra mentis humanae archana (e) fundatis statim universa vicia (f) caedunt . et omnis (g) corruptelae (h) carnis | velut cera sumpta (i) igni liquescunt. Tunc (l) temptationes (l) atque omnis versucias (m) diaboli protinus extinguuntur. Nec ultra potest resistere ubi victorumque (n) possedit (n) non invenit lo | cum. Quia tamdiu (o) in homine (p) dominatur sathanas quam diu possessionis suae instrumenta cognoscit. Depulsis autem partibus inimici ab homine christiano templum incipiat esse dei . et tam | quam pulcherrimum habitaculum spiritus sanctus exultans ingreditur. Quapropter (q) erfo . et anto . seu marco (q) germani (r) in laico ante constituti divina inspirante gratia edifica | vimus (s) monasteria dua (t) in finibus foroiulanensis. (u) Unum in locum quae vocatur Sexto [1] ad honorem semperque (r) virginis dei genetricis mariae et beatorum iohannis baptiste | et petri apostolo christi . et statueramus ut inibi cum fratres (v) sub iugo regulae in dei servicio (z) viveremus. Et alio monasterio edificavimus in ripa quae vocatur salto [2] . supra (aa) | dictorum semper virginis dei genetricis mariae . et iohannis baptistae et petri apostolo christi sanctorum honore . ubi piltruda (bb) domina et genitrix nostra cum agregatis feminis | [mo]nachorum habitu habitare deberent. Sed quia divinam illam audientes (cc) propheticam (dd) vocem in quadragesimo quarto psalmo deus (ee) loquitur ad animam huma | nam. « Audi filia et vide (ff) . et inclina aurem tuam . et obliviscere populum tuum et domum patris tui ». Hanc nos secuti vocem exiuimus de terra et de cognatione nostra | et disposuimus habitare in tusciae partibus [3] sed quia de has nominatas monasterias (gg) nos homines nostri hac fratres (hh) quos in mo-

(a) *Precede in C*: Fundatio et dotatio monasterii Abbatiae Sanctae Mariae de Sexto in Foro Iulii Anno Domini DCCLX (b) velare aliis *C* (c) quoniam maiore *C* (d) contestante *C* (e) arcana *C* (f) vitia *C* (g) omne *C* (h) corruptelle *C* (i) suposita *C* (l) hinc tentationes *C* (m) versutiae *C* (n) victos possidere *C* (o) tandiu *C* (p) lumine *C* (q) quapropter nos fratres Herto Anto et Marcus *C* (r) *manca C* (s) duo *aggiunge C* (t) *manca C* (u) foroiuliensibus *C* (v) fratribus *C* (z) servitio *C* (aa) supm *C* (bb) Geltruda *C* (cc) audivimus *C* (dd) profeticam *C* (ee) ubi deus *C* (ff) et vide *manca in C* (gg) monasteriis *C* (hh) fratres nostros *C*.

[1] Sesto al Reghena, presso Portogruaro, prov. di Venezia.

[2] Salto, presso Povoletto sulla riva del Torre (Cividale). A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola*, nel *Bull. dell'Istituto Storico Italiano*, n. 22, 1901, propone di identificarlo con Salto presso Forlì, e pretende (p. 114 *n.* 1) di valersi per ciò dell'autorità del De Rubeis!

[3] Probabilmente Erfo fu il fondatore di S. Salvatore di Montamiata; ved. TROYA, *Cod. dipl. long.*, V, p. 500.

nasterio reliquimus inquietare non (a) dissimulet quod in nostra po | testate eos (b) habuimus . ideoque previdimus (c) nos erfo (d) et marco quamvis indigni abbates per hanc presentem paginam omnes res nostras iudicare seu in supradicta monasteria dispensa | re et dono nostro decerneret. (e) Primum omnium in monasterium (f) in ripa (g) salto ubi domina et (h) genetrix nostra cum reliquas (i) monachas (l) esse dinoscitur (m) donamus atque concedimus curte nostra ubi ip | se monasterius (n) a nobis fundatus est . cum omni laboratione sua . terris aratoriciis (o) uineis . pratis . pascuis . siluis . astalariis . et medietate de casteneto in ausiniano . (p) [1] unde reliqua medie | tate (q) in (r) monasterio sexto (s) donauimus. Nec non et (t) molino in palaciolo [2] medietate et medietate (u) in monasterio predicto uirorum concessimus. Ita tamen dum domina et genitrix nostra | aduixerit . ipsum frumentum in integrum in eius pertineat potestate. (v) Grano (z) vero rustico (aa) aequaliter amodo dividant. Post uero eius disceso (bb) omnia [communiter] (cc) de ipso molino habeant (dd) et monte | in carnia [3] quae (ee) ad nos pertinuit medietatem supradictus monasterius monachorum (ff) abeant (gg) et medietate monasterius (hh) in sexto [volunt insimul] (ii) pascere . volunt (ll) diuidere eorum sit po | testas. De casas (mm) quidem massaricias nominatiue (nn) decernimus quae ad ipsum monasterium puellarum pertinere debeant. Idest (oo) casas in sog[iaco [4] casas in m]agretas (pp) [5]. Casas | in campo maiore [6]. Casas in muras . [7] (qq) casas in fara [8] (rr) iuxta turionem. (ss) Casas in adelliaco. [9] Casas matiuculo. [10] (tt) Casas in duas basilicas. [11] Casas in aureliano. [12] Casas in accinia[co]. [13] (uu) Casas in graciolaco. [14] Casas in carnia in (vv) ui | co (vv)

(a) *manca in C* (b) ea *C* (c) providimus *C* (d) Herto *C* (e) decernere *C* (f) monasterio *C* (g) Rippa *C* (h) *manca in C* (i) reliqui *C* (l) monachi *C* (m) dignoscitur *C* (n) curtem nostram ubi ipsum monasterium *C* (o) aratoris *C* (p) castro in Ausimano *C* (q) reliquam medietatem *C* (r) *manca in C* (s) Sexti *C* (t) de *C* (u) medietatem et medietatem *C* (v) potestatem *C* (z) granum *C* (aa) rusticorum *C* (bb) *D e g a n i legge* disced ...; *però in B c' è*: di^{s}ce^{s}o om̄a (cc) *B buco; tutte le copie* communiter *meno B, 1 che legge* comuniter (dd) habeatur *C* (ee) et montis in Carnie qui *C* (ff) supradictum monasterium monacharum *C* (gg) *manca in C* (hh) et medietatem monasterium *C* (ii) *B buco. Tutte le copie* volunt insimul *tranne C che ha* velint insimul (ll) velint *C* (mm) casis *C* (nn) masaritias nominare *C* (oo) Item *C* (pp) *In B dopo* sog *buco; tutte le copie* sogiaco casas in magretas *tranne C che ha* Logiaco (qq) Avora *C* (rr) Fata *C* (ss) tunionem *C* (tt) maitiuculo *C* (uu) *B, 1* acciniaco, *B, 2* acriniano, *B, 3 a* Artinianico, *B, 3 b, B, 3 d* avenianico, *B, 3 c* Artinianicho, *C* aviniaco (vv) anvico *C*.

[1] Incerto.

[2] Palazzolo della Stella, prov. di Udine.

[3] Carnia, parte nordica della prov. di Udine.

[4] Siacco presso Povoletto (Cividale), prov. di Udine.

[5] Magredis presso Povoletto (Cividale), prov. di Udine.

[6] Incerto.

[7] P r a m p e r o propone Muris presso Meduna; forse sarà Muris presso Aquileia. P a s c h i n i suggerisce Madonna di Muris presso Percotto.

[8] Farra di Gradisca; *turionem* è incerto perché presso Farra corre l' Isonzo e non il Torre.

[9] Adegliacco di Tavagnacco, Udine.

[10] Incerto.

[11] Pasiano Schiavonesco, Udine. P a s c h i n i propone Due baseleghe presso Caorle.

[12] Il P r a m p e r o propone dubitativamente Arcano, prov. di Udine. P a s c h i n i, Reana.

[13] Alnico di Moruzzo? P a s c h i n i, fondandosi sulla lezione Acriniano, propone dubitativamente Grignano.

[14] P r a m p e r o dub. Gracco di Rigolato (Carnia).

ampicio [1] (a) idest (b) casa iohanni et marciolo. (c) Itaque et (d) concedimus
tibi reddito (e) ipso (e) quod (e) annue debent dare casas (f) in ramaceto. [2] (f)
et terras (g) et vineas vel prata quod (h) habemus in daunino. [3] (i) Et quicquid habere ui | si sumus in coloniola. [4] et uinea (l) in grobanges [5] (l) quem
5 tenent filii seu nep[otes Anto]ni. (m) Et addemus tibi curte nostra (n) in medegia [6] (n) cum omnia (o) pertinentia (o) sua. (o) Similiter casas in cisiano [7]
secundum | (p) qualiter cartas (q) eorum continent centum amphoras uino ad
ipso (r) monasterio puellarum iungant. (s) Quod superfuerit (t) annue concedimus in monasterio sexto. (u) Feno (v) faciant in mariano [8] (z) et ad mo-
10 lino (aa) laborent (bb) in palaciolo sicut consueti sunt. Simulque habeant
sil | uas in vetreto [9] et cornariola [10] (cc) puellarum monasterius. Porci de
senodochio qui prope est positus. Sine omne scatico (dd) cum porci (ee) de
predicto monasterio pabulent. In monasterio | quidem uirorum in sexto uolumus ut dono (ff) nostro (ff) habeat inter fluuio taliamento. (gg) et fluuio (hh)
15 liquentia. [11] (hh) quicquid (hh) inter ipsos (hh) ad nostra (hh) potestate (hh) pertinere (hh) dinoscitur. siue curte (ii) in sexto | ubi ipsum monasterium aedificauimus. siue curte in laurenciaca [12] (ll) cum oratorio domini et saluatoris
qui ibi situs est. Seu et curte in sancto focate. [13] cum casis. curtis campis
pratis. uineis. | siluis. astalariis. montibus. riuis. pascuis. atque paludibus.
20 nec non et molinas (mm) seu mobilia uel immobilia quicquid ad ipsas curte
supernominatas (nn) uel nostro iure inter ipsa flumina pertinere dinoscitur. (oo)
Simili | ter et casas (pp) massaricias in uico macciano (qq) in territorio uero-

(a) ampitio *C* (b) *Degani legge* et; *c'è in B* $\frac{3}{\imath}$ *che interpreto* idest; *le copie omettono; C ha* et (c) iohannis et martiolo *C* (d) *manca in C* (e) reddito tempore quod *C* (f) casae in Remacetto *C* (g) trans *C* (h) quae *C* (i) dauvino *C* (l) et vineam *in B*, rombagiis *C* (m) *B buco; le copie tutte* nepotes Antoni *tranne B 1* nepotes audoni *e C* nepotes Budoni (n) nostram in medeia *C* (o) omnibus pertinentiis suis *C* (p) *C aggiunge* et (q) carta *C* (r) ipsum *C* (s) vehatur *C* (t) fuit *C* (u) Sextensi *C* (v) foenum *C* (z) marciano *C* (aa) molinum *C* (bb) *manca in C* (cc) canariola *C* (dd) scarico *C* (ee) porcis *C* (ff) dominium *C* (gg) taliamenti *C* (hh) fluuium liquentiae et quidquid inter ipsa ad nostram potestatem pervenire dignoscitur *C* (ii) curtem *C* (ll) laurentiaca *C* (mm) molendinis *C* (nn) superannominatas *C* (oo) dignoscitur *C* (pp) et *aggiunge C* (qq) marciano *C*.

[1] Ampezzo (Carnia).

[2] Prampero dub. Rauscedo di S. Giorgio, prov. di Udine. Però sarà stato forse in Carnia come le altre prossime località.

[3] Prampero dub. Domanins di S. Giorgio della Richinvelda (Udine). Mi par piú probabile Naunino presso Paluzza (Carnia).

[4] Forse Colugna presso Feletto Umberto (Udine).

[5] Gruagno presso Moruzzo (Udine).

[6] Medea presso Gradisca.

[7] Cisis presso Strassoldo (Gradisca).

[8] Mariano presso Gradisca.

[9] Incerto.

[10] Prampero dub. Cornazai di Varmo (Udine), che però mi par improbabile; Paschini propone Corgnolo che non so ove si trovi.

[11] Tagliamento, fiume che scorre in mezzo alla pianura friulana; Livenza, fiume che divide il Friuli dalla Trevigiana.

[12] Lorenzaga, prov. di Udine.

[13] S. Foca di S. Quirino presso Pordenone (Udine).

nense. [1] Uel (a) casas in belluno iudiciaria (b) cenetense. [2] Et trans fluuio (c) tiliamento . casa in ramusello [3] cum omni pertinentia sua . seu et sa | lecto (d) uel quicquid inibi ex iura [4] coniugi meae habere uidentur. Unde ego erfo exinde uegaria feci . et si super ipsa uegaria inibi fuerit iuxta consideratione sua ipse abba qui pro tempore fuerit pro ani | mae exinde in elemosina uel missas aut psalmodia annue persoluant . et prato quam iam ante in ipso pertinuit monasterio et casas in carnos in uincaretum [5] seu et casa nostra in mariano cum omni | pertinentia sua. Et medietate de casteneto in ausiniano . et medietate de molino in palatiolo sicut superius definiuimus . et monte in carnia qui ad nos pertinuit medietatem in omnibus ipsa mo | nasteria aequaliter possideat. De seruis nostris uel ancillas aldiones uel aldianas (e) utrisque (e) sexus omnes liberos liberos dimisimus . et cartas (f) eorum de libertate fecimus similiter et de casaria (g) ipsorum seu et (h) ad eos | qui iam antea liberi fuerunt fecimus cartas (f) et uolumus atque definiuimus ut nullus eorum super impositione (i) faciant (i) . set sicut eorum continet cartae ita facere debeant. Abbas uero uel successores (l) qui pro tempore in | ipso monasterio in (h) sexto ordinatus fuerit . regulariter cum ipsis uiuat monachis et (h) ordinando atque disponendo de monasterio feminarum salto seu (m) senodochio regente atque disponen | te ipso abbate. Abbas uero cum monachis sibi commissis regulariter [uiuere] (n) debeat et sub nulla deinceps nostra uel heredum nostrorum redigatur po[testate sed] (o) supersit (p) sanctus (p) ipse (p) monasterius (p) uirorum excep | to defuncto abbate (q) iusso dei fieri solet monachi (r) unum consensum (r) in (r) unum (r) concordarent personam aut quod absit malum sibi elegerint vel (s) cap[ut tunc sedi]s (t) aquilegensis pontifex eos (t) ad (t) una (t) rede | ant (t) con-

(a) Et *C* (b) vicaria *C* (c) fluvium *C* (d) *Alle parole che seguono fino al* possideat *della riga 11 seguente C sostituisce*: et paludes vel quidquid inibi est que fuerunt coniugis meae Curtes in Rippa fracta, curtes in Bivero, curtes in Azano, curtes in Pissettana cum omnibus pertinentiis suis, curtes in Silo cum Oratorio, curtes in Blessaga cum Cella. Curtem de Villa, curtemque que dicitur Hedago: decurrit ex una parte Lemida et ex allia usque ad fossam Savonarum atque Coibulam. Curtem de Anone curtem in Sacco Curtem in Crispinaga cum Castello Curtem de Verruo et de Mulinego et de Lutrano Curtem de Salto cum cella curtem de Ribaria, curtem de Porpirio Curtem de vico Leonum cum cella sancti Floriani; curtem de Medeia et quidquid habere videtur nostri iuris inter aquas defluentes hoc est inter Tiliamentum et Liquentiam et sicut via Ungarorum cernitur et paludes maris, et quidquid ad regiam potestatem pertinet et cum omni dominio quidquid dici vel nominari potest. Insuper et curtem nostram de Mariano cum omnibus pertinentiis suis (e) aldionas utriusque *C* (f) chartas *C* (g) sasaris *C* (h) *manca in C* (i) impositionem faciat *C* (l) sui *C* (m) in *aggiunge C* (n) *al luogo di questa parola è un' abrasione in B; tutte le copie* vivere (o) *foro in B; tutte le copie* ...testate sed (p) semper praesit ipse in monasterio *C* (q) *C aggiunge* ut (r) *C sostituisce* et tunc si monachi unum contentum unanime non (s) *C omette e così il gruppo B, 3* (t) *così tutte le copie; B foro; C sostituisce* ad unam eos reddat.

[1] Sarà Marzana in Valpantèna?

[2] Belluno allora sotto il ducato di Ceneda ora capoluogo di provincia.

[3] Ramuscello di Sesto: Salecto sarà forse un bosco di salici come anche oggi si dice in dialetto friulano.

[4] Queste parole *ex iura* malamente voltate dalle copie del gruppo B, 3 in *esvita* trassero in errore il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 342, facendogli credere che questo fosse il nome della moglie di Erfo, errore in cui cadde poi anche il Troya, malgrado che il De Rubeis stesso più tardi l'avesse ripudiato nelle *Dissertat. Variae Erudit.*, p. 289.

[5] Forse Incaroio (Paularo) in Carnia.

cordia hac (a) meliorem de ipsis monachis constituant (b) abbatem . humiliter ipse abbas cum consensu pontificis sedis aquilegensis ordinare debeat (c) abbatissa (d) quod est quem una concors ele | gerit aut (d) pars que melior fuerit ut exinde eorum (e) magna merces adueniat . et ipsas sine morsu diabolico in dei persistat seruicio. (f) Nam (f) nulla (f) alia (f) eorum uel earum habeat licentia (g) super im | positione (g) facere neque sibi receptu (h) neque missum suum aut aliqua (i) imparatione (i) neque in monasterio neque in rebus (l) monasteriorum (m) . nisi si (l) inuitatus fuerit pontifex ab ipso abbate uel abbatissa | et si quod absit (n) ipsa congregatis (o) regulariter uiuere neglexerit ipse pontifex eos commoneat. Quatenus sicut condecet uiuant. Quod si contempserint correpti iterum atque iterum sub al | legatione eos (l) distringi (p) debeat . et (q) si quod non optamus in (l) deterius (r) creuerint qui de (s) eodem monasterium (t) tunc (t) mutetur (t) ipse (t) monasterius (t) in sinodochio regente atque disponente ipso Abbate | una cum consensu sedis aquilejensis pontificis sicut superius diximus de monasterio puellarum. Nam (u) alia (u) in (u) ipsis (u) rebus (u) uel monachis seu monachas (v) nullam faciat lesionem . te uero qui presens pontifex et deo | dignus esse . et dignosceri domno siguald (z) patriarcha per patrem et filium et sanctum adiuramus spiritum et per beatum petrum principem apostolorum ut nulla (aa) eis uel earum permitti patiaris uiolentias (bb) nec | ipse facias (cc) . sed (cc) hanc (cc) cartam (cc) perpetualiter firma sit sub anathemate scripta ut tui successores maiorem habeant cura (dd) et tibi (ee) magna merces accrescant. (ff) Quod si facere contempseris deum cum suis angelis | formida hanc cartam ad nos facta ansperto monacho (gg) scribere rogauimus. Hoc actum ad monasterium sanctorum omnium apostolorum sito (hh) nonantulas (ii) territorio in (ll) notinense (ll) [1] . anno dominorum (mm) nostrorum desiderii | et adelchis regibus . sexto et tercio mense madio indictione quinta decima (mm) [2] . ✠ . Ego erfo (nn) indignus monachus (oo) in hanc cartam a me factam manu mea scripsi et qui subscribere rogaui (oo) . ✠ . Ego mar | cus indignus abba monachus manu mea ss . ✠ . Ego anto indignus abba monachus manu mea ss . ✠ . Ego uictorianus peccator abbas in (pp) hanc (pp) car-

(a) ac *C* (b) constituat *C* (c) *segue in B spazio di due lettere di cui si vedon le tracce: forse* de (d) *C sostituisce* ad abbatissa . . . . . aut: abbatissam et hoc quando omnes non concorditer elegerint aut maior (e) earum *C* (f) servitio. Nullam tamen aliam *C* (g) licentiam super impositionem *C* (h) receptum *C* (i) aliquam imparationem *C* (l) *C omette* (m) monasterium *C* (n) absint *C, in B* absil (o) congregato *C* (p) costringi *C* (q) A *C* (r) ulterius *C* (s) in *C* (t) *C sostituisce* nullam monasticam habuerint observantiam tunc mutatum ipsum monasterium (u) nec amplius rebus *C* (v) monachae *C* (z) Sigoalde *C* (aa) nullam *C* (bb) violentiam *C* (cc) facie et haec carta *C* (dd) curam *C* (ee) sibi *C* (ff) accrescat *C* (gg) notarium *C* (hh) situm *C* (ii) nonantula *C* (ll) mutinense (mm) *C sostituisce* a domnorum . . . . . decima: ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi 760. Indictione 14 Tempore Dominorum nostrorum Desiderii et Adelchis Regium. Tertio die intrante mense Maio. (nn) Hirto *C* (oo) *C sostituisce a* monachus . . . . . rogavi: abbas manu mea scripsi in hac carta a me facta et hos subscribere rogaui (pp) *omette C*.

[1] Monastero dei S. S. Apostoli di Nonantola presso Modena.

[2] Le indicazioni corrispondono esattamente al maggio 762. Le obbiezioni a questa data derivavano dalla lezione scorretta di B, 3 che alla linea 45 poneva *Anselmus* in luogo di *Anspertus*. Perciò il DE RUBEIS, *M. E. A.*, dubitò dell'esattezza della data, avendo supposto che questo Anselmo fosse l'abate già duca del Friuli, il quale nel 762 non poteva essere a Nonantola; errore che l'a., ripudiò successivamente nelle *Dissertationes*, ma che tuttavia passò in TROYA, *Cod. dipl. Long.*, V, p. 508, ed in altri.

tam [a] manu mea ss . ✠ . Ego siluester indignus abbas uocatus [b] | rogatus ab erfone in hanc cartam manu mea ss . ✠ . Ego gaidulfus [c] indignus monahcus sanctorum apostolorum rogatus ab erfone per iussione domni siluestri abbatis in hanc cartam manu mea ss [c] . ✠ . Ego ursus licet indignus presbiter [d] | et [a] monahcus [a] aut [a] christi [a] archangeli michaelis [1] rogatus ab erfone [e] in hanc cartam [a] manu mea ss . ✠ . Ego beatus indignus [f] diaconus sanctorum apostolorum rogatus ab erfone [g] manu mea ss . ✠ . Ego theophilus indignus [h] monachus [h] sanctorum [a] | apostolorum [a] rogatus ab [a] erfone [a] per [a] iussu [a] domni [a] siluestri [a] abbatis [a] in [a] hanc [a] cartam [a] manu mea propria [a] ss . ✠ . Ego ansbertus licet [i] indignus [i] monachus [i] sanctorum [a] omnium [a] apostolorum [a] rogatus ab erfone [l] suprascripto [l] abbate ex iussione domni [m] | siluestri [m] abbatis [m] hanc cartulam [n] donationis atque definitionis istam [o] ad monasterium monachorum in sexto conscripsi simulque alia [p] carta [p] pari tinore [p] et sensu [p] quem debent habere [q] ¦ monasterius [r] monacharum [r] in salto. Unde et reliquas duas cartas una per ursone [s] presbitero [s] . et alia per [t] beato diacono scripta [u] sunt quod [v] insimul [v] fiunt [v] quatuor. [v] Ista data est ad monasterium | in sexto . et alia data est ad monasterium feminarum in salto. Tercia in monasterio donno uictoriani abbati in monasterio sancti archangeli michaelis. Quarta quidem in monasterio | domni erfoni [z] in tuscia [aa] ut absque alia fraude perhenniter [bb] ipse [bb] uerendi loci persistant explicit deo gratias amen. Orate [cc] pro [cc] nobis [cc] omnes [cc] sancti [cc].

[a] *C omette* [b] *C aggiunge* et [c] *C sostituisce a* Gaidulfus . . . . . ss : Gandulfıs Abbas rogatus ab Hertone manu mea scripsi [d] abbas *C* [e] Hertone *C* [f] Abbas *C* [g] Hertone *C* [h] peccator Abbas *C* [i] Aulae regiae notarius *C* [l] Hertone illustro *C* [m] dominorum Anti et Marci *C* [n] cartam *C* [o] factam *C* [p] aliam cartam pari terore et consensu quam [q] *C aggiunge* ad [r] monasterium monachorum *C* [s] urtone praeicti *C* [t] foro *C* [u] scripte *C* [v] que fiunt quatuor insimul *C* [z] Hertoni *C* [aa] tuxia *C* [bb] perenniter ipsi *C* [cc] omnes sancti orate pro nobis *C*.

[1] Questi, come si vede poi, è l' abate del monastero di S. Michele. Si ignora ove fosse situato questo monastero al quale apparteneva Marco. Era di certo nella Neustria (ved. LEICHT, in queste *Memorie*, IV, 1908, p. 40 sgg.).

APPENDICE.

La donazione di Erfo ai monasteri di Sesto e di Salto fu oggetto di ricerche e di studî da parte di molti valenti scrittori: fra gli antichi ricorderò il De Rubeis che la pubblicò due volte, il Liruti, il Madrisio, fra i recenti il Cipolla [1] ed il Degani. Nessuno di essi però sollevò obbiezioni contro l'attendibilità del documento; soltanto la data fu oggetto di discussione da parte di coloro che ebbero sotto gli occhi la lezione errata, per la quale il nome del monaco che roga l'atto era da Ansperto voltato in Anselmo [2]. Si ritenne, senza alcun fondamento, che tale Anselmo potesse essere il fondatore di Nonantola, e perciò apparve impossibile l'anno 762, nel quale costui era ancóra profugo.

Molto piú ampie, cosí da ferire la sostanza stessa dell'atto, sono le obbiezioni mosse di recente dal Paschini. Questi prende in esame anzitutto le due versioni principali del documento, quelle che noi distinguemmo con B e C, ossia l'apografo Sestense ed il Maniacense; e nota giustamente come la interpolazione principale del Maniacense dipenda dal diploma di Berengario I alla badia di Sesto, dato il 21 marzo 888. Perciò egli ritiene inutile l'occuparsi di questa versione; ciò che si comprende, non avendo egli di mira l'esame diplomatico del testo.

Restringendo, perciò, il suo esame al solo testo Sestense, egli si chiede se tale redazione del documento sia o no attendibile e poi ulteriormente se, ammessa la sua derivazione da un archetipo genuino, non si possano determinare eventuali interpolazioni e mutamenti posteriori nel testo.

La derivazione di B da un archetipo genuino è per il Paschini fuori di dubbio; egli ne trae la certezza dal confronto del testo collo stesso diploma di Berengario dal quale vedemmo derivare l'interpolazione del Maniacense. In questo diploma si con-

[1] CIPOLLA, *Fonti edite della regione veneta*, in *Miscellanea della R. Deputazione per la regione veneta*, ser. IV, vol. II, p. 75 *n.* 17. Il documento fu regestato pure dall' HOLDER EGGER al n. 336.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 341 e di là TROYA, *Cod. dipl. Longobardo*, V, p. 508, in calce.

fermano i privilegi dei fondatori, e dei predecessori del sovrano e fra i luoghi menzionati nella *descriptio* ve n' ha alcuni che corrispondono a una parte dei beni ricordati in B: perciò, dice il Paschini, è evidente che la cancelleria di Berengario dovette aver dinanzi a sé il documento genuino di fondazione dal quale l' apografo Sestense B deriva.

Ma, ammessa cosí l' attendibilità originaria del documento, si dovrà ritenere che il testo conservatoci da B vi corrisponda interamente?

Il Paschini solleva qui una serie di obbiezioni che riguardano tre punti diversi, che converrà esaminare separatamente. Il primo riguarda i luoghi e beni ricordati nella *descriptio* dell' apografo Sestense, il secondo si riferisce ai rapporti che nel documento son disegnati fra il chiostro fondato ed il patriarca aquileiese, il terzo al *datum* e alle persone ricordate nell' escatocollo.

Cominciamo dal primo. Prendendo a base il diploma di Berengario sopra ricordato, il Paschini avverte che nell' apografo Sestense si notano molti piú luoghi e beni che non si trovino nella concessione regia: dacché il re dovette avere sott' occhi il documento genuino, ne viene la conseguenza che l' apografo si debba ritenere « infarcito con altri possessi acquisiti di poi per « lasciti di privati donatori, o per prescrizione, e di cui non si « avevano piú i documenti originarî, perché erano andati distrutti « o smarriti »[1]. Il ragionamento dell' acuto storico, per quanto attraente, a prima vista, non mi pare convincente e ciò per varie ragioni. Anzitutto dalla fondazione del monastero Sestense fino al diploma di Berengario corre oltre un secolo, e quale secolo! Ci sta di mezzo, nientemeno, la conquista del regno langobardo da parte dei Franchi, la ribellione di Rotgaudo e la sua feroce repressione, il collocamento dei vassi imperiali nelle nostre terre[2] e la conseguente secolarizzazione di molte terre ecclesiastiche! Si noti che il contegno di Carlo verso il Friuli fu cosí duro, che a mala pena egli s' indusse a confermare al monastero Sestense i privilegi d'Adelchi, come ricorda lo stesso Paschini. Quale meraviglia che, attraverso a tante vicende, il chiostro abbia perduto una parte dei proprî beni che perciò si trovano nel documento di fondazione, ma non nella conferma di Berengario?

Debbo aggiungere un altro motivo che non mi fa ritenere

[1] PASCHINI, loc. cit., p. 105.

[2] A questo fatto accennai, ricordando fonti dell' epoca, nei miei *Studî sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, Padova, 1903, vol. I, p. 116.

verisimile la manipolazione ipotizzata dal Paschini. Egli stesso nota, ed io aveva avvertito molti anni or sono [1], che nella *descriptio* dell' apografo si notano varî aggruppamenti di beni. Ve ne sono taluni che appartengono al monastero di Sesto; altri invece sono attribuiti al monastero femminile di Salto, dov' era accolta la madre dei donatori, Piltruda; da ultimo ve n' ha alcuni che sono dati in comune godimento ai dipendenti di ambedue i monasteri. Si tratta di un ordinamento economico molto interessante per la storia agraria del nostro Friuli. Ora, come immaginare che ciò sia il prodotto di una manipolazione avvenuta posteriormente al diploma di Berengario? La cosa riesce incomprensibile quando si avverta che in questo si ricorda bensí Salto, ma come una semplice *curtis cum cella*; il monastero indipendente ricordato dall' apografo è dunque sparito [2]: accanto al centro agrario (*curtis*) sta appena un ricettacolo per qualche monaco, deputato all' amministrazione. Ora, se il monastero era sparito, a che scopo questo coordinamento di possessi, questa determinazione di godimenti comuni?

Altri argomenti addotti dal Paschini su questo punto, mi paiono anche meno convincenti. Tale, ad esempio, il ravvicinamento che egli fa [3] della frase « casas in Belluno, Giudiciaria « cenetense » dell' apografo, colla donazione che Imeltruda fece nel 925 al monastero di beni « in comitatu cenetense in loco et « fundo villa que dicitur Dauta » [4]. Si noti che il termine *giudiciaria* dell' apografo è veramente langobardo, e sarebbe fuor di posto in epoca posteriore a Berengario; e poi come si può identificare Dauta con Belluno? Questo punto, perciò, mi pare rimanga affatto illeso dagli argomenti del Paschini non appena si esaminino i passi sospettati con diligenza.

Veniamo ora al secondo. Il Paschini osserva che le invocazioni religiose dell' apografo son tutte dirette contro il patriarca, e da questo soltanto si prevede possibile un attentato contro i

[1] Nei miei *Studî* cit., pp. 35-36.

[2] Il Paschini ritiene inverisimile il trasporto del monastero di Salto a Cividale e la conseguente erezione del chiostro di S. Maria in Valle. La pia tradizione può esser intesa però cosí: che questo chiostro preesistesse, e in esso abbian trovato rifugio le monache di Salto costrette ad abbandonare il loro nido, chi sa da quali vicissitudini.

[3] PASCHINI, loc. cit., p. 117 *n.* 11.

[4] Il documento fu da me pubblicato in appendice al mio lavoretto giovanile: *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani*, in *Atti dell' Acc. di Udine*, ser. II, vol. IV, 1897, doc. I.

diritti del chiostro. Ora, avverte il Paschini, l'esser menzionato soltanto il patriarca, lascia comprendere che quando queste frasi furon scritte egli aveva la somma dei poteri in Friuli; diversamente si sarebbe ricordato accanto a lui il marchese, o il conte.

A quest'obbiezione rispondono le stesse parole del Paschini il quale ammette che l'apografo Sestense conservato nell'archivio dei Frari risalga al secolo X, o tutt'al piú ai primi dell'XI: ora, per trovare il patriarca solo signore in Friuli bisognerebbe discendere oltre Sigeardo di Plajen agli ultimi dell'XI o ai primi del XII. Come conciliare le due affermazioni? Io non lo so vedere. Ma anche a prescindere da ciò, è evidente che i redattori del documento si preoccuparono in questo punto soltanto dei rapporti religiosi e perciò ebbero di mira la suprema autorità religiosa della regione, alla quale d'altra parte avevano dato il diritto d'intromettersi nelle cose della badia in certe circostanze. Certamente i monaci del sec. XI o del XII, ribelli all'autorità aquileiese, si sarebbero ben guardati dall'architettare una falsificazione cosí pericolosa per la loro vantata autonomia!

E veniamo all'ultimo punto. Voglio prescindere dalle vaghe osservazioni del Paschini, relative al fatto singolare che cosí spesso i fondatori di monasteri siano tre fratelli. Egli stesso non v'insiste né l'argomento lo merita, essendo molto debole [1]. Altre obbiezioni di maggior peso egli ci presenta in questo punto: una è relativa al dato di Nonantola. Egli osserva che in un punto del documento si parla di Ramoscello e si dice che questo paesello è situato *trans fluvio Taliamento*; ora, osserva il Paschini, ciò prova che chi scriveva non era a Nonantola, ma bensí in Friuli. E Dio volesse che la ragione fosse convincente. Si avrebbe cosí acquisito almeno un documento rogato in Friuli, nell'età langobarda. Se non che la frase incriminata fu certo suggerita al monaco nonantolano dal breve che egli aveva sott'occhio dov'era notata la *descriptio* dei luoghi, fatta da persona pratica del paese, e certamente in Friuli. Ne possiamo arguire quindi soltanto che tale *descriptio* fu fatta nella parte del Friuli situata sulla sinistra del Tagliamento.

[1] Non so perché il Paschini voglia rifiutare l'ipotesi che Erfo possa esser stato il fondatore di Montamiata. Il documento da me citato in queste *Memorie*, IV, 42 ci rende certissimi del nome del fondatore stesso: ci dice pure che nel 770 egli era già morto. Tutto ciò combina molto bene colla attestazione del nostro documento che ci mostra nel 762 Erfo e Marco usciti dalla terra natia e abitanti « in Tusciae partibus ». La declinante età ben

Un secondo appunto riguarda il nome dell' abate di Nonantola. Nell' apografo l' abate vien chiamato Silvestro; ora, dice il Paschini [1], noi sappiamo che « dal 751 all' 804 fu abate di Nonantola il suo fondatore s. Anselmo e durante il suo esilio dal « monastero vi presiedette il prete Vigilanzio; è impossibile quindi « trovar posto per un abate Silvestro sul quale tacciono completamente i cataloghi Nonantolani ».

Dal punto di vista di questi cataloghi, ripubblicati ultimamente con piú corretta lezione dal Bortolotti [2], il ragionamento del Paschini è, infatti, giustissimo. C' è da osservare però che il nome di Silvestro, come abate di Nonantola ai tempi di Desiderio, non è ricordato soltanto dal nostro documento, ma anche dal regesto Nonantolano del sec. XIII, come ricorda anche il Bortolotti [3]. Ora sarebbe ben strano che due fonti, sia pure manipolate, l' una derivante dal Modenese e l' altra dal Friuli combinassero cosí esattamente per dare il nome di un abate di Nonantola mai esistito! Si noti che l' espulsione del Silvestro dal catalogo degli abati Nonantolani è, d' altra parte, facilmente comprensibile. Il catalogo da noi posseduto risale al sec. XI, ma dipende da un altro piú vecchio che si diceva di s. Anselmo. Quale meraviglia che da questo elenco sia stato espunto chi aveva osato occupare il seggio di Anselmo fuggiasco, in onta a' suoi ordini che avevano designato a reggere provvisoriamente il monastero quel tale Vigilanzio?

Del resto a dimostrare l' attendibilità di questa parte del documento Sestense basterà un' ultima osservazione. In esso il monastero Nonantolano è dedicato ai ss. Apostoli: è questa un' intitolazione che si trova soltanto nel periodo piú antico della ce-

s' attaglia alle disposizioni prese nel documento rogato a Nonantola, e può anche spiegarci perché Erfo si arrestò a Nonantola.

[1] Loc. cit., p. 110.

[2] Nei *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi*, *Cronache*, XIV, 2, Modena, 1886, p. 137 sgg.

[3] Loc. cit., p. 204 *n.* 2. D' altronde, che Desiderio abbia emanato un diploma a favore di Nonantola risulta chiaramente dal placito dell' an. 818 riportato nel *Cod. dipl. Longobardo (M. H. P.*, XIII), n. XCIII. Da questa conferma dovette risultare il nome dell' abate che allora reggeva Nonantola. Disgraziatamente il diploma è perduto. La menzione ricordata dal BORTOLOTTI, e dal TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II, p. 3, è la seguente: « Item « in papiro privilegium Adelchisi imperatoris (!) in Silvestro abbate confir« mans omnia privilegia superius annotata cum universis rebus mobilibus « et immobilibus ».

lebre badia: nel secolo IX l'intitolazione è ai ss. Apostoli ed a s. Silvestro; dalla fine del secolo X, si usa il solo titolo di s. Silvestro. Mi par evidente che se il presunto manipolatore avesse portata l'opera sua anche in questa parte del documento, avrebbe dato il titolo del monastero secondo l'uso dei suoi tempi. Il trovare invece la dedicazione originaria ai ss. Apostoli è una riprova, se pur ve n'era bisogno, della genuina purezza dell'apografo.

PIETRO SILVERIO LEICHT

Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII).

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, VII, p. 179 sgg.)

Terminate ormai queste contese ecclesiastiche; altre sopraggiunsero a scompaginare la vita e le relazioni politiche. Nel 383 una ribellione nella Gallia portava al trono imperiale Massimo; il giovane imperatore Graziano vi rimaneva ucciso (2 agosto). Ambrogio intervenne presso Massimo e riuscí almeno a conservare per allora al fratellastro di lui Valentiniano II l'Italia, l'Africa e l'Illirico. Massimo però nell'estate del 387 scese in Italia; allora Valentiniano e sua madre Giustina, rifugiatisi per qualche tempo ad Aquileia, cercarono un piú sicuro asilo a Tessalonica. Sembra che durante tutto quell'anno e parte del seguente Aquileia abbia resistito alle soldatesche di Massimo; se poi abbia sostenuto regolare assedio non si può affermare [1]. Ad ogni modo Massimo, impadronitosene e muniti fortemente i passi delle Alpi Giulie, si mosse verso la Pannonia per fermare Teodosio, che moveva a riconquistare l'impero a Valentiniano; riuscí ad impadronirsi di Emona, ma poi in due battaglie, una a Siscia sulla Sava, l'altra a Petovio sulla Drava, rimase sconfitto (388), sí che do-

[1] MURATORI, *Ann.*, ad an.

vette ripassare le Alpi Giulie e riparare ad Aquileia, dove si tenne sicuro. Ma Teodosio gli fu ben tosto addosso e cinse d'assedio la città. L'assedio non durò a lungo, Massimo fu preso e decapitato (agosto 388); e Teodosio, entrato a Milano nell'ottobre, poté rimettere l'impero d'Occidente nelle mani di Valentiniano e tornarsene trionfante in Oriente (391). Cosí Massimo ebbe un destino eguale a quello a cui era sottostato Magnenzio circa quarant'anni prima.

La quiete durò poco. Valentiniano fu ucciso in Gallia da Arbogaste suo maestro delle milizie (15 maggio 392), che diede la porpora imperiale ad Eugenio, maestro di retorica. Costui venne in Italia, seguito ben tosto da Arbogaste stesso (393). La reazione pagana, che allora dominò per qualche mese a Roma per opera di Simmaco e di Flaviano Nicomaco, fece sí che oltre che con fortilizî si munissero le Alpi Giulie colle imagini degli Dei, quasi a custodia della romanità pagana instaurata. Teodosio mosse da Costantinopoli nella primavera del 394, diretto appunto sulle Alpi Giulie. Sul fiume Frigido (il Vippacco o Wippau affluente dell'Isonzo) a 36 miglia da Aquileia si combatté una fiera battaglia: un vento furioso impedí i movimenti dell'armata d'Eugenio, e si narra che sin le frecce andassero sbandate; Teodosio poté cosí riportare vittoria (6 settembre). Eugenio fu ucciso, Arbogaste, disperando di trovare rifugio, si ammazzò. Teodosio poté quindi entrare trionfante in Aquileia, dove lo raggiunse anche s. Ambrogio. La reazione pagana rimase fiaccata; Nicomaco, cui non erano giovati i suoi dei, era rimasto ucciso nella lotta; ma disgraziatamente anche Teodosio non godé a lungo del suo trionfo, poiché morí a Milano il 17 gennaio 395, lasciando l'impero diviso tra i suoi figli: troppo deboli spalle a tale immane peso: il primogenito Arcadio ebbe l'Oriente sotto la tutela di Rufino, il secondogenito Onorio ebbe l'Occidente sotto quella di Stilicone.

IV.

1. Morte di Valeriano; elezione di Cromazio (388). — 2. S. Girolamo in Aquileia e le sue relazioni. — 3. Girolamo, Eliodoro e Cromazio. — 4. Girolamo e Rufino. — 5. Cromazio, s. Ambrogio e s. Giovanni Grisostomo. — 6. Morte di Cromazio: sua attività letteraria.

1. Di tutti questi fatti il vescovo Valeriano fu spettatore solo in parte. Egli nel 390 era già morto certamente [1]; con buoni ar-

[1] In quest'anno infatti s. Girolamo indirizza a s. Cromazio, già vescovo, il suo commento su Habbacuc.

gomenti possiamo assegnare il 27 novembre 388 come data della sua morte. Il mese ed il giorno ci è tramandato con certezza dal martirologio Gerominiano, poiché egli fu bentosto venerato come santo dal suo popolo [1]. L'anno si può dedurre in questo modo. Il 22 settembre 388 Teodosio, vinto Massimo, partiva da Aquileia; il 10 ottobre era a Milano e vi rimase sino al maggio dell'anno seguente. S. Ambrogio al finire del 388 ed al principio del 389 era certo in Aquileia, come sappiamo dal suo biografo Paolino e da due lettere che scrisse all'imperatore. Secondo ogni probabilità l'affare che lo trattenne allora in Aquileia fu l'elezione e la consecrazione del successore di Valeriano, s. *Cromazio*. Quell'Ambrogio che avea diretta qualche anno prima l'elezione di Anemio a Sirmio, vincendo gl'intrighi dell'imperatrice Giustina, non poteva rimanersene inerte, quando rimase vacante l'importante sede di Aquileia [2]. Cromazio fu quindi eletto e consecrato da Ambrogio nel dicembre 388 o nel gennaio seguente; e cominciò il suo reggimento in quel breve periodo di pace che si ebbe tra la sconfitta di Massimo e l'usurpazione d'Eugenio. Egli è un personaggio ben noto; e dobbiamo rifarci un po' addietro per ben conoscere la sua personalità.

Nato nella prima metà del secolo, Cromazio ebbe la possibilità di mostrare la sua erudizione teologica al concilio di Aquileia del 381, al quale assistette come prete. Già prima di quel tempo coll'amico Eliodoro avea fatta professione di vita monastica.

« È ben difficile dire ciò che fosse in Italia il monachismo « nel secolo IV; non essendo rimasto di quest'epoca alcun mo- « numento che ce ne dia un'idea esatta. Tuttavia c'è un fatto che « merita d'essere ricordato. S. Eusebio di Vercelli, stupito del « gran prestigio che la pratica delle virtú monastiche conferiva « ai monaci, volle che di questo stesso prestigio godessero i mem- « bri del suo clero, e cosí avvenne che i preti e i chierici della « sua chiesa abbracciassero la vita religiosa, e che in seguito i « preti venissero scelti fra i monaci » [3].

[1] Ved. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* cit., p. 70.

[2] DE RUBEIS, *Dissertat. variae erudit.*, Venetiis, 1762, p. 183. Ved. anche BAUNARD, *Storia di s. Ambrogio*, trad. SCURATI, Milano, 1873, p. 349. L'elenco episcopale conservato nel *Chron. Aquil.* mette bensí un Benedetto fra Valeriano e Cromazio; ma è certo invece esatta la lista del Dandolo, che prepone Benedetto a Fortunaziano (ved. sopra). Il Dandolo attesta pure che Cromazio fu eletto nel 388.

[3] BESSE, *D'onde vengono i monaci?*, Roma, 1904, pp. 57 e 60.

Allo sviluppo della vita monastica in Italia dovette certo influire s. Atanasio, nel soggiorno che vi fece durante il suo esilio (341-345). S. Agostino, grande propagatore del monachismo in Africa, ci attesta l'esistenza a Milano di un monastero in cui i buoni fratelli vivevano sotto la direzione di s. Ambrogio [1]. « I monaci formavano allora uno stato intermedio fra i chierici ed i laici. Non v'era nulla nella loro professione che li autorizzasse ad immischiarsi nelle funzioni clericali, ma le virtú che praticavano ed il prestigio morale che acquistavano, li raccomandavano tanto all'attenzione dei fedeli ed alla loro stima, che si finí per conferire ad alcuni di essi il sacerdozio e la dignità episcopale. I monaci-chierici formarono a Vercelli ed in Africa comunità a parte, altrove però vissero o nei monasteri fra i religiosi laici o presso la Chiesa affidata alle loro cure ».

Quale fu la condizione del monachismo in Aquileia? Sappiamo che fu assai in fiore, ma ci mancano notizie particolareggiate. Rufino dice d'avervi abitato in un monastero [2]; ma i monaci ed i chierici-monaci possono anche essere vissuti a parte nelle proprie case. Che la vita monastica vi sia poi stata suscitata o favoreggiata da s. Atanasio, durante il soggiorno che vi fece, è pure assai verisimile.

2. Verso il 370 Girolamo, che dopo il battesimo ricevuto a Roma dalle mani di papa Liberio avea passato alcun tempo a Treviri, venne ad Aquileia. Qui egli fece un breve soggiorno in mezzo ad un circolo di giovani e valenti ecclesiastici, qui fu iniziato alla vita monastica, che abbracciò col suo abituale ardore, e fu incoraggiato nel suo amore alle scienze, per le quali già a Roma avea dimostrato un vivo trasporto. E non limitò qui le sue conoscenze. Piú tardi egli parlerà di una conoscenza fatta in Concordia. « Io vidi in Concordia, città d'Italia, un tal Paolo vecchio, che narrava d'aver veduto a Roma, da giovane, un segretario di Cipriano, già avanzato in età, il quale era solito raccontargli che Cipriano non passava mai giorno senza che leggesse qualcosa di Tertulliano, e che gli diceva spesso: 'Dammi il maestro', intendendo dire Tertulliano » [3].

Nella Siria non dimenticò questa relazione con un uomo che

[1] *Confess.*, libr. VIII, c. 6, n. 4. Cfr. anche l'articolo: *Cénobitisme*, in *Dictionnaire d'Archéol. chrét.* cit., vol. II, col. 3175.

[2] « In monasterio iam positus, per gratiam baptismi regeneratus » (in Aquileia), *Apol.*, I, 4; MIGNE, *P. L.*, to. 21, p. 543.

[3] *De viris illustr.*, cap. 52; MIGNE, *P. L.*, to. 23, p. 661.

dovea essere erudito ed amante della sapienza. Infatti in una lettera, che gli diresse, ne lodò enfaticamente la fiorente vecchiezza e gli chiese dei libri, e precisamente i commenti di Fortunaziano sui Vangeli, la storia di Aurelio Vittore, e le lettere di Novaziano, il veleno eretico delle quali egli avrebbe eliso col leggere s. Cipriano; mandandogli in cambio la storia di un altro vecchio, quella di s. Paolo eremita da sé scritta [1].

Anche ad Emona (l' odierna Lubiana) nella Pannonia strinse Girolamo relazioni amichevoli. Infatti fra le lettere inviate dalla Siria ce n' è una indirizzata alle vergini di quella città; dove si lamenta che, pur avendo loro scritto, non ne abbia ricevuta risposta. Si riconosce peccatore, ma pure vuole che gli si usi pietà, come l' ebbe Cristo per i peccatori. Sullo stesso tenore scrive anche al monaco Antonio, ma l' intestazione è dubbia nei codici [2].

Ma ben più importanti e strette sono le relazioni con i suoi amici di Aquileia. Primo fra essi ci si presenta il suo coetaneo Rufino. Questi nacque in Concordia dalla gente Turannia che vi aveva la sua sede [3]. Venuto in Aquileia durante l' episcopato di Valeriano, fu istruito nella fede dal prete Cromazio, dall' arcidiacono Iovino e specialmente dal diacono Eusebio; fece professione di vita monastica [4]; ed in tale condizione Girolamo lo incontrò, e si accese dal desiderio di imitarlo. Degli altri amici che vivevano sotto la direzione di Cromazio ricorrono i nomi nelle lettere di Girolamo. Di questo suo soggiorno Girolamo conservò memoria entusiastica: « Aquileienses clerici quasi cho- « rus beatorum habentur », dirà più tardi nella sua cronaca (an. Abr. 2390). Intorno al 373 questa edificante compagnia si disperse; quali ne fossero le cause non possiamo precisare. Rufino accompagnò poi Melania, nobile dama romana, in Egitto, dove rimase fra i monaci, sinché nel 377 passò a Gerusalemme. Giro-

[1] Lett. X, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 343. Che Paolo fosse ammiratore di Tertulliano e di s. Cipriano lo sappiamo anche da questo, che Girolamo, in una lettera a Florenzio, riferisce che Paolo gli avea chiesto di ritorno il codice di Tertulliano, ch' era suo, e che si trovava presentemente nelle mani di Rufino. Cfr. Lett. III, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 337.

[2] Lett. XI, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 344; Lett. XII, loc. cit., p. 349.

[3] In una lapide padovana (*C. I. L.*, V, n. 2874), sono ricordati i Turannii, ma come Concordiesi. Di essi si trova memoria nel cimitero scoperto a Concordia (*C. I. L.*, V, nn. 8692 e 8772). Un Turannio Onesimo è nominato in una lapide aquileiese (Loc. cit., n. 8742).

[4] *Apol.*, I, 4, in MIGNE, *P. L.*, to. 21, p. 543. Anche Iovino ed Eusebio furono eletti vescovi, ma le loro sedi non ci sono note.

lamo, abbandonata, ancor prima di Rufino, Aquileia che non dovea piú rivedere, attraversò la Tracia, la Bitinia, il Ponto, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia e giunse in Antiochia [1]. Egli descrive questo viaggio in una lettera a Rufino, e chiama la causa dell'avvenuta separazione un *subitus turbo*, un' *impia avulsio*; gli dice della malattia dalla quale era stato sorpreso in Antiochia, gli narra della morte di Innocenzo, metà dell' anima sua, e di Ila ch' era stato servo di Melania; non gli rimaneva che Evagrio. Questi personaggi formavano certo parte del drappello partito da Aquileia [2]. Nella stessa lettera Girolamo fa uno splendido elogio di Bonoso. Questi, nato da nobile stirpe, era stato compagno d' infanzia e di studî con Girolamo a Roma ed a Treviri, era diventato anche amico di Rufino, certo ad Aquileia [3]; poi s' era ritirato a vivere vita eremitica in un' isola deserta della costa dalmata. Di Bonoso poi Girolamo parla di nuovo scrivendo a Cromazio, Iovino ed Eusebio, facendo le lodi piú ampie della sua santità e del suo distacco dal mondo [4].

In Oriente insieme con Girolamo era passato Nicea, suddiacono di Aquileia; ma non poté durarvi e ritornò in Italia. « Fra le delizie della patria, gli scrive Girolamo [5], ricorda talvolta sospirando le peregrinazioni che facemmo insieme. Scrivimi..... a meno che non ti sia tanto odioso l' Oriente, che tu abbia ribbrezzo che persin le tue lettere abbiano a giunger qui ». Questo Nicea non ci è noto altrimenti, e cosí neppure un monaco Grisogono, pur d'Aquileia, a cui Girolamo scrive per dirgli che lo ha sempre in mente, e per pregarlo di volergli mandar qualche riga e di non rompere un' amicizia appena incominciata [6]. Col diacono Giuliano tocca a Girolamo scusarsi per non avere scritto;

[1] DUCHESNE, *Hist. anc.* cit., II, p. 477; BARDENHEWER, *Patrologia* [2], Roma, vol. II, p. 279. La data però è solo approssimativa.

[2] Lett. III, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 332. Evagrio è ben noto nella storia ecclesiastica: antiocheno di patria, venuto in occidente con s. Eusebio di Vercelli, ritornò in patria nel 373, e fece assai probabilmente il viaggio con Girolamo, passò quindi per Aquileia; fu poi consecrato vescovo di Antiochia quale successore di Paolino.

[3] « Bonosus tuus, imo, ut verius dicam, noster ».

[4] Lett. VII, loc. cit., p. 339.

[5] Lett. VIII, loc. cit., p. 341. Alcuni antichi scrittori, seguendo il Baronio, fecero un' unica persona di questo Nicea e del vescovo aquileiese del secolo quinto. Cosa cronologicamente impossibile. Cfr. il mio: *Di un supposto scrittore aquileiese del secolo quinto*, Udine, 1910, p. 8 sgg.

[6] Lett. IX, loc. cit., p. 342.

« godo, soggiunge, che la sorella mia e figlia tua in Cristo continui quale ha incominciato, come tu per primo mi hai riferito. Qui dove sono, non solo non so quello che si fa in patria, ma non so nemmeno se esista la patria... Ti prego... che colla salvezza di lei tu ti guadagni dal Signore il premio e renda lieto me con frequenti notizie sulla comune gloria in Cristo » [1].

3. Ma assai piú profonda e piú nota è l'amicizia che Girolamo strinse e conservò con Eliodoro. Questi accompagnò Girolamo e convisse con lui nell'eremo per qualche tempo. « Il santo fratello Eliodoro fu qui, scrive egli di là a Giuliano; egli voleva abitare meco nell'eremo, ma cacciato dalle mie colpe se ne partí » [2]. Fu Eliodoro a dargli la notizia « dell'insperata gioia », che Rufino visitava i monaci dell'Egitto [3]. « Quale sia il mio affetto verso di te, scrive a Grisogono [4], te lo potrà dire Eliodoro, carissimo ad entrambi, che non t'ama con minor amore del mio ». E rivolgendosi verso quel medesimo tempo allo stesso Eliodoro gli dice affettuosamente: « Con quanto amore e premura io abbia procurato di far sí, che insieme rimanessimo nell'eremo, lo sa il cuore conscio della mutua affezione. Con quali lamenti, con quale dolore e gemito ti abbia accompagnato dopo la tua partenza, ne sono testimoni queste lettere, che scorgi bagnate dalle mie lagrime. Ma tu, come fanciullo delicato, hai mitigato colle tue dolci parole il dolore che arrecava la tua partenza, sí che io incantato non sapevo che fare » [5]. « Il monaco non può essere perfetto nella patria sua », gli soggiunge per invitarlo a ritornare presso di sé; la dignità clericale è troppo difficile e pericolosa, troppo grave ne è la responsabilità; piú sicura e fruttuosa è la vita monastica. Ma Eliodoro non si lasciò smuovere e rimase in patria. Nel 381 egli era già vescovo di Altino, e lo

[1] Lett. VI, loc. cit., p. 337. Il De Rubeis dubitò che Giuliano potesse essere diacono d'Aquileia, perché sembra dal contesto che la sorella di Girolamo si trovasse allora a Stridona sua patria. Ma non è dubbio ragionevole, poiché nella lett. VII (loc. cit., p. 340), Girolamo la raccomanda a Cromazio, Iovino ed Eusebio, che pure erano aquileiesi, e li prega a dire anche a Valeriano che voglia scriverle. In questa egli dice: « Mia sorella è un frutto in Cristo del santo Giuliano. Egli piantò, voi irrigate ». È evidente che Giuliano dev'essere aquileiese; non sappiamo però come avesse potuto adempiere la sua missione presso la sorella di Girolamo.

[2] Lett. VII, loc. cit., p. 338.

[3] Lett. III (a Rufino), loc. cit., p. 332.

[4] Lett. IX, loc. cit., p. 342.

[5] Lett. XIV, loc. cit., p. 347.

troviamo presente al sinodo di Aquileia; ma di quella lettera esortatoria, « piena di lagrime e di lamentele » ma anche di retorica, come egli stesso confessa, si ricordò piú tardi Girolamo, scrivendo a Nepoziano, figlio di una sorella di Eliodoro, per insegnargli « in qual modo colui, che abbandonata la milizia secolare, si è dato alla vita monastica o clericale, possa camminare sulla retta via di Cristo, senza lasciarsi trascinare nelle vie torte del vizio » [1]. A questa bellissima lettera fa poi degno riscontro quella che scrisse due anni piú tardi (396) ad Eliodoro, per consolarlo della prematura morte del nipote: « Deposto il cingolo militare e mutata veste [Nepoziano] distribuí ai poveri il suo peculio castrense. Mentre bramava tuttodí di recarsi nei monasteri d'Egitto, o di visitare i cori della Mesopotamia, od almeno di occupare le solitudini delle isole della Dalmazia, separate da Altino solo per un braccio di mare, non osava abbandonare lo zio vescovo, vedendo in lui gli esempî di tante virtú, ed avendo in patria quello da cui doveva imparare. In un'unica persona ed imitava il monaco e venerava il vescovo... Insomma diventa chierico, e passando per i soliti gradi è ordinato prete » [2].

L'amicizia di Girolamo per Eliodoro è in strettissima relazione e corrispondenza con quella che ebbe per Cromazio. Quando Girolamo fu ad Aquileia questi era prete della chiesa, Eusebio, « suo fratello non tanto per nascita, quanto per parità di costumi » [3], era diacono; con loro era l'arcidiacono Iovino. Partito, egli conserva la comune amicizia; ricorda per lettera la madre e le sorelle dei due primi, strette insieme a vita monastica; ricorda di tutti e tre le fatiche apostoliche, poiché per opera loro nella città « fu distrutto il veleno dell'eresia ariana »; raccomanda loro la propria sorella. Eusebio nel 396 era già morto [4]; di Iovino non sappiamo di piú. Le relazioni con Cromazio ed Eliodoro durarono piú a lungo e ci sono dimostrate da ulteriori documenti. Quando nel 384 morí papa Damaso, Girolamo, che da tre anni circa si trovava a Roma, abbandonò la capitale, si stabilí in Palestina, e si mise con nuovo ardore ai suoi studî scrit-

[1] Lett. LII, loc. cit., p. 527 (dell'anno 394).

[2] Lett. LX, loc. cit., p. 589.

[3] Lett. VIII, loc. cit., p. 342 (a Nicea).

[4] Lo si arguisce dalla lett. LX (loc. cit., p. 602; ad Eliodoro) dove si dice: « Stringiamoci nello spirito, uniamoci nell'affetto ed imitiamo nel figlio [Nepoziano] la fortezza della mente che il beato papa Cromazio « mostrò nella morte del fratello ».

turali. Intorno al 390 [1] egli attendeva al commento sui profeti; i due libri su Habbacuc sono indirizzati a Cromazio « venerando papa », « dottissimo fra i vescovi ». Guarito da una malattia, verso il 393, egli riprende i suoi studî colla versione dei libri di Salomone, che dedica « ai vescovi Cromazio ed Eliodoro. Unisca insieme la lettera coloro che sono legati dal sacerdozio; anzi non divida la carta coloro cui congiunge l' amore di Cristo. Avrei scritto i commenti su Osea, Amos, Zaccaria, Malachia, come mi chiedete, se la salute me l' avesse permesso. Mi mandate aiuti di denaro, sostentate i miei scrivani e libraî, perché il mio ingegno possa lavorare per voi. Ed ecco dintorno molti altri che chiedono cose diverse, quasi fosse giusto lavorare per altri e lasciare nel frattempo digiuni voi, e nel conto del dare e dell' avere potessi ritenermi obbligato verso d' altri prima che verso di voi. Pertanto rotto da lunga malattia, per non tacere tutto quest' anno e non rimanere muto con voi, ho consecrato tre giorni al vostro nome coll' interpretare.... i proverbi..... l' ecclesiaste... il cantico dei cantici ». L' anno dopo, nuove istanze di Cromazio, nuovo lavoro di Girolamo. « Se la versione (dei Paralipomeni) fatta dai settanta si fosse conservata genuina, quale fu da essi redatta in greco, vano sarebbe, o mio Cromazio santissimo e dottissimo fra i vescovi, il tuo eccitamento perch' io traduca il testo ebraico in latino » [2]. Qualche tempo dopo, prima però del 405, Girolamo soddisfa al desiderio comune dei due amici: « Non termino di lodare l' instanza delle vostre richieste, scrive egli nella dedica della versione del libro di Tobia, poiché voleste ch' io traducessi dal caldaico in latino il libro di Tobia. Ho soddisfatto al vostro desiderio, ma non coll' opera mia..... Trovato un tale che sapeva benissimo il caldaico e l' ebraico, in un sol giorno ho compiuta l' opera mia; e ciò ch' egli mi diceva in ebraico, io coll' aiuto d' un amanuense traducevo in latino. Sarò compensato di questo colle vostre preghiere, quando saprò d' avervi fatta cosa gradita col compiere ciò che vi siete degnati di domandarmi ». Con questo termina la corrispondenza, della quale purtroppo non ci sono conservate che le risposte di Girolamo.

4. La storia delle relazioni fra Girolamo e Rufino dopo

[1] *De viris illustr.*, c. 135, in MIGNE, *P. L.*, to. 23, p. 717, scritto nel 392; ved. BARDENHEWER, *Patrol.* cit., vol. II, p. 284.

[2] Questa versione è ricordata anche nel libr. II contro Rufino, c. 27.

l' anno 380 appartiene alla storia generale della Chiesa [1]. Rufino dall' Egitto passò nel 377 con Melania a Gerusalemme, e vi fu ordinato prete nel 390; qui egli s' incontrò con Girolamo ed ebbe con lui un primo conflitto per le questioni origenistiche, suscitate dal contegno e dall' azione di s. Epifanio (anni 394-397); conflitto presto sedato da una mutua riconciliazione. Nel 398 all' incirca Rufino tornò in Italia e venne a Roma, dove compose la famosa versione dei quattro libri « Sui principî » di Origene, nella cui prefazione mise in ballo, pur senza nominarlo, anche Girolamo; e questa indelicatezza risuscitò la sopita contesa. Da Roma Rufino, in quell' anno o nel seguente, passò ad Aquileia per la morte della madre, e vi poté vedere Paoliniano, fratello dello stesso Girolamo che dimorava presso il vescovo Cromazio [2]. Da Aquileia non partí che al sopravvenire dell' invasione Visigotica; ed allora si ritirò in Sicilia, dove morí nel 410. Anche in questo suo secondo soggiorno in Aquileia egli attese ai suoi studî; e da Cromazio ebbe incitamento a tradurre la Storia Ecclesiastica di Eusebio; traduzione che compí difatti nei primi anni del 400. Nella prefazione esprime ciò che lo indusse a questo lavoro: « O venerando padre Cromazio, nel tempo in cui rotte le difese d' Italia da Alarico duce dei Goti (anno 401), il morbo pestifero vi penetrò, e devastò per ogni dove i campi, gli armenti, gli uomini, tu per cercar qualche rimedio alla rovina, a vantaggio dei popoli a te da Dio affidati, col tenere occupate in studî migliori le menti affrante e toglierle dal contatto dei mali presenti, vuoi ch' io traduca in latino la storia ecclesiastica scritta in greco dall' eruditissimo Eusebio di Cesarea: perché l' animo degli ascoltanti, assorto nella lettura, mentre s' applica avidamente a conoscere il passato, possa dimenticare i mali presenti » [3]. Cosí pure nella prefazione ai suoi due libri, che compose in continuazione alla storia d' Eusebio, disse che li scriveva « per ubbidire ai comandi del religioso padre Cromazio ». Finalmente Rufino dedicò a Cromazio la traduzione, che egli fece, di ventisei omelie di Origene sul libro di Giosué; perché Cromazio (ch' egli

[1] Ved. BARDENHEWER, *Patrol.* cit., p. 275; L. DUCHESNE, *Hist. anc.* cit., vol. III, p. 60 sgg.

[2] Lett. LXXXI (di Girolamo), in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 735. Che Cromazio si sia interposto per fare la pace fra i due suoi amici, lo dice lo stesso Girolamo (*Contr. Rufin.*, libr. III, n. 2). Cromazio avea pregato Girolamo di tacere e di finirla colle contese, ma Girolamo protesta di non poter assecondare questo desiderio.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 21, p. 463.

chiama col nome di Beseleel di cui in *Exod.*, XXXI, si narra lo zelo nella costruzione del tabernacolo) l' aveva pregato « che dalbondanza degli scritti dei Greci scegliesse qualcosa per l' edificazione e la costruzione del divino tabernacolo » [1].

Quale poi fosse il sentimento di Cromazio sulle dottrine origeniane, causa dell' acre polemica fra i due amici, lo sappiamo da poche parole di Girolamo [2], con cui sfida Rufino a dire i nomi di coloro che, usando degli scritti di Origene senza citarlo, e pur facendosi belli della dottrina di lui, perché poi non si conoscano i loro furti, proibiscono che si leggano i suoi libri: « forse che i beati vescovi Anastasio (di Roma) e Teofilo (di Alessandria) e Venerio (di Milano) e Cromazio, tutto il sinodo dei cattolici sia d' Oriente che d' Occidente, i quali con eguale sentenza, perché d' un solo spirito, lo (Origene) denunciano al popolo come eretico, sono da proclamarsi saccheggiatori dei suoi libri? E quando predicano nelle Chiese non insegnano forse i misteri delle Scritture e non i furti fatti ad Origene? » Evidentemente Cromazio non era origenista, ma nella sua equanimità non rinnegò la sua amicizia per Rufino, come non rinnegò quella per il focoso dalmata.

5. Delle relazioni di Cromazio con altri personaggi illustri dell' età sua ci resta pure qualche memoria. Con s. Ambrogio egli si trovò in relazione ancora al momento del concilio di Aquileia; piú tardi lo consultò su d' una questione scritturale, cioè sul fatto della profezia di Balaam nel capo XXII dei Numeri. Ambrogio gli risponde che Dio non può mentire, perché non può mai esser tocco dalla debolezza umana; ma egli sa usare talvolta anche di ciò che è infermo innanzi agli uomini: cosí scelse Balaam, che pure era iniquo, per proclamare la verità. La lettera termina: « Ho inviato questo piccolo dono al tuo santo giudizio, poiché vuoi ch' io metta in carta qualcosa per interpretare gli antichi scrittori. Mi accinsi a scrivere in istile familiare, che somigliasse a quello dei padri: se questo ti piacerà, non mi vergognerò di scriverti qualcos' altro di simile. Preferisco infatti divertirmi teco sulle cose celesti con parole senili... perché non sembri ch' io abbia abbandonata l' arte; piuttosto che con parole concitate esprimere alcunché, la qual cosa non si confarebbe piú ai nostri studî ed alle nostre forze » [3]. Ma null' altro ci resta delle loro mutue relazioni.

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 109.

[2] *Contr. Rufin.*, libr. II, n. 22.

[3] Migne, *P. L.*, to. 16, p. 1156, ep. 50.

La difesa di s. Giovanni Grisostomo fu l'ultimo fatto che occupò l'attività di Cromazio, sebbene non l'avesse mai conosciuto di persona. Condannato e deposto dalla sua sede di Costantinopoli nel sinodo *ad Quercum* (403), il santo vescovo spediva una lettera a papa Innocenzo I, per raccontargli quanto era avvenuto in Oriente, per prevenire le mosse e le relazioni del suo nemico Teofilo d'Alessandria, e per presentargli le sue proteste e le sue ragioni: « la stessa lettera, soggiunge il Grisostomo, ho inviato anche a Venerio, vescovo di Milano ed a Cromazio, vescovo di Aquileia » [1]. Essi erano dopo il papa i piú influenti e sapienti metropoliti dell'Occidente. L'Occidente non poteva non essere col Grisostomo nella lotta contro l'autocratismo imperiale, e riuscí ad imporre i suoi sentimenti anche all'imperatore Onorio. Quello che da parte sua facesse Cromazio non sappiamo. Palladio ci narra che papa Innocenzo disapprovò il concilio *ad Quercum* e l'operato di Teofilo, raccolse un concilio di vescovi italiani e richiese che un nuovo sinodo imparziale a Tessalonica dovesse giudicare la causa di Giovanni. Onorio raccomandò l'affare al fratello Arcadio, imperatore d'Oriente, dicendogli fra l'altro: « [perché sia noto] quale sia il giudizio degli Occidentali sulla sentenza contro il vescovo Giovanni, delle molte lettere che mi furono inviate ne allego due, che dicono lo stesso che le altre: una del vescovo di Roma, l'altra di quello di Aquileia » [2]. Questa però non ci fu conservata. Frattanto un nuovo concilio radunato a Costantinopoli condannava una seconda volta il Grisostomo, che dovette prendere la via dell'esilio (9 giugno 404). I legati degli Occidentali vennero bensí a Costantinopoli, recando le commendatizie di Onorio e le lettere di Innocenzo, Cromazio e Venerio e dei vescovi italiani, ma nulla poterono ottenere [3]. Queste lettere di Cromazio sono probabilmente le stesse, di cui si è parlato sopra, quantunque il De Rubeis pensi il contrario [4]. Inutili furono le instanze degli Occidentali ed in particolare di papa Innocenzo, che si adoperò ripetutamente in favore di Giovanni. Questi manifestò la sua gratitudine verso gli Occidentali con numerose lettere dai luoghi del suo esilio. Sono la piú parte del medesimo tenore e non portano il nome dei destinatarî; ma

[1] PALLADIO, cap. II; MIGNE, *P. G.*, to. 47, p. 12. Cfr. DUCHESNE, *Hist. anc.* cit., vol. III, p. 85 sgg.

[2] PALLADIO, c. III, loc. cit., p. 15.

[3] PALLADIO, loc. cit., c. IV, p. 15.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 110.

una in particolare ne diresse, verso il 406, a Cromazio, però sul tenore delle altre; e gli dice che la fama del suo amore verso di sé era giunta sino alle estremità del mondo, al luogo del suo esilio; ch' egli desidererebbe di potergli parlar di persona, ma poiché l' esilio glielo rendeva impossibile, gli inviava in iscritto i suoi saluti ed i suoi ringraziamenti. E soggiunge questa speciale raccomandazione: « Vi preghiamo e scongiuriamo, che quando il corriere ritornerà e poi, quando ci sarà occasione che altri venga a questa solitudine, ci scriviate sulla vostra salute. Voi sapete infatti con quanto piacere godiamo di sapere notizie frequenti sulla salute degli uomini che ci amano tanto ardentemente » [1]. Ma delle loro mutue relazioni non sappiamo di piú; la morte e la lontananza impedirono un ulteriore scambio di lettere. Infatti il Grisostomo morí nel settembre 407.

5. Cromazio, secondo i computi del De Rubeis [2], fondati su certi dati desunti dalla vita di Rufino, morí nel 407-408, alla vigilia della seconda discesa di Alarico in Italia. Se il suo episcopato è meno contrassegnato di quelli de' suoi antecessori per fatti rilevanti, altre notizie rendono nota la sua persona e la sua attività. Abbiamo accennato alle sue estese relazioni; l' essere egli « nel novero dei principali teologi del suo tempo », come dice il Bardenhewer [3], faceva sí che fosse consultato e venerato. Della sua attività letteraria rimangono ancora 18 Trattati, o meglio Omelie, sull' Evangelo di s. Matteo, dei quali specialmente il trattato sulle otto beatitudini (che in realtà è un' omelia a parte, detta in un giorno di grande mercato) fu sempre grandemente pregiato. Gli altri trattati si estendono ai capi III (v. 13-17), V, VI (v. 1-24) e sembrano resti d' una illustrazione omiletica di tutto il Vangelo [4]. Ultimamente il p. Pietro de Puniet, studiando il testo di tre omelie conservate nel Sacramentario Gelasiano, riconobbe con

[1] MIGNE, *P. G.*, to. 52, p. 702, n. 155.

[2] *M. E. A.*, col. 113. Da due lettere che Paolino di Nola verso il 408-409 scrisse a Rufino, sappiamo che questi era « in aestu solicitudinis et in« certo morarum », e che carezzava l' idea di ritornare a Roma, od anche in Oriente. La causa di questo stato d' animo si deve attribuire alla morte del suo ospite s. Cromazio, dice il De Rubeis. Il Dandolo pone la morte di Cromazio intorno al 407.

[3] *Patrol.* cit., vol. II, p. 263.

[4] MIGNE, *P. L.*, to. 20, pp. 323-368. Riproduce l' edizione fatta a Udine dal Braida nel 1816. Il Braida fece un' altra edizione in -4° con aggiunte nel 1823 (Udine, Mattiuzzi). Un' altra edizione con traduzione fu procurata dal Marzuttini (in -16°; Udine, Mattiuzzi, 1828).

buoni argomenti Cromazio come autore di quella che dovea servire d' esortazione nella Tradizione dell' Orazione Domenicale, ch' era uno degli scrutinî, che si premettevano al battesimo solenne [1]. Delle opere di s. Cromazio non parla s. Girolamo nel libro *De viris inlustribus*, composto verso il 392; quindi esse furono pubblicate piú tardi, perché altrimenti sarebbe inconcepibile il silenzio di Girolamo verso un tanto amico. Nemmeno Gennadio ne parla, ma il suo silenzio non è inesplicabile; tanto piú che sull' autenticità di quei trattati nessun dubbio serio si è mai sollevato. « Cromazio, dice molto bene il Fontanini [2], non ha uno stile sublime ma piano, proprio, uguale, ornato e non mai volgare; quale appunto conviene ad un vescovo, che parla al suo popolo. La sua frase è scelta e netta, il ragionamento adatto all' argomento trattato, sicché a ragione Natale Alessandro (*Saec.* IV, Cap. III, Artic. 23) poté chiamare elegantissimi gli scritti di Cromazio. Le considerazioni sono utilissime, le spiegazioni dirette specialmente ai costumi e letterali, perché a queste piuttosto che alle allegoriche pare abbia badato ».

Una questione curiosa si connette con quest' opera. Nella sua lotta contro Felice di Urgel, Alcuino nell' 802 cita un brano desunto dal Trattato II (in cap. III, *Evang. Matth.*) come testimonianza della dottrina sulla Ss. Trinità, e ne fa autore: « Croma- « tius... sancte Romanae antistes ecclesiae » [3]. Nell' edizione di Basilea (an. 1528) l' editore « Io. Sichardus » pose questo titolo: « Chromatii doctissimi episcopi Romani, Dissertatio », che dice desunto da un antichissimo manoscritto. L' espressione è realmente piú antica di Alcuino, ma riusciva un po' enimmatica. Il Braida [4], fra le spiegazioni proposte, preferí quella che il De Rubeis avea emessa nei *M. E. A.*, c. X, n. 2, per la quale quel *Romanus* significava che s. Cromazio era nato nel *Portus Romatinus*, o colà si era ritirato al sopravvenire dei Goti nei primi anni del secolo V. Ma questa sentenza senza fondamento fu abbandonata dal De Rubeis nelle *Dissertationes*. Facendo sua l' osservazione

[1] *Revue d' Histoire Eccles.*, an. V, 1904, p. 505; an. VI, 1905, pp. 17 e 304.

[2] *Historia literar. Aquileien.*, Roma, 1742, libr. III, cap. IV, n. 6.

[3] *Contra Haeres. Felicis*, c. 26; MIGNE, *P. L.*, to. 101, p. 127. Alcuino realmente cita, ma per isbaglio, il trattato sulle Beatitudini.

[4] S. CHROMATII *Opp. Praefatio ad lectorem*, p. LIV, edit. an. 1823. Questa sentenza serviva assai bene a corroborare quella relativa a s. Niceta e che svolse nel suo: S. NICETAE *Scripta*, c. VI, p. 133 sgg.

del Ruinart: « il costume di chiamare Romani i cattolici prese piede specialmente quando i barbari, seguaci dell'Arianesimo, devastarono le provincie dell'impero Romano »; soggiunge: « questo fatto avvenne circa il tempo in cui Cromazio reggeva la Chiesa Aquileiese... Forse che Cromazio stesso, quale protesta di retta fede, volle nell'opera sua chiamarsi *Vescovo Romano* cioè cattolico o *Vescovo della Chiesa Romana*, cioè cattolica? O meglio colui che piú tardi trascrisse le opere sue, in lode della sua fede, lo chiamò *Vescovo Romano*, e questo titolo, quasi proprio di lui, ritennero poi i piú tardi notai ed amanuensi? » [1] Questa sentenza, che è avvalorata da un passo di Lucifero di Cagliari, trova conferma in questa frase del concilio di Torino del 401 [2], sfuggita al De Rubeis: « iuxta litteras venerabilis memo- « riae Ambrosii episcopi, vel Romanae ecclesiae sacerdotis ». Come Ambrogio cosí anche Cromazio poteva essere chiamato vescovo Romano.

La memoria di s. Cromazio fu conservata in un'opera apocrifa che ebbe molto credito, cioè nel Martirologio Geromininiano. Questa compilazione del sec. V fu rimaneggiata, probabilmente da un Aquileiese, in sul principio del sesto. Costui, che conosceva dalle memorie della sua chiesa le relazioni di Cromazio e di Eliodoro d'Altino con Girolamo e sapeva che questi aveva continuata la cronaca di Eusebio di Cesarea, per dar credito all'opera sua, vi prepose una finta lettera, colla quale i due vescovi pregavano l'amico di fare, colle memorie dello stesso Eusebio, una raccolta delle festività dei martiri; vi fece poi seguire una apocrifa risposta di Girolamo, colla quale accompagnava la supposta opera sua, che passò senz'altro sotto il suo nome [3].

Questa corrispondenza pseudo Gerominiana probabilmente serví poi di modello ad un'altra, nella quale gli stessi Cromazio ed Eliodoro pregano Girolamo a voler loro tradurre dall'ebraico un volumetto di s. Matteo sull'infanzia di Gesú e della B. Vergine, per potere cosí con notizie sicure ovviare alle favole degli apocrifi. Girolamo risponde loro con due lettere nelle quali dice di voler assecondare al loro desiderio, tanto piú che i Manichei, divulgando false scritture, davano materia non di edificazione, ma di distruzione ai fedeli, quindi egli colla sua traduzione veniva

[1] *Dissert.* cit., p. 188.

[2] HEFELE, op. cit., vol. II, 129.

[3] Ved. *AA. SS.* novem., to. II, p. LXXIII sgg. Ne fa già cenno CASSIODORO, *De Instit. divin. Litterar.*, cap. 32.

ad opporsi alle loro mene. In questa falsificazione si sfrutta la conoscenza che Girolamo aveva dell' ebraico, come nell' antecedente s' era voluta sfruttare la sua diligenza storica [1].

Finalmente un anonimo scrittore, che, forse nella seconda metà del sec. VII, trattò sull' origine dei canti e dei corsi ecclesiastici, cioè dell' ordine dell' ufficio divino, dice che fra gli altri « est alius cursus Orientalis a sancto Chromacio et Eliodoro et « beato Paulino seu et Athanasio episcopo editus, que in Gallo« rum consuetudinem non habetur, quae sanctus Macharius de« cantavit, hoc est, per duodenas, hoc est, unaquaeque hora » [2]. Ma su questo argomento tanto interessante non abbiamo altre notizie.

(Continua)

PIO PASCHINI

[1] S. CHROMATII *Scripta*, edit. 1823, p. 86. Cfr. MIGNE, *P. L.*, to. 20, 369; 30, 297. Cfr. anche É. AMANN, *Le Protévangile de Jacques et ses remaniements latins*, Paris, 1910, p. 272 sgg.

[2] CABROL, *Dictionnaire d'Archéol. chrét.* cit., vol. II, p. 1266 sgg.

ANEDDOTI.

Primi timori d'un'invasione turca in Friuli.

L'argomento non è nuovo. Già nel 1909 ne trattò il prof. Ulisse Fresco, in un breve lavoro di pochissime pagine dal titolo: *Una prima minaccia turchesca in Friuli* [1]. Il prof. Fresco comunicò allora, quanto aveva trovato nel vol. XX *Annalium* della comunità di Udine, conservati nella Civica biblioteca. Ma egli era stato prevenuto da un accuratissimo studio, che il compianto prof. Wladimiro Levec pubblicò [2] nel 1903 e che s'intitola *Die ersten Türkeneinfälle in Krain und Steiermark.* Il Levec non solo pubblicò interi gli atti, di cui diede poi cenno il Fresco; ma anche le deliberazioni della comunità di Gemona e del consiglio del parlamento della Patria del Friuli. E poiché non si hanno le deliberazioni del consiglio della città di Cividale, riprodusse invece dal *Codice diplomatico Boiani* una lettera che nel 1415 Corraduccio Boiani inviò a suo nonno Corrado III Boiani, che si trovava a Costanza per il concilio, dove si parla dei medesimi fatti. Ma né il Levec, né il Fresco s'accorsero che già il Grion [3] aveva pubblicato alcune memorie desunte dall'archivio Comunale [4]. Sia lecito ora a me ripresentare agli amanti delle pātrie memorie quella parte dello studio del Levec, passato quasi inosservato in Friuli, che riguarda le vicende friulane; tanto piú che ciò serve inoltre a lumeggiare la condizione dello spirito pubblico in un tempo assai burrascoso. Vi coordinerò quanto fu pubblicato dal Grion, nella speranza che qualche fortunato ricercatore possa aggiungervi qualche ulteriore scoperta.

Dopo la terribile disfatta di Nicopoli (28 settembre 1396), squadre turche depredatrici si gettarono sulla Stiria, bruciarono la città di Pettau e con-

[1] In *Bollett. d. Civica biblioteca e del museo* di Udine, vol. III, 1909, p. 34.

[2] Nei *Mitteilungen des Musealvereines für Krain*, 1903, p. 169 sgg.

[3] *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, p. XCI, n. 35.

[4] Cioè da un fascicolo di *Deliberazioni del Consiglio del Parlamento del Friuli*, che allora si conservava a Cividale e poi passò nella biblioteca Civica di Udine. Il Levec lo consultò e lo citò col titolo: *Protocollo del Parlamento del Friuli.*

dussero via molti prigioni, il cui numero, con evidente esagerazione, si fa ascendere a sedicimila; ma non giunsero sino in Carniola. Nel 1398 le invasioni turche si diressero contro la Bosnia, l'Ungheria e la Croazia. In Bosnia a questo tempo fu eletto re Stefano Ostoja. Sembra ch'egli, d'accordo con i magnati bosniaci e specialmente coll'influente wojwoda Hrvoje, dopo l'invasione del 1398, si sia inteso coi Turchi, e si sia valso della loro alleanza e difesa contro il re Sigismondo. Così le fonti ungheresi. Ma le relazioni si mutarono allorché Ostoja, cambiando politica, si riconciliò col re d'Ungheria. Ne seguì che i grandi bosniaci nel giugno 1404 tolsero ad Ostoja il governo e fecero re Stefano Tvrtko II. Ciò provocò un intervento di Sigismondo che, entrato nella Bosnia, fece prigioniero Stefano Tvrtko nel settembre 1408; i nobili bosniaci, e fra essi anche Hrvoje, che aveva tanto contribuito per torre il regno a Ostoja, dovettero rendere omaggio a Sigismondo. Il successo di questo non fu però duraturo; nell'autunno 1408 Ostoja, sostenuto dal partito nazionale, veniva di nuovo proclamato re di Bosnia.

Nell'autunno 1410 Sigismondo, scosso dalla crescente potenza di Ostoja, invase di nuovo la Bosnia, ch'egli saccheggiò nella parte inferiore, e che divise nel 1411 fra i suoi aiutatori, fra i quali c'era anche Hrvoje, rimastogli sempre fedele dal 1408 in poi. Ad Ostoja non restarono che la Bosnia superiore, Hum, Trebinje e Podrinje.

Non è facile risolvere la questione, importante per il nostro scopo, se Ostoja in queste guerre contro gli Ungheresi, e specialmente nel 1408 per riconquistare il trono, abbia richiesto l'aiuto dei Turchi. Però si può ammettere come sicura la notizia, che il 9 ottobre 1408 una invasione turca toccò il territorio di Möttling e di Tschernembl in Carniola; e la via per cui i Turchi potevano entrare in Carniola era quella che, venendo dalla Bosnia e dalla Croazia, passava per la larga pianura presso Gurkfeld e le bassure della Kulpa, presso Möttling ed Altenmarkt.

Sembra che dopo il 1408 Ostoja ed i suoi aderenti sieno stati in continua relazione coi Turchi. Hrvoje, diventato accanito avversario di Ostoja, riferisce il 27 aprile 1410 alla città di Spalato, che questi « olim rex, iam « diu se adhaeserit Turchis et rebellibus Bosnensibus contra et adversus « regnum et regiam maiestatem Hungariae ». E riguardo a Sandalj Hranić, wojwoda di Hum, il quale dopo il 1408 si era ricongiunto con Ostoja, si sapeva a Venezia, il 20 maggio 1411, ch'egli « habet secum ut dicitur VII « mille Turchorum ».

Noi vediamo quindi che nel maggio 1411 si offriva di nuovo ai Turchi la possibilità di passare dalla Bosnia in Carniola. Ed infatti quest' invasione dev' essersi diretta fra il maggio e l'agosto su Möttling, perché nell'adunanza che la Balia d'Austria dell'Ordine Teutonico tenne a Wiener-Neustadt l'8 settembre, la commenda di Möttling richiese alla Balia un aiuto, perché il suo territorio era stato invaso dai Turchi.

L'anno 1415 portò l'invasione turca in Carniola e Stiria, ch'ebbe la sua prima ripercussione anche in Friuli, e ch'è l'effetto delle condizioni preparatesi in tutti gli anni antecedenti.

Poiché l'apertura del concilio di Costanza e la necessità di porre un termine al grande scisma d'occidente assorbirono tutta l'attenzione e l'attività del re Sigismondo, gli avversarî di questo si sollevarono e specialmente il wojwoda Hrvoje; il quale vide giunto il momento di riacquistare l'antico potere e specialmente i possessi perduti dopo il 1413, in modo par-

ticolare Almissa e Spalato. Hrvoje entrò in trattative con Venezia, la quale, sebbene avesse le mani legate dall'armistizio concluso nel 1413, pure gli inviò materiale di guerra e gli permise di acquistare armi a Venezia stessa. Anzi Dietrich von Nieheim dice espressamente che Hrvoje fu « corruptus « pecunia et promissis per Venetos ».

Conchiusi con buon successo trattati anche con Mohammed I, Hrvoje, con un considerevole rinforzo turco attraversando la Dalmazia e la Croazia, si gettò sull'Ungheria, dopo la pasqua del 1415. Egli giunse sino al territorio del Plattensee anzi « usque ad fines Alamaniae », come scrive Dietrich, fonte principale per questi fatti; distrusse una quantità di chiese, bruciò villaggi, uccise grande numero di cristiani e ne condusse un 8000 prigioni. Dal grosso dell'esercito, la cui mira era l'Ungheria, pare si siano divise alcune schiere piú piccole. È certo che una di esse si volse sulla contea di Cilli ed un'altra contro la Carniola; e passando evidentemente per Weinitz sulla Kulpa, Gottschee e Reifnitz si spinse sino dinanzi alle mura di Lubiana.

La notizia di quest'irruzione si diffuse in ogni parte. Però il re Sigismondo non si risolse ad abbandonare Costanza, dove lo avevano raggiunto tre lettere degli Ungheresi a lui fedeli, che furono lette nella seduta conciliare del 13 maggio 1415.

Ludovico di Teck, patriarca di Aquileia, fu informato dell'avvenimento a Rosazzo il 5 maggio. Amico del re Sigismondo, nemico a Venezia, egli doveva prendere le sue misure di fronte alla possibilità d'un'invasione dei Turchi anche in Friuli, e magari tentare l'offensiva contro di loro. In seguito a lettera del patriarca, il 6 maggio si radunò il consiglio della città di Udine:

« Super propositum per ser Machorem Philipussii, unum ex dominis « deputatis ad regimen, exponentem pro se et suis collegis ut infra; vide- « licet primo quomodo reverendissimus dominus noster patriarcha existens « in Rosacio heri intimavit comunitati nostre per quendam canzelarium suum, « quod nuper ad eius pervenerat noticiam, quod Turchi in magna quantitate « irruerunt contra christianos et venerunt usque Laybachum. Unde instat « idem dominus patriarcha, quod debeamus providere et nos preparare et « regulare ad hoc, ut si foret necesse, possimus eis obstare et obviare una « cum aliis compatriottis, a casu quo venirent in Patriam. Et quod ipse do- « minus patriarcha intendit facere congregare consilium parlamenti super « hoc facto.

« Determinatum fuit super hac parte, quod nostra comunitas debeat « super his se gerere, prout facient alii compatriote et sicuti fuerit deter- « minatum in consilio parlamenti. Et sic electi fuerunt infrascripti ambassia- « tores qui vadant ad parlamentum, videlicet dominus Johannes de Caual- « cantibus legum doctor et ser Gregorius Archolonianus » [1].

Lettere patriarcali furono recate anche a Gemona. Infatti sul principio di maggio (non è possibile determinare esattamente la data in causa di un guasto del foglio) i quaderni dei massari di quella comunità (1415, fol. 4ª) riferiscono: « Item expendi pro mittendo unam litteram domino patriarche « qui erat Utini, super requisitione facta, ut mitteremus contra Turchos « s[olidos] viginti octo » [2].

[1] LEVEC, loc. cit., p. 196.

[2] LEVEC, loc. cit., p. 184 *n.* 55.

Lettere analoghe furono dal patriarca inviate anche a Cividale, come risulta dalla lettera del Boiani, e ad Aquileia.

Il 9 maggio si raccolse ad Udine l'intero consiglio del parlamento della Patria, a suono di campana, nella sala superiore del camerario e vi furono presenti: il patriarca Lodovico di Teck, Enrico vescovo di Concordia, Nicolò di Portogruaro dottore in decreti, decano del capitolo d'Aquileia, Simone conte di Polcenigo, Giacomo di Prampero, Giovanni Padano di Colloredo, Alberto figlio di Venceslao di Spilimbergo, Nicolò di Villalta, Nicolò di Attems, Nicolò nipote di Tobia per la comunità di Aquileia, Guglielmo Puppi e Nicolò de Ponte per la comunità di Cividale, Giovanni de' Cavalcanti e Gregorio Arcoloniani per la comunità di Udine, Antonio Coda per la comunità di Gemona, tutti consiglieri. « Super facto Turcorum « intendencium venire [contra] christianos existencium in comitatu Cilie etc. « et quod provideatur de remedio et provisione contra ipsos Turcos. Diffi- « nitum fuit quod intimetur... prelatis, nobilibus et comunitatibus Patriae, « quod omnes homines Patrie sint avisati et previsi ad transeundum cum « eorum armis contra Turcos qui nituntur intrare Patriam Fori Julii, si contra « Patriam et christianos velent venire; et quod medietas hominum Patriae « transeat cum domino nostro contra Turcos, si venient contra istas partes. « Et iuxta dictam diffinitionem per dominum nostrum intimatum fuit prelatis, « nobilibus et comunitatibus per litteras prefati domini patriarche eius si- « gillo sigillatas »[1].

In occasione della seduta del consiglio del parlamento, il patriarca avviò speciali trattative coi rappresentanti della comunità di Udine. Questa doveva porre a sua disposizione la cavalleria da essa raccolta; poiché solo con questa era da pensare, che si potesse fare la guerra con buon esito contro i Turchi veloci ed armati alla leggiera; e tenere a guardia della città la sola fanteria. Il patriarca doveva, a sue spese, provvedere all'allestimento di quei cavalieri, che non fossero in grado di provvedervi coi loro mezzi. Però i Veneziani impedirono l'attuazione di questi accordi; essi, che erano in trattative coi Turchi, inviarono alcune schiere contro Pinzano, spaventando gli Udinesi. Sappiamo questi fatti dalla seduta del consiglio della città tenuta il 21 maggio:

« Super relatione facta per ser Jacobum de Caualcantibus et ser Fede- « ricum de Vipulzano ambassiatores nostros nuper venientes a reverendis- « simo domino nostro patriarcha Lodouico, referentes se diligenter fecisse « eorum ambassiatam iuxta commissionem eis datam super facto Turchorum, « qui venerunt contra Christianos; pro quibus idem dominus noster patriar- « cha petit sibi destinari per nos omnes nostras gentes equestres; avisando « ipsum dominum patriarcham quod multum dubitamus ab isto alio latere, « quod si mitteremus sibi cives nostros et evacuaremus terram nostram, « magnum possemus pati damnum et detrimentum et propterea velit nos « habere pro excusatis super hoc facto etc. Quibus ambassiatoribus ipse « dominus patriarcha respondit in effectu, quod comunitas nostra mitteret « sibi omnes equites quos facere posset, pedites autem omnes retineret pro « custodia terre, et quod faciamus bonam custodiam. Et si aliquis ex ipsis « equestribus sibi mittendis non posset sibi facere sumptum, idem dominus « patriarcha offert se facturum.

[1] LEVEC, loc. cit., p. 185 n. 56 e GRION, op. cit., p. XCI.

« Determinatum fuit quod consideratis novis sinistris probatis per Ve-
« netos contra statum nostrum et in favorem Turchorum et quod venerunt
« gentes equestres et pedestres in Pinzano ut dicitur, propter que potius
« nos oportet reperire gentes quam mittere extra terram, quod nullas gentes
« debeamus ipsi domino nostro patriarche extra terram mittere propter di-
« scrimina que possint nobis occurrere, si terram nostram gentibus evacua-
« remus, consideratis quod habemus rebelles et alios inimicos nostros pro-
« pinquos. Super quibus electus fuit in ambassiatorem ser Nicolaus Thoma-
« sii, qui accedat ad prefatum dominum nostrum patriarcham ad dandum
« sibi responsionem, assignando sibi causas dubiorum que possent occur-
« rere » [1].

Come Udine si tennero sulla negativa anche le altre comunità del Friuli. Anzi quei di Gemona e di Venzone si mostrarono tanto diffidenti, che spedirono un inviato a Lubiana a vedere se esistesse davvero il pericolo dei Turchi. Infatti nei quaderni dei massari di Gemona (fol. 7ª) abbiamo nel maggio:

« Item expendi quos dedi uni nuncio illorum de Vençono qui pro ipsis
« et nobis ivit Laybachum ad inquirendum de Turcis, pro parte nos tan-
« gente libr[as] sol[i]d[orum] sex cum dimidia » [2].

Cividale pure temette che il pericolo dei Turchi fosse un buon pretesto per il patriarca a fine di fare novità, e consentí bensí di dare 36 cavalieri cittadini, perché accompagnassero il patriarca, ma non piú oltre di Monfalcone. Ed infatti solo quattro di quelli accompagnarono il patriarca sino a Reifnitz nella Carniola inferiore. Sappiamo ciò dalla lettera del Boiani già citata, scritta il 5 luglio:

« ... Dominus noster patriarcha per duos dies post festum pentecostes
« recessit a Patria et se transtulit Rayuiniç. [Dicens se v]elle ire contra
« Turchos requisivit comunitatem nostram ut sibi mitteret quot gentes eque-
« stres posset facere sequen[ti die....]. Comunitas [du]bitans [quod] sub
« [illo] pretextu vellet f[acere aliquid], propter quod scandalum posset su-
« boriri in Patria, miserunt ambaxiatorem unum ad ipsum rogandum eum,
« ut dignaretur significare, ad quid ibat et quare istas gentes petebat. Re-
« spondit quod volebat istas gentes et cives pro custodia persone sue in
« Montisfalconis et non ulterius et quod gentes suas volebat mittere alibi.
« Et sic missi fuerunt sibi circha XXXVI equestres usque Monfalconem et
« cives tantum et habuerunt in mandatis a comunitate, si patriarcha vellet
« transire ulterius, quod deberent reverti Civitatem. Et sic patriarcha requi-
« sivit ipsos ut secum equitarent et noluerunt ire et reversi fuerunt. Cum
« ipso iverunt Joachinus, Nadonus, Nordius, Nicolaus a Ponte, et sic dictus
« dominus noster patriarcha se transtulit Rayuiniç. Reversus est in Patriam
« XXVIII Iunii in Utino. Quid enim operatus fuit, non potest sciri » [3].

Frattanto i Turchi avevano abbandonata la Carniola, e per questo il patriarca aveva potuto tornarsene ad Udine.

Però una seconda invasione turca doveva aversi in quell' anno nell' Austria inferiore. Ai primi d' agosto gli Ungheresi erano pronti alla guerra. Una schiera ungaro-croata, forte di 6000 uomini, si gettò verso il quindici

[1] LEVEC, loc. cit., p. 197.
[2] LEVEC, loc. cit., p. 187 *n*. 60.
[3] LEVEC, loc. cit., p. 195.

sulla Bosnia, ma fu completamente distrutta dai Turchi e dal duca Hrvoje. Come nella primavera antecedente, i Turchi, devastata la Dalmazia e la Croazia, poterono gettarsi sulla contea di Cilli e sino al Danubio; « usque « ad terras comitis Ciliae in Alamania et fines dioecesis Saltzeburgensis et « terrarum ecclesiae Aquilegiensis pervenerunt », dice Dietrich von Nieheim; e vi fecero orrendo guasto. Nel ritorno tennero la via « prope terras Vene« torum »; e con questa frase non è indicato il Friuli, che era allora soggetto al patriarca d'Aquileia, ma indubbiamente i possessi che Venezia aveva allora in Dalmazia. Indizio questo, non soltanto che Venezia era in relazioni amichevoli coi Turchi, ma anche che non solamente l'incendio ed il saccheggio dei paesi cristiani erano la mira di queste invasioni, ma piuttosto un intento politico.

In Friuli, dove pure s'era diffuso lo spavento, si comprese meglio questa volta l'imminenza del pericolo. Ancora il 28 giugno, giorno in cui tornò il patriarca, si radunò il consiglio del parlamento [1] e si discusse sul pericolo turco: « Super Turchis ut non impediant et destruant nos et pa« triam nostram et quod detur ordo, quod si *de cetero* venirent, quod resi« statur eis.... Diffinitum fuit quod convocetur parlamentum et ista inti« me[n]tur ibidem » [2].

Il parlamento si tenne a Gemona [3] il 21 luglio: « Et propositio prima « fuit super facto Turchorum et declaratione alias facta ad transeundum « contra ipsos et quod provideatur, quod si de cetero venirent, quod pro« videatur de remedio salutari.... *In consilio* fuerunt determinata. Diffinitum « fuit quod omnes de Patria sint previsi contra Turcos, si venient plus, et « ponant se et facta eorum in ordinem ad transeundum ad dominum nostrum, « ubi cumque erit in Patria, cum toto eorum posse. Et bene homines pro« videant, cum fiant ignes et fumes et signa per Patriam, ut omnes sint « previsi etc. Et tunc providebitur, quid erit faciendum, cum consilio par« lamenti in occurrentibus » [4].

Sui primi d'agosto già si prevedeva in Friuli che i Turchi, in grazia

[1] A Udine nella chiesa di san Giovanni Battista *penes plateam*. Il patriarca non fu presente. Intervennero: Giovanni Herempech marescalco generale, Nicolò di Portogruaro vicario « in spiritualibus », Filippo de' Fontanellis canonico per il capitolo d'Aquileia, Nicolussio conte di Prata, Guido e Federico conti di Porcia, Simone conte di Polcenigo, Venceslao di Spilimbergo, Fresco di Cuccagna, Giovanni di Valvason, Marco di Moruzzo, Jacobussio e Antonio di Prampero, Nicolò di Villalta, Guglielmo Puppi e Guglielmo di Giovanni notaio per Cividale, Giovanni de' Cavalcanti e Leonardo Trauner per Udine, Benvenuto di Giacomo Afras per Gemona.

[2] LEVEC, loc. cit., p. 190 *n.* 69.

[3] Oltre il patriarca ed Enrico vescovo di Concordia, furono presenti: Tomaso abate di Moggio, Federico abate di Sesto, per il capitolo di Aquileia Filippo de' Fontanellis canonico, per l'abate della Belligna Nicolò di Portogruaro vicario « in spiritualibus », Giacomo notaio per il preposito di S. Stefano, Giovanni per il preposito di S. Felice, Giovanni canonico di Cividale per il capitolo di Cividale, Andrea canonico di Udine per il capitolo di Udine, i rappresentanti della nobiltà, delle comunità di Fagagna, San Vito, S. Daniele, Aviano, Caneva, Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Venzone, Tarcento, Marano, Monfalcone.

[4] LEVEC, loc. cit., p. 190 *n.* 71; GRION, op. e loc. citt. Il consiglio si raccolse il 22 ed il 23 luglio. Era composto di: Lodovico patriarca, Tomaso de' Cavalcanti abate di Moggio, Filippo de' Fontanellis canonico d'Aquileia per i prelati, conte Nicolussio di Prata, Federico e Guido conti di Porcia per i franchi, Odorico di Spilimbergo, Giovanni Padoano di Colloredo, Giovanni di Valvason, Pretto di Zucco, Antonio di Prampero, Nicolò di Villalta, Taddeo di Manzano, Nicolò di Attems per i nobili, Nicolò nipote di Tobia e Dionisio di Aquileia per Aquileia, Nicolò de' Portis e Guglielmo Puppi per Cividale, Giovanni de' Cavalcanti e Giovanni Guberto per Udine, Fantone e Pantaleon della Villa per Gemona. (*Deliberazioni del Parlamento*, p. 16).

dei preparativi guerreschi che gli Ungheresi allestivano contro la Bosnia, si sarebbero di nuovo avvicinati ai confini d' Italia. Il 5 agosto si radunò il consiglio del parlamento [1]; e quali fossero le intenzioni bellicose del patriarca riferirono i rappresentanti di Udine al consiglio della loro città il giorno seguente, dove si presero le deliberazioni del caso:

« De recessu domini patriarchae adversus Turchos. Super recordatis « per dominum Johannem de Caualcantibus de gestis heri in consilio parla- « menti; videlicet quomodo ipse dominus Johannes et ser Christophorus « fuerunt in dicto consilio parlamenti. In quo consilio dominus patriarcha « conclusit se velle omnino accedere adversus Turchos, qui, ut asseritur, « veniunt contra has partes. Et ipsi dominus Johannes et Christophorus cum « magna instancia supplicaverunt, quod dignaretur velle remanere et non « illuc ire pro conservatione Patrie. Et ipse dominus patriarcha respondit « omnino velle ire, instans et petens idem dominus patriarcha, quod nostra « comunitas sibi deberet subvenire de gentibus, qui associent et secum va- « dant, et quod requirantur etiam alii iuvenes istius terre qui secum vadant.

« Determinatum consultum et obtentum fuit per maiorem partem bal- « lottarum, quod consideratis, quod comunitas nostra multum se habet cu- « stodire a rebellibus et inimicis suis circumvicinis et dietim vagantibus per « Patriam, ipsa comunitas nostra nullos pro presenti debet mittere equites « cum dicto domino patriarcha sumptibus ipsius comunitas, considerata fa- « cultate eiusdem comunitatis; sed nichilominus ipsa comunitas debeat bene « instare cum civibus suis, quod si aliquis sponte sua et suis sumptibus « vult ire ad associandum ipsum dominum patriarcham, vadat; sed non « expensis comunitatis nostre » [2].

Però ben presto si venne a sapere che i Turchi erano penetrati nella Carniola, e si temette che di là potessero poi gettarsi in Friuli. I provvedimenti presi dal patriarca ci sono resi noti dal verbale del consiglio della città di Udine, tenuto il 19 agosto:

« Super facto Turchorum.

« Super propositis per dominum Johannem de Caualcantibus legum « doctorem pro se et collegis suis exponentem et declarantem, quomodo « dominus patriarcha intimavit per litteras suas patentes toti Patrie, ut ipsa « Patria provideret de mittendo ad eum et de subveniendo sibi de gentibus « et balisteriis, cum hoc sit quod Turchi sunt in illis partibus et faciunt « maxima damna. Et sic dominus Paulus Glovicer fuit cum ipsis dominis « deputatis ad instandum quod comunitas provideat de mittendo sibi ratam « suam.

« Determinatum et consultum fuit, quod cras convocetur consilium ple- « nissimum et hec proponantur super ipso consilio et quicquid super inde « deffinietur, tunc fiat ».

Si può dedurre che il patriarca si era realmente recato in Carniola, e che, constatato il pericolo prossimo, aveva dovuto sollecitare gli aiuti friulani. Il consiglio plenario di Udine si radunò il 20 agosto:

« De subsidio mittendo domino patriarche pro obstaculo Turchorum.

« Super propositione heri facta in consilio de facto Turchorum qui sunt

[1] Non ne rimane memoria nel quaderno delle *Deliberazioni* conservato nella biblioteca Civica di Udine. Probabilmente non si trattò dei Turchi in pubblico consiglio, ma dopo, negli accordi privati e nei convegni particolari.

[2] LEVEC, loc. cit., p. 198.

« super territorio dominorum comitum Cilie et de Ortemburg et maxima « damna inferunt in illis partibus, et multum timetur ne transitum faciant « ad has partes, et ideo dominus patriarcha instat toti Patrie de subsidio « gentium illuc mittendo et propterea dominus Paulus [Glovicer] locumte- « nens instat, quod communitas nostra mittat ratam suam ad hoc, ut simi- « liter tota Patria faciat debitum suum ad exemplum nostre comunitatis etc.

« Determinatum et consultum fuit per omnes suprascriptos cives et « consiliarios, eorum nemine discrepante, quod comunitas nostra debeat re- « perire sive assoldare XXV pedites balisterios pro uno mense et mittere « prefato domino patriarche ad illas partes pro obstaculo dictorum Turcho- « rum et pro bono totius Patrie et totius christianitatis; cum hoc tamen, « quod ipsi pedites non accipiantur de terra nostra, sed forenses reperiantur « et assoldentur, ad hoc ut non evacuetur terra nostra gentibus » [1].

Le deliberazioni di Gemona furono piú generiche: « Die XVIIII augusti « congregato maiori consilio ad sonum campane, ut moris est, cui interfue- « runt consiliarii infrascripti videlicet (seguono i nomi); per quorum ma- « iorem partem determinatum fuit, quod iuxta requisicionem domini patriar- « che mittatur in auxilium suum contra Turchos, si alii de Patria mittent; « et quod imponatur una cholta decem solidorum pro singulo foco, ut inve- « niantur gentes ad mittendum contra Turcos » [2].

Prima però che l' esercito friulano entrasse in azione, i Turchi, alla fine d' agosto, s' erano già ritirati. Però il patriarca non mancò di avvertire i friulani che dovessero tenersi pronti, perché presto sarebbero ritornati. Il consiglio della comunità di Udine deliberò a questo proposito il 2 settembre:

« De facto Turchorum.

« Item super facto Turchorum quos ipse dominus patriarcha asserit « recessisse et iterato magnum faciunt apparatum causa revertendi et ve- « niendi usque in Patriam nostram prout asseritur. Et quod dominus dux « Austrie, Ungari, domini comites Cilie, Croacie et de Ortemburg, dominus « Gualse (Wallsee) etiam se muniunt et faciunt magnum apparatum causa « suscipiendi bellum cum dictis Turchis. Et sic ipse dominus patriarcha di- « sposuit se velle personaliter accedere contra ipsos Turchos, et ideo instat, « quod comunitas nostra sic paulatim faciat, quod massarii et rustici con- « ducant eorum blada, vinum et alias res ad fortilicia, ut, si casus accideret, « sint tuta; et retineant in ruribus solummodo ea que eis sufficiant pro cot- « tidiano usu etc. ».

« Determinatum et commissum fuit dominis deputatis ad regimen, qui « provideant secundum exigentiam temporum etc. » [3].

E difatti, secondo una notizia di Dietrich von Nieheim, i Turchi tornarono piú numerosi, verso la metà di settembre, ma non pare che si spinsero molto oltre l' Ungheria. I friulani ebbero contezza di quest' invasione, perché nel plenario consiglio e parlamento della Patria, tenuto il 20 ottobre a Cividale coll' intervento del patriarca, trattarono « Super litera missa do- « mino patriarche per quendam capitaneum, quod magna Turcorum multi- « tudo congregata est in terris Laas. » [4]. Ma non sappiamo altro.

[1] LEVEC, loc. cit., p. 199.

[2] LEVEC, loc. cit., p. 192 *n.* 73.

[3] LEVEC, loc. cit., p. 200.

[4] Manca nel Levec. Cfr. GRION, op. cit., p. XCII e *Deliberazioni* cit., fol. 22 b. Laas è nella Carniola presso Circhniz.

Il pericolo si ripresentò nella primavera dell'anno seguente. Infatti nel plenario consiglio del parlamento, presieduto dal patriarca e tenuto ad Udine il 16 marzo, abbiamo:

« Item quod Turci, inimici Patrie Forijulii, clandestine conantur intrare; « et loca Patrie et subdita Ecclesie Aquileiensis conabantur cremare: fiat « bona custodia.

« Item qualiter in comitatu Cilie capti sunt tres missi per Turchos ad « explorandum, et quod isti concremati sunt igne » [1].

Il pericolo turco fu allontanato per allora dai nostri paesi; per ripresentarsi piú minaccioso e terribile un mezzo secolo piú tardi; ed il governo veneziano, successo al patriarcale nel 1420, ebbe il suo bel da fare a ricacciare il terribile nemico oltre l'indifeso ed aperto confine orientale. Ma questa pagina della nostra storia è stata già esposta valentemente da altri scrittori ben noti e diligenti.

PIO PASCHINI

Un curioso processo matrimoniale.

In una breve memoria pubblicata, in occasione di nozze, nel 1910 [2] io accennai a certe vecchie costumanze friulane nei riguardi del matrimonio, osservando come, per quanto concerne la formula della sua celebrazione, esso non fosse considerato un sacramento, ma consistesse in una semplice cerimonia civile che si compiva quasi privatamente, senza che c' intervenisse né un sacerdote né un magistrato a benedire e a legalizzare il rito.

Ricordai pure come affatto diversa fosse invece la procedura per l'annullamento d' un matrimonio; procedura lunga, complicata, meticolosa, nella quale avea competenza assoluta l' autorità ecclesiastica del luogo come delegata dal tribunale patriarcale, a cui era poi riservato il giudizio di ultima istanza. Codesto, in qualche modo, viene a dimostrare che, in fondo, si riconosceva al matrimonio un carattere sacro, benché s' aspettasse a riconoscerglielo quando il vincolo civile e naturale stava per essere sciolto.

Tale riconoscimento indiretto non altera, del resto, il carattere laico della cerimonia nuziale neppur quando si procede per invalidarla, poiché se in quest' ultimo caso ci s' intromette l'autorità suprema del patriarca, si può dire lo faccia piú che altro perché in lui al potere religioso è unito il potere civile e giudiziario nel suo massimo grado, potere rimastogli, in tale materia, anche dopo che nel 1420 il Friuli fu assoggettato alla repubblica di Venezia.

I casi di divorzio o di separazione coniugale s' incontrano con una certa frequenza nelle carte de' nostri archivî: infatti, il modo semplice e spiccio di celebrazione dei matrimonî, i costumi di que' tempi e alcune par-

[1] GRION, op. e loc. citt.; *Deliberazioni* cit., fol. 39 b.

[2] *Matrimoni in Friuli*, per nozze Cucavaz - Calderarj, Cividale, 1910.

ticolari condizioni morali e sociali offrivano con una relativa facilità cause d' incompatibilità e ragioni civili e canoniche per lo scioglimento d' un vincolo la cui indissolubilità sacramentale era soggetta a troppi impedimenti dirimenti e a troppe eccezioni giuridiche, e opponeva troppo scarsa resistenza a pretesti e a cavilli a cui l' ignoranza dava aspetto e valore di legalità.

Fra i molti processi matrimoniali da me esaminati uno ne rinvenni che per certa sua singolarità mi parve meritare ch' io tentassi d' esporlo brevemente ai cortesi e pazienti lettori.

Sul finire del 1475 al vicario patriarcale, monsignor Buzio de Palmulis, nella sua qualità di « iudex et cognitor causarum » della curia aquileiese, pervenne un bel giorno un appello contro una sentenza pronunziata dal vescovo suffraganeo di Concordia in una causa matrimoniale vertente fra il provvido uomo Girolamo de Cavertinis, figliuolo di ser Odorico, e la onesta giovane Luigia, figlia di maestro Agostino conciatore di pelli. Essendo l' uno e l' altra di Porcia, villaggio appartenente alla diocesi concordiese, la causa, in prima istanza, era stata trattata appunto in quella curia vescovile ed era finita con una sentenza che dava ragione alla donna, riconoscendo esser essa con giuste nozze indissolubilmente legata a ser Girolamo. Non sodisfatto di tale giudizio, ricorreva pertanto costui alla curia patriarcale chiedendo fosse revocato come iniquo ed ingiusto e fosse condannata la parte contraria al rifacimento delle spese. In opposizione all' appellante la giovane, per mezzo del suo procuratore l' udinese dottor di leggi Antonio Toluzio, domandava che la sentenza del foro concordiese fosse confermata come equa, giusta e santa e ne fosse ordinata l' esecuzione anche per ciò che concerneva il pagamento delle spese processuali.

Dovette quindi monsignor vicario rivedere o meglio rifar da capo il processo : e perciò furono scrupolosamente presi in esame tutti gli atti della prima causa ; riscontrate tutte le prove testimoniali ; invitate le parti a presentare entro termini piú volte, a norma di legge, prorogati, nuove testimonianze e nuovi argomenti e documenti in sostegno delle proprie asserzioni ; furono dal cancelliere della curia, Paolo Santonino, riuditi i testimonî e poi vagliate e confrontate le loro deposizioni e discusse le opposizioni ed eccezioni sollevate da ser Girolamo contro i testimonî della parte avversaria ; fu, insomma, fatto tutto ciò che parve necessario e conveniente per compilare con la massima cura e con ogni scrupolo legale il nuovo processo. Compiuto tutto codesto lavoro, il 2 dicembre, davanti allo stesso vicario, cominciarono gl' interrogatorî dei due contendenti.

Si fece entrare per primo ser Girolamo al quale, dopo che sul Vangelo ebbe giurato di dire la verità, fu chiesto se si fosse mai impegnato con promessa di matrimonio alla Luigia, direttamente o indirettamente. Rispose che di tali promesse non n' aveva fatte mai e che anzi non solo non aveva con quella donna stretto nessun legame, ma neppure mai alluso alla piú lontana possibilità d' un fidanzamento.

Chiamata quindi la Luigia, venne innanzi in sua vece il procuratore Toluzio il quale dichiarò che la sua patrocinata, se avesse ottenuta una sufficiente proroga, sarebbe comparsa personalmente davanti al tribunale per essere interrogata in presenza della parte contraria. Il vicario, avuto l' assenso di quest' ultima, le concesse cinque giorni di dilazione, citandola a comparire il giovedí prossimo.

Il giorno fissato, cioè il 7 dicembre, con lodevole puntualità il dott. To-

luzio si presentò al vicario, « in camera sua cubiculari », conducendo con sé la Luigia pronta ad essere esaminata in contradittorio con ser Girolamo: e il vicario, fatti allontanare tutti gli astanti, ad eccezione del procuratore, di un prete Niccolino e del menzionato ser Girolamo, procedette all' interrogatorio della giovane. Le sue risposte furono franche e precise: ch' essa aveva contratto legittimo matrimonio col convenuto Girolamo, sotto una tettoia, in campagna, non lontano dal castello di Porcia, testimonî il fu Giacomo de Tauro e certa Caterina di Porcia, e che la notte seguente tale matrimonio avea avuto il suo naturale compimento. S' alzò subito il Cavertini a negare recisamente il contratto e tutte le circostanze che l' avrebbero accompagnato, sostenendo che nulla era avvenuto di quanto quella donna aveva asserito. Dopo breve contrasto, nessuna delle parti volendo rimuoversi dalla fatta deposizione, chiesero entrambe di sottoporsi spontaneamente alla tortura per confermare cosí ciò che avevano detto.

Si può fino a un certo punto comprendere come quell' uomo giudicasse preferibile lo spasimo di pochi istanti al tormento durevole di tenersi avvinta, senz' amore, alla catena della vita una donna che pretendeva d' essere sua legittima consorte, ma ch' egli in verun modo né poteva né voleva considerare per tale; quello che però è difficile immaginare e trovare è una donna la quale, come costei, s' adattasse a lasciarsi torturare pur di non perdere un marito di provenienza legale cosí incerta e cosí ostinatamente contrario a riconoscerle il diritto ch' ella vantava alla sua mensa e al suo talamo. Pur troppo, i documenti non ci dànno che il fatto nella sua fredda nudità e non ci rivelano i misteri del cuore né le intime cause delle passioni umane.

Comunque sia, figuriamoci la sorpresa di monsignor vicario a quelle dichiarazioni dei due convenuti con le quali, per offrire un definitivo argomento di prova, chiedevano d' esser messi alla tortura. Il procedimento giudiziario veniva cosí ad essere invertito, poiché non il giudice ricorreva all' estremo espediente del tormento, ma i rei a gara l' invocavano fiduciosi di trovare in esso la via d' uscire da una intollerabile condizione di cose.

A ogni modo, il vicario accettò una proposta la quale, nell' impiccio in cui egli era di dover dare un giudizio in una causa cosí strana e cosí oscura, poteva forse mostrargli uno spiraglio di luce. Rimandata perciò la decisione del processo al sabato venturo, invitò per il domani le due parti per la « experientia eculei ».

E il giorno 8 dicembre, all' ora stabilita, ser Girolamo si presentò alla curia, ma dopo aver invano aspettato, per ordine del vicario, che vi giungesse anche la Luigia, senza che si potesse far nulla, scesa la notte, se ne tornò a casa. L' *experientia* in tal modo fu rimessa al domani. E il 9, infatti, i due rei si trovarono insieme davanti al vicario che dispose subito perché dal cancelliere Santonino fossero condotti al castello, residenza del luogotenente del Friuli, « ad locum tormenti ».

Ed eccoci alla scena finale di questa tragicommedia. Ammessa nella sala per prima la giovane, presenti Luca giurato della curia patriarcale e due cavallari del luogotenente, il cancelliere con opportune parole l' esortò a dire la verità, facendole notare come la menzogna metterebbe a pericolo la salute dell' anima sua. Senza sgomentarsi né per questa né per quella del corpo Luigia rispose ciò che già piú volte avea dichiarato, esser vero che il suo innamorato Girolamo aveva spessissimo insistito presso di lei perché si fidanzasse con lui, ma ch' ella gli aveva sempre risposto chiaro e netto che nulla avrebbe mai fatto senza testimonî; che finalmente un

giorno, chiamata dal fu Giacomo de Tauro a nome di ser Girolamo, s' era recata con lui e con certa Caterina di Battista Torrasio fuori di Porcia ad una tettoia campestre, dove ben presto era venuto anche il suo corteggiatore. Ivi, alla presenza di que' due testimonî, costui le avea detto: « Io ti accetto per mia moglie », ed ella aveva a sua volta risposto: « E io ti accetto per mio marito ». Dopo di che s' eran data la destra in segno del conchiuso sposalizio.

Dopo questa dichiarazione che rivela ad un tempo l'onestà e la prudenza della giovane e che, s' io non m' inganno, ha un gran colore di veridicità, chiese ella d' essere condotta al tormento, e fu, infatti, legata alla corda e sollevata circa tre piedi dal suolo: ma benché fosse tenuta sospesa « per bonum spatium » e le fossero fatte molte minacce, non disdisse una sillaba di quanto aveva confermato e con meravigliosa costanza sostenne la verità e la validità del contratto combinato di pieno accordo fra loro.

Sciolta e trasportata altrove, fu introdotto ser Girolamo, il quale, ammonito a confessare il fatto, rispose non essere mai avvenute quelle fantastiche nozze. Fu messo allora alla corda e tirato su fino all' altezza di sei piedi. La presunta robustezza virile spiega la differenza del livello di sollevazione calcolato secondo le regole di quella prammatica giudiziaria e il criterio discrezionale di quei giudici. Ma lo strazio non mutò i propositi del torturato il quale con l' ossa slogate e scricchiolanti sotto le scosse del manigoldo, finché non l'ebbero calato continuò a protestare che quella ragazza egli non l' aveva sposata mai né le aveva mai fatto promesse; che se glie-l' avesse fatte, fosse stata anche una meretrice, l' avrebbe presa in moglie e se la sarebbe tenuta magari a contraggenio, in obbedienza alle leggi divine ed umane [1].

Compiuto pertanto il doloroso esperimento, il vicario, avvertiti di nuovo i due litiganti e il procuratore Toluzio che ritornassero alla curia il prossimo sabato, all'ora del vespro, per udire la sentenza, li rimandò più o meno malconci alle loro case.

L' intervallo di tre giorni ch' egli si riservava non era davvero soverchio per meditare sulla sentenza che avrebbe dovuto pronunziare in una causa come questa, dove non c' erano prove reali e dove l' esame delle parti non avea fatto piegare minimamente la bilancia più da un lato che dall' altro. Si ha un bell' essere dottore di decreti, giudice e « cognitor causarum », ma è sempre difficile sentenziare e decidere quando al giudizio manca un solido fondamento e le ragioni dei due avversarî si equilibrano e si elidono a vicenda. È vero, rimangono tuttavia gli accorgimenti del magistrato e le sue convinzioni: non sempre però un giudizio formato su elementi o troppo artificiosi o poco positivi e su impressioni quasi del tutto soggettive offre piena sicurezza di corrispondere più che alle norme del diritto a quelle della giustizia. Vedremo, infatti, quale sentenza egli abbia elaborata, benché, né anche a farlo apposta, la formula rituale con cui essa si chiude sembri proprio accomodata per servirgli in qualunque caso di giustificazione e per attenuare un possibile errore di giudizio. E invero, come si fa a pigliarsela con un giudice che dichiara d' aver sentenziato « omnibus melioribus modo, via, causa ordine et forma quibus magis et melius « de jure possumus et debemus » ?

[1] Archivio Arcivescovile di Udine, mss., vol. VI, cc. 266 [t] e 267 [t].

Il 12 dicembre, all' ora fissata, convenute le parti e i testimonî appositamente chiamati « in multitudine copiosa », il vicario, sedendo « pro tri« bunali », invocato il nome di Cristo dal cui lume di verità sono guidate le menti dei magistrati a giudicare rettamente, ordina al cancelliere di leggere la sentenza. Con essa si proclamavano solennemente erronei il giudizio di prima istanza e la conseguente decisione fatta dal vescovo di Concordia e giusto quindi e legittimo l'appello interposto contro di essa, e si esonerava l' appellante dall' obbligo di pagare le spese di causa. Il matrimonio tra ser Girolamo e la Luigia non era pertanto riconosciuto, anzi, a rigore di termini, non poteva neppure essere considerato come cosa realmente avvenuta.

Ser Girolamo s' affrettò a dichiarare che lodava e accettava tale sentenza; ma il dottore Toluzio formulò subito una protesta contro di essa, quale procuratore della Luigia, affermando che avrebbe presentato regolare appello alla S. Sede apostolica e chiedendo perciò le lettere dimissorie e che intanto, « ipsa appellatione pendente », non si dovessero fare novità e tutto avesse a rimanere nelle condizioni di prima. Il vicario accolse l' appello e promise che entro i termini di legge gli avrebbe fatte trascrivere e consegnare le lettere domandate [1].

Con ciò ebbe termine questa strana causa matrimoniale, di cui, dico il vero, mi rincresce di non poter conoscere l' esito che avrà avuto presso la curia pontificia, mancando ogni documento in proposito. Se non che i troppo pazienti lettori penseranno che non tutto il male viene per nuocere.

E ora che abbiamo assistito all' intero svolgersi del processo è naturale che ci domandiamo se la sentenza pronunziata dal vicario Buzio de Palmulis paia a noi corrispondere a quel concetto delle ragioni delle due parti in causa che, giurati spassionati e lontani, ci possiamo essere formati. Certamente è molto difficile dare una precisa e sicura risposta a siffatta domanda. A ogni modo, tenuto conto di tutte le circostanze e considerata la troppo diversa condizione sociale dei due litiganti, per parte mia starei per asserire essere stata piú equa e piú giusta la decisione in prima istanza che quella fatta dal vicario aquileiese in sede d' appello. Mettere in dubbio la verità dei fatti esposti e sostenuti a tutta oltranza dalla donna non è possibile: troppo precisi sono i particolari, troppo naturale e logica la connessione delle circostanze e troppo sincera l' insistenza nel confermarle perché sia lecito sospettare della loro realtà. Non ci si sottopone alla tortura, non ci s' arrischia a ricorrere fino al pontefice se non si è confortati dalla coscienza del proprio diritto e sorretti dalla fede nella giustizia. Per l' uomo la faccenda è affatto diversa sotto qualsiasi aspetto la si voglia riguardare.

Un giovinotto di buona famiglia, nella scioperataggine della vita di campagna, seduce la povera figliuola d' un conciatore di pelli, ingannandola con lusinghiere promesse; sodisfatto il disonesto capriccio, si stanca di lei e pensa a liberarsi dalle conseguenze dell' azione commessa. Dei due testimonî del fatto uno è morto e contro l' altro si sollevano opposizioni ed eccezioni per infirmarne anticipatamente la deposizione. La disgraziata non ha altro modo di difendere il proprio onore e la propria causa che le sue parole, ma queste non bastano contro i mezzi che la condizione sociale ed

[1] Archivio Arcivescovile di Udine, mss., vol. VI, cc. 263-264. Vedi in fine il documento.

economica può agevolmente offrire al suo avversario. Capisco anch' io che queste sono ragioni morali e non argomenti legali; tuttavia non esito a dire che monsignor vicario avrebbe dovuto nel suo giudizio, in mancanza di prove positive, ispirarsi a un piú esatto criterio della realtà e comprendere come in questioni di siffatto genere una maggior conoscenza del mondo e un piú profondo sentimento d' umanità siano necessari quanto le rigorose norme del giure e la pratica curialesca della sottile casistica del foro.

ANTONIO BATTISTELLA

DOCUMENTO.

[Udine; archivio Arcivescovile, mss., vol. VI, cc. 263 - 264]
Anno 1475.

Sententia in causa matrimoniali vertente inter ser Hieronymum de Cavertinis et d. Aloysiam q. magistri Augustini de Purciliis.

In Christi nomine amen. Nos Butius de Palmulis Decretorum Doctor, canonicus Aquilejensis et in Patriarchali Curia Aquilej. pro Rev.^{mo} Domino Patriarcha judex et cognitor causarum: Cognoscentes et cognoscere volentes de lite et causa appellationis matrimoniali vertente et quae hactenus versa est coram nobis inter providum virum ser Hieronymum de Cavertinis filium q. honorabilis viri ser Odorici de Purciliis, Concordiensis Dioecesis, ex una, appellantem et agentem, et honestam juvenem Aloysiam filiam q. magistri Augustini cerdonis dicti loci et dioecesis, ex altera partibus, appellatam et se defendentem, sive eorum procuratores; in qua visa prius inhibitione cum citatione partium per officium nostrum decreta ad instantiam dicti appellantis adversus judicem a quo in forma consueta; visa deinde ipsius ser Hieronymi ac procuratoris dictae Aloysiae comparitione ac processus et sententiae agitatae et factae in Curia Episcopali Concordiensi inter ipsas partes, in prima instantia, productione, eisque mature et diligenter lectis et examinatis; visa postmodum et accurate intellecta petitione et instantia dicti ser Hieronymi coram nobis facta, per quam in effectum petit per nos revocari sententiam latam per Rev. dominum Episcopum Concordiensem tanquam iniquam et injustam et pronuntiari debere bene appellatum et male judicatum cum expensis nec non refusione facta pro parte et nomine dictae Aloysiae, qua petitum fuit quod deberemus dictam sententiam tanquam aequam, justam et sanctam confirmare et executioni mandare etiam cum expensis et sic litis contestatione: viso similiter termino et dilatione dato et assignato ipsi appellanti ad probandum de juribus suis: illoque pluries prorogato et revocato ex justis et rationabilibus causis: visis quoque quibusdam oppositionibus et capitulis per dictum ser Hieronymum productis contra testes et jura alias in causa principali, nomine dictae Aloysiae, examinatos et producta: super quibus examinandi erant testes, et interrogatoriis exhibitis pro parte appellata: visa praeterea commissione per nos de partium voluntate facta Paulo Sanctonino dictae Patriarchalis Curiae cancellario ad examinandos testes dicti agentis, et testibus hujusmodi examinatis et rite publicatis, bona maturitate et consideratione perlectis atque discussis: viso termino assignato procuratori dictae Aloysiae ad opponendum, dictis testibus et oppositionibus ipsis factis diligenter attentis: visa quoque causae conclusione, de partium voluntate facta, et illa non obstante

dilatione decreta procuratori appellato ad probandum quidquid volebat: viso etiam supplemento temporis et fatalium facto ipsi appellanti ad expediendum causam: visa insuper citatione facta ad audiendam sententiam et prorogatione termini ad id cadentis pluries facta: et denique omnibus aliis et singulis in praemissis et circa praemissa videnda, consideranda et discutienda mature visis, diligenter consideratis et mature discussis: examinato quoque dicto ser Hieronymo diligenter etiam cum juramento et ipsa Aloysia in faciem ipsius ser Hieronymi in causa hujusmodi pro veritate habenda et ulterius facto periculo in eculeo utriusque partis et muliere constantissime affirmante matrimonium contraxisse et viro similiter negante talem contractum, ac monitis domino Antonio Tolutii legum doctore cive Utinensi procuratore dictae Aloysiae et similiter ea et dicto ser Hieronymo coram nobis personaliter constitutis pro hac die et hora ad hanc nostram sententiam definitivam audiendam: Sedentes pro tribunali in loco soliti judicii nostri de terra Utini, Christi nomine repetito, a quo omne procedit aequum judicium et judicum mentes ad recte judicandum veritatis suae lumine diriguntur: in his scriptis dicimus, pronuntiamus, declaramus sententiam et judicium p. Rev. Dominum Episcopum Concordien. in prima instantia fuisse et esse male sententiatum et judicatum et ab ipsius sententia per dictum ser Hieronymum bene appellatum. Victorem tamen ab expensis in hac appellationis causa factis bonis de causis animum nostrum moventibus absolventes et penitus liberantes: et ita iterum dicimus, pronuntiamus, sententiamus et definitive declarando judicamus omnibus melioribus modo, via, causa, ordine et forma, quibus magis et melius de jure possumus et debemus ad immortatis Dei laudem amen. Lata, data et in his scriptis sententialiter pronuntiata et publicata fuit sententia matrimonialis definitiva suprascripta per dictum Rev. dominum Vicarium ubi supra pro tribunali ad jus reddendum sedentem, hora vesperorum et terminorum: lecta vero per me Paulum Santoninum cancellarium infrascriptum de sui commissione et mandato: praesente dicto ser Hieronymo ex una et ipsam sententiam laudante et approbante: et domino Antonio Tolutio procuratore dictae Aloysiae ex altera et ab ipsa sententia vive vocis oraculo ad Sanctam Sedem Apostol. provocante et appellante ac instante huic suae appellationi deferiri debere, et insuper petente apostolos et dimissorias litteras semel bis et tertio instanter, instantius et instantissime et saepe saepius et saepissime et protestante quod ipsa appellatione pendente nihil debeat innovari. Cui appellationi idem dominus Vicarius intuitu S. Sedis Apostolicae detulit reverenter et decrevit apostolos reverentiales dare in termine juris ipsi appellanti committens etiam mihi cancellario jam dicto conficiendi et eidem tradendi apostolos et litteras suprascriptas ad omnem suam requisitionem et instantiam: praesentibus honorabilibus viris presb. Joanne brixien. cappellano ecclesiae majoris Paduae, presb. Nicolao cappellano Collegiatae Ecclesiae Utinens. ser Bartholomeo ex Comitibus Pulcinici, ser Jacobo de Murariis de Portunaonis, ser Jacobo, ser Freschi et ser Benvenuto Medici notario civibus Utini testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis et aliis in multitudine copiosa: labente anno gratiae Millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto (1475) indictione octava, die vero sabbati [1] nonas mensis decembris: Pontificatus sanctissimi in Christo Patris et domini nostri domini Sixti, divina providentia Papae quarti anno quinto.

[1] Qui probabilmente fu omesso un *post*.

Giacobini e feudali a Spilimbergo.

Dopo la battaglia del Tagliamento, da Valvasone, il gen. Bonaparte mandava ordine al Massena in Sacile di raggiungerlo a Spilimbergo; e il 18 marzo 1797, il Massena con la sua divisione, entrava in S. Daniele [1]. Il passaggio dunque del Massena per Spilimbergo avvenne in tal giorno. È fama che, forse a formare ponti per attraversare i rami del Tagliamento, il Massena facesse recidere anche certa quercia sulla falda della *múcola* o collicello sul quale sorge uno de' palazzi dei conti di Spilimbergo, e che al signore che faceva qualche rimostranza, rispondesse: « non ho de' cappuccini al mio comando! ». Se ne' precedenti giorni v'era già stato movimento di truppe in paese [2], da questo momento cominciò un periodo agitato; e nel maggio, cessata la veneta dominazione, fu eretta la municipalità democratica e dimessi i signori dalle loro giurisdizioni che vennero esercitate dai municipalisti [3]. Fu ordinato agli abitanti del luogo di consegnare le armi sí da taglio, che da fuoco sotto pena di morte. Le carte di questo periodo a Spilimbergo scarseggiano e ben ne vedremo il perché; ma abbiamo subito nel 24 maggio questa burbanzosa lettera della nuova amministrazione agli antichi signori:

LIBERTÀ - EGUAGLIANZA.

Noi componenti il Comitato alle Fittanze e Rendite pubbliche per la Municipalità della Città [4] di Spilimbergo e sue dipendenze: Commettemo risolutamente alli Cittadini Gio. Francesco Spilimbergo, Paolo e figli Spilimbergo, Lepido e fratelli pur Spilimbergo q. Francesco a dover nel termine di giorni 3 presentare al Comitato nostro in pena ad arbitrio, tutte le carte, libri e note risguardanti *quovis modo* le rendite dell'ex Consorzio (*intende de' signori conti consorti del luogo*) tanto anteriori, che posteriori a qualsivoglia riparto tra essi seguito *nec non* tutte le altre carte concernenti le respettive loro esazioni ex feudali. *Alliter. In quorum* etc. Spilimbergo 24 maggio 1797. *Praesentanti restituatur.*

GIROLAMO CAVEDALIS Procuratore; ANTONIO STELLA; GIOVANNI CUDELLA; EUSEBIO CRISTOFOLETTI. — ANTONIO DEGANIS Coad. provisoriale della Municipalità [5].

Il Cavedalis era anche « giudice della città di Spilimbergo », come da sua lettera al giudice della città di Valvasone del 24 luglio [6]. Ma col trattato di Campoformido, 17 ottobre 1797, il Veneto veniva ceduto dalla Francia all'Austria. Il Bonaparte venne a Spilimbergo, ma non in quel giorno, come si crede. Ecco come scrive il conte Giacomo di Prampero nel suo *Na-*

[1] Ved. G. DI PRAMPERO, *Napoleone in Friuli*, Udine, 1911.

[2] Non solo si trovano carte che accennano a passaggi di truppe, ma il 29 luglio 1796 qui fu seppellito il cav. D. Francesco Colont di D. Antonio, che sebbene quindicenne, era tenente di cavalleria del re di Napoli. Il 24 gennaio e il 14 marzo 1797 son registrati due morti soldati imperiali; un altro nel 7 marzo 1799 dopo la restaurazione. Molti i francesi, in questo ed altro tempo.

[3] Cfr. F. DI MANZANO, *Ann.*, vol. V.

[4] Nota l'affettazione di chiamare città Spilimbergo e Valvasone allo scopo di affermarne il carattere nuovo di liberi comuni, e bada all'ibrida unione di vecchie forme con quelle portate dalla moda.

[5] Copia dell'arch. di sotto dei conti di Spilimbergo.

[6] Arch. Valvasone, in Valvasone.

poleone in Friuli: « Stando al Pógnici [1] Bonaparte nel '17, appena firmato « il trattato, si sarebbe recato a Spilimbergo in casa Stella [2]. Ciò è assoluta- « mente impossibile. La firma fu apposta o alle 21.30, secondo il Caimo, o « alle 24, secondo il Bonaparte: quindi, il 17, dopo il trattato, non poté egli « certo essere a Spilimbergo. Ammettendo poi che in piena notte sia partito « da Passariano, arrivando a Spilimbergo nelle primissime ore del 18, perché « il Caimo, sempre esattissimo, e che piú che mai lo sarebbe stato in questa « notizia per avere una sorella sposata appunto in Andrea Stella, uno dei « proprietarî della casa suddetta, non ne fa annotazione al 18, ma al 24 ot- « tobre? Vi è errore di data.... 24 ottobre, martedí, nel mattino (Bonaparte) « lascia Gemona e si reca ad Osoppo, ove passa in rivista la divisione del « generale Victor, alla quale poi parla del trattato di Campoformido. Da « Osoppo va a S. Daniele, e quivi passa in rivista, oltre che le truppe del « luogo, anche quelle espressamente venute da Spilimbergo. Pranza dal conte « Concina con 70 ufficiali; ed alla sera tardi parte per Pordenone. Passando « per Spilimbergo, si ferma per pochi momenti in casa Stella, ed il Caimo « dice: ' Subito il suo arrivo, andò al fuoco in tinello, ove fu visitato dal « Governo centrale del luogo e da alcuni democratici, poi si ritirò solo in « camera per pochi minuti, indi partí per Pordenone con una dirottissima « pioggia di notte avanzata con seguito di molti ufficiali e di guide a ca- « vallo ' ». Il Prampero conclude che assai probabilmente pernottò a Pordenone d'onde ripartiva il mattino [3]. Il Pógnici raccolse la tradizione che il Bonaparte alla richiesta, fattagli dai democratici di Spilimbergo: « Resteremo francesi od austriaci? », rispondesse: « Questo è quello che non si sa ». Rimase provvisoriamente tuttavia l'ordinamento municipale come si vede da lettera della municipalità di Spilimbergo, 25 novembre 1797, al cittadino Alvise Duodo in Udine segnata dal presidente Giacomo Businelli e dal segretario Molini circa i depositi fatti dai contribuenti della chiesa per francazione di livelli [4].

A restaurare gli antichi ordini in Friuli venne finalmente il proclama di Oliviero conte di Wallis, comandante generale dell'armata d'Italia, dato in Venezia il 31 marzo 1798, che nel II capo dichiarava soppresse le municipalità e tornate le cose com'erano nel 1796. Ond'è che il 20 aprile 1798 un'ordinanza giurisdizionale è cosí intestata: « Rectores et Domini Terrae « Spilimbergi pro Sacra Majestate Imperiali, Regia, et Apostolica, del Pa-

[1] *Guida di Spilimbergo e distretto*, Pordenone, 1872, p. 273.

[2] Oggi Zatti.

[3] Io mi domando che cosa si abbia a credere dei dati delle tradizioni orali della gente di qui riguardo alla cronologia. Si diceva dal defunto Ferdinando Bisaro, oste di Gradisca di Spilimbergo, e dal muratore Rossi, suo parente, che i Francesi nel 1797 accamparono nel Castelliere o Vallo di Gradisca e accesero fuochi nella Chiesa vecchia affermando che Napoleone sedesse in Gradisca appoggiato su due seggiole. Qui le date s'imbrogliano: non si sa ciò che debba riferirsi ad una o ad altra guerra e si confondon le battaglie del 1797 con quelle del 1809. Comunque sia, è fama che Napoleone dormisse a Gradisca presso Luigi Bisaro asciugandosi a un grande camino in quel camerone che è sopra l'osteria, e che l'avo materno di detto Ferdinando, Giammaria Rossi, la sera del 19 marzo (anno?) spogliatosi, portasse di là del fiume Napoleone sulle sue spalle a Dignano. Venutigli incontro quelli di Dignano col baldacchino, il Grande disse che piuttosto fornissero di vesti il suo portatore, a cui fu dato un vestito da prete. Chiestogli quanti figli avesse e saputo esser 13, fecegli sulla piazza di Dignano un bono per 13 persone e poi andò a S. Daniele. Dal memoriale di S. Elena per incidenza si sa che il Bonaparte in carrozza rischiò una volta d'esser annegato nel Tagliamento.

[4] Arch. S. Maria di Spilimbergo.

« lazzo lateranense Coo. Palatini, Signori e Giuridicenti delli Castelli di « Spilimbergo, Solimbergo, Trus, Zucola e loro dipendenze [1] etc. », firmata dal loro auditore Giuseppe Massaroli e dal coadiutore all' ufficio Antonio Deganis. Già per lo innanzi era stato emanato il seguente ordine : « Al Co- « mando Militare. Ad oggetto che siano adempiti li comandi che ci derivano « dal Quartier Generale dell' Armata d' Italia, vi trasmettiamo col mezzo « del Cancelliere esibitore della presente li ordini che ci sono pervenuti, « incaricandovi di prestare assistenza anco al Cancelliere stesso perché siano « al momento del di lui arrivo poste sotto sigillo le carte tutte in qualunque « luoco esistenti e riguardanti le estinte distrittuali Rappresentanze nella « forma stata praticata in questa Città e che saranno additate dal Cancel- « liere medesimo. Udine 11 febb. 1798. *Sottoscritto* : Barone Monfrault ». Ciò fu eseguito nello studio Pellegrini - Puppi, ch' era ove poi sorse il palazzo già Pellegrini, poi Nascimbeni ed ora Bearzi. Furono i nostri dinasti ripristinati nei loro diritti fin dal 6 febbraio 1798.

L' inaugurazione del rinnovato regime feudale fu solenne. Il democratico G. B. Puppi [2] al suo cugino pure democratico ab. G. B. Puppi, che si era eclissato, scriveva il 18 febbraio 1798 : « In risposta alla gradita sua le « dirò che quello è seguito giovedí non è stato malanni. Su la porta di casa « non è stato insulti, piuttosto sulla porta delli Coo. Stella (*erano nobili « recenti e datisi alla democrazia, come s' è visto*) quando vi era alla porta « il loro servo, e di quelli di Rausedo ; è ben stato delle schiopetade e di « pistole, ma non è stato malanni, se non che quelli che ànno sbarato vi- « cino alla porta di Adamo Volpe à cagionato che si à tanto intimorito la « moglie de detto Volpe che geri sera a tre ore à abortito ; questo è tanto « li posso raccontare. Venerdí sono stati li Giusdicenti per far l' esame del « suo mezado ; la serva à risposto che era fuori ; ànno dimandato della « chiave ed essa à risposto che la chiave è presso di lei. Ciò ànno detto « subito che sarà ritornato che si faciano avisati. Ora [è finiti] li grandi « chiassi e è tutto cuieto ; le ... e lo attendiamo » ecc. ecc. E il prete Puppi in una scrittura stesa posteriormente scriveva : « Una circostanza rimarca- « bile circa alla pretesa sovranità di costoro. Giovedí fra il tumulto della « plebe, non popolo, preceduta dall' emissario Ab. Viviani che fece un' al- « locuzione a que' régoli, biasimando specialmente la sopressa Rappresen- « tanza, si fecero venir a levare dal Castello, ove eransi uniti, dal Clero « parato con Croce inalberata e con tal pompa accompagnar alla Chiesa. « Cosa che si pratticherà forse con teste coronate, non con questi simioteli ; « ma vile anche il Clero ! » [3]. L' abate democratico cosí scriveva irato. E altrove : « L' ordine dato dal Barone di Monfrault li 11 febbrajo al Cancia- « nini in esecuzione a comandi venutili dal Q.r Generale dell'Armata d' Italia « è di por sotto sigillo le carte riguardanti l' estinte distrittuali Rappresen- « tanze. Queste non ebbero che pochi mesi d' esistenza ; dunque le carte « di esse son tutte nuove. Il Mezzado Pellegrini - Puppi fu a quattro ore di « notte dello stesso giorno 11 febb. sigilato a pretesto di assicurarsi di carte « di tal natura, ma con fine indiretto di impossessarsi di carte vecchie. La

[1] Signorie e castellanie antichissime nella famiglia, la quale *ab immemorabili* tenne Spilimbergo (Spengenberg), Zuccola e Trus : ma Schönberg, ossia Solimbergo, solo nel sec. XIV.

[2] Queste minute dei Puppi ed altri carteggi sono all' arch. di S. Maria di Spilimbergo ove furono riposte tutte le carte concernenti le lotte fra signori e popolani.

[3] È proprio di democratici il non capire le cose elevate.

« perquisizione fatta in detto Mezzado li 13 detto versò solo in carte vec-
« chie ... e fu solo il Canceller ch'ebbe in mano delle carte riguardanti la
« causa Spilimbergo; esprimendo il Fedrigo (*Federico conte di Spilimbergo*)
« che ne faran cacciar via dal paese. La sorpresa fatta in casa di mio ger-
« mano fu per rintraziar carte vecchie, dicevan essi (*cioè i feudatarî*) di lor
« pertinenza pretese esser presso di me, come s'espresse il Fedrigo che i
« va cercando i loro ossi dispersi. L'operazion di fatto commessa nello
« stesso giorno nel Monastero delle Agostiniane [1] minacciando di usar la
« forza militare se non apprivano fu per rintracciar carte vecchie. Nell'in-
« timazione 24 marzo presentata alla casa in mia absenza suppone esistenti
« in mezzado carte di pubblica ragione ». E in altra minuta: « Tornando
« sulle corse insolenze usate quando vennero in mezzado, ove scrivo io,
« per coonestare la loro operazione di fatto a propria autorità, ebbero a
« dirmi che Cesare comanda; che tema e che tremi a tali ordini. Dissero
« che mi faranno cacciare di paese; che io mi ricordo delle cose di Tol-
« mezzo; che io sono un democraticone. Risposi non essersi ancor veduti
« questi ordini; che Cesare non sa quello si sa a Spilimbergo; che voglion
« dei delitti per far quello dice lui; né so aver fatto male ad alcuno. Disser
« altro di cui Molini e Dionisio se si arricorderanno, per cui andai a chia-
« mar testimonî che non vollero avere, dicendo esser eglino scortati da un
« Official d'onore etc. In camera poi sopraggiunto il Co. Chechino (*Fran-
« cesco di Spilimbergo*) ci diede dei ladri, dei bricconi etc. ed altro peggio,
« di cui Molin e Nisio rendono conto. Io stava attento all'incontrazion del-
« l'Inventario e per questo non potei darvi orecchio. È bella quella del
« Predicatore fatto provvedere dalla Rappresentanza [2]: venuto questo a Cor-
« dovado nel Convento de' suoi Domenicani, nata la novità, scrisse al Do-
« manins [3]; ma la risposta non l'ebbe se non a Spilimbergo. Intanto rila-
« sciatali dal Vescovo la Patente per Spilimbergo, il Co. Ottaviano Ridolfi
« ebbe a dire al Prelato: 'io conosco il Domanins' e che ci scommetteva
« che non l'avrebbe accettato. Al Vescovo pareva impossibile tale risolu-
« zione, pure penetrato dalle riflessioni del Ridolfi, li aggiunse una Patente
« per Midun, dicendoli che in ogni caso, si valga di questa; e così lo fu,
« perché elletto dalla Rappresentanza. Ebbe per altro a dire: 'io vorrei che
« Vienna fosse ov'è Venezia, e vedrebbe questo Signore, se io non predi-
« cherei a Spilimbergo'. Questo era pien di rissoluzione: così devesi essere.
« Per rapporto a prove circa ai fatti di giovedì. Un pocco di processo fatto
« formare da qualche autorità etc. questi certamente vengon rilevati. Il ca-
« pellano di Cosa, Plateo, il Sig. Giacomo Cassin di Fanna, il Podestà di
« Cosa deppose presso Fagagna che pretese assumer in atti del Molini no-

[1] Bisogna considerare che il vicino Ospedale aveva una fraterna alquanto avversa ai conti patroni e alla supremazia del parroco. La stretta colleganza fra gli antichi oppositori dei feudatarî e i nuovi democratici non ha bisogno di esser dimostrata. Trattasi di continuità d'azione; per quanto non sempre di principî, io credo. Ma come gli oppositori antichi si ammantavano di fedeltà a Venezia; così i moderni parranno adattarsi all'impero, pure di creare imbarazzi ai locali signori. È caratteristico questo denominarli *regoli*, cioè *principotti*, alla latina, per disprezzo delle loro alte e possenti prerogative, che in altri tuttavia non si disprezzano.

[2] Si capisce che i nostri giacobini non erano infine che moderatissimi girondini: ma già la strada è una sola. La differenza sta nell'inoltrarsi più o meno. Democratizzava forse anche il predicatore.

[3] È consuetudine popolare chiamare conti di Domanins quelli de' conti di Spilimbergo che abitano ordinariamente nel bel maniero di quella villa.

« daro per non esser lui decorato di tal carico, ma Molin, per non esser « stato presente, teme a rilasciar copie etc. L' aborto della Volpata, questo « è indubitato. La chiamata dei Comuni con pena è certa e con armi. La « somministrazione fattali di munizioni e vettovaglie anche [1]. Gli insulti fatti « alle famiglie e persone anche è certo. Ed è anche certo che una resistenza « da qualche buono usata avrebbe potuto produrre un massacro. Insomma « la dolcezza d' un governo qualunque siasi in questo paese, mai si potrà « gustare finché esiste sotto il giogo ferreo di questi piccioli che voglion « farsi grandi tiranni. Vedono che non si può unirsi per fare un ricorso ed « intanto la loro perfidia signoreggia e trionfa » [2]. Si vede che tutto ciò scriveva per occasione di processo politico, la formazione del quale si rileva da varie lettere dirette al Puppi, a sua tranquillità, specie nel giugno seguente, dall' Orgnani, da uno Stella, da Girolamo del Negro. L' affare della frattura della porta, di cui or ora ragioneremo, doveva esser informato dall' ufficio di Valvasone delegato dal Tribunale d' appello di Udine.

Per tornar dunque all' ordine cronologico, ecco come il Puppi informava l' ab. Puppi circa il fatto della violazione dello studio stato chiuso: « Sig.r Cugino Preg.mo Adì 26 marzo 1798. Spilimbergo [3]. Geri nel momento « della funcione dell' Esposizione arivati alquanti Officiali con due birozi in « Ca' Pellegrini, nel far entrare li due birozi nel sottoportico, uno di essi « con quella sforzela che vi è per di dietro che serve per fermare il legno

[1] Erano del resto consuetudini vecchie e legittime.

[2] Ecco il linguaggio giacobinesco! Come si noterà più innanzi, da tempo si risentivano stupidamente i novatori delle ordinanze de' signori sulla vendita del pesce, di che molto si può leggere nelle mie: *Spilimbergica*. Ivi si rileverà come erano severamente regolate le adunanze e quali eran permesse.

[3] Una lettera dello stesso al cugino prete, del 25 marzo, diceva: « Geri dopo pranzo, verso « le 21 circa fu presentato alla serva Zuanna una carta simile alla annessa copia. Geri di mat- « tina con l' assistenza del ministro Zosimo Zanettini da due mureri hanno fatto demolire tutto « il muro promiscuo dell' Ospitale e del Monastero, nessuno si ha opposto. Dopo pranzo il « Nonzolo dell' Ospitale ha ordinato il consiglio de XII e ciò fu sospeso non so da chi. Ogi si « aspetta un battaglione di soldati; in Ca' Pelegrini è arivato l' allogio d' un capitano e due « sottotenenti e servi. Il sig. Beppo scrive alla Monaco di questa carta presentata alla serva ». La contessa Angela Monaco nata Querini n. v. ancorché simpatizzasse con gli emigrati francesi, un sacerdote di tal nazione tenendo in casa, forse per le idee patrizie non sempre consone alle feudali, parteggiava pel popolo contro ai signori locali perseguendo le idee della famiglia del marito, non del marito stesso. La famiglia Monaco era cittadina di Spilimbergo ed era stata come i Cisternini, i Balzaro, gli Stella, i Lorenzini ed altri, decorata di feudi. Ed era appunto un' arma nelle mani del popolo il poter mostrare che alcune delle loro famiglie erano state dalla politica di contrappeso de' Veneziani inalzate a cospicuo onore. L' ab. G. B. Puppi scriveva: « Ogni uomo nascendo porta con sé il carattere specioso di cittadino del luogo in cui vede la « luce e questo in ogni tempo a caratteri indellebili deve tenersi innanzi agli occhi i doveri che « lo vincolano verso la sua Patria; né dignità, onori, titoli, preeminenze etc. in verun tempo « potranno svincolarlo da quelli. Non così, con vero mio rincrescimento, lo sente il cittadino « Co. P.e M.co *(Pietro Monaco)*. A questo bastano aderenze onde favorir la sua famiglia, del resto « esso non ci pensa un cavolo, com' ebbe ad esprimersi con grave scandalo di chi ebbe la fata- « lità di udirlo. Un grande conforto io provo poi se rifletto all' animo grande di quella cui egli « ha l' onore di accoppiarsi, e che con dignità sostiene le parti del luogo cui essa degnò onorare « con sua cittadinanza. Che giova a questi titolati l' esser grandi ne' loro feudi, mentre per così « dire sono un nulla nel luogo di lor dimora e permanenza? Il solo vedersi a prescieglier il « pesce da questi Regoli, è un' infamia, lasciando di nominare cose più gravi a cui puossi esser « soggetti (a fronte di qualunque garanzia) in luoghi di propria permanente abitazione ove esi- « stono i loro stabili etc. Non così la sentono i Cittadini di Udine, Cividale, Gemona, Venzon, « Tolmezzo etc. Questi nelle loro Città sono buoni patriotti; nelle loro Signorie e Feudi sono « quello che predicano le loro Investiture. Nelle Città e Terre etc. fungono le parti di cittadino

« acciochè non ritorni indietro per le rive delle strade, à dato uno spuntone « nella porta del Mezado, e si aprí la porta. La Zuana corre piangendo a « chiamarmi, e io feci che vada in cercha del sig. Beppo. Esso ha chiamato « tre testimonî, Eusebio Valsecchi e il perucchiere Antonio Carminatis per « serare con la chiave il mezado. Io non so come finirà quest' affare » ecc. Scriveva allo stesso al 28 marzo: « A Udine non sono autorità a cui ricor« rere ma Caos », che conviene « lasciar che si sfoghino, che porteranno via « le carte dell' ex Rappresentanza, ma non le altre ». E qui una parola irriverente. E nel 10 aprile scrive che il 9 venne il cancelliere con ordine da Udine di levare i sigilli; che riscontrò la rottura prodotta dai soldati, ma che già sapeva la cosa. Non so che cosa avvenisse: certo si è che il lievo de' sigilli avvenne dopo o fu rinnovato dietro istanza del Puppi, il quale fece ricorso ai deputati della Patria del Friuli e città di Udine che gli liberassero la stanza e gli si restituissero le carte che nulla avevano a fare colla democrazia, ma concernevano le vertenze fra la Terra e i signori conti di Spilimbergo, le quali ora si trovano, come è noto, all' archivio della fabbriceria della chiesa arcipretale di feudal patronato e ne formano importantissimo cimelio. Il Puppi scriveva che supponeva che dopo la frattura fossero state trasportate carte di quelle che offendono la famiglia feudale: « tutte queste direzioni e le voci da essi sparse in tutto il Friuli, la for« mazion del Processo, la guardia nuovamente apposta a quel luogo, [con]ve« nivano me specialmente ed altri ancora di ladri e di rapitori di carte di « raggione di questi Regoli come ebbe sfacciatamente ad esprimersi quel « poco di buono di Zuanne figlio di Zuanna serva prorompendo ch' io dica « la mia messa e chè non m' impacci in altro, e che sua madre dovrebbe « andar via da quella maledetta casa che doppo che è in essa, non à avuto « un' ora di bene; doppo che questi tristi tutti per così dire ànno vissuto « di quella sapendolo più d' ogni altro la portesina di sotto ».

I dinasti di Spilimbergo che da tanti secoli vi avevano dominato, a dispetto dei democratici vecchi e nuovi, mantennero ancora il potere fino alla formazione del Regno Italico. Le circoscrizioni tuttavia dovettero subire qualche trasformazione poiché veggo nell' archivio giurisdizionale una nota confusa che sembra dica che i consorti conti di Zucco giusdicenti d' Istrago, terra allora estranea a Spilimbergo, consentano la consegna delle carte della giurisdizione d' Istrago al Tribunale c. c. di I^{a} istanza di Spilimbergo. Ma di quest' epoca dev' essere la seguente lettera conservata all' archivio di S. Maria:

Nob. Sig. Co. Padrone,

Silenzio e secretezza che l' affare lo esigie. Quest' oggi dopo pranzo mi portai costà e con somo mio dispiacere non ebbi il comodo di potterla venire a riverirla, atteso li miei affari che mi tenero occupatto. Appena qui arrivato ho ritrovato una lettera nella quale mi significa che le giurisdicioni verano concentrate al numero di venti; molti castelani fanno il possibile di essere nel numero dei venti, onde se ella crede bene che ancor noi fossimo confermati nella nostra bisogna procurarmi ogni fondamento possibile d' investiture antiche, e con queste sarà facile di riuscire, ma occore del manegiamento e non bisognerà dormire sopra ciò. Questa nuova

« e patriotta; ne' loro feudi godono delle preeminenze che loro compettono. Né così facendo « credono di derogar punto alla loro grandezza, anzi questo lo hanno per un nuovo freggio ».

Il Puppi che aveva composta la genealogia Monaco e Cisternini, voleva insomma istituire a programma di razza che i Monaco facessero la guerra ai dinasti di Spilimbergo; e non capiva esser ben naturale che in cospetto della democrazia invadente, dovessero tutte le aristocrazie, di qualunque origine, allearsi contro il nemico comune.

la ho da buona fonte; ed esso mi assicura che non facendo cosí si potrà incontrare qualche dispiacere. Si ricordi di tenere tutto questo sotto il piú secretto silenzio e secrettezza; in caso diverso, io sono esposto a qualche dispiacere e per mia cagione qualche altro soggetto. Lunidi mattina sarò costà. Mi continui della sua buona padronanza e riverendola me le professo.

Di Lei, Nob. Sig. Co. Dev.mo obbl.mo servo
G.[IULIO ?] DI SP[ILIMBERGO]

È inutile dire come si continuasse la giurisdizione: ne abbiam tutti gli atti: cosí elezione del predicatore da parte de' signori nel 1797, 1800, 1802, 1804, del giudice di Zuccola 1798, del cancellier di Rutars 1805, concessioni di spazî pubblici, permessi ai comici ecc., affitti di barche e beccherie, nomina del giudice Mazzarolli a Spilimbergo 1801 e dimissioni del giudice conte Ruggeri ecc. Ma anche quando furono mutate le cose con Napoleone, poi col regno Lombardo-Veneto, i signori di Spilimbergo chiedevano la giurisdizione nei loro paesi dell' Impero con questa istanza:

(1815). Imperiale Regio Capitanio Provinciale. Colla recente aggregazione all' Impero di S. M. l'Augusto nostro Sovrano Francesco I, di una parte del Territorio componente il Dipartimento di Passariano, andarono a godere di questa felice destinazione anche li paesi di Trus, Zuccola, Rutars ed altri compresi sotto la denominazione di feudo di Trus, rappresentato per la maggior parte dalla famiglia dei sottoscritti Sig.ri Conti Federico, zio, Paolo, Bernardo, Enea e Luigi nipoti Spilimbergo già feudatari del Castello di Spilimbergo nel Friuli. La ducale del 22 maggio anno 1775 che presentiamo in copia avverata costituisce l' ultima delle investiture che dal veneto governo venne loro conferita rispetto all' indicato feudo di Trus [1], delle cui inerenti prerogative e diritti si trovavano e furon conservati al possesso dal momento che in vigore dei trattati di Campoformido e di Amiens quelle provincie divennero, e sino che si mantennero, suddite dell' Augustissima Casa Imperiale Austriaca. Quel sentimento di suddita affezione che anima i cuori di questi fedeli individui verso la piú saggia, la piú grande e la piú leale delle monarchie, infonde loro pure anche il coraggio di rappresentare i loro titoli, interessando la generosa compiacenza di Codesto Imperiale Regio Capitaniato a volerli far noti al Governo, perché, nel caso che si renda compatibile colle Sovrane disposizioni, venga loro impartita la Gloria di essere preservati nel godimento dei medesimi preziosi diritti e di essere in questo senso considerati come fedelissimi vassalli della sempre Adorata Maestà Sua. Grazie.

FEDERICO Conte SPILIMBERGO n. p.
PAOLO Conte SPILIMBERGO per me e fratelli

Municipalità di Spilimbergo.

Amplamente certifica che le premesse firme sono originali: in fede. Spilimbergo li 12 febbraio 1815. Il Podestà BERNARDINO DI SPILIMBERGO [2].

(L. S.)

Restati in possesso del patronato, non esercitarono i nostri ulteriormente i diritti sovrani: bensí ricordo l' investitura feudale di Trus, feudo mascolino, del 25 febbraio 1869 rinnovata a mio suocero conte Federico fu Bernardo di Spilimbergo per sé e consorti Gualtiero e Valframo fu Paolo dalla Luogotenenza del littorale in Trieste, secondo l' estensione della fassione feudale 30 novembre 1868, cioè con le parti esistenti nei comuni di Rutars, Vencò e Lonzano, dell' I. R. Capitanato distrettuale di Gradisca [3].

[1] *Trus* era ancora nei secoli XIII e XIV un allodio giurisdizionale, un vero regno minuscolo, come Rutars, ivi presso. Ma se questo rimase sempre allodio fino ad oggi, Trus, dopo il perdono d' una ribellione dei signori nella guerra austro-friulana, lo si dovette ricevere sotto marca feudale, e la giurisdizione di Rutars gli venne annessa. A Trus oltre i dinasti di Spilimbergo, abitavano dei loro vassalli nobili.

[2] Arch. Favorita.

[3] Arch. di sopra.

Tuttavia credo che per trascurata richiesta d'investitura fin dal 1732 andasse perduta la giurisdizione di S. Zen [1] in Valle d'Idria perché nel 1801 il conte Francesco di Spilimbergo aveva contrasti pei beni comunali di esso col conte Cornin (Coronini ?) successo alle ragioni dei Rabbata che v'esercitarono le *Ribottis* [2] ed altri atti giurisdizionali quantunque quelle terre fossero diventate un *enclave* in Val d'Idria del feudo di Trus.

Quanto a Spilimbergo che sotto il Regno Italico era diventato sede di sottoprefetto nel dipartimento del Tagliamento, magistrato che abitava nel palazzo Stella, dobbiamo dire che spontaneamente o per forza fece omaggio al trionfatore. Sorse sulla piazza del Duomo una colonna con la scritta: « È fermo questo marmo quanto è ferma la nostra fede. Viva Napoleone, « e Maria Luigia ! ». Un pezzo di questo monumento disfatto servì poi quale tavola per la vendita del pesce.

F. C. Carreri

[1] La famiglia cominciò ad avere in feudo tal luogo nel 1255 dal conte di Gorizia che la investì da pari a pari col bacio della bocca.

[2] Pubblici servizi così detti in friulano dal tedesco « Roboth »: corrispondono alle comandate feudali o « Corvées ». Notiamo tuttavia che da parte degli Spilimbergo nel 1732 si protestava: « Vero è che già alcuni anni il degano viene a Rutars a portarmi lamentazioni che li Coo. Ra- « batta volevano che li facessero delle Rebotte (atto giurisdittionale) et io comandai al Degano « che non obbedissero anzi che le dicesse che non conoscevano altri patroni che li Coo. Spilim- « bergo ». Tali pretese dei Rabbata dipendevano dall'esser investiti della giurisdizione di Canale ed era difficile il riconoscer il confine nella parrocchia stessa.

Bullettino bibliografico.

Avvertenza preliminare.

All'uopo di mantener fede alla promessa fatta nel *Programma* di queste *Memorie* (ved. vol. III, 1907, p. 3), e di ottemperare al desiderio di non pochi consoci, cominciamo in questo fascicolo, con il proposito di continuarlo in ogni puntata, un *Bullettino bibliografico* dove sarà data notizia di tutti i libri e gli scritti inseriti in riviste italiane e straniere, che per una o per altra cagione possano giovare ai lettori. In generale, l'annunzio si limiterà al semplice titolo del lavoro, munito dei rinvii indispensabili; ma non è escluso che talvolta la nuda indicazione bibliografica possa venir ravvivata da opportune postille. Delle recensioni si farà menzione quando esse rechino un contributo di fatti o di osservazioni nuove, sicché divengano complemento del libro recensito, ovvero quando riassumano bene i risultati di ricerche ardue e non facili ad essere direttamente conosciute.

Il *Bullettino*, com'è naturale, è affatto indipendente dalla *Rassegna bibliografica*, nella quale d'ora in avanti daremo conto particolareggiato soltanto delle piú notevoli opere che i nostri lettori dovranno tener presenti; e riteniamo di far loro cosa bene accetta, ché certo eglino gradiranno di possedere prontamente estesi sebben succinti ragguagli della produzione scientifica, che comunque si riferisca all'ámbito delle nostre indagini, oltre al trovar poi dato conto, con la massima diligenza, di quelle pubblicazioni che ad essi possano offrire peculiare interesse.

Il *Bullettino*, che terrà conto delle pubblicazioni a partire dal 1906, è diviso in due sezioni, cioè:

1.ª *Bibliografia storica friulana.*
2.ª *Bibliografia storica dei secoli IV-XII.*

Pensiamo che la seconda sezione tornerà gradita anche ad un pubblico piú largo di lettori che quello degli studiosi friulani non sia, giacché la nostra rivista offrirà per tal modo non inutile

sussidio a quanti s' adoprano ad indagare quel vasto ed importante periodo della nostra storia che va dal sec. IV al XII, ed allo studio del quale le *Memorie* si sono prefisse, com'è noto, di contribuire.

Non essendo possibile raggiungere la compiutezza in questa specie di lavori, rinunciamo a raggruppare anno per anno le indicazioni degli scritti registrati.

L. S.

I. — Bibliografia storica friulana.

Andrich G. L. — *Vescovi e abbati*, in *Ateneo Veneto*, XXXI, vol. II, 1908, p. 131 sgg. [Si parla di V. Botteon, *Un documento prezioso riguardo alle origini del vescovado di Ceneda* ecc., Conegliano, 1907, e di E. Degani, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis* ecc., Venezia, 1908].

B. A. — *Una cronaca anonima aquileiese*, in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo*, Udine, II, 1908, 1-2.

Battistella A. — *La servitù di masnada in Friuli*. — Venezia, Istituto ven. d'arti grafiche, 1908. [Cfr. *Memorie*, III, 1907, p. 177].

Battistella A. — *I Lombardi in Friuli*, in *Arch. stor. lombardo*, an. XXXVII, 1910, fasc. XXVIII, p. 297 sgg.

Bertoni G. — *« Attila », poema franco-italiano di Nicola da Càsola*. — Friburgo (Svizzera), Libreria dell'Università, 1907.

Bertoni G. e Foligno C. — *La « Guerra d'Attila », poema franco-italiano di Nicola da Càsola*. — Torino, C. Clausen, 1906.

Botteon V. — *Un documento prezioso riguardo alle origini del vescovado di Ceneda e la serie dei vescovi cenedesi corretta e documentata*. — Conegliano, 1907.

Bragato G. — *Catalogo dei manoscritti della raccolta Joppi nella biblioteca Comunale di Udine*. — Udine, 1907.

Bragato G. — *Catalogo analitico descrittivo della collezione dei manoscritti dei fratelli Joppi*, in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo*, Udine, II, 1908, 1-2.

Burello A. — *In Friuli*, in *Emporium*, vol. XXVII, 1908, n. 160, p. 309 sgg.

Bustico G. — *Caterina Percoto e Francesco dall' Ongaro*, in *Pagine Istriane*, VI, 1908, 3-4.

Caratti F. — *Un ufficiale friulano alla difesa di Venezia contro gli Austriaci negli anni 1848-49*. — Udine, Bardusco, 1907.

Carcereri L. — *Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia imputato d'eresia ed assolto dal Concilio di Trento*. — Roma, Coop. Manuzio, 1907.

Carreri F. C. — *Castelli, gironi, castellarî e cortine in Friuli*, in *Rivista araldica*, IV, 1906, p. 166 sg.

Carreri F. C. — *Nesso genealogico fra la casa di Zuccola e la famiglia de Pasis cividalese*, in *Rivista araldica*, IV, 1906, p. 529 sg.

Carreri F. C. — *Stemma del patriarca di Aquileia Ottobono de' Razzi*, in *Rivista araldica*, IV, 1906, p. 793.

CARRERI F. C. — *Tre lettere di potentati inedite o pochissimo note ai Signori di Valvasone*, in *Erudizione e belle arti*, IV, 1907, p. 166 sgg.

CARRERI F. C. — *Origine e fine di un possedimento degli abati di San Paolo di Laventhal in Friuli*, in *Rivista storica benedettina*, III, 1908, p. 364 sgg.

CASSI G. — *Il Campadego in Friuli*, in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo*, Udine, I, 1907, p. 98 sgg.

CASSI G. — *Ancora del Campadego in Friuli*, in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo*, Udine, II, 1908, 1-2.

CEVOLOTTO M. — *Attorno all' opera di Giulio Cornelio Graziano*. — Treviso, 1908. [Accenni a Cividale; ved. *Mem.*, III, 1907, p. 172].

CHIURLO B. — *Il Friuli nelle memorie di C. Goldoni e la prima pubblicazione del commediografo*. — Udine, tip. D. Del Bianco, 1907.

CHIURLO B. — *Un abate democratico nella generazione del '30*. — Udine, tip. A. Bosetti, 1911.

CIPOLLA C. — *Pensieri intorno a due famosi passi di Paolo Diacono*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLV, 1910, p. 269.

COSTANTINI G. — *Toponomastica del Comune di Tricesimo*, in *Atti del VI Congresso geogr. italiano*, Venezia, Ferrari, 1908, pp. 424-443.

CRIVELLUCCI A. — *Una poesia di Paolo Diacono attribuita a Paolino d'Aquileia*, in *Studî storici*, to. XVIII, pp. 201-207. [Il carme *Perge libelle meus* sarebbe stato composto da Paolo nel 782, al momento della sua partenza per la Francia].

DEGANI E. — *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis nella Patria del Friuli*. — Venezia, Ist. ven. d' arti grafiche, 1908. [Cfr. *Mem.*, IV, 1908, p. 40].

DEGANI E., PANCIERA DI ZOPPOLA C., RUPOLO D. — *Cenni storico artistici sull' antica pieve di S. Giovanni (presso Casarsa)*. — S. Vito al Tagliamento, Scuola tipografica del Collegio Pio X, 1908. [Cfr. *Mem.*, VII, 1911, pp. 169 e 226].

DELLA TORRE R. — *Monumenti longobardi in Cividale*, in *Numero unico per l' XI cent. di S. Paolino*, Cividale, 1906, p. 4 sgg.

DE SIMONE S. — *Una pretesa contraddizione nel racconto della morte di Alboino nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono*, in *Arch. stor. lombardo*, XXXIII, 1906, p. 331 sgg. [Ved. *Mem.*, III, 1907, p. 122].

Diplomatum Karolinorum To. I: Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata. — Hannoverae, 1906. [Ved. *Mem.*, II, 1906, p. 157].

ELLERO G. — *Paolino poeta*, in *Numero unico per l' XI cent. di S. Paolino*, Cividale, 1906, p. 10 sg.

ELLERO G. — *L' edizione udinese dell' « Architectura » di Vitruvio e l' abate Pietro Peruzzi*, in *Bollett. d. Civica biblioteca e del museo*, Udine, V, 1911, 2.

ELLERO G. — *Un classicista friulano (Pietro Peruzzi; 1767-1841)*, in *Atti d. Accad. di Udine*, ser. III, vol. XVI, 1911.

FABRIS G. — *Ancora dei manoscritti dell' ospedale*, in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo*, Udine, I, 1907, p. 104 sgg.

FABRIS G. — *Il piú antico laudario Veneto con la bibliografia delle laude*. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907.

FABRIS G. — *Leggende medioevali in un testo dialettale veneto della vita di G. Cristo*. — Udine, tip. D. Del Bianco, 1908.

FABRIS G. — *Su alcune edizioni di rime antiche*, in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo*, Udine, II, 1908, 1-2.

Fagagna, num. unico, Fagagna, 14 maggio 1911. — Udine, tip. del Patronato, 1911. [Contiene, tra altro: *Fagagna, cenni storici; La Parrocchia e le Chiese di Fagagna*. È compilato a cura di C. E. Volpe, N. Poiana, A. Tonutti, N. Nigris, G. Ellero].

FOGOLARI G. — *Cividale del Friuli*. — Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1906.

FRANGIPANE L. — *Del matrimonio di Tristano Savorgnano con Tarsia della Scala*. — Udine, tip. D. Del Bianco, 1911.

FRANGIPANE L. — *Due lettere relative all'ambasceria di omaggio inviata a Venezia dal Parlamento della Patria del Friuli per l'assunzione del doge Nicolò Sagredo (1676)*. — Udine, tip. del Patronato, 1911.

FRANGIPANE L. — *Elisabetta di Rissau*. — Udine, tip. del Patronato, 1911.

FRANGIPANE L. — *Genealogia Freschi dei Signori di Cuccagna per concessione di Carlo IV (XV Ind. XVIII Kal. febbraio 1362) nel XVI anno di suo regno e VII del suo impero creati Conti del sacro lateranense Palazzo. Dalle genealogie Joppi con aggiunte d'altre fonti*. — Udine, tip. del Patronato, 1911.

GELLI J. — *L'arte dell'armi in Italia*. — Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1906. [Accenni al Friuli].

GUARNERIO P. E. — *Graziadio Ascoli*, in *Riv. d. filol. ed istr. class.*, XXXV, 1907, p. 225 sgg.

HUEFFER H. — *Der Friede von Campoformio*, in *Quellen zur Geschichte des Zeitalters der Französischen Revolution*, II, 1, Innsbruck, Wagner, 1907.

JULIANI *Canonici civitatensis Chronica [an. 1252-1364], a cura di* G. TAMBARA. — Città di Castello, S. Lapi, 1906, in MURATORI, *R. I. S.* [2], to. XXIV, par. XIV. [Accompagna il testo della *Chronica*, l'*Epitome* tratta dal *Liber Anniversariorum* del Museo di Cividale].

LAFFRANCHI L. e MONTI P. — *La monetazione del bronzo ad Aquileia dalla riforma di Diocleziano al regno di Massenzio*, in *Bollett. ital. di numism. e di arte della medaglia*, V, 1907, p. 3 sgg.

LAZZARINI V. — *Il vero autore della « Storia arcana della Vita di fra Paolo Sarpi »*. — Venezia, off. graf. C. Ferrari, 1906. [Ved. *Mem.*, II, 1906, p. 156].

LEICHT P. S. — *Documento 'Muglisano' del Trecento in volgare*, in *Atti e Mem. d. Soc. istriana di archeol. e st. patria*, vol. XXII, 1906, p. 137 sgg.

LEICHT P. S. — *Il Friuli ai tempi di San Paolino*, in *Numero unico per l'XI cent. di S. Paolino*, Cividale, 1906, p. 1 sg.

MANITIUS. — Recens. a Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, in *Wochenschrift für Klass. Philologie*, 1909, n. 7.

M. G. C. — *Scritti di San Paolino*, in *Numero unico per l'XI cent. di S. Paolino*, Cividale, 1906, p. 12 sgg.

M[OMIGLIANO] F. — *Appunti su letterati friulani: a proposito di un giudizio di G. Mazzoni su Antonio Liruti*, in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo*, Udine, II, 1908, p. 1 sgg.

MONTICOLI N. — *Cronaca delle famiglie udinesi*, a cura di E. DEL TORSO. — Udine, tip. Doretti, 1911.

MORPURGO E. — *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo 1585-1885. Monografia storica documentata con 6 tavole illustrate e 2 appendici*. — Padova, Soc. Cooper. Tipografica, 1909.

NEFF K. — *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*. — München, Beck, 1908. [*Quellen u. Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, to. III, n. 4. Ved. R. Poupardin, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1909, p. 345.

PASCHINI P. — *Brevi cenni sulla vita di S. Paolino,* in *Numero unico per l' XI cent. di S. Paolino,* Cividale, 1906, p. 2 sg.

PASCHINI P. — *San Paolino patriarca († 802) e la chiesa aquileiese alla fine del secolo VIII.* — Udine, tip. del Crociato, 1906.

PASCHINI P. — *La chiesa aquileiese e il periodo delle origini.* — Udine, 1909.

PASCHINI P. — *Il Friuli e la caduta della civiltà romana.* — Udine, tip. Doretti, 1910.

PASCHINI P. — *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X,* in *N. Arch. Veneto,* N. S., vol. XX, par. II e vol. XXI, par. I-II.

PASCHINI P. — *Sulla fondazione dell' abbazia di Rosazzo,* in *Bollettino della Civica biblioteca e del museo,* Udine, VI, 1912, fasc. I.

PASETTI T. — *Discorso in commemorazione di A. Ristori, tenuto la sera del 9 novembre 1906 al Teatro Sociale « Ristori » di Cividale.* — Cividale, tip. Stagni, 1907.

PELLEGRINI (DE) A. — *Le incursioni turchesche in Friuli ed i castelli di Porcia e Brugnera. Note e documenti (1470-1499).* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1911. [Cfr. *Mem.*, VII, 1911, p. 271].

PORCIA (DI) A. — *Documenti e regesti sui feudi di Aviano e genealogia dei Policreti.* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1911.

PRAMPERO (DI) G. — *Il passaggio pel Friuli di Maria Amalia principessa di Polonia regina delle due Sicilie (1738).* — Udine, tip. G. B. Doretti, 1911.

PRAMPERO (DI) G. — *Napoleone in Friuli (1797-1807).* — Udine, tip. Doretti, 1911. [Cfr. *Mem.*, VII, 1911, p. 167].

PULLÈ F. L. — *Graziadio Ascoli.* — Bologna, 1907.

RAMBALDI P. L. — *Appunti friulani per la storia della guerra di Chioggia,* in *Nuovo Arch. Veneto,* N. S., n. 29, 1908.

SACCHETTI A. — *La dote di una sposa cividalese del sec. XV.* — Cividale, tip. Stagni, 1906.

SALVINI T. — *Discorso in commemorazione di A. Ristori tenuto al teatro Argentina di Roma.* — Firenze, G. Barbèra, 1907.

SAVELLI A. — *Sull' interpretazione d' un luogo della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono,* in *Arch. stor. ital.,* ser. V, to. XXXVIII, 1906, p. 137 sgg. [Ved. *Mem.*, III, 1907, p. 12].

SPRINGER A. e RICCI C. — *Manuale di storia dell' arte.* Vol. II. — Bergamo, Ist. ital. d' arti grafiche, 1906.

SUTTINA L. — *Per la edizione critica delle opere di Paolino d' Aquileia,* in *Numero unico per l' XI cent. di S. Paolino,* Cividale, 1906, p. 16 sg.

TEUFFENBACH (VON) A. — *Der Patriarchenstaat Aquileja und seine Beziehungen zu den Ländern unseres österreichisch-ungarischen Reiches,* in *Jaeger 's « Wiener Almanach » für das Jahr 1909,* Wien, 1909.

TINTI L. — *I patriarchi d' Aquileia residenti in Cividale,* in *Numero unico per l' XI cent. di S. Paolino,* Cividale, 1906, p. 7 sg.

TINTI L. — *Vita del servo di Dio p. Marco d' Aviano cappuccino della provincia veneta missionario pontificio (1631-1699).* — Udine, tip. del Patronato, 1908 (con illustrazioni).

VALE G. — *La cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale,* in *Rass. gregoriana,* gennaio-febbraio, 1908. [Ved. *Mem.*, IV, 1908, p. 128].

VALE G. — *San Paolino patriarca nella Liturgia della Chiesa di Cividale,* in *Numero unico per l' XI cent. di S. Paolino,* Cividale, 1906, p. 17 sg.

VENTURI L. — *L' opera più giovanile di Giovan Antonio da Pordenone,* in *L' Arte,* XI, 1908, p. 457 sg.

VIDOSSICH G. — *Commemorazione di G. I. Ascoli*, in *Archeografo Triestino*, IV, ser. III, 1908, p. 371 sgg.
ZANNIER L. — *Asio. Mobilio di un pievano nel secolo XVII.* — S. Vito al Tagliamento, Scuola tipografica del Collegio Pio X, 1908.
ZANUTTO L. — *Fiore di Premariacco ed i giochi e le feste civili e marziali in Friuli nel Medio Evo.* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1906.
ZANUTTO L. — *Premariacco nella storia friulese.* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1906.
ZANUTTO L. — *I frati laudesi in Friuli.* — Udine, tip. del Patronato, 1907.
ZANUTTO L. — *Il filosofo di Rovereto ed i suoi amici in Friuli (A. Rosmini e S. de Apollonia).* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1911.
ZANUTTO L. — *Pier Paolo Vergerio seniore e le sue aspirazioni al decanato cividalese*, in *N. Arch. Veneto*, N. S., vol. XXI, par. I. [Ved. *Mem.*, VII, 1911, p. 273].
ZANUTTO L. — *Epistolario minore di Antonio Pancera.* Parte prima. — Udine, tip. Vatri, 1912.
ZILIOTTO B. — *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldi Carli capodistriano, cavate dagli originali e annotate*, in *Archeografo Triestino*, vol. IV della III ser., 1908, p. 3 sgg. [Qualche accenno al Friuli].

II. — BIBLIOGRAFIA STORICA DEI SECOLI IV-XII.

ALLARD P. — *Les origines du servage: I. IVe et Ve siècles*, in *Revue des questions historiques*, 177me livr., 1911, pp. 1-22.
ALLARD P. — *Les origines du servage: II. Epoque des invasions*, in *Revue des questions historiques*, 178me livr., 1911, pp. 385-413.
ALLEN PHILIP SCHUGLER. — *Mediaeval latin lyrics*, in *Modern Philology*, V, 423. [Continua nel vol. VI].
ARENS F. — *Commerce d'argent et commerce de denrées au moyen âge*, in *Revue de synthèse historique*, XVII, 298.
AUSTRIA SANCTA: *Die Heiligen und Seligen Tirols. I. Cristliches Altertum und früheres Mittelalter.* — Wien, Mayer, 1910.
BAILLIE-GROHMANN W. A. — *Medieval sport*, in *The quarterly review*, n. 417, p. 343.
BAIST G. — *Spottlieder um 1100*, in *Roman. Forschungen*, XXII, 628. [Canti satirici, probabilmente latini, contro il clero].
BANNISTER H. M. — *The Vetus Itala of the Exultet*, in *The Journal of theological Studies*, to. XI, 1909, pp. 43-45.
BANNISTER H. M. — *Ufficio dei santi Gervasio e Protasio*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910.
BARÉTY A. — *Découverte de sarcophages du IVe siècle au monastère de Saint Pons à Nice*, in *Bulletin de la Société française des fouilles archéologiques*, to. II, 1910, pp. 53-58.
BAUDOT J. — *Le Martyrologe.* — Paris, Bloud, 1911.
BAUMGARTER P. M. — *Aus Kanzlei und Kammer.* — Freiburg i. B., Herder, 1907. [Interessante studio sui documenti medievali della cancelleria pontificia. Ved. Cipolla, in *Riv. stor. italiana*, XXV, 43].
BAUMGARTNER A. — *Ein Jahrtausend lateinischer Hymnendichtung*, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 1910, n. 5.

BAUMSTARCK A. — *I mosaici di sant' Apollinare nuovo e l' antico anno liturgico ravennate*, in *Rassegna gregoriana*, 1910, pp. 33-48.

BECCARIA A. — *Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane*, in *Arch. stor. italiano*, ser. V, vol. 43, disp. 1. [Ved. anche G. Gatti sulle iscrizioni medievali di Roma nell' *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XXXI, 3-4].

BECK J. W. — *Ekkehards Waltharins, en Kommentar*. — Groningen, Noordheff, 1908.

BÉDIER J. — *L' art religieux du moyen âge*, in *Idées modernes*, gennaio 1909.

BEER R. — *Isidori Etymologiae*. — Leyde, Sijthoff, 1909.

BERETTA R. — *Il più antico monastero del Milanese? S. Giorgio di Cornate d' Adda*, in *Rivista storica benedettina*, to. VI, 1911, pp. 56-62.

BERLIÈRE U. — *Les hymnes dans le " cursus „ de S. Benoit*, in *Revue bénédictine*, XXV, 367.

BERTONI G. — *Il Ritmo delle scolte modenesi*, in *Atti e mem. della R. Deputaz. di st. patria per le provincie modenesi*, ser. V, vol. VI, pp. 132 sgg. [Con riproduzione del testo e facsimili].

BERTONI G. — *Intorno a un passo di una lettera di S. Columba a Bonifacio IV (613)*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVI, 93.

BERTONI G. — *L' iscrizione ferrarese del 1135*, in *Fanfulla della domenica*, 1° agosto 1909. [A proposito di G. Pardi, *L' antica iscrizione volgare ferrarese*, nel vol. XX degli *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*].

BERTONI G. — *Sull' iscrizione di Cittanova*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di st. patria per le provincie modenesi*, ser. V, vol. VI. [Vuol mostrare che quell' iscrizione dei tempi langobardi è scritta in esametri ritmici].

BESSON M. — *L' art barbare dans l' ancien diocèse de Lausanne*. — Lausanne, Rouge, 1909.

BESSON M. — *Antiquités du Valais (V-X^e siècles)*. — Fribourg, Fragnière, 1910.

BESSON M. — *Episcopus sedis ignotae*, in *Revue Charlemagne*, I, 1911, p. 22.

BESSON M. — *La fibule d' Attalens*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, p. 185.

BESSON M. — *Un intéressant tombeau de la nécropole de Kaiser-Augst*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, p. 179 sg.

BESTA E. — *Nuove ricerche sul « Chronicon Altinate »*, in *N. Arch. Veneto*, N. S., XV, par. I. [Esamina anche la latinità di quel testo].

BLANCHARD P. — *Un traité de benedictionibus patriarcharum de Paschase Radbert?*, in *Revue bénédictine*, 1911, pp. 425-431.

BLANCHET A. — *Le cimetière de Saint-Hilaire à Saint Ambroix (Cher)*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, p. 93 sg.

BLASEL C. — *Die Wanderzüge der Langobarden*. — Breslau, 1909.

BOIROT M. — *Notice sur un reliquaire attribué à l' époque carolingienne et contenant une phalange d' un doigt de Saint Léger, évêque d' Autun*, in *Mémoires de la Société éduenne*, to. XXXVII, 1909, p. 1 sgg.

BONELLI G. — *Codice paleografico lombardo*. — Milano, Hoepli, 1908. [Riproduzione eliotipica di documenti lombardi anteriori al mille. Quelli che ora sono stati offerti al pubblico appartengono al sec. VIII. Ved. recens. di L. Schiaparelli, in *Arch. stor. italiano*, disp. I del 1909, p. 163].

BONELLI G. — *Una soscrizione in metro*, in *Mélanges Chatelain*, p. 174. [Documento lombardo del sec. XII].

BONELLI G. — *Jhesu e Jesu*, in *Studi Medievali*, to. III, pp. 135-144.

BORTOLAN D. — *Di una iscrizione medioevale infissa nell' antica porta Feliciana in Vicenza*, in *Bullettino del Museo civico di Vicenza*, I, 2.

BOULENGER C. — *Le cimetière franco-mérovingien et carolingien de Marchélepot (Somme). Etude sur l' origine de l' art barbare.* — Paris, Impr. Nationale, 1909. [Cfr. M. Besson, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, p. 103 sgg.].

BRAUN J. — *Die spätrömischen Stoffe aus dem Sarkophag des heil. Paulinus in Trier*, in *Zeitschrift für christliche Kunst*, 1910, pp. 279-281.

BRAUN J. — *Nochmals das Gewebe aus dem Sarkophag des hl. Paulinus*, in *Zeitschrift für christliche Kunst*, 1910, pp. 347-350.

BRÉHIER L. — *L' art du moyen âge est-il d' origine orientale?*, in *Revue des deux mondes*, vol. 50, 1° aprile 1909.

BRÉHIER L. — *Les mosaïques mérovingiennes de Thiers.*

BREUILLAC E. — *Un coin monétaire (carolingien) de l' atelier de Melle*, in *Société historique et scientifique des Deux Sèvres*, to. V, 1909, pp. 359-361.

BUELOW A. — *Die Entwicklung der mittelalterlichen Briefsteller bis zur Mitte des XII. Jahrhunderts, mit besonderer Berücksichtigung der Theorien der " ars dictandi "* ; laurea, Greifswald.

BUONAMICI I. F. — *Burgundio pisano*, nel vol. XXVIII degli *Annali delle università toscane*, Pisa, 1908. [Giureconsulto e grecista pisano del secolo XII. Di lui qui si pubblica su codici il *Liber de Vendemiis*].

BURKITT C. — *Saint Augustine' s Bible and the Itala*, in *The Journal of theological Studies*, to. XI, 1910, pp. 258-268.

BURLET J. — *L' Allobrogie chrétienne au VIe siècle*, in *La Savoie littéraire et scientifique*, to. V, 1910.

BUTLER CUTHBERT. — *The Rule of s. Benedict*, in *The Journal of theological Studies*, 1910, pp. 279-288.

BUZZETTI P. — *La Rezia chiavennasca nelle epoche preromana, romana e barbarica.* — Como, Casa della divina Provvidenza, 1909.

CABROL F. — *Dictionnaire d' archéologie chrétienne et de liturgie.* — Paris, Letouzey et Ané, fasc.i XIX e XX, 1910.

CALLIGARIS G. — *Alcune osservazioni sopra un passo del poema « De gestis in civitate Mediolani » di Stefanardo*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910.

CALVI E. — *Bibliografia di Roma nel medio evo* con un *Supplemento*. I. — Roma, Loescher, 1906-1908.

CASPAR E. — *Studien zum Register Johanns VIII*, in *N. Archiv*, to. XXXVI, 1910, pp. 79-156.

CELIDONIO G. — *La diocesi di Valva e Sulmona*, vol. II (492-1100). — Casalbordino, de Archangelis, 1910.

CERVELLINI G. B. — *Per la storia esterna dell' antico frammento epico bellunese*, in *Studi romanzi*, VI, 225.

CIPOLLA C. — *Attorno alle antiche biblioteche di Bobbio*, in *Riv. stor. benedettina*, III, 561. [Cfr. p. 622 del medesimo volume].

CIPOLLA C. — *Le vestigia del frasario officiale presso l' « Anonymus Valesia- « nus II »*, in *Miscellanea Hortis*, Trieste, 1910.

CIPOLLA F. — *La leggenda di Teodorico a Verona*, in *Riv. d. letteratura tedesca*, II, 74.

CHAILLAN. — *Fragments sculptés découverts a Fréjus (Var)*, in *Revue Charlemagne*, to. I, pp. 89-90.

CHAPHAM J. — *Cassiodorus and the Echternach Gospels,* in *Revue bénédictine,* 1911, pp. 283-295.

CLARK A. C. — *The cursus in mediaeval and vulgar latin.* — Oxford, Clarendon Press, 1910.

COOK A. S. — *Familia Goliae,* in *Modern language notes,* XXIII, 161.

COLAGROSSI M. — *Di un monumento recentemente scoperto presso il sepolcro apostolico dell'Appia,* in *Nuovo bollett. di archeol. cristiana,* XV, 1909, pp. 51-65.

COLOMBO S. — *La poesia cristiana antica: I. La poesia latina.* — Roma, Libr. editr. Ferrari, 1910.

COLOMBO S. — *Un maestro di critica biblica nel VI secolo (Cassiodoro),* in *Riv. stor. crit. d. scienze teologiche,* 1910, pp. 436-445.

CONRAT M. C. — *Arbor juris des früheren Mittelalters mit eigenartiger Komputazion,* in *Abhandlungen der Kgl. Preuss. Akad. der Wissenschaften,* Berlin, Reimer, 1909.

CRESCINI V. — *Romana lingua,* in *Miscellanea Hortis,* Trieste, 1910.

CURTI N. — *Karolingische Kirchen in Graubünden,* in *Studien u. Mitteilungen zur Geschichte des Benedektinerordens,* 1910.

CUTHBERT E. G. — *The Ambrosian liturgy. The ordinary and canon of the mass according to the rite of the Church of Milan.* — London, Cope and Fenwick, 1909.

DAHN F. — *Die Könige der Germanen,* to. XII: *Die Langobarden.* — Leipzig, Breitkopf, 1909.

DAHN F. — *Die Könige der Germanen. Das Wesen des ältesten Königstums der germanischen Stämme und seine Geschichte bis zur Auflösung des Karolingischen Reiches. Nach den Quellen dargestellt. To. I: Die Zeit von der Wanderung. Die Vandalen.* — Leipzig, Breitkopf, 1910.

DAL POZZO U. — *Teodorico nella storia e nella leggenda.* — Faenza, tip. Sociale, 1908.

DE BASSE BAR. — *Les casques de l'époque barbare et leur répartition géographique en Europe,* in *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France,* to. LXIX, 1909, pp. 173-193.

DE CAMPI L. — *Tombe langobarde della necropoli barbarica di Civezzano,* in *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts in Wien,* to. XII, 1910, pp. 119-138.

DÉCHELETTE I. — *Une sépulture barbare à Alésia,* in *Pro Alésia,* 1910, pp. 729-733.

DE LASTEYRIE R. — *L'église de saint Philibert de Grandlieu,* in *Mém. de l'Acad. des inscriptions et belles lettres,* to. XXXVIII, 1909. [Edificata al tempo di Lodovico il Pio verso l'814-819, ingrandita nell'836, poscia di nuovo fra l'836 e l'847, quindi ancora negli anni seguenti, questa chiesa resta ancora, ad onta dei restauri, uno degli esempî piú autentici dell'architettura carolingia].

DE LASTEYRIE R. — *Note sur la cathédrale de Reims à l'époque carlovingienne,* in *Comptes rendus de l'Academie des inscriptions et belles lettres,* 1909, pp. 228-239.

DE LA VILLE DE MIRMONT H. — *L'astrologie chez les Gallo-Romains,* in *Revue des études anciennes,* to. XI, 1909, n. 4.

DELISLE L. — *Manuscrits bénéventins et wisigothiques,* in *Bibl. d. Ecole des chartes,* to. LXXI, 1910, pp. 233-235.

DELLA GIOVANNA I. — *San Colombano,* in *Riv. di Roma,* 1909, pp. 787-790.

DE MOLIN A. e GRUAZ J. — *Le cimetière barbare de Saint-Sulpice,* in *Revue Charlemagne,* to. I, 1911, pp. 146-155.

DE MOLIN A. e GRUAZ J. — *Le cimetière barbare de Saint-Sulpice,* in *Revue Charlemagne,* to. I, 1911, pp. 171-179.

Dictionnaire d'archéologie chrétienne et liturgie, publié par F. CABROL, fasc. XXI e XXII. — Paris, Letouzey, 1910.

Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques. — Paris, Letouzey et Ané; I^er^ fasc., 1909, Aachs-Achot; II^me^ fasc., 1910, Achot-Adulis.

DIEHL E. — *Vulgärlateinische Inschriften.* — Bonn, Weber, 1910.

D'OVIDIO F. — *San Mommoleno e il volgare romanzo di Gallia,* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* ser. V, vol. XIX, p. 185.

DOWDEN J. — *The Church year and Kalendar.* — Cambridge, 1910.

DREVES G. M. — *Himnologische Studien zu Venantius Fortunatus und Rabanus Maurus.* — München, Leutner, 1908.

DUCHESNE L. — *Histoire ancienne de l'Eglise,* to. III. — Paris, Fontemoing, 1910.

DUCREST F. — *Plaque de ceinture en étain trouvée à Attalens,* in *Revue Charlemagne,* to. I, 1911, p. 94 sg.

DUFOURCQ A. — *Etude sur les gesta martyrum romains. To. IV: Le néomanichéisme et la légende chrétienne.* — Paris, Fontemoing, 1910.

DURRIEU P. — *Ingobert, un grand calligraphe du IXme siècle,* in *Mélanges Chatelain,* Paris, Champion, 1910, pp. 1-12.

EIGL P. — *Walafrid Strabo, ein Mönch-und Dichterleben,* in *Studien und Mitteilungen aus den Kirchengeschichtlichen Seminar der theologischen Fakultät der K. K. Universität Wien,* Wien, 1908-1909, n. 2.

ELS H. — *Untersuchungen über den Stil und die Sprache des Venantius Fortunatus*; laurea Heidelberg.

ENDRES J. A. — *Studien zur Biographie des hl. Thomas von Aquin,* in *Historisches Jahrbuch,* XXIX, 537.

ENLART C. — *La satire des moeurs dans l'iconographie du moyen âge,* in *Mercure de France,* 16 dicembre 1909 sgg.

ERBEN W. — *Zu den Tironischen Noten der Karolingerdiplome,* in *Mitteilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung,* XXIX, 153.

ERBEN W. — *Zur Geschichte des karolingischen Kriegswesens,* in *Histor. Zeitschrift,* CI, 321.

FALCHI L. — *Roma nella poesia cristiana latina,* in *N. Antologia* del 1° settembre 1910.

FEDELE P. — *La storia di s. Gregorio Magno e del suo tempo del prof. F. Tarducci,* in *Riv. stor. benedettina,* 1910, pp. 281-284.

FEDELE P. — *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X,* in *Archivio d. R. Soc. romana di st. patria,* XXXIII, 176. [Si veda specialmente il capitolo sui *Versus Romae*].

FELICIANGELI B. — *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel sec. VI.* — Camerino, Tonnarelli, 1908.

FERRATO A. — *Cronologia costantiniana e dei papi s. Eusebio e s. Milziade. Iscrizioni di s. Damaso attribuite erroneamente ai tempi costantiniani, spiegate per i tempi di Liberio papa.* — Sampierdarena, 1910.

FERRETTO A. — *L'abbazia di Santo Stefano in Genova,* in *Riv. stor. benedettina,* III, 489. [Inventario latino di libri e di arredi].

FOERSTER M. — *Das älteste mittellateinische Gesprächbüchlein,* in *Roman. Forschungen,* XXVII, 2.

FORRER R. — *Karolingische Gräber bei Suffelweyersheim-Kanal*, in *Anzeiger für elsässische Altertumskunde*, 1911, p. 142 sgg.

FRANCHINI V. — *Adriano III in viaggio nell'885 sull'Emilia per la Francia, morì in Vilzacara.* — Modena, Ferraguti, 1909.

FRANCHINI V. — *L'instituto del Podestà nella letteratura*, in *La Romagna*, V, 170.

GABELENTZ H. — *Die kirchliche Kunst im italienischen Mittelalter, ihre Beziehungen zu Kultur und Glaubenslehre.* — Strassburg, Heitz, 1907.

GABOTTO F. — *Intorno ai « Gesta Berengarii regis »*, in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano*, Pavia, Fusi, 1907.

GAI *codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari ecclesiae cathedralis Veronensis cura et studio eiusdem bibliothecae custodis phototipice expressus.* — Leipzig, Hiersemann, 1909. [Ved. C. Cipolla, in *Arch. stor. ital.*, 1910, pp. 393-401].

GAUDENZI A. — *Sulla duplice redazione del documento italiano nel medio evo*, in *Arch. stor. italiano*, ser. V, vol. XLI, p. 257.

GENNEP (VAN) A. — *La formation des légendes.* — Paris, Flammarion, 1910.

GENSICHEN J. — *De scripturae sacrae vestigiis in inscriptionibus latinis christianis.* — Greifswald, Abel, 1911.

GEROLA G. — *Il chiesone di San Pietro in Valle*, in *Bollett. d'Arte*, IV, 1910, pp. 193-198. [Si tratta di una piccola chiesa poco discosta da Verona, che risale circa al 1000, ed in cui sono stati introdotti frammenti anteriori a quell'epoca. Notevole in essa una bella croce scolpita di foggia langobarda e che può attribuirsi all'VIII o al IX secolo].

GHIGI S. S. — *Il buon pastore nel mausoleo di Galla Placidia in Ravenna, sec. V*, in *Riv. di scienze stor.*, 1910, p. 97 sgg.

GLAUNING O. — *Ueber mittelalterliche Handschriftenverzeichnisse*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXV, 8, 9.

GOELZER H. e MEY A. — *Le latin de saint Avit, évêque de Vienne.* — Paris, Alcan, 1909.

GOETZE A. — *Ostgothische Helme und symbolische Zeichen*, in *Mannus*, to. I, 1909, pp. 121-123.

GOETZE A. — *Gotische Schnallen.* — Berlin, Wasmuth, s. a.

GOUGAUD L. — *L'art celtique chrétien*, in *Revue de l'art chrétien*, 1911, pp. 89-108.

GOURY G. — *Essai sur l'époque barbare dans la Marne.* — 1911.

GRIMALDI G. — *Tracce di volgare in un volume di fonti per la storia delle Marche*, in *Le Marche*, IX, 1909, 36 sgg. [Utile contributo di documenti del sec. XIII].

GRUENEWALD A. — *Die lateinische Einschiebsel in den deutschen Gedichten von der Mitte des XII. bis gegen Ende des XIII. Jahrhunderts*; laurea Gottinga.

GUARESCHI I. — *Sui colori degli antichi*, in *Supplem. annuale all'Enciclopedia di chimica*. [Interessante specialmente per la tecnica delle miniature. Vedi per altro le riserve del dott. P. d'Ancona, in *L'Arte*, XI, 75].

HARTMANN L. M. — *Der Untergang der antiken Welt: sechs volkstümliche Vorträge.* — Wien, Heller, 1910.

HAUPT A. — *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen, von der Voelkerwanderung bis zu Karl dem Grossen.* — Leipzig, Degener, 1909.

HAYES C. H. — *An introduction to the sources relatives to the germanic invasions.* — New York, Columbia Univ., 1909.

HEFELE trad. LECLERCQ. — *Histoire des conciles d'après les documents origi-*

naux, to. III, par. II, pp. 601-1276. — Paris, Letouzey et Ané, 1910. [Concilî dal VI al IX secolo].

HELLMANN S. — *Verse über die Entstehung des Kosmos*, in *Neues Archiv*, XXXIV, 536. [Da un ms. del sec. XII, ora a Gotha, proveniente da Hildesheim].

HERMANN G. — *Zur Geschichte der Karolingischen Baukunst*. — Strassburg, Heitz, 1909.

HOLDER R. A. — *Der Isidorus Codex Augiensis LVII der Gr. Hof-und Landesbibliothek in Karlsruhe*, in *Mélanges Chatelain*, Paris, Champion, 1910, pp. 634-643.

HOOPS J. — *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*. — Strassburg, Trübner, 1911, fasc. I.

JAFFE S. — *Die Vaganten und ihre Lieder*; progr. ginn. Lessing, Berlino.

JUSSELIN M. — *La garde et l'usage du sceau dans le chancelleries carolingiennes d'après les notes tironiennes*, in *Mélanges Chatelain*, p. 35, Paris, Champion, 1910. [Cfr. nel medesimo volume a p. 312, P. Legendre, *Notes tironiennes du Vatic. lat. Reg. 846*; ved. anche M. Prou, in *Moyen âge*, 1910, p. 260].

JUSSELIN M. — *Notes tironiennes dans les diplômes mérovingiennes*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, LXVIII, 481.

KAMPERS F. — *Karl der Grosse. Die Grundlegung der mittelalterlichen Kultur und Weltanschauung*. — Mainz, Kirchheim, 1910.

KIRCH C. — *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae*. — Freiburg i. B., Herder, 1910.

KLEE P. — *Die « Regula monachorum » Isidors von Sevilla und ihr Verhältnis zu den übrigen abendländischen Mönchsregeln jener Zeit*. — Marburg, 1909.

KNAPP E. — *Die älteste Buchhorner Urkunde*, in *Studien zur Geschichte der Bodenseegebietes*, to. XIX, 1910, pp. 154-265.

KRUSCH B. — *Däs alteste Fränkische Lehrbuch der dionysianischen Zeitrechnung, an. 737*, in *Mélanges Chatelain*, pp. 232-242.

LABRIOLLE P. — *Un épisode de la fin du paganisme. La correspondance d'Ausone et de Paulin de Nole*. — Paris, Bloud, 1910.

LA MANTIA G. — *Il primo documento in carta (Contessa Adelaide, 1109) esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto*. — Palermo, Giannitrapani, 1908.

LANZONI F. — *Gli acta sancti Barbatiani*, in *Riv. di scienze storiche*, to. VI, 1909, pp. 635-658; 712-734.

LANZONI F. — *Il liber pontificalis ravennate*, in *Riv. di scienze stor.*, to. VI, 1909, pp. 345-370; 425-464; 571-592.

LANZONI F. — *Il primo vescovo di Comacchio*, in *Atti e mem. d. R. Deput. di stor. patria per la Romagna*, vol. XXVII, 1909, ser. III. [Il vescovado di Comacchio sorse nel VII o nell'VIII secolo. Il primo vescovo è un Vincenzo citato in un'iscrizione della cattedrale].

LANZONI F. — *I sermoni di s. Pier Crisologo*, in *Riv. di scienze storiche*, 1910.

LANZONI F. — *Un antico vescovo d'Imola. Note critiche*. — Faenza, Novelli, 1909.

LAUBSCHER G. G. — *Mediaeval latin fables*, in *Modern language notes*, XXIII, 222.

LEGENDRE P. — *Études tironiennes: commentaire sur la VI épilogue de Virgile tiré d'un ms. de Chartres*, in *Bibl. de l'école des hautes études*, n. 165.

[Altro contributo alla storia delle scuole carolingiche. Ved. importante recens. del Jusselin, in *Bibl. de l'École des Chartes*, LXIX, 191].

LEICHT P. S. — *Influenze di scuola in documenti toscani dei secoli XI-XII*, in *Bullett. senese di st. patria*, XVI, 2.

LEICHT P. S. — *Note ai documenti istriani di diritto privato dei secoli IX-XII*, in *Miscellanea Hortis*, Trieste, 1910.

LEICHT P. S. — *Versi volgari del 1087*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, ser. V, XVIII, 418. [Distico ritmico in una pergamena dell'archivio di Stato in Siena].

LESOUDS L. — *L'esprit gaulois au moyen âge*. — Paris, Sevin, 1908.

LEVILLAIN L. — *La souscription de chancellerie dans les diplômes mérovingiens*, in *Le Moyen Age*, to. XV, 1911, pp. 89-124.

LEVILLAIN L. — *Les plus anciennes églises abbatiales de Saint-Denis*, in *Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Ile de France*, to. XXXVI, 1909, pp. 143-222.

LEVISON W. — *Aus englischen Bibliotheken*, in *Neues Archiv*, to. XXXV, 1909, pp. 341-441.

LIEBENAU W. — *Fasti consulares imperii romani von 30 v. Chr. bis 565 n. Chr. mit Kaiserliste und Anhang*. — Bonn, Marcus & Weber, 1910.

LIGEARD H. — *L'Eglise enseignant. Les doctrines des théologiens du VIIIme siècle au Concile du Vatican. Première periode: VIIIme et IVme siècles*, in *Revue du clergé français*, to. LXIII, 1910, pp. 6-12.

LINDSAY W. M. — *The Bobbio Scriptorium; its early minuscule abbreviations*, in *Zentralblatt. für Bibliothekswesen*, XXVI, 293.

LIVI R. — *Della schiavitú medioevale e della sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, in *Rivista italiana di sociologia*, XI, 4-5.

LIZIER A. — *Liber exemplorum ad usum predicantium saeculo XIII compositus*. — Aberdoniae, 1908. [Ved. la recensione di P. Meyer, in *Romania*, XXXVII, 614].

LOEFSTEDT E. — *Beiträge zur Kenntniss der späteren Latinität*; laurea Stocolma.

LOEW E. A. — *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*. — München, 1908. [Vol. III, fasc. III delle *Quellen und Untersuchungen* fondate dal Traube].

LO PARCO F. — *Scolario-Saba, bibliofilo italiota, vissuto tra l'XI e il XII secolo, e la biblioteca del monastero basiliano del SS. Salvatore in Bordonaro presso Messina*, in *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, N. S., vol. I (Napoli, 1909).

LUEDERS W. — *Die Hofkapelle der Karolinger bis zur Mitte des IX. Jahrhunderts*, in *Archiv. für Urkundenforschung*, II, 1.

LUETOLF K. — *Patronate römischer christlicher Kirchen in der Schweiz*, in *Schweizerische Kirchenzeitung*, 1910, p. 457.

LUZZATTO G. — *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche dei secoli IX e X*. — Pisa, Spoerri, 1910.

MACÉ A. — *Le Basiliensis F. III. 15a (VIIIme siècle). De natura rerum Isidori, de proprietate sermonum*, in *Mélanges Chatelain*, Paris, Champion, 1910, pp. 383-395.

MADER F. — *Sur quelques noms de localités des Alpes-Maritimes*, in *Annales de la Société des lettres, sciences et arts des Alpes-Maritimes*, to. XXI 1909, pp. 43-62.

MAITRE L. — *La cathédrale carolingienne et les anciennes cryptes de Chartres*, in *Revue de l'art chrétien*, 1910, pp. 145-156.

MAIOCCHI R. e MOIRAGHI A. — *San Damiano vescovo di Pavia. Appunti biografici.* — Pavia, Rossetti, 1910. [Ved. *Bollett. d. Soc. pav. di st. patria,* mag.-giu. 1910, e *Riv. di sc. stor.*, 1910, p. 125].

MANARA F. — *Di alcune pergamene neumatiche scoperte a Capodistria*, in *Archeografo Triestino,* ser. III, vol. V, p. 243.

MANITIUS M. — *Zu Johannes Scottus und zur Bibliothek Fuldas*, in *N. Archiv*, vol. XXXIV, 1909, pp. 759-762.

MANITIUS M. — *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters.* Parte prima. — München, Beck, 1910. [Il volume importante è diviso in due libri : il primo riguarda la letteratura romana da Giustiniano a Carlo Magno ; il secondo concerne l' umanismo carolingio e la sua decadenza].

MANITIUS M. — Recens. a W. Beck, *Ein Kommentar zu Ekkehards Waltharius,* in *Wochenschrift für klassiche Philologie,* XXV, 44.

MANITIUS M. — *Zur Karolingischen Literatur,* in *Neues Archiv,* to. XXXVI, 1910, pp. 43-75.

MANSER D. A. — *Le témoignage d' Aldhelm de Sherborne sur une particularité du canon Grégorien de la messe romaine,* in *Revue bénédictine*, 1911, pp. 90-95.

MARIGNAN A. — *Les fresques de l' église de Sant' Angelo in Formis,* in *Le Moyen Age,* 1910, pp. 1-44 ; 73-110 ; 137-174.

MARTEAUX CH. — *De quelques désinences de noms de lieu particulièrement fréquentes dans la Suisse romande et en Savoie par* E. Muret, in *Revue Savoisienne,* to. L, 1909, 2me-4me fasc. [Cfr. *Romania,* to. XXXVII, 1908].

MARTELLIÈRE P. — *Une sépulture mérovingienne a Boigneville,* in *Annales de la Société historique et archéologique du Gâtinais,* to. XXVII, 1910, p. 153.

MARUCCHI O. — *I monumenti del museo cristiano Pio Lateranense, riprodotti in atlante di XCVI tavole con testo illustrativo.* — Milano, Hoepli, 1910.

MAYER E. — *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft.* — Leipzig, Deichert, 1909.

MAZAURIC F. — *Recherches et acquisitions des Musées archéologiques de Nîmes,* in *Mém. de l'Acad. de Nîmes,* to. XXXI, ser. VII, 1908.

MENGE G. — *Haben die Legendenschreiber des Mittelalters Kritik geübt?.* — Münster, Aschendorff, 1908.

MESSERI A. — *Di una insigne e poco nota basilica cristiana dei primi secoli. La pieve di San Pietro in Sylvis, presso Bagnacavallo,* in *Bollett. d' arte,* 1910, pp. 325-352.

MEYER W. — *Die Arundel-Sammlung mittellatein. Lieder,* in *Abhandlungen der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen,* N. S., vol. XI.

MEYER W. — *Lateinische Rythmik und byzantinische Strophik,* in *Nachrichten von der k. Gesellschaft, der Wissenschaften zu Göttingen,* 1908, 2.

MEYER W. — *Ueber Handschriften der Gedichte Fortunats,* in *Nachrichten von der k. Gesellsch. der Wissenschaften zu Göttingen,* 1908, 1. [Nel medesimo fascicolo *Ein Merovinger Rythmus über Fortunat*].

MOHLBERG C. — *Die neueste Studie über das gallikanische Missale von Bobbio,* in *Der Katholik,* to. XL, 1909, pp. 266-273.

MONCEAUX P. — *L'Eglise donatiste au temps de s. Augustin,* in *Revue de l' histoire de religions,* to. LXI, 1910, pp. 20-77.

MONNERET DE VILLARD U. — *L' architettura romanica in Dalmazia.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1910.

MORIN G. — *Jean Diacre et le pseudo-Jérôme sur les épitres de saint Paul*, in *Revue bénédictine*, to. XXVII, 1910, pp. 113-117.

MORIN G. — *Le plus ancien Comes ou lectionnaire de l'eglise romaine*, in *Revue bénédictine*, to. XXVII, 1910, pp. 41-74.

MORIN G. — *Les quatre plus anciens calendriers du Mont-Cassin*, in *Revue bénédictine*, XXV, 468. [A proposito della pubblicazione del Loew. In appendice ad un dotto lavoro sulla topografia antica di Montecassino].

MORIN G. — *Notes liturgiques*, in *Revue bénédictine*, to. XXVII, 1910, pp. 400-402.

MORIN G. — *Une particularité inaperçue du " Qui pridie „ de la messe romaine aux environs de l'an DC*, in *Revue bénédictine*, 1910, pp. 513-515.

MORIN G. — *Encore la forme primitive du nom de S. Pirmin*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, pp. 87-89.

MORIN G. — *Liturgie et basiliques de Rome au milieu du VIIme siècle d'après les listes d'Evangiles de Wuerzburg*, in *Revue bénédictine*, 1911.

MORIN G. — *Un nouveau feuillet de l'Itala de Freising*, in *Revue bénédictine*, to. XXVIII, 1911, pp. 221-227.

MORIN G. — *Un traité inédit attribué à Saint Augustin: Le De VIII quaestionibus ex veteri testamento du Catalogue de Lorsch*, in *Revue bénédictine*, 1911, pp. 1-10.

MORIN G. — *Deux pièces inédites du disciple de Fauste de Riez auteur des soi-disant « Instructiones Columbani »*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, pp. 161-170.

MORIN G. — *D'où est venu Saint Pirmin?*, in *Revue Charlemagne*, I, 1911, pp. 1-9.

MORTET V. — *Un formulaire du VIIIme siècle pour les fondations d'édifices et de ponts d'après les sources d'origine antique*, in *Bulletin monumental*, to. LXXI, 1907.

MOURRET F. — *L'Eglise et le mond barbare.* — Paris, Bloud, 1909.

MUENNICH F. — *Di Individualität der mittelalterlichen Geschichtschreiber bis zum Ende des XI. Jahrhunderts*; laurea Halle-Wittenberg.

NIEDERMANN M. — Recens. a J. Pirson, *Le latin des formules mérovingiennes et carolingiennes*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXXV, 6-8.

NIGRA C. — *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di statuti medievali piemontesi*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XIV, 1-3.

NOVATI F. — *Antichi scongiuri*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910.

NOVATI F. — *Rapports littéraires de l'Italie et de la France XIe siècle*, in *Comptes rendus des Séances de l'Accademie des inscriptions et belles lettres*, an. 1910, p. 169.

NOVATI F. — *Dagoberto I re di Austrasia e la val Bregaglia. Per la storia di una falsificazione*, in *Mélanges Chatelain*, Paris, Champion, 1910, pp. 598-613.

NOVATI F. — *Di un' « Ars punctandi » erroneamente attribuita a Fr. Petrarca*, in *Rendic. del R. Istituto Lombardo*, ser. II, vol. XLII, 1909.

ORSI P. — *Byzantina Siciliae*, in *Byzantinische Zeitschrift*, to. IX, 1910, pp. 63-90.

PAGANO A. — *Il poema Gesta Roberti Wiscardi di Guglielmo Pugliese.* — Napoli, Morano, 1909.

PANSA G. — *Un passo di Pietro Diacono ed un ritmo sulle crociate scritte ad*

istanza di Beraldo di Valva, in *Rivista Abruzzese*, XXIV, 467. [Con indicazioni sui ritmi sincroni alle prime crociate].

PARAT abbé. — *Le cimetière barbare de Vaux-Donjon, découvert par M. Terrade*, in *Bulletin de la Société d'études d'Avallon*, 1911.

PARDI G. — *L'antica iscrizione volgare ferrarese*, in *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. XX. [Cfr. Bertoni, in *Fanfulla della Domenica*, 1° agosto 1909].

PASCAL C. — *Letteratura latina medievale. Nuovi saggi e note critiche.* — Catania, tip. Battiato, 1909. [Viene ad essere, in certa guisa, la continuazione dell'altro volumetto del P., edito a Catania nel 1907 col titolo *Poesia latina medievale*].

PASTERIS E. — *Le vie romane dell'alta Italia e i passi delle Alpi*, in *Riv. di scienze storiche*, 1910, p. 47.

PATETTA F. — *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali.* — Modena, 1907.

PATRUCCO E. — *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente nel Piemonte*, in *Biblioteca d. Soc. stor. subalpina*, to. XXXIV, n. 4.

PFEILSCHIFTER G. — *Die Germanen im römischen Reich. Theodorich der Grosse.* — Mainz, Kirchheim, 1910.

PHILIPPI F. — *Zu den Porträts deutscher Herrscher*, in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXIV, 523.

PICHON R. — *Observations sur le 8e "Natalicium" de Paulin de Nola*, in *Revue des études anciennes*, to. XI, 1909, n. 3.

PILLOY J. e SOCARD E. — *Le vitrail carolingien de la châsse de Séry-les-Mézières*, in *Bulletin monumental*, 1910, pp. 5-23. [Ved. *Répertoire d'Art*, 1910, p. 40].

PIRENNE M. — *Une question économique de l'époque carolingienne. Draps de Frise ou draps de Flandre*, in *Bulletin d. la Société d'histoire de Gand*, 1909, pp. 67-81.

PIRSON J. — *Le Latin des formules mérovingiennes et carolingiennes*, in *Romanische Forschungen*, to. XXVI, 1909.

PIRSON J. — *Pamphlets bas latins du VIIme siècle*, in *Mélanges Wilmotte*, Paris, Champion, 1910.

PIVANO S. — *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015).* — Torino, Bocca, 1908.

POESCHL A. — *Bischofsgut und Mensa episcopalis. Ein Beitrag zur Geschichte des kirchlichen Vermoegensrechtes. — I. Teil: Die Grundlagen, zugleich eine Untersuchung zum Lehensproblem. — II. Teil: Die Gueterteilungen zwischen Praelaten und Kapiteln in Karolingischer Zeit.* — Bonn, Hanstein, 1908-1909.

PRESUTTI G. — *Le origini del castello di Riofreddo ed i Colonna sino a Landolfo I*, in *Arch. d. R. Società romana di st. patria*, to. XXXII, 1909, pp. 395-409.

PROU M. — *Notes sur le latin des monnaies mérovingiennes*, in *Mélanges Wilmotte*, Paris, Champion, 1910.

PROU M. — *Les contre-marques mérovingiennes de la coupe de Valdonne (bouches-du-Rhone)*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, p. 182 sgg.

QUENTIN H. — *Les martyrologes historiques du moyen âge.* — Paris, Lecoffre, 1908. [Cfr. *Revue critique*, XLIX, 452].

RAJNA P. — *San Mommoleno e il linguaggio romanzo*, in *Mélanges Wilmotte*, Paris, Champion, 1910, par. II, p. 541. [Ved. anche Crescini, in queste

Memorie, V, 1; d'Ovidio, in *Rendiconti dei Lincei*, cl. stor. fil., XIX, 4; e Bertoni, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVI, 440].

RAJNA P. — *Storia ed epopea*, in *Arch. stor. italiano*, ser. V, vol. 43.

RAMPOLLA DEL TINDARO. — *Ein neu gefundenes Gedicht Karls des Grossen*, in *Theologie u. Glaube*, to. II, 1910, pp. 265-266.

RATTI A. — *Reliquie di un antico codice bobbiese ritrovato*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910, pp. 789-810.

REYMOND M. — *Le cimetière barbare de Saint-Sulpice*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, pp. 81-86.

RICE C. C. — *The phonology of gallic clerical latin after the sixth century*; laurea, Harward University.

ROLLIER PH. — *Armes et bijoux trouvés à Arçon*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, pp. 156-160.

ROLLIER PH. — *Le cimetière d'Arense (Suisse)*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, pp. 19-21.

ROSSI G. — *Glossario medioevale ligure*, in *Miscellanea di storia italiana*, ser. III, vol. XIII, p. 135 sgg.

ROTTA P. — *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica.* — Torino, Bocca, 1909. [Cfr. *La critica*, VII, 73].

ROUSSEL J. — *Le " monasterium Salicis „ et son identification*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, pp. 67-80.

SAMBON G. — *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero dal secolo V al XX nuovamente classificate e descritte.* — Paris, presso l'autore (86, r. St. Lazare), 1912.

SAMMARCO A. — *Accenni di critica storica nei cronisti dei secoli IX-XII.* — S. Maria Capua Vetere, 1907. [Cfr. la recens. del Croce, in *La critica*, VI, 381].

Sant'Anselmo d'Aosta arcivescovo di Canterbury (1033-1109). — Fasc. XV della *Rivista storica benedettina* (sett. 1909) contenente scritti varî d'erudizione pubblicati nell'VIII centenario della morte.

SAUVAGE H. E. — *Antiquités franques et carolingiennes trouvées aux environs de Fruges*, in *Bulletin de la Société acad. de Boulogne-sur-Mer*, to. VIII, 1909, p. 444 sgg.

SAVIO F. — *Le origini Longobarde del monastero di Cairate*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, pp. 291-305.

SAVOY H. — *L'alphabet de la dedicace*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, p. 22 sgg.

SCAGLIA S. — *I mosaici antichi della basilica di Santa Maria Maggiore.* — Roma, Pustet, 1910.

SCANO D. — *Storie dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo.* — Cagliari-Sassari, tip. Montorsi, 1907.

SCHELLHASS K. — *Italienische Bibliographie 1909-1910.* — Roma, E. Loescher, 1911.

SCHENK A. — *De Isidori Hispalensis de natura rerum libelli fontibus.* — Jena, Neuenhalm, 1910.

SCHMITZ W. — *Alcuins " ars grammatica „ die lateinische Schulgrammatik der Karolingischen Renaissance*; progr. ginn. Ratingen.

SCHMEIDLER B. — *Italienische Geschichtsschreiber des XII. und XIII. Jahrhunderts*; laurea, Lipsia.

SCHRÖDER A. — *Die aeltesten Heiligenkalendarien des Bistums Augsburg*, in *Archiv für die Geschichte des Hochstifts Augsburg*, to. I, pp. 241-331.

SCHROERS. — *Zur Bestattung Karls des Grossen,* in *Annalen des histor. Vereins fuer den Niederrhein,* to. LXXXIX, 1910, pp. 109-114.

SCHULZ W. — *Das germanische Wohnhaus in vorgeschichtlicher Zeit nach den Bodenfunden,* in *Mannus,* III, 1911, pp. 134-139.

SCHUSTER F. X. — *Studien zu Prudentius.* — Freising, Datterer, 1910.

SCHUSTER I. — *Martyrologium Pharphense, ex apographo C. Tamburini codicis saec. XI,* in *Revue bénédictine,* to. XXVI, 1909, p. 433 sgg.; to. XXVII, 1910, p. 75 sgg.

SCHUSTER I. — *Spigolature Farfensi,* in *Riv. stor. benedettina,* to. IV, 1909, p. 587 sgg.; to. V, 1910, p. 42 sgg.

SECRÉTAN H. F. — *La fin de l' empire d' occident et l' origine du moyen âge,* in *Revue historique Vaudoise,* 1911.

SEGRÈ A. — *Note berengariane,* in *Arch. stor. italiano,* ser. V, to. XXXVIII, 1906, pp. 442 sgg. [Sono due ed hanno questi titoli: *Berengario I sorprese Verona, probabilmente, la notte dall' 1 al 2 agosto 905,* e *La rottura tra Berengario II e Liutprando, vescovo di Cremona, è dovuta a motivo economico?*].

SERRANO L. — *De habitu clericorum. Obra inedita del presbitero cordobes Leovigildo (Siglo IX), publicada segun un manuscrito visigodo unico que se conserva,* in *Biblioteca de la real Academia de Historia,* to. LIV, 1909, pp. 496-517.

SILVAGNI A. — *Note d' epigrafia medievale. Un rifacimento settecentesco di un' iscrizione romana del sec. VIII,* in *Arch. d. R. Soc. romana di storia patria,* to. XXXII, 1909, pp. 445-449.

SIMEONI L. — *Iscrizioni medievali di monumenti veronesi,* in *Atti e memorie dell' Accademia di Verona,* vol. LXXXV, 1910.

SINTHERN P. — *Gli affreschi di S. Maria Antiqua,* in *Civiltà cattolica,* 1910, to. IV, pp. 199-211.

SINTHERN P. — *Zum Liber pontificalis des Agnellus,* in *Zeitschrift fuer katholische Theologie,* to. XXXIV, pp. 726-729.

SORIGA R. — *Di Ildebrando subdiacono di S. R. Chiesa e della sua leggenda.* — Conegliano, 1907. [Ved. in recens. di C. Cipolla, in *Riv. stor. italiana,* XXV, 37].

SORRENTINO A. — *Un' epigrafe cristiana (secc. IX-X) e sua relazione con la tomba di Partenope a Napoli,* in *Nuovo Bollett. di archeol. cristiana,* to. XV, 1909, pp. 19-33.

SPAGNOLO A. — *Tre frammenti biblici della "Versio antiqua" ancora sconosciuti.* — Verona, 1909.

SPIEGEL N. — *Die Grundlagen der Vagantenpoesie*; progr. Würzburg.

STADERINI G. — *Nomina sacra,* in *Bullett. dell' Archivio paleografico italiano,* I, 95. [Sulla pubblicazione recante lo stesso titolo del Traube].

STANGL TH. — *Bobiensia. Neue Beitraege zu den Bobienser Ciceroscholien,* in *Rheinisches Museum fuer Philologie,* to. LXV, 1910, pp. 88-120; 249-269.

STEFFENS F. — *Ueber die Abkuerzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio,* in *Mélanges Chatelain,* Paris, Champion, 1910, pp. 244-254.

STENGEL E. E. — *Die Immunitaet in Deutschland bis zum Ende des XI. Jahrhunderts. Forschungen zur Diplomatik und Verfassungsgeschichte. I. Teil. Diplomatik der deutschen Immunitaetsprivilegien von IX. bis zum Ende des XI. Jahrh.* — Innsbruch, Wagner, 1910.

STIEFENHOFER D. — *Die Geschichte der Kirchweihe vom I.-VII. Jahrhundert.* — München, 1909.

STRECKER. — Recens. a Werner, *Beitraege zur Kunde der latein Literatur des Mittelalters*, in *Zeitschr. fuer deutsches Altertum*, XLIX, 2-3.

STRECKER K. — *Der " rhythmus de Asia et de universi mundi rota "*. — Berlin, W. Pormeller, 1909.

STRECKER K. — *Dreves*, *Hymnologische Studien*, in *Zeitschrift f. deutsches Altertum*, to. LI, 1909, pp. 43-60. [Intorno allo scritto del Dreves, *Hymnologische Studien zu Venantius Fortunatus und Rabanus Maurus*, München, 1908].

STRECKER K. — *Zu den Karolingischen Rhythmen*, in *N. Archiv*, to. XXXIV, 1909, pp. 600-652.

STUECKELBERG E. A. — *Das Baptisterium von Riva - San - Vitale*, in *Revue d'histoire ecclesiastique suisse*, to. III, 1909, p. 299.

STUECKELBERG E. A. — *Der Altar von S. Ambrogio in Mailand*, in *Monatshefte fuer Kunstwissenschaft*, 1910, pp. 283-284.

STUECKELBERG E. A. -- *Die Ausgrabungen von Disentis*, in *Basler Zeitschrift fuer Geschichte und Altertumskunde*, to. IX, 1910, pp. 36-43.

STUECKELBERG E. A. — *Eine Tauf-Piscina mit zwei Ambonen*, in *Zeitschrift fuer Geschichte der Architektur*, to. III, pp. 53-55. [Proviene da Ventimiglia ed appartiene probabilmente all' VIII secolo].

STUECKELBERG E. A. — *Un motif décoratif du haut Moyen age obtenu a l'aide d'hemicycles disposés deux à deux*, in *Revue Charlemagne*, to. I, 1911, p. 90 sg.

STUTZ U. — *Karl des Grossen divisio von Bistum und Grafschaft Chur*. — Weimar, Böhlaus, 1909.

TAMASSIA N. — *Postille storiche e giuridiche alle opere di Zenone vescovo di Verona*, nel volume in onore di Federico Ciccaglione. — Catania, Giannotta, 1909. [Cfr. *Arch. stor. italiano*, ser. V, vol. XLIV, p. 465].

TANGL M. — *Die tironischen Noten in den Urkunden der Karolinger*, in *Arch. fuer Urkundenforschung*, I, 87.

TARDUCCI F. — *Storia di s. Gregorio Magno e del suo tempo*. — Roma, Pustet, 1909.

TESTI L. — *La storia della pittura veneziana. Par. I: Le origini*. — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1909.

TESTI RASPONI A. — *Note marginali al " Liber Pontificalis " di Agnello Ravennate*, in *Atti e memorie della Deputaz. d. st. patria per le Romagne*, vol. XXVII, ser. III.

THOMAS A. — *Remarques sur trois gloses du Corpus Glossariorum latinorum*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et belles lettres*, 1909, pp. 443-452.

THURSTON H. — *The alphabet and the consecration of churches*, in *Month*, 1910, p. 621.

TOESCA P. — *Vicende di un'antica chiesa di Torino. Scavi e scoperte*, in *Bollettino d'arte*, 1910, pp. 1-16. [Non lungi dalla cattedrale, si sono scoperti i resti di un' antica chiesa. Vanno in essi segnalati una grande iscrizione e frammenti di sculture di stile langobardo, credute del secolo XI, ma forse più antiche].

TRAUBE L. — *Vorlesungen und Abhandlungen*. Vol. I. — München, Beck, 1909. [In cinque volumi sarà, per cura degli amici ed estimatori, pubblicato quanto lasciò di inedito il dottissimo investigatore. Il I vol. ha scritti di paleografia. Può vedersene un'analisi di R. Sabbadini, nel *Bollettino di filologia classica*, XV, 224].

TRAVAGLIO C. — *La scrittura latina volgare nei papiri dei primi cinque secoli dopo Cristo.* — Torino, Clausen, 1908.

TRECLAT. — *Deux diplômes anciens,* in *Bulletin de la Société d'études de la province de Cambrai,* to. XV, 1910, pp. 240-251.

USSANI V. — *Il codice torinese latino A. 216. Contributo alla critica di Gregorio di Tours e di Venanzio Fortunato,* in *Studî romanzi,* VI, pp. 177-193.

VACANDARD E. — *Études de critique et d'histoire religieuse.* — Paris, Gabalda, 1910.

VAN DEN GHEYN J. — *Croniques et conquestes de Charlemaine, reproduction des 105 miniatures de Jean Le Tavernier.* — Bruxelles, Vromant, 1909. [I tre volumi mss., interessantissimi per la storia del costume, appartennero all'antica libreria di Borgogna ed oggi sono nella bibl. Reale di Bruxelles].

VIDOSSICH G. — *Leggenda d'Attila in Istria,* in *Miscellanea Hortis,* Trieste, 1910.

VILLIEN A. — *Histoire des Commandements de l'Eglise.* — Paris, Gabalda, 1909.

VIOLLIER D. — *Fouilles executées par les soins du Musée national. IV: Le cimetière barbare de Kaiser-Augst,* in *Anzeiger fuer schweizerische Altertumskunde,* to. XII, 1910, pp. 22-39.

VIOLLIER D. — *Un curieux ornement de tête de l'époque barbare,* in *Revue Charlemagne,* I, 1911, pp. 15-19.

VISCONTI A. — *Il diritto volgare e una fonte letteraria del sec. XII,* in *Rendiconti d. Istit. Lombardo,* XLII, 886.

VOLPE G. — *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo,* in *Il Rinnovamento,* I, 6-10. [Ved. pure A. Carlini, *Frà Michele da Cesena e la sua eresia,* in *La Romagna,* IV, 12].

WACKERNAGEL M. — *La bottega dell' "archidiaconus acceptus„ scultore pugliese dell'XI secolo,* in *Bullettino d'arte,* II, 143.

WARICHEZ J. — *Une "descriptio villarum„ de l'abbaye de Lobbes à l'époque carolingienne,* in *Bulletin de la commission royale d'histoire de Belgique,* to. LXXVII, 1909, p. 245 sgg.

WEBB C. C. I. — *Joannis Saresberiensis Policraticus sive De nugis curialium.* — Oxford, Clarendon Press, 1909. [Edizione critica in due volumi. Cfr. *The Athenaeum,* p. 4281].

WEBER N. A. — *A history of simony in the christian Church. From the beginning to the death of Charlemagne.* — Baltimore, Furst Company, 1909.

WERNER J. — *Zur mittellateinischen Sprachdichtung,* in *Roman. Forschungen,* XXVI, 167.

WILBRAND G. — *S. Ambrosius quos auctores quaeque exemplaria in epistolis componendis secutus sit.* — Münster, Aschendorff, 1909.

WILKE W. — *Die französischen Verkehrsstrassen nach der Chansons de Geste.* — Halle, Niemeyer, 1910.

WILMART D. A. — *Missa Catechumenorum,* in *Revue bénédictine,* to. XXVII, 1910, pp. 109-113.

WILMART D. A. — *Un missel grégorien ancien,* in *Revue bénédictine,* to. XXVI, 1909, pp. 281-300.

WILPERT G. — *Santa Maria Antiqua,* in *L'Arte,* 1909-1910. [Ved. *Répertorie d'Art,* 1910, p. 56].

ZACCAGNINI G. — *Il volgare pistoiese dall'VIII al XIV secolo,* in *Bullettino storico pistoiese,* XI, 111. [Spigolature poco rilevanti in un ragguardevole numero di documenti archivistici medievali].

ZIMMER H., MEYER K., STERN L. CHR., MORF H., MEYER-LUEBKE W. — *Die romanischen Literaturen und Sprachen mit Einschlage des Keltischen*. — Leipzig, Teubner, 1902. [Libro enciclopedico affidato a specialisti, che fa parte dell' opera: *Die Kultur der Gegenwart*, diretta da Paul Hinneberg].

ZOEPF L. — *Das Heiligen-Leben im X. Jahrhundert*, in *Beitraege zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, fasc. I. [Cfr. *Le moyen âge*, XXI, 336].

Appunti e notizie.

¶ **Il codice udinese Ottelio. (Illustrazioni bibliografiche).** — Scorrendo la tavola di questo ms., procurata da G. Fabris e da lui arricchita di numerose note ed osservazioni [1], m' è venuto fatto di mettere insieme una mezza dozzina d' appunti, che registro qui, seguendo l' ordine stesso della tavola.

SANTORRE DEBENEDETTI

n. 41. Idem [Ioannes Antonius Romanellus]. *Se lacrimando a qualche crudel fera.*

È in parecchie raccolte attribuito ad A. Staccoli da Urbino (ved. P. PROVASI ed E. SCATASSA, *Agostino Staccoli da Urbino e le sue rime inedite o poco note*, Urbino, 1902, p. 72).

n. 72. Andree Vigliarane. *Se vera impression quest' occhi al cuore.*

Le rime del Vigliarana, già pubblicate da F. ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite d' autori faentini*, Imola, 1846, ricompaiono nelle *Prose* di F. MORDANI, II, Bologna, 1847, p. 231 sgg. Il son. *Se vera impression,* leggesi, secondo la lezione del cod. Ottelio, in un articolo di G. ROSSI, *Andrea da Vigliarana faentino e le sue rime*, in *Rivista Romagnola,* I, 1897, p. 54.

n. 85. Georgius Summaripa. *D' una e d' altra pietà mi stringie amore.*

Alcune fonti l' attribuiscono ad A. Staccoli (ved. PROVASI e SCATASSA, op. cit., p. 70); altrove (Magliab. II. VIII. 28, c. 101) leggesi col nome di Leonardo Giustiniani.

n. 88. *Chi nel suo piangier dicie che ventura.*

Anche la Racc. Bartoliniana, c. 72, l' attribuisce a G. Boccaccio.

n. 106. *Ben puoi le ladre luce a terra sparte.*

Rime disperse di F. Petrarca, ed. SOLERTI, Firenze, 1909, p. 284.

n. 107. *Hai lingua, hai pena mia, che in tante carte.*

c. s., p. 211.

n. 114. *O chiara luce mia, dove sei ita?*

c. s., p. 177.

n. 138. *El mi par esser diventato astore.*

Secondo la lezione del Laur. Conv. 122 fu pubbl. da V. ROSSI, *Tre sonetti burleschi di vecchi poeti tratti da antichi codici*, Trento, 1894; per nozze De Varda-Theiss.

[1] In queste *Mem.*, IV, 89; V, 33, 145, 210; VI, 51.

n. 146. *L' exemplo si vol pigliar da la formica.*

Anonimo leggesi pure nel Laur. Gadd. 198, c. 55.

nn. 147-8. Un giovane si duole d' una giovane. *Dogliome amor, omè, caro signore.*

Risponde la donna con orgoglio. *Dio ti li mandi, che fai tal rumore.*

Furono editi, di su questo ms., da G. MAZZONI, *Tre ballate e due sonetti antichi,* Padova, 1892; per nozze Salvioni-Taveggia, pp. 11-2. Vuolsi avvertire ch' essi son anche contenuti nel Laur. Conv. 122, c. 9, parimente anonimi.

n. 153. Bonifacio. *Io vedo andare su per lo terreno.*

Anonimo nel Laur. Conv. 122, c. 130.

n. 155. Sonetto del sventar di soto. *Dario imperator savio e discreto.*

Nota il Fabris che « questo sonetto ha molte correzioni, talune anche « rilevanti, cosí da farci supporre che sia opera dello stesso amanuense, se « quelle correzioni non tradiscono il lavorio di rimaneggiamento a cui an- « dava soggetta la lirica burlesca ». Non appartiene certamente all' amanuense del cod. Ottelio. Trovasi in parecchi mss. tra quelli del Burchiello; nel Magliab. VII. 1168, c. 148, è attribuito, dubitativamente, all' Orcagna.

nn. 191-2. Ser Ioannes de Sasferato, ser Nicole de Montemaiori. *Nasconder non mi posso e farmi incerto.*

Responsio ser Nicole. *Per quel ch' io vegia tu mi mostri experto.*

L' opuscolo nuziale, che riproduce questi sonetti (*Due sonetti inediti del sec. XV,* Pistoia, 1900), non appartiene a G. Costantini, ma a M. Morici [1].

nn. 212-3. Ristoro di Piero Chavichiani a Sandro da le Botte. *Nota, Sandro, che m' è venuto facto.*

Sandro risponde. *I' vegio ben, Ristoro, che in ogni acto.*

Mi sia permessa qui un' ipotesi. Non so se il ms. porti veramente *Chauichiani* o *Chanichiani,* ad ogni modo, sia errore del copista o del Fabris, sotto questo nome credo sia da ravvisare un Canigiani, e in particolare Ristoro Canigiani, figlio di Pietro, il qual Ristoro morí poco innanzi (e non « poco appresso » come scrive il Frati) il 22 dicembre 1380 (cfr. *Diario d' Anonimo fiorentino,* pubbl. da A. GHERARDI, in *Cronache dei secc. XIII e XIV,* Firenze, 1876, p. 422, cit. con altre notizie da C. FRATI, *Ricerche sul « Fiore di Virtú »,* in *Studî di fil. rom.*, VI, 306), e ci lasciò un poema, *Il Ristorato,* pubbl. dal RAZZOLINI a Firenze nel 1848.

nn. 227-8. Sier Ventura a Matheo. *Quanto più l' archo de l' ingiegno torcho.*

Sier Matheo a l' amico. *Piloso assai più che leone od orcho.*

È assai arrischiata l' identificazione di questo ser Ventura col Monaci, specialmente se insieme si attribuisca la risposta a Matteo da S. Miniato, corrispondente in rima con Franco Sacchetti.

n. 235. *Una che m' ha dil suo piacer ferito.*

Benché si legga nell' autografo Pucciano, sarà piuttosto da ascrivere,

[1] Si corregga anche *Mem.*, IV, 95 *n.*

col Ricc. 1103, c. 108, ad Antonio da la Foresta (cfr. L. S[UTTINA], in queste *Mem.*, VI, 1910, p. 80). Il Ricc. cit. contiene, di seguito, la risposta di L. Moschi, che conclude:

E ben mi maraviglio,
Che uom che sia di gientil choragio,
Se ma' prende altra parte che 'l visagio.

Della stessa opinione è l'A. dell' anonimo sonetto, *Non ti rispondo per ch' io sia piú saggio*, contenuto nel Laur. Med. Pal. 119 a c. 170.

La questione era stata posta da Andrea Cappellano: « Quum mulier « quaedam mirae probitatis industria duorum amorem petentium alterum « vellet ex propria electione repellere et alterum prorsus admittere, taliter « in se ipsa amoris est partita solatia. Ait enim: " Alteri vestrum mei sit « pars superior electa dimidia, et pars inferior sit alteri designata petenti " ». (*De Amore*, ed. TROJEL, p. 206-7). Dal suo libro, che nel '300, in grazia di traduzioni, venne anche a diffondersi tra i poeti borghesi, furono ispirati i nostri rimatori. La sentenza è identica: « superioris partis ad amorem po- « tius est admittendus elector » (ed. cit., p. 213). Per i riflessi provenzali cfr. H. KNOBLOCH, *Die Streitgedichte im Provenz. u. Altfranz.*, Breslau, 1886, pp. 77-8.

n. 265. *El è ben puoco l' amor ch' a Dio portiamo.*

Anonimo anche nel Magliab. VII. 1034, c. 55.

n. 278. *Vedendo un contadin scevo buglire.*

Anonimo anche nel Laur. Conv. 122, c. 127.

n. 414. Antonius de Becchariis. *Se a legier Dante mai caso m' achagia.*

Una delle piú antiche (non delle migliori) copie di questo son., è quella che si legge a c. 100 B del prot. di Bartolo di Corso (Arch. di Stato di Firenze, B. 693) della seconda metà del sec. XIV, sul quale mi converrà ritornare:

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

S' a leger Dante mai caso m' acagia,
Là dove e' dice ne' suo' be' sermoni:
« O Alberto tedescho, ch' abandoni
Choste' ch' è fatta vedova e selvagia,
5 Giusto giudicio dalli stelle caggia... »
Sanza piú dir, converà ch' io schagioni
Questo Alberto tedescho e ch' io ragioni
D' un altro nuovo, e 'l primo fuor ne traggia.
La carta raderò per ischambiarlo,
10 Per mettervi l' avaro, ingrato e vile
Imperadore di Buemme, Karlo,
Infamator del suo sangue gentile,
Che tucto il mondo volle seguitarlo;
Ed e' di servi è-ffatto il piú servile
15 Et à tradito omgni huom che in lui sperava,
Facendo, per moneta, Italia schiava.

4. *ms.* vedovetta. 6. *ms.* dire. 9. *ms.* schambiarlo. 12. *ms.* infamatore. 14. *ms.* egli. 15. *ms.* huomo.

n. 435. *Chi ben fa hoggi, el mal gli è dato in dota.*

Anonimo anche nel cod. Amadei, c. 238.

n. 460. *Sarà pietà in Silla, Mario et Nerone.*

Rime disperse di F. Petrarca cit., p. 291.

¶ **L' Archivio Notarile di Udine.** — Alla Presidenza della nostra Società, che si è rivolta a S. E. il Ministro di G. e G. all' uopo di ottenere che i suoi soci possano compiere ricerche storiche nell' Archivio Notarile senza esborso di tassa veruna, è stata diretta dalla R. Procura di Udine, per incarico del Ministero, la seguente lettera:

R. PROCURA
DI
UDINE

Li 19 febbraio 1912.

Mi pregio far conoscere alla S. V. Ill.ma che, in merito alla sua istanza 1° corrente, circa l' oggetto a margine, il Ministero ha dichiarato di non poter prendere alcun favorevole provvedimento perché non sembra che la facoltà, di cui all' art. 33 della tariffa notarile, concessa al Ministero ed ai Capi di archivio di autorizzare le ricerche che gli studiosi intendono fare negli archivî notarili, qualora i richiedenti giustifichino che le medesime si fanno per uno degli scopi dalla detta disposizione contemplati, possa estendersi sino a fare delle concessioni in massa a membri di una Società, sia pure che questa abbia, come quella Friulana, uno scopo storico.

Anzitutto, perché lo spirito e la lettera della disposizione ora mentovata inducono a far ritenere che l' autorizzazione debba essere fatta *ad personam*, previ i necessarî accertamenti circa la importanza degli studî cui attende il richiedente e la finalità degli stessi: accertamenti che, come è facile comprendere, possono farsi solo caso per caso, su ogni singola domanda.

Inoltre, perché una autorizzazione in massa, ove pure fosse possibile, troverebbe ostacolo nella sua applicazione, in quanto che l' Archivio Notarile non è come una biblioteca, nella quale contemporaneamente possono gli studiosi fare le loro ricerche; ma essendo un ufficio, in cui le indagini da parte di estranei costituiscono l' eccezione, l' affluenza e la permanenza di più persone nello stesso momento nell' Archivio a scopo di studî, potrebbe portare intralcio al servizio, sia col distrarre gli impiegati dalle loro mansioni per ricercare gli atti che gli studiosi richiedono, sia per vigilare acché gli atti a questi affidati non vengano in alcun modo manomessi.

D' incarico del prefato Ministero comunico quanto retro alla S. V. Ill.ma, non senza farLe presente che, se i membri del Sodalizio, sol perché tali, non possono essere autorizzati a fare tutte le ricerche che credono nell' Archivio Notarile, potranno (sempre che ognuno per proprio conto giustifichi che le ricerche che intenda fare abbiano uno degli scopi di cui all' art. 33 della tariffa notarile) essere autorizzati o dal Ministero o dal Capo dell' Archivio a compiere ricerche gratuite nell' Archivio, previ sempre gli accordi col Capo dell'Archivio stesso, il quale come responsabile dell' andamento del servizio e della custodia degli atti, è l' unico competente a dare le norme con le quali le ricerche stesse debbano essere fatte senza danno del servizio e senza lesione dei diritti dell' Archivio.

Con perfetta osservanza

Il Procuratore del Re
f.° FARLATTI

Ill.mo sig. Presidente
della *Società Storica Friulana*
UDINE

¶ *Didaskaleion* è il titolo di una nuova rivista di studî filologici di letteratura cristiana antica, diretta dal prof. Paolo Ubaldi della R. Università di Torino. Scopo della rivista è: di promuovere lo studio dell' antico pensiero italiano nelle varie sue forme e in relazione con le altre manifestazioni ideali precedenti e susseguenti; di facilitare il molteplice lavoro analitico necessario alla preparazione di buone edizioni critiche; di fornire agli studiosi, mediante un' ampia e precisa informazione bibliografica, un valido strumento di lavoro per un campo della filologia che finora non è stato molto esplorato. La rivista, edita dalla Libreria editrice internazionale di Torino, esce trimestralmente.

¶ Nella *Bibliotheca bibliothecarum mmss.* del Montfaucon, to. II, 1139, è ricordato che nella biblioteca della celebre badia di Saint Germain dès Près esisteva, in que' tempi, un codice contenente la « Descriptio geogra- « phica Italiae et provinciae Forojuliensis ad Leandrum Bononiensem », dovuta a Gregorio Amaseo. La biblioteca della badia andò dispersa e parte dei manoscritti passarono, per acquisto, alla Nazionale di Parigi, parte alla Imperiale di Pietroburgo. La *Descriptio* rinviensi a Parigi ed ha la seguente segnatura : « Lat. 12902, anc. S. Germani a Pratis n. 988, olim 850 », secondo che ci comunica H. Omont. Non appena potremo esaminare il prezioso manoscritto, ne daremo conto in queste *Memorie*, certi di far cosa grata ai lettori.

¶ Il valentissimo nostro consigliere di presidenza comm. prof. Libero Fracassetti, assumendo, per la prima volta, nella seduta dell' Accademia di Udine, tenutasi il 2 febbraio, l' ufficio di presidente, cui lo chiamò l' unanime voto dei colleghi, ha pronunciato, ascoltatissimo, un bello ed appropriato discorso (ora pubblicato in opuscolo estratto dagli *Atti*), in cui ha evocato interessanti ricordi della esistenza del vecchio ed illustre sodalizio, durante il periodo che va dal 1844 al 1860, intrattenendo i consoci sulle varie utili iniziative prese a vantaggio cosí delle scienze, come delle lettere e delle arti, e, sempre efficace nelle espressioni calde di entusiasmo e di amore per l' Istituto, ha formato l' augurio che la vita avvenire di esso abbia a tornare ognora di reale giovamento agli studî.

¶ Il nostro segretario Luigi Suttina, che sta preparando per la stampa un volume di statuti rurali friulani, di cui già abbiamo dato cenno (ved. *Mem.*, VII, 171), ha assunto ora di curare la edizione di un altro volume che comprenderà gli statuti della regione situata tra il Piave e il Tagliamento, i quali sono quasi tutti inediti o poco noti, e cioè gli statuti di Ceneda, Concordia, Cusano, Brugnera, Polcenigo, Porcia, Pordenone, Portogruaro, Sacile, Cison di Valmareno, Valvasone. Essi costituiranno un tomo del *Corpus Statutorum italicorum*. Nella stessa collezione, il Suttina pubblicherà gli statuti di Udine e di Cividale, e le costituzioni della Patria del Friuli del sec. XIV, ed, inoltre, gli statuti del Comune di Treviso (il piú antico del 1207-1225 ed i seguenti del 1226-1233, 1236, 1284, 1313, 1342-1368, 1367-1392), i quali ultimi pure possono offrire interesse ai nostri studî.

¶ Nello scorso marzo si è costituito in Roma un Istituto Italiano di Numismatica, il quale ha per iscopo « di formare nella capitale un centro « di studî numismatici e di promuovere, con pubblicazioni, conferenze e altri « mezzi opportuni, lo sviluppo di questa scienza in Italia ».

L' Istituto ha per presidente onorario S. M. il Re, e presidente effettivo il comm. prof. Antonino Salinas, l' illustre e benemerito direttore del Museo Nazionale di Palermo. Tra i membri del Consiglio troviamo nomi di studiosi ben noti, come il Cagiati, la d.r Cesano, il Lenzi, il Loewy, lo Schiaparelli, il Venturi, i quali tutti dànno sicuro affidamento della serietà dell' impresa, cui auguriamo il piú lieto successo. La sede dell' Istituto è in Via delle Quattro Fontane, 14.

¶ Con recente decreto, è stata definitivamente modificata la Commissione reale per la edizione delle opere di Leonardo da Vinci, e riuscí composta di cultori delle differenti discipline delle quali trattò la vasta e po-

derosa mente del grande italiano. Presieduta dal senatore Blaserna, ha come vicepresidente il Cermenati e fra i suoi membri, il Venturi, il Romiti, il de Toni, il Calvi, è compreso pure il nostro illustre consocio Francesco Novati.

¶ Dal 16 al 21 ottobre di quest'anno avrà luogo, in Roma, nelle aule della R. Accademia dei Lincei, a palazzo Corsini, il X Congresso internazionale di storia dell'arte, sotto la presidenza onoraria di S. M. il Re.

Nella prima adunanza il Congresso mirerà a determinare la posizione che la storia dell'arte medievale e moderna deve assumere di fronte alle discipline storiche, ciò che poi è la determinazione anche de' suoi metodi, de' suoi fini, del suo grado di sviluppo.

Nella stessa prima adunanza si tratterà del posto assegnato alla storia dell'arte nelle Università, negli Istituti superiori e politecnici, nelle scuole medie, nelle Accademie di belle arti e nei Seminarî ecclesiastici; e si discuterà sui mezzi piú acconci e sui metodi speciali da adottarsi per attuarne con la maggiore efficacia l'insegnamento.

Il lavoro storico artistico del Congresso si svolgerà nelle riunioni successive sui rapporti artistici internazionali, e particolarmente su quelli dell'Italia con gli altri paesi; su problemi generali di metodo e di ordinamento dell'opera degli studiosi.

I discorsi e le discussioni si terranno nelle seguenti sezioni:

1.ª Storia dell'arte paleo-cristiana e medievale sino a tutto il Trecento;

2.ª Il Quattrocento;

3.ª Storia dell'Arte dal Cinquecento sino ai contemporanei;

4.ª Metodica storico-artistica; provvedimenti generali per le opere d'arte; ricerche di tecnica artistica; organizzazione del lavoro comune.

Il Comitato centrale, d'accordo con la Giunta esecutiva, eleggerà i relatori dei temi di generale importanza da esporsi nelle riunioni plenarie.

Nel Congresso si ammette l'uso delle lingue italiana, francese, tedesca, inglese e spagnola.

A complemento del lavoro del Congresso, si faranno le seguenti esposizioni:

Mostra di riproduzioni fotomeccaniche a una o piú tinte per illustrazione di opere di storia artistica.

Mostra di periodici italiani, in corso di pubblicazione o no, relativi alle indagini di storia artistica.

Mostra delle pubblicazioni non reperibili in commercio (cataloghi di collezioni private e di vendita, pubblicazioni nuziali, omaggi).

Mostra di tipi di carta adatti per libri di storia dell'arte, tali che ne assicurino la durata e, ad un tempo, la nitidezza delle riproduzioni foto-tipografiche.

Per i migliori espositori della prima e dell'ultima mostra il Ministero d'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio assegnerà grandi medaglie d'oro.

Per i bibliofili che meglio avranno concorso alle altre mostre, il Congresso assegnerà un diploma d'onore.

Nella prima adunanza, oltre il discorso di Adolfo Venturi, sono finora inscritti a trattare dei temi relativi all'insegnamento della storia dell'arte: F. Benoit, Arduino Colasanti, G. Giovannoni, Guglielmo Pacchioni, Giulio Pasteiner.

Fra i molti temi rileviamo, nella sezione prima, i seguenti:

GIUSEPPE WILPERT. Roma fondatrice dell'arte monumentale paleo-cristiana e medievale.

GIUSEPPE GALASSI. Sulla prima apparizione dello stile bizantino nei musaici ravennati.

ADOLFO VENTURI. Le condizioni dell'architettura in Europa dall'avvento de' Longobardi in Italia sino allo scorcio del secolo XI.

I. PUIZ Y CADAFALCH. Area geografica dell'architettura lombarda alla fine del secolo XI.

E. WRANGEL. La cathédrale de Lund (Suède) et les influences italiennes au XII^e siècle.

RUDOLF KAUTZSCH. Oberitalien und der Mittelrhein im XII Jahrhundert.

I. PIJOAN. La pittura romanica in Spagna e i suoi rapporti con l'arte romanica d'altri paesi.

RELATORE DEL COMITATO REGIONALE PUGLIESE. Rapporti tra l'arte bizantina e l'arte pugliese nel Medio Evo.

WLADIMIR PETKOWIC. Influenze italiane sull'architettura romanica nella Serbia.

CAMLILE ENLART. I caratteri normanni dei portali di S. Lorenzo a Genova.

CAMILLE ENLART. L'architettura cluniacense a Sant'Antimo.

I. B. SUPINO. Relazioni tra l'architettura italiana e la francese.

GIACOMO DE NICOLA. L'arte italiana ad Avignone.

ALFRED DOREN. Deutsche Künstler in mittelalterlichen Italien.

Nella sezione quarta notiamo i seguenti temi, importantissimo fra i quali quello di A. Venturi.

ADOLFO VENTURI. Programma generale per l'edizione delle fonti della storia dell'arte italiana. I programmi speciali per i singoli luoghi d'Italia saranno svolti da speciali relatori. Finora sono inscritti per Trento e il Trentino: Giuseppe Gerola; per Venezia: Gino Fogolari, Luigi Serra, Angelo Scrinzi, Aldo Ravà, Eugenio Vitelli, Ricciotti Bratti, P. L. Rambaldi, Giuseppe Della Santa, Pietro Paoletti, Giulio Lorenzetti, Arnaldo Segarizzi, C. Frati; per Padova: Andrea Moschetti; per Vicenza: Luigi Ongaro; per Verona: Guglielmo Pacchioni; per Treviso: Luigi Coletti; per il Friuli: Luigi Suttina; per Bassano: P. Tua; per il Piemonte: A. Baudi di Vesme; per Ravenna: Santi Muratori; per Rovigo e Lendinara: Giuseppe Fiocco; per Firenze: Giovanni Poggi; per Prato: Roberto Papini; per Pistoia: Péleo Bacci; per Pisa: I. B. Supino; per Arezzo: Mario Salmi.

ARTURO HASELOFF. Disegno di nomenclatura storico-artistica per le arti rappresentative nel Medio Evo.

PIETRO TOESCA. Proposta della pubblicazione di un bollettino bibliografico completo per la storia dell'arte.

LIONELLO VENTURI. Contro la moda nell'estimazione delle opere d'arte.

GIUSEPPE GEROLA. L'attribuzione delle opere d'arte.

ANDRÉ MICHEL. Sur l'organisation et l'entretien des Musées.

FIERENS GEVAERT. Questions générales relatives à l'organisation et à l'entretien des Musées.

GIULIO CAROTTI. Tutela dei monumenti e ordinamento dei musei e gallerie.

FEDERICO HERMANIN. Della istituzione di musei della falsificazione.

SERAFINO RICCI. I medaglieri europei e il loro ordinamento per i fini della cultura.

GEZA E. GASPARETZ. Metodo microchimico per stabilire tecnica, autenticità ed età delle pitture. Nuove ricerche.

La Giunta esecutiva del Congresso si riserva d' inscrivere altri temi che abbiano particolare importanza ed invita quelli aderenti al Congresso che volessero partecipare alla discussione di alcuno dei temi qui indicati a voler comunicare la loro intenzione.

Essendosi poi la Giunta stessa riservata di ammettere altri temi, si riserva pure di comporre le sezioni secondo altri aggruppamenti richiesti dalle affinità del soggetto e dal numero dei temi stessi.

Un programma definitivo con tutte le norme ed indicazioni utili ai congressisti sarà pubblicato alla vigilia del Congresso ed in esso verrà assegnato il tempo massimo per lo svolgimento dei temi tanto nelle sedute delle sezioni quanto in quelle plenarie.

La Giunta esecutiva prega sin d' ora tutti gl' iscritti alla trattazione di temi a voler compiacersi di trasmettere prima dell' apertura del Congresso un sunto dello svolgimento del tema e, a conferenza finita, a voler rilasciare alla Segreteria il manoscritto ed il materiale illustrativo per la pubblicazione negli Atti.

Alcune macchine di proiezione saranno poste a disposizione degli oratori del Congresso tanto nella sala delle adunanze plenarie quanto in quelle delle Sezioni.

La tassa d' iscrizione a membro effettivo del Congresso è di L. 25.— (marchi 20, lire sterline 1) e quella per ogni signora della famiglia del congressista è di L. 10.

Per gli studenti muniti di tessera universitaria la tassa è pure di L. 10.

Ogni congressista che abbia pagato la tassa d' iscrizione ne riceverà regolare ricevuta ed avrà poi una tessera di riconoscimento che gli darà diritto:

1) ad usufruire dei ribassi ferroviari che sono e saranno concessi. (Per ora sono stati concessi: dalle Ferrovie italiane dello Stato la tariffa differenziale *B* con riduzione dal 40 al 60 per cento; dalle ferrovie inglesi [South Eastern and Chatham Railway] il viaggio Londra-Parigi con andata a tariffa intera e col ritorno gratuito; dalle ferrovie francesi [Paris-Lyon-Mediterranée] la riduzione del 50 per cento sulla tariffa ordinaria; dalle ferrovie russe, ungheresi ecc. si attendono concessioni speciali);

2) a partecipare alle sedute del Congresso ed ai festeggiamenti che verranno offerti ai congressisti e che saranno precisati nel programma definitivo;

3) a fruire dell' ingresso gratuito nei musei, gallerie, scavi e monumenti governativi d' Italia *per tutto il mese di ottobre*;

4) a fruire dell' ingresso gratuito ai musei Comunali di Roma per lo stesso periodo di tempo;

5) a visitare, con quelle norme che verranno stabilite, le principali gallerie private generalmente non aperte al pubblico e di difficile accesso, per cui la Giunta esecutiva ha ragione di sperare un permesso speciale;

6) a partecipare alle eventuali gite che verranno offerte ai congressisti;

7) ad un esemplare degli Atti del Congresso.

La Giunta esecutiva pubblicherà, nel regolamento del Congresso, informazioni circa l' uso che i congressisti potranno fare nel loro soggiorno a Roma di biblioteche e di altri istituti per agevolare le loro ricerche spe-

ciali. Così la Giunta stessa nell'inviare le tessere ai congressisti darà schiarimenti circa gli alloggi (in alberghi o pensioni) disponibili durante la durata del Congresso, talché il soggiorno a Roma sia loro in ogni modo facilitato.

Per il pagamento delle tasse d' inscrizione e per ogni richiesta o schiarimento rivolgersi a Roberto Papini, Segretario generale del X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte, via Fabio Massimo, 60, Roma.

¶ H. Simonsfeld, nel condurre innanzi le sue indagini sui diplomi di Federico II, ha radunato nella primavera del 1911 nuovo materiale desunto dalle biblioteche e dagli archivî di Bergamo, Brescia, Lodi, Milano e Pavia e ne ha dato ragguaglio, come di consueto, all'Accademia delle Scienze di Monaco. (Ved. *Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien; Sechste Folge*, in *Sitzungsberichte* dell'Accad. bavarese, fasc. 14 dell'an. 1911). Tra i documenti dal dotto studioso raccolti, è degno di nota quello del 7 ottobre 1172, da Piacenza, col quale i Rettori della Lega Lombarda, quivi per la prima volta nominati, concedono al monastero di S. Maria della Colomba, governato dall'abate Trasmundo, l'immunità dal « iuramentum calumnie ». Altri documenti del 1164 e del 1178 si riferiscono al conte Guglielmo di Monferrato.

¶ ERRATA-CORRIGE. — Per uno spiacevole caso, nella stampa de *La donazione Sestense* ecc., compresa in questo fascicolo, sono incorsi alcuni errori che qui crediamo opportuno correggere. Si legga, adunque:

a p. 35, *nota*	riga 11	*riga 26, p. 37*
	riga 21	*riga 1, p. 39*
a p. 36, l. 2	riga 36	*riga 2, p. 41*
	riga 37	*riga 24, p. 40*

† Annientata da crudele, inesorabil morbo, moriva in Cividale, il 22 gennaio, a soli cinquantasette anni, la prof. LINDA CUCAVAZ FOJANESI, direttrice della R. Scuola Normale di San Pietro al Natisone, lasciando nello strazio i congiunti tutti e la larghissima schiera di discepole, che ella aveva amorosamente guidate sulla via del Bene e del Vero. Amantissima di ogni iniziativa che ridondasse a beneficio ed incremento della cultura, e zelante ammiratrice del glorioso passato di questa regione, che da oltre un quarto di secolo l'ospitava, ella era stata fra coloro che fondarono la nostra Società, la quale, con vivo dolore, ne piange la perdita.

L. S.

† Il 10 di marzo spegnevasi a Udine, in grave età, il libraio GIOVANNI GAMBIERASI, l'ultimo de' fratelli che rappresentasse l'antica ditta, favorevolmente nota in tutto il Friuli. Con l'ottimo vecchio, è scomparso un nobile patriotta, un costante lavoratore, un integro cittadino, che godette le generali simpatie, e fu assunto, nella città natale, a non poche cariche di fiducia. La sua libreria, durante la dominazione straniera, mantenevasi in continui rapporti con librai e tipografi della parte d'Italia non soggetta all'austriaco giogo, e con i varî comitati di propaganda per la diffusione dei libri che l'i. r. Governo proibiva come pericolosi. Frequenti erano, perciò, le perquisizioni nella bottega, il cui capo, sig. Paolo, fu, una volta, persino tradotto in carcere; ma ciò non valse a distoglierlo dal continuar nel commercio dei libri incriminati; ed a questo proposito la *Patria del Friuli* dell'11 marzo narra che al signor Giovanni, ora defunto, ch'erasi recato a Venezia per trattar di affari col noto tipografo Antonelli, accadde di potere, non visto, prender nel gabinetto di quest'ultimo, un esemplare del proclama di quella i. r. Luogotenenza, con il quale si bandiva lo stato d'assedio in tutto il Veneto. Il proclama aveva la data tuttavia in bianco, ed il Gambierasi si impadronì del documento importantissimo, giacché ancora le intenzioni di proclamare il giudizio statario non erano da nessuno conosciute. Provvisto, com'era, fin dalla sua partenza da Udine, del permesso dell'i. r. Delegato, sbrigati gli

affari, ei lasciò Venezia, e, giunto a Milano, si portò tosto dal concittadino Pacifico Valussi, allora direttore della *Perseveranza*, per comunicargli la notizia, e fu da loro combinato che, a dar maggior importanza alla cosa, il manifesto sarebbe stato stampato contemporaneamente nel *Times* di Londra e nella *Perseveranza* stessa. È facile cosa immaginare i guai che ne sofferse poscia il povero Antonelli, al quale inconscio affatto della sottrazione dello stampato si voleva togliere la fornitura! Ecco uno de' tanti episodi di quell'epoca fortunosa, che il Gambierasi ricordava e che spesso comunicava, con la calma abituale, agli amici. La sua libreria era a Udine un'istituzione: ritrovo gradito di coloro che, così della città come della provincia, si distinsero nella vita pubblica, fu chiamata la « prefettura di Via Cavour », soprannome che, adoperato scherzosamente, fu eccessivamente usato, con malignità, nelle aspre lotte seguite dal 1867 al 1870. Dopo la liberazione di Roma e più ancora dopo il 1876, cioè appresso all'avvento della Sinistra al potere, l'importanza del ritrovo politico andò scemando; ma però ancora vi sostavano di frequente e con gradimento uomini colti, artisti, professori a discorrere d'arte, di cultura, di politica, mentre il venerando signor Giovanni seduto costantemente al tavolino centrale, assisteva, con la consueta calma imperturbabile e con bonarietà sempre uguale a coteste dispute più o meno animate.....

L. S.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA.

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 4 gennaio 1912.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PROF. A. BATTISTELLA.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell' Accademia di Udine), è aperta alle ore 14, presenti Battistella, di Prampero, Frangipane, Panciera di Zoppola, Suttina.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* riferisce intorno alle pratiche fatte dalla Presidenza con alcune officine grafiche (Istituto italiano d' arti grafiche di Bergamo e Istituto geografico De Agostini di Novara) per avere un preventivo della spesa di pubblicazione della Carta storica della Patria del Friuli dei proff. Bertolini e Rinaldi, ed il Consiglio delibera di affidarne la esecuzione all' Istituto d' arti grafiche bergamasco al prezzo pattuito di L. 450 per 500 copie tirate su carta eguale al campione rimesso dall' Istituto stesso. Stabilisce, inoltre, che la Carta abbia ad essere distribuita in una busta di cartone del formato della rivista sociale (in -8° grande), con annessa la prefazione illustrativa. Alla diffusione della Carta il Consiglio provvederà appena sarà possibile.

Il *Presidente* informa che la cessata direzione delle *Memorie storiche Forogiuliesi* sarebbe disposta a cedere, verso un equo compenso, le annate arretrate dei periodici che presentemente pervengono in cambio alla Società e che fino all' anno scorso giungevano alla redazione delle *Memorie,* ed il Consiglio decide di fare acquisto delle annate suddette al prezzo che verrà indicato da una Commissione incaricata della stima di esse, ed a far parte di questa Commissione nomina i sigg. Paschini sac. dott. Pio e Malattia Giuseppe, affidando ad essi la scelta di un terzo membro.

Il *Presidente* comunica che venne accresciuto il numero dei cambi e che è prevedibile che detto numero possa venire ampliato ancor piú nel 1912: crede, quindi, in ciò d' accordo col Segretario, opportuno di aumentare di qualche poco la tiratura delle *Memorie* ed il Consiglio delibera che nel 1912 la tiratura del periodico sociale raggiunga le 450 copie.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15 $^{1}/_{4}$.

Il Presidente
A. BATTISTELLA

Il Segretario
L. SUTTINA

Adunanza generale ordinaria del giorno 13 febbraio 1912.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.25, presenti i soci Battistella, Berghinz, Biasutti, Bossi, Bragato, Braida Giuseppe, Brosadola, Chiurlo, Dabalà, del Torso, de Paoli, Fracassetti, Frangipane, Leicht, Mistruzzi Freisinger, Panciera di Zoppola, Piccoli, Suttina.

Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci Accordini, d'Attems, Brusini, Butti, Capsoni, Cassi, della Torre, Fogolari, Gabrici, Marinelli, Morpurgo Elio ed Enrico, Pajer, Rovere, ed i Municipî di Gorizia e di Ronchi di Monfalcone.

Si legge ed approva il verbale della precedente assemblea.

Il *Presidente* commemora, con sentite parole, la consocia prof. Linda Cucavaz Fojanesi mancata a' vivi il 22 gennaio 1912; comunica i ringraziamenti di S. E. il gen. Caneva pel telegramma d'augurio inviatogli dal Congresso di S. Daniele; partecipa che il Ministero della P. I. concesse alla Società un sussidio di lire 500 ed uno di lire 100 ne concederà la Società Geografica Italiana per la pubblicazione della Carta storica del Friuli; riferisce sulle pratiche fatte presso l'Arcivescovo di Udine ed il Vescovo di Concordia per ottenere da essi la comunicazione degli elenchi dei documenti esistenti nelle parrocchie e nelle cappellanie delle due diocesi, fatti compilare in seguito a disposizioni pontificie, pratiche che si confida sortiscano buoni risultati; accenna ai nuovi e importanti cambi recentemente ottenuti dalle *Memorie storiche Forogiuliesi* ed annunzia di avere rivolto istanza al Ministro di G. e G., affinché sia permesso ai soci del sodalizio di eseguire ricerche storiche nell'Archivio Notarile di Udine senza l'esborso di veruna tassa.

Il *Presidente* osserva che, non essendovi la presenza della metà dei soci ordinarî, richiesta dall'art. XX dello Statuto, non è possibile trattare delle modificazioni da arrecare allo Statuto stesso.

Il *Presidente* invita il tesoriere a dar lettura del bilancio consuntivo 1911 (ved. *Allegato A*), il quale viene approvato nei seguenti estremi:

Entrata	L.	1032.00
Uscita	»	747.39
Avanzo in cassa	L.	284.61

Il tesoriere presenta, quindi, il bilancio preventivo 1912 (ved. *Allegato B*), il quale, dopo alcuni schiarimenti chiesti ed ottenuti da Bossi, Biasutti e Chiurlo, viene approvato nei seguenti estremi:

Entrata	L.	3524.61
Uscita	»	2920.00
Residuo attivo	L.	604.61

Riguardo alla nomina dei soci onorarî e corrispondenti, posta all'ordine del giorno, l'assemblea ritiene che essa debba farsi dopo avvenute le proposte modificazioni dello Statuto, concernenti anche gli articoli che trattano delle accennate categorie di soci, e viene perciò rimandata alla succes-

siva adunanza della Società, che si stabilisce abbia ad aver luogo verso Pasqua.

Berghinz, chiesta ed ottenuta la parola, raccomanda che le modificazioni da arrecarsi allo Statuto vengano in precedenza fatte conoscere ai soci, mediante uno stampato.

Il *Presidente* dichiara aperta la votazione per la nomina di due membri del Consiglio direttivo, in sostituzione dei membri sorteggiati Panciera di Zoppola co. comm. Camillo e Pitteri cav. Riccardo, i quali, all'unanimità, vengono riconfermati nella carica.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 15.35.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

ALLEGATO A.

Bilancio consuntivo 1911.

ENTRATA.

Quote di soci e abbonati alle *Memorie*	L.	1032.00

USCITA.

Alla tipografia Fratelli Stagni di Cividale del Friuli, per la stampa delle *Memorie*, di circolari, registri ecc. ecc. .	L.	484.25
Alla Officina grafica Bertieri e Vanzetti di Milano, per la stampa delle copertine delle *Memorie*	»	100.00
Spese di posta, telegrafo, segreteria, cancelleria e diverse .	»	163.14
	L.	747.39
Avanzo in cassa	»	284.61
	L.	1032.00

RIASSUNTO.

Entrata	L.	1032.00
Uscita	»	747.39
Avanzo in cassa	L.	284.61

ALLEGATO B.

Bilancio preventivo 1912.

ENTRATA.

Avanzo in cassa al 31 decembre 1911	L.	284.61
Quote di soci	»	1000.00
Quote di abbonati alle *Memorie*	»	250.00
Quote di un socio ordinario *perpetuo* e di un *benemerito* .	»	700.00
Sussidio del Ministero della P. I. per il 1911	»	500.00
Sussidio del Ministero della P. I. per il 1912	»	500.00
Sussidio della Società Geografica Italiana per la pubblicazione della *Carta storica della Patria del Friuli* ecc. .	»	100.00
Quote inesatte di soci e abbonati alle *Memorie* . . .	»	190.00
	L.	3524.61

USCITA.

Costo approssimativo della stampa delle *Memorie* . .	L. 1200.00
Costo della stampa delle copertine delle *Memorie* . .	» 120.00
Costo della esecuzione e stampa di *clichès* per le *Memorie* .	» 300.00
Costo della pubblicazione della *Carta storica della Patria del Friuli* ecc.	» 550.00
Costo della esecuzione del sigillo della Società . . .	» 50.00
Acquisto libri	» 200.00
Spese posta, telegrafo, segreteria, cancelleria e diverse .	» 300.00
Spese impreviste	» 200.00
	L. 2920.00
Residuo attivo	» 604.61
	L. 3524.61

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 21 marzo 1912.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PROF. A. BATTISTELLA.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.10, presenti Battistella, Chiurlo, Frangipane, della Torre, di Prampero, Panciera di Zoppola, Suttina.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* informa che l' originale della Carta storica del Friuli, già compiuto, è stato trasmesso all' Istituto italiano d' arti grafiche di Bergamo per la riproduzione litografica, ed aggiunge che la Presidenza sta compiendo pratiche con alcune Case editrici italiane, per la diffusione di quella parte della edizione della Carta, che rimarrà a disposizione della Società, dopo avvenutane la distribuzione ai soci ed ai Corpi scientifici. Il Consiglio stabilisce di mettere in commercio 250 copie della Carta ed autorizza la Presidenza ad assegnare alla Casa editrice, che ne assumerà il deposito e la vendita, lo sconto massimo del 20 %.

Il *Presidente* riferisce che la Commissione nominata dal Consiglio per l' estimo della raccolta delle riviste, che la Società intende acquistare dalla cessata direzione delle *Memorie storiche Forogiuliesi*, ha ultimato il suo lavoro e ne ha stesa la relazione che verrà tosto presentata alla Presidenza. Soggiunge che fra breve verrà sistemata la biblioteca sociale per modo che i soci potranno usufruirne. Invita poi il Consiglio a riprendere in esame il regolamento per la biblioteca, di già approvato dal Consiglio stesso nella seduta del 30 settembre 1911, e propone alcune leggiere modificazioni, le quali, insieme ad altre suggerite dal sen. *di Prampero,* vengono accolte. Il regolamento, con tali ritocchi, viene definitivamente approvato. (Ved. *Allegato A*).

Il Consiglio si occupa poi delle modificazioni dello Statuto sociale da proporre all' assemblea, convocata per il 4 aprile p. v. Alla discussione concernente gli art. V, VI, VII, IX, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XX, XXI, XXIII, XXVI, XXX, da modificare, prendono parte relativamente all' uno o all' altro articolo, il *Presidente, di Prampero, Chiurlo, della Torre, Panciera di Zoppola* e *Suttina,* ed il Consiglio delibera che le modificazioni proposte vengano dalla Presidenza comunicate per esteso preventivamente ai soci.

Il *Presidente* fa dar lettura di uno schema di contratto da stipulare con la Officina grafica Bertieri e Vanzetti di Milano per la stampa della coperta del periodico e la esecuzione e la tiratura delle tavole da inserire nel medesimo. Lo schema, dopo lievi osservazioni del sen. *di Prampero*, viene approvato, e si dà incarico alla Presidenza di concludere il contratto, con la raccomandazione di ottenere dalla Officina un ribasso sui prezzi.

Di Prampero, chiesta ed ottenuta la parola, osserva che ad ogni fascicolo delle *Memorie* potrebbe venir aggiunto un foglietto destinato alla pubblicità, e vorrebbe che tale foglio d'annunzî avesse a comparire col 1° fascicolo del 1912. Dice che converrebbe cedere la pubblicità sul periodico sociale ad un'Agenzia e sarebbe d'avviso che si potrebbero intanto intavolar pratiche all'uopo con la Ditta A. Manzoni e C.° Il *Presidente* appoggia tale proposta, la quale, messa ai voti, viene approvata.

Il Consiglio delibera di proporre alla prossima assemblea la nomina di taluni soci onorarî e corrispondenti.

Relativamente al Congresso della Società da tenersi nel prossimo autunno, il Consiglio delibera di proporre alla prossima assemblea i nomi di Gemona, Latisana e Spilimbergo per la scelta della sede del congresso. *Chiurlo* esprime il voto che i congressi abbiano a tenersi in località distanti da Udine per unire viemmaggiormente alla Società gli studiosi e le plaghe situate all'estremità della regione friulana.

Il *Presidente* rileva la opportunità che il sodalizio abbia ad iniziar presto qualche pubblicazione separata per esplicar meglio e piú palesemente il suo programma. In proposito informa che il Consiglio avrebbe presentemente a sua disposizione due importanti raccolte di materiale da studio, che costituiscono delle fonti ragguardevoli per le indagini relative alla storia del Friuli nell'età di mezzo: i necrologi della chiesa aquileiese trascritti dal sac. Giuseppe Vale e il regestario dei Savorgnan compilato per cura del co. Luigi Frangipane. Non potendo per ora la Società disporre dei fondi necessarî alla pubblicazione sollecita degli accennati documenti, il *Presidente* propone che di essi venga iniziata tosto la pubblicazione a puntate, da distribuire ai soci in numero di due o tre con ciascun fascicolo delle *Memorie*, si che in capo a qualche anno la pubblicazione abbia a risultare completa. La proposta del *Presidente* viene approvata e il Consiglio stabilisce di distribuire le prime dispense dentro il 1912.

Il *Presidente* osserva che alla Presidenza sembra piuttosto esiguo l'attuale prezzo di associazione (L. 5 per l'Italia e 6 per l'Estero) alle *Memorie storiche Forogiuliesi*, in considerazione anche dell'accresciuto numero dei fogli di stampa, delle tavole fuori testo nello scorso anno cominciate a pubblicarsi, e della eleganza severa della edizione. Sarebbe quindi d'avviso di aumentare un cotal poco l'importo del prezzo d'abbonamento, sí da poter ricavare un maggior reddito dagli abbonamenti al periodico. Dopo discussione, il Consiglio delibera di mantenere immutato pel 1912 il prezzo attuale, riserbandosi di ritornare sull'argomento per un eventuale aumento da recare al costo dell'abbonamento per l'anno 1913.

Chiurlo, chiesta ed ottenuta la parola, accenna alla mancanza, piú volte lamentata dagli studiosi della storia friulana, di un compendio della storia friulana fatto con intendimenti scientifici e tale da poter sostituirsi a quello, ormai invecchiato e difettoso, del Manzano. Mostra l'utilità che avrebbe una simile pubblicazione e sarebbe lieto che il Consiglio direttivo della Società Storica potesse farsene iniziatore. Passando a trattar

del modo in cui tale impresa potrebbe attuarsi, riterrebbe possibile che il compendio venisse formato dalla pubblicazione di una serie di conferenze nelle quali diversi studiosi potrebbero considerare ciascuno un dato periodo della storia del Friuli, così varia e così importante. Per tal guisa, compiuta quest' opera, sarebbe dato, per mezzo delle conferenze, recare a conoscenza di un pubblico largo le vicende non ingloriose del nostro passato, e, per mezzo del compendio, diffonderne la informazione anche all' infuori della città. Non si nasconde le difficoltà che una simile intrapresa avrebbe a trovarsi dinanzi; ma confida che il buon volere e l' amore alle patrie memorie possano sormontare gli ostacoli. Il *Presidente* applaude all' idea esposta da *Chiurlo* e fa voti ch' essa possa rinvenire pratica attuazione.

Il Consiglio ammette quindi i seguenti nuovi soci: Ancona on. comm. prof. ing. Ugo, in Milano; Accordini cav. prof. dott. Francesco, in Cividale; Butti Argelia, in Cividale; Bellavitis co. avv. Mario, in Udine; de Braida dott. Carlo, in Udine; Isola S. E. mons. Francesco, vescovo di Concordia, in Portogruaro; Linussa avv. Eugenio, in Udine; Prandi co. Gino, in Cassegliano (Gorizia); Thallòczy (von) dott. Ludwig, in Vienna; Teuffenbach (zu) bar. Albin, in Gorizia; ed i Municipî di Cividale, di Gorizia, di Maniago, di Pordenone, di Portogruaro, di Spilimbergo.

Dopo di che la seduta è tolta alle ore 16.

Il Presidente
A. BATTISTELLA

Il Segretario
L. SUTTINA

ALLEGATO A.

Regolamento della Biblioteca della Società Storica Friulana approvato dal Consiglio direttivo nelle sedute 30 settembre 1911 e 21 marzo 1912.

ART. I.

Nella sede della Società Storica Friulana, è costituita una biblioteca formata di manoscritti, di libri e di periodici di proprietà sociale, provenienti da acquisti, doni e scambî delle pubblicazioni sociali con quelle di altre Società o Istituti scientifici.

ART. II.

Vengono passati alla biblioteca i fascicoli dei periodici, che giungono in cambio, non appena la direzione delle *Memorie* ne abbia fatto lo spoglio.

ART. III.

Alla custodia della raccolta è addetto un socio ordinario con le funzioni di bibliotecario. Esso è incaricato della formazione del catalogo, della concessione dei prestiti e della sorveglianza delle consultazioni.

È nominato per un biennio dal Consiglio direttivo ed è rieleggibile.

ART. IV.

I soci possono avere a prestito per un mese contemporaneamente tre opere della biblioteca sociale. Trascorso il termine suddetto, il prestito per la stessa opera può venire rinnovato in forma esplicita.

I manoscritti ed i periodici vengono dati in lettura nella biblioteca Comunale.

ART. V.

Nel ricevere in consegna un libro, il socio firma un' apposita scheda di ricevuta nella quale indica il suo domicilio e la durata del prestito. Detta scheda viene controfirmata dal bibliotecario.

ART. VI.

Ai soci che non restituissero i libri entro il termine stabilito, viene tolto il diritto del prestito.

Adunanza generale straordinaria del giorno 4 aprile 1912.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PROF. A. BATTISTELLA.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.30, presenti i soci Battistella, Bellavitis, Berghinz, Bragato, de Brandis, Capsoni, Chiurlo, Dabalà, del Torso, della Torre, Fracassetti, Frangipane, Malattia, Mistruzzi Freisinger, di Prampero Giacomo, Rovere, Schiavi, Suttina.

Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci Accordini, Ancona, d'Attems, Bertolini, Bossi, Braida Francesco, Braida Giuseppe, Brusini, Butti, Cassi, Degani, Dorigo, Gabrici, Lagomaggiore, Leicht, Linussa, Marinelli, Measso, Morgante, Morpurgo Enrico, Narducci, Pajer, Panciera di Zoppola, Piccoli, Pitteri, Pollis, di Porcia, di Prampero A., R. Museo Archeologico di Cividale ed i Municipî di Cividale e di Spilimbergo.

Il *Presidente* comunica un telegramma del prof. Leicht, presidente della Società, il quale si scusa di non poter intervenire all' assemblea, alla quale manda un affettuoso saluto; ed informa che la Carta storica del Friuli è in via di esecuzione.

Il *Presidente* invita il segretario a dar lettura delle modificazioni dello Statuto, proposte dal Consiglio direttivo. Il *Segretario* dà lettura di tali modificazioni, le quali, dopo varia ed esauriente discussione, cui prendono parte *Schiavi, Dabalà, Chiurlo, Bellavitis, Fracassetti, del Torso* e *Panciera di Zoppola,* vengono approvate con qualche rimaneggiamento (Ved. *Allegato A*).

In seguito all' approvazione della nuova redazione dell' art. XIV dello Statuto, il *Presidente* invita l' assemblea a scegliere la località in cui dovrà tenersi in quest' anno il congresso, e fa presente che il Consiglio direttivo propone per la scelta le località di Gemona, Latisana e Spilimbergo. Dopo lunga ed animata discussione, cui partecipano *Dabalà, Chiurlo, Bragato, di Prampero* e *Fracassetti,* si manifestano nell' assemblea due correnti: l' una favorevole alla designazione di Latisana, l' altra a quella di Spilimbergo. Il *Presidente* mette ai voti la designazione della località, e sede del congresso viene proclamata Latisana.

Il *Presidente* invita l' assemblea a procedere, giusta il disposto dell' art. XVIII (modificato), primo capov. dello Statuto, alla nomina di tre revisori dei conti ed a coprire tale carica vengono chiamati i signori Bellavitis co. avv. Mario, Capsoni avv. Urbano e Malattia Giuseppe.

Il *Presidente* invita, da ultimo, l' assemblea alla nomina dei soci onorarî e corrispondenti. Vengono eletti soci onorarî i seguenti signori: Amelli p. Ambrogio Maria, O. S. B., in Firenze; Cipolla co. comm. prof. Carlo, in

Firenze; Crivellucci comm. prof. Amedeo, in Roma; Hortis on. cav. dott. Attilio, in Trieste; Molmenti sen. comm. prof. Pompeo, in Moniga del Garda; Novati comm. prof. Francesco, in Milano; Occioni Bonaffons comm. prof. Giuseppe, in Venezia; S. E. Villari cav. sen. prof. Pasquale, in Firenze; e soci corrispondenti i signori: Calligaris prof. dott. Giuseppe, in Diano Marina; Capetti prof. dott. Vittorio, in Torino; Ongaro prof. ing. arch. Max, in Venezia; Puschi prof. Alberto, in Trieste; Schiaparelli prof. dott. Luigi, in Firenze; Sticotti dott. Pietro, in Trieste.

Dopo di che la seduta è levata alle ore 15 $^{3}/_{4}$.

Il Presidente
A. BATTISTELLA

Il Segretario
L. SUTTINA

ALLEGATO A.

STATUTO.

ART. I.

La *Società Storica Friulana* intende promuovere gli studî storici ed archeologici sul Friuli colla pubblicazione del periodico *Memorie storiche Forogiuliesi* e coll'edizione di monumenti storici. Essa ha carattere esclusivamente scientifico. La Società può, all'evenienza e per sua iniziativa, vegliare alla conservazione de' monumenti e documenti friulani e promuovere il concorso dei Comuni e della Provincia a lustro ed incremento della storia e dell'arte.

ART. II.

La Società si compone di tre categorie di soci, e cioè: ordinarî, onorarî, corrispondenti.

ART. III.

Sono soci ordinarî i soci fondatori e tutti coloro che, fattane domanda, siano ammessi nella Società dal Consiglio direttivo, con votazione a scrutinio segreto.

Il numero dei soci è illimitato.

I soci di questa categoria si obbligano, al loro ingresso nella Società, a pagare l'annua tassa di L. 10.

Chi versa L. 200, ha il titolo di socio ordinario *perpetuo*, mentre è socio ordinario *benemerito* chi versa una somma non inferiore a L. 500. Così i soci perpetui come i benemeriti sono esonerati dal contributo annuo.

ART. IV.

I soci ordinarî hanno diritto di ricevere gratuitamente tutte le pubblicazioni della Società.

ART. V.

I soci onorarî sono scelti fra i cultori maggiormente benemeriti degli studî storici specialmente friulani, non residenti nella regione. Essi vengono eletti dall'assemblea in seduta privata, a scrutinio segreto, su proposta del Consiglio direttivo.

ART. VI.

I soci corrispondenti vengono scelti fra gli studiosi che non risiedano nella regione ed abbiano recato un utile contributo alla storia o all' archeologia friulana.

Essi sono nominati col procedimento indicato dall' art. V.

ART. VII.

I soci onorarî e corrispondenti, nell' acquisto delle pubblicazioni della Società, hanno diritto ad uno sconto, ed ottengono gli estratti gratuiti dei lavori, che eventualmente pubblicassero nelle *Memorie storiche Forogiuliesi*.

I soci onorarî ricevono anche la rivista, che per i soci corrispondenti resta esclusa dallo sconto.

ART. VIII.

Il socio ordinario può uscire dalla Società qualora dia le dimissioni, con lettera alla Presidenza, almeno tre mesi prima del termine dell' anno sociale (31 dicembre).

Il socio, che nell' ultimo trimestre di ciascun anno non ha soddisfatto al contributo sociale, vi è invitato con lettera dalla Presidenza; se nel successivo trimestre non si pone in regola, si ritiene rinunciante di diritto e di fatto alla Società, la quale si riserva l' esercizio delle azioni e ragioni sociali pel conseguimento del suo credito.

ART. IX.

La Società è amministrata da un Consiglio direttivo composto dal presidente e da dieci consiglieri. Tutte le cariche sono gratuite.

Può avere un presidente onorario perpetuo da eleggersi dall' assemblea fra i soci ordinarî. Il presidente onorario conserva il grado di socio ordinario ed è invitato alle sedute del Consiglio direttivo, nelle quali ha voto deliberativo. Egli presiede il congresso, di cui all' art. XXIII.

ART. X.

Il presidente è nominato, a scrutinio segreto, dall' assemblea, di cui all' art. XVIII, fra i soci ordinarî, e dura in carica cinque anni.

Qualora cessi dalla carica prima dello spirare del quinquennio, l' assemblea convocata, in via straordinaria, entro tre mesi dalla vacanza, nomina un nuovo presidente, il quale dura in carica fino al termine in cui doveva scadere il suo predecessore.

ART. XI.

Il presidente rappresenta la Società in tutti i suoi rapporti esteriori, così scientifici come legali; convoca e presiede il Consiglio direttivo e le assemblee; presiede pure il congresso in mancanza del presidente onorario.

Ha l' alta direzione dell' attività scientifica della Società; nomina le occorrenti commissioni; cura l' esecuzione delle deliberazioni delle assemblee e del Consiglio direttivo; può prendere provvedimenti d' urgenza riferendone alla prossima adunanza del Consiglio. Se impedito, viene sostituito dal vicepresidente.

ART. XII.

I dieci consiglieri, di cui all' art. IX, sono nominati, a scrutinio segreto, dall' assemblea, di cui all' art. XVIII, fra i soci ordinarî. Ciascuno dei consiglieri dura in carica cinque anni, in modo che ne escan di carica due per ciascun anno. Nel primo quadriennio si provvederà al turno di decadenza, estraendo a sorte due consiglieri allo spirare d' ogni anno.

Qualora uno dei consiglieri si dimetta o cessi dalla carica prima della scadenza, viene sostituito nella prossima assemblea, ed il nuovo eletto cessa al termine in cui doveva scadere il suo predecessore.

ART. XIII.

Il Consiglio direttivo nomina, a scrutinio segreto, nel suo seno, il vicepresidente, il segretario e il tesoriere. Ciascuno di essi conserva la carica fino a che scada da quella di consigliere.

Può poi nominare, all' infuori dei proprî membri, ma però tra i soci ordinarî, un vicesegretario, ed, all' infuori di essi, un esattore.

ART. XIV.

Il Consiglio direttivo propone all' assemblea la nomina dei soci onorarî e corrispondenti; decide sull' ammissione dei soci ordinarî, di cui all' articolo III; delibera il programma dei lavori sociali e stabilisce le pubblicazioni che non abbiano i caratteri, di cui all' art. XXII; determina l' indirizzo generale del periodico sociale e ne fissa il piano finanziario; indica i limiti di spesa entro cui devono contenersi tassativamente le altre pubblicazioni; presenta al voto dell' assemblea i bilanci consuntivo e preventivo; indice, quando sia opportuno e ve ne siano i mezzi, concorsi a premio su temi di storia friulana a sua scelta; propone ciascun anno all' assemblea ordinaria i nomi di tre diverse località del Friuli per la scelta della sede del congresso, di cui all' art. XXIII. Dà poi il suo parere sulle pubblicazioni, di cui all' art. XXII.

ART. XV.

Il Consiglio direttivo viene convocato dal presidente, in via ordinaria, una volta per ciascun trimestre, ed, in via straordinaria, ogni qualvolta egli lo reputi necessario, o quando almeno due consiglieri lo chiedano. Il biglietto d' invito deve spedirsi almeno quattro giorni prima della data fissata.

Le adunanze sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

ART. XVI.

Il segretario redige i verbali delle sedute; attende alla corrispondenza d' ufficio; custodisce il sigillo e l' archivio della Società; dirige, d' accordo col presidente e col Consiglio direttivo, il periodico sociale; sorveglia le altre pubblicazioni.

Può, eventualmente, venir coadiuvato in taluno di questi suoi ufficî da altri soci, in seguito a conforme deliberazione del Consiglio direttivo.

ART. XVII.

Il tesoriere provvede all' esazione delle somme dovute per qualsiasi titolo alla Società; paga le spese stanziate nel preventivo o deliberate stra-

ordinariamente dalla Società, sovra mandato firmato dal presidente o, in caso d'assenza di questo, dal vicepresidente, e dal segretario; tiene un registro di entrata e uscita; sorveglia che non si facciano spese superiori alle disponibilità del bilancio; compila i bilanci consuntivo e preventivo d'ogni anno da presentarsi, previa l'approvazione del Consiglio direttivo, al voto dell'assemblea.

Pel servizio di economato e di cassa, il tesoriere tiene un conto corrente con un Istituto di credito della città.

ART. XVIII.

Ogni anno si tiene, entro il mese di febbraio, un'assemblea ordinaria dei soci (ai quali deve inviarsi la lettera d'invito almeno una settimana prima della data fissata), per l'approvazione dei bilanci preventivo e consuntivo, per la rinnovazione delle cariche, e per la nomina dei soci onorarî e corrispondenti, secondo il disposto degli articoli V, VI e XIV. In quest'adunanza l'assemblea elegge tre soci incaricati della revisione dei conti relativi all'anno in corso: essi, entro il successivo gennaio, li esaminano, e il rendiconto, sovra loro rapporto, viene presentato, per l'approvazione, all'assemblea del mese seguente.

Per la validità delle deliberazioni prese in adunanza di prima convocazione è necessaria la presenza d'almeno metà dei soci ordinarî; se però, dopo mezz'ora da quella fissata nella lettera d'invito, non si raggiunge tale numero, si apre ugualmente la seduta e le deliberazioni sono valide qualunque sia il numero dei presenti, salve le eccezioni di cui all'art. XX.

Sono considerati come presenti i soci che abbiano fatta delegazione con firma autografa ad altro socio ordinario. Nessuno può avere piú di due voti, oltre il proprio.

Qualora si tratti di persone, si procede per votazione segreta.

ART. XIX.

Gli oggetti all'ordine del giorno dell'assemblea ordinaria sono fissati dal Consiglio direttivo secondo il disposto dell'art. XIV.

Possono però essere inscritti altri oggetti in seguito a domanda d'almeno cinque soci ordinarî.

Sono assolutamente esclusi oggetti estranei agli scopi della Società, indicati dall'art. I.

ART. XX.

Nessuna aggiunta o modificazione può essere introdotta nel presente Statuto se non sovra proposta fatta dal Consiglio direttivo o da almeno dieci soci, per il tramite del Consiglio stesso, da venir poi sottoposta a votazione nella prossima adunanza. Per le modificazioni è necessaria, in prima convocazione, la presenza effettiva di metà dei soci ordinarî e, in seconda convocazione, del terzo di essi.

La votazione deve riportare il voto di due terzi dei soci presenti. Le proposte di modificazione devono venir dalla Presidenza comunicate per esteso, preventivamente, ai soci.

Se l'aggiunta o modificazione viene ammessa, il segretario ne cura l'inscrizione nello Statuto e la partecipazione ai singoli soci.

ART. XXI.

Il presidente può, su conforme parere del Consiglio direttivo, con lettera d'invito da mandarsi almeno una settimana prima della data fissata, convocare adunanze straordinarie dei soci anche per discutere questioni storiche od archeologiche, o per udire comunicazioni importanti dei soci.

Tali adunanze si possono tenere nelle varie località del Friuli particolarmente indicate dalla questione o comunicazione messa all'ordine del giorno.

ART. XXII.

Deve venir sottoposta all'approvazione dell'assemblea ordinaria, su conforme parere del Consiglio direttivo, ogni proposta di pubblicazioni straordinarie che superino le disponibilità del bilancio sociale, impegnandolo per piú anni. Una tale proposta può venir presentata ad un'assemblea straordinaria, soltanto quando il Consiglio direttivo sia concordemente favorevole e vi sia manifesta urgenza.

ART. XXIII.

La Società tiene annualmente, nell'autunno, un congresso. Esso ha luogo ogni anno in una diversa località del Friuli. In questa adunanza, il presidente dà relazione dell'attività sociale, ed uno dei soci legge un discorso possibilmente relativo alla storia della località, in cui si raduna il congresso. Vi si possono discutere questioni storiche ed archeologiche, ed udire comunicazioni dei soci, come nelle assemblee straordinarie, di cui all'art. XXI.

ART. XXIV.

Al congresso, come pure alle assemblee ordinarie e straordinarie sono invitati personalmente tutti i soci ordinarî, onorarî e corrispondenti. I soci onorarî e corrispondenti che vi intervenissero, hanno voto deliberativo nelle sole questioni d'ordine scientifico. Per gli altri oggetti, votano soltanto i soci ordinarî.

ART. XXV.

Il congresso è pubblico. Le singole assemblee sono pubbliche quando il Consiglio direttivo lo reputi opportuno, fermo rimanendo il disposto degli articoli III, V e VI.

ART. XXVI.

La relazione annuale del presidente, le deliberazioni di carattere statutario, i bilanci consuntivo e preventivo vengono pubblicati per intero nel periodico sociale, che dà poi un cenno delle discussioni e deliberazioni del Consiglio direttivo, delle assemblee e del congresso ed un conciso riassunto delle comunicazioni fattevi dai soci. Il discorso, di cui all'art. XXIII, viene pubblicato almeno in riassunto.

ART. XXVII.

I soci hanno diritto al prestito delle pubblicazioni periodiche e dei libri appartenenti alla Società; tale prestito è disciplinato da un apposito regolamento compilato dal Consiglio direttivo.

ART. XXVIII.

Lo scioglimento della Società deve essere approvato da almeno metà dei soci ordinarî. Stabilito lo scioglimento, un' assemblea da convocarsi, ad un mese di distanza da quella in cui esso fu votato, stabilirà, con deliberazione approvata da almeno metà dei soci, la destinazione del patrimonio sociale.

ART. XXIX.

Tutti coloro che, a qualsivoglia titolo, entrano a far parte della Società, si obbligano ad osservare le disposizioni del presente Statuto.

ART. XXX.

Un apposito Regolamento interno, redatto dal Consiglio direttivo, dà le norme per la pratica attuazione di questo Statuto.

ELENCO DEI SOCI [1].

SOCI ONORARI

Amelli p. Ambrogio Maria, O. S. B.	1912	FIRENZE, *Via Condotti, 4.*
Cipolla conte comm. prof. Carlo	1912	FIRENZE, *R. Istituto di studi superiori.*
Crivellucci comm. prof. Amedeo	1912	ROMA, *R. Università.*
Hortis on. cav. dott. Attilio	1912	TRIESTE, *Riva Grumula, 14.*
Molmenti sen. comm. prof. Pompeo	1912	MONIGA DEL GARDA.
Novati comm. prof. Francesco	1912	MILANO, *Borgonuovo, 18.*
Occioni Bonaffons comm. prof. Gius.pe	1912	VENEZIA, *S. Maria Maddalena, Corte Erizzo, palazzo Marcello.*
S. E. Villari cav. sen. prof. Pasquale	1912	FIRENZE, *Viale Regina Vittoria, 27.*

SOCI CORRISPONDENTI

Calligaris prof. dott. Giuseppe	1912	DIANO MARINA.
Capetti prof. dott. Vittorio	1912	TORINO, *R. Liceo Cavour.*
Ongaro prof. ing. arch. Max	1912	VENEZIA, *R. Sopraintendenza dei monumenti pel Veneto, palazzo Ducale.*
Puschi prof. Alberto	1912	TRIESTE, *Museo civico di storia ed arte.*
Schiaparelli prof. dott. Luigi	1912	FIRENZE, *Via Masaccio, 59.*
Sticotti dott. Pietro	1912	TRIESTE, *Museo civico di storia ed arte.*

[1] I segnati con un asterisco sono soci fondatori.
Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'inscrizione alla Società.

SOCI ORDINARI

Accordini cav. prof. dott. Francesco	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
Albini nob. Lorenzo	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
Ancona on. comm. prof. ing. Ugo	1912	MILANO.
Arcano (d') co. Orazio	1911	UDINE.
* Attems (d') di Santa Croce co. Ermanno	1911	ATTIMIS.
* Attimis (d') Maniago co. Nicolò	1911	MANIAGO.
* Battistella cav. prof. dott. Antonio	1911	UDINE, *Via C. Percoto, 4.*
Bearzi dott. Giuseppe	1911	LUMIGNACCO.
Bellavitis co. avv. Mario	1911	UDINE.
* Berghinz avv. Raffaele	1911	UDINE.
* Bertolini prof. Gian Lodovico	1911	ROMA, *R. Istituto tecnico, Via Cavour.*
* Biasutti dott. Giuseppe	1911	UDINE.
* Bombig on. Giorgio	1911	GORIZIA.
* Bossi cav. avv. G. B.	1911	UDINE, *Piazza Garibaldi, 21.*
* Bragato Giuseppe	1911	UDINE, *Biblioteca Comunale.*
Braida Carlo Fabio	1911	UDINE, *Via Manin, 17.*
* Braida cav. Francesco	1911	OLEIS.
* Braida sac. Giuseppe	1911	COLLOREDO DI MONTALBANO.
Braida (de) dott. Carlo	1912	UDINE, *Via Aquileia, 25.*
* Brandis (de') co. cav. dott. Enrico	1911	UDINE.
* Brosadola cav. avv. Giuseppe	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Brusini cav. Luigi	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Butti Argelia	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Capsoni avv. Urbano	1911	UDINE, *Via della Posta, 9.*
* Cassi prof. dott. Gellio	1911	RIETI, *R. Liceo.*
Cesciutti avv. Vittorio	1911	GORIZIA.
* Chiurlo prof. dott. Bindo	1911	UDINE, *Via Brenari, 16.*
Claricini (de) co. Guglielmo	1911	BOTTENICCO.
* Claricini (de) Dornpacher co. cav. Nicolò	1911	BOTTENICCO.
* Colloredo (di) Mels march. Paolo	1911	UDINE, *Via Aquileia.*
Concina (de) march. Corrado	1911	UDINE.
Cossetti cav. dott. Ernesto	1911	PORDENONE.
* Costantini m.° Giuseppe	1911	FIRENZE, *Via Cimabue, 41.*
* Cristofoletti dott. Ugo	1911	GORIZIA.
Cucavaz dott. Antonio	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Cuzzi ing. Arturo	1911	TRIESTE, *Via Vienna, 17.*
* Dabalà cav. prof. dott. Giuseppe	1911	UDINE.
* Degani mons. dott. Ernesto	1911	PORTOGRUARO.
* Del Torso nob. dott. Enrico	1911	UDINE, *Via Aquileia.*
* Della Torre nob. prof. dott. Ruggero	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Dorigo dott. Domenico	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Florio co. Daniele	1911	UDINE.
* Fogolari dott. Gino	1911	VENEZIA, *RR. Gallerie.*
* Fracassetti comm. prof. Libero	1911	UDINE, *Via Cavour, 15.*
* Frangipane co. Luigi	1911	UDINE, *Via della Posta, 9.*

Frossi dott. Luigi	1912	ROMA.
* Gabrici de Craigher Olga	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Gollob avv. Adolfo	1911	GORIZIA.
* Gortani prof. dott. Michele	1911	TORINO, *R. Università*
* Hodgkin Thomas	1911	BEAL (Northumberland), *Barmoor Castle.*
Isola S. E. mons. Francesco, vescovo di Concordia	1912	PORTOGRUARO.
* Lagomaggiore prof. dott. Carlo . . .	1911	MONDOVÌ, *R. Liceo.*
* Lazzarini m.° Alfredo	1911	CODROIPO.
* Leicht cav. prof. dott. Pier Silverio .	1911	SIENA, *Vicolo della Torre, 2.*
* Malattia Giuseppe	1911	UDINE
* Marinelli cav. prof. Olinto	1911	FIRENZE, *Via Gino Capponi, 15.*
* Measso cav. avv. Antonio	1911	UDINE, *Via Poscolle, 25.*
* Mistruzzi dott. Diego	1911	UDINE, *Via Grazzano, 182.*
* Mistruzzi Freisinger co. Riccardo . .	1911	RONCHI DI MONFALCONE.
Morassi dott. Benigno	1911	CERCIVENTO.
* Morgante cav. Ruggero	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Morpurgo on. bar. gr. uff. rag. Elio .	1911	UDINE, *Via Savorgnana, 12.*
* Morpurgo bar. Enrico	1911	UDINE, *Via Savorgnana, 12.*
Municipio	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
Municipio	1911	GORIZIA.
Municipio	1911	MANIAGO.
Municipio	1911	PORDENONE.
Municipio	1911	PORTOGRUARO.
Municipio	1911	RONCHI DI MONFALCONE.
Municipio	1912	SPILIMBERGO.
Municipio	1911	UDINE.
* Muratti dott. Spartaco	1911	SAGRADO.
* Museo (R.) Archeologico	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Musoni cav. prof. dott. Francesco . .	1911	UDINE, *R. Istituto Tecnico.*
* Narducci ab. Luigi	1911	SANDANIELE DEL FRIULI.
Pace (de) co. Odorico	1911	UDINE.
* Pajer di Monriva avv. Mario	1911	GORIZIA.
* Panciera di Zoppola co. comm. Camillo	1911	ZOPPOLA.
Paoli (de) prof. ing. cav. Luigi . . .	1911	PORDENONE.
* Perusini dott. Giacomo	1911	UDINE.
* Piccoli cav. Nicolò	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Pitteri cav. Riccardo	1911	TRIESTE, *Piazza Grande, 2.*
* Pollis (de) nob. cav. avv. Antonio . .	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Porcia (di) co. Alfonso	1911	PORCIA.
* Porta (della) co. Giovanni	1911	UDINE.
* Prampero (di) co. comm. sen. Antonino	1911	UDINE, *Via Calzolai.*
* Prampero (di) co. Giacomo	1911	UDINE, *Via Calzolai.*
Prandi co. Gino	1911	CASSEGLIANO.
* Ronchi co. comm. avv. Giov. Andrea .	1911	UDINE.
* Rovere prof. dott. Giuseppe	1911	UDINE, *R. Liceo.*
Roviglio prof. dott. Ambrogio . . .	1911	UDINE, *R. Istituto Tecnico.*
* Schiavi cav. uff. avv. Luigi Carlo . .	1911	UDINE, *Via Manin.*
* Strassoldo (di) co. Giulio	1911	UDINE.

* Stringher on. comm. prof. Bonaldo	1911	ROMA, *Palazzo della Banca d' Italia.*
Stroili cav. Antonio	1911	GEMONA.
* Suttina Luigi	1911	CIVIDALE DEL FRIULI.
* Tavani avv. Virgilio	1911	LATISANA.
Teuffenbach (zu) bar. Albin	1912	GORIZIA, *Corso Francesco Giuseppe, 16.*
Thallóczy (von) Ludwig	1912	WIEN, *Johannesgasse, 6.*
* Volpe avv. Emilio	1911	FAGAGNA.
* Zoratti avv. Egidio	1911	AVIANO.
Zanuttini Valentina	1911	FIRENZE, *Via del Campuccio, 59.*
Zuliani avv. Romano	1912	CIVIDALE DEL FRIULI.

15 aprile 1912.

Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina grafica dei fratelli Stagni

Conte Luigi Frangipane responsabile

Elenco degli associati alle « Memorie ».

Archivio della badia Benedettina di Montecassino
Archivio (R.) di Stato, Venezia
Biblioteca Civica, Gorizia
Biblioteca Civica, Trieste
Biblioteca del Senato, Roma
Biblioteca (R.) Nazionale Braidense, Milano
Biblioteca (R.) Nazionale di S. Marco, Venezia
Blason Carlo, Farra d'Isonzo
Bortolotti prof. dott. Ciro, Udine
Bretschneider M., libraio, Roma
Capitolo (Rev.mo) di S. Maria Assunta, Cividale
Carli cav. Rinaldo, Cividale
Clausen Carlo (succ. Hans Rinck), Torino
Cossio cap. Guglielmo, Adi Ugri (Colonia Eritrea)
Dell'Oste mons. cav. Pietro, Udine
De Pellegrini prof. dott. Antonio, Porcia
Ellero prof. sac. Giuseppe, Udine
Gambierasi Paolo, Udine
Gerold e C.o, Wien *(2 copie)*
Geschichtsverein für Kärnten, Klagenfurt
Giacomelli dott. Guido, Udine
Grattoni prof. Vittorio, Cividale
Istituto (R.) Tecnico A. Zanon, Udine
Liceo Ginnasio (R.) Jacopo Stellini, Udine
Loescher E. e C., Roma
Miani per. Antonio, Cividale
Moro ing. Vittorio, Cividale
Museo (I. R.) dello Stato, Aquileia
Museo Nazionale Concordiese, Portogruaro
Mulloni cav. dott. Antonio, Roma
Nussi cav. uff. avv. Vittorio, Cividale
Ostermann Giovanni, Udine
Paciani (de') nob. Giuseppe, Cividale
Paciani (de') nob. dott. Luigi, Cividale
Pagani sac. Gabriele, Palmanova
Perusini dott. Costantino, Udine
Pellizzo S. E. mons. Luigi, vescovo di Padova
Pirona dott. Venanzio, Udine
Pontoni famiglia, Udine
Puppi (de') conti famiglia, Moimacco
Rambaldi cav. prof. dott. Pier Liberale, Venezia
Rigotti prof. Antonio, Cividale
Rubini cav. uff. dott. Domenico, Udine
Sacchetti dott. Armida, Sondrio
Società Alpina Friulana, Udine
Società dell'Unione, Udine
Sopraintendenza (R.) Musei e Gallerie, Venezia
Spessot Francesco, Farra d'Isonzo
Tessitori sac. Domenico, Moggio Udinese
Trento (di) co. cav. uff. Antonio, Udine
Vale prof. sac. Giuseppe, Udine
Venturini Domenico, Cividale
Vettach cav. prof. Giuseppe, Pola
Zahn (von) Ritter dott. prof. Josef, Graz
Zannier mons. arcipr. Leonardo, Fossalta di Portogruaro

Conto corrente colla Posta

Pubblicazione trimestrale

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.xlj

Anno 8. - Fasc. 2-3

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

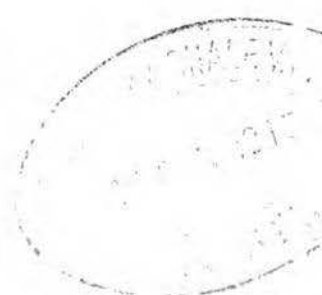
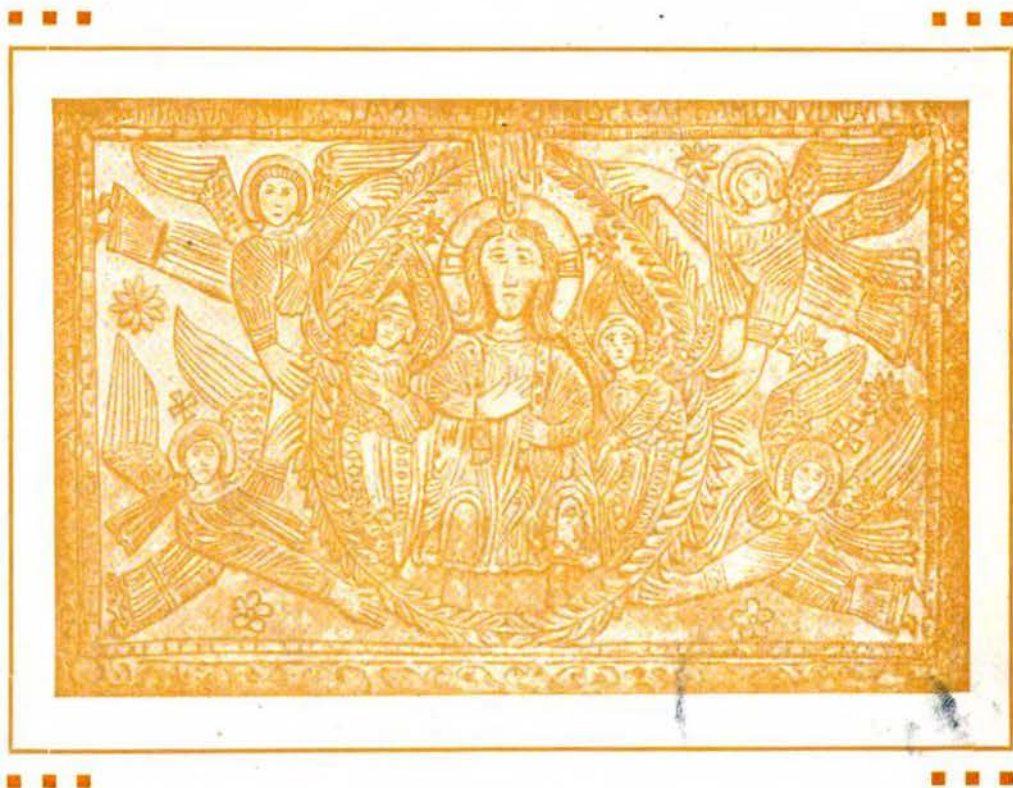
presso la Società Storica Friulana

SOMMARIO.

¶ Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della *Società Storica Friulana*, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo. L' abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l' Italia . . . . L. 5.—
Per l' Estero (Unione postale) . . . . . » 6.—

Un fascicolo separato si vende a L. 2.—

¶ Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società*, conte Luigi Frangipane, in **Udine**, via della Posta, 9. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società*, Luigi Suttina, in **Cividale del Friuli.**

Aneddoti
di vita letteraria friulana nel Cinquecento.

Qualche tempo fa, frugando in un mucchio di vecchi libri che m' ammiccavano dalla carretta d' un libraio ambulante, mi venne fatto d' imbattermi in un' operetta dell' udinese Francesco Luisino intitolata *Parergon* [1], nella quale il buon letterato cinquecentista riunisce un bel manipolo d' emendamenti da lui proposti per varie lezioni di testi classici latini e greci. Il bel volumetto, che il Luisini dedicò al suo alunno Federico Corner, desta in noi molto interesse non solo per l' ampia erudizione che il nostro scrittore vi dimostra, ma anche, e piú, per i molti aneddoti della sua vita che egli ci ammanisce fra una variante e l' altra. Ne esce qualche buona notizia intorno alla vita di questi nostri letterati, ai rapporti che correvano fra loro, al loro metodo di studî e cosí via; e tutto ciò ci può essere di qualche aiuto a raffigurarci la vita letteraria del Friuli nel secolo XVI. Un argomento, questo, che non ha sinora dato luogo ad uno studio che l' abbracciasse nel suo complesso; abbiamo varie importanti ricerche su questo o quello scrittore a cominciare dal Liruti e venendo sino ai con-

[1] FRANCISCI LUISINI *utinensis Parergon libri tres in quibus tam in graecis quam in latinis scriptoribus multa obscura loca declarantur,* Venezia, 1551.

temporanei; ma ci manca un quadro complessivo della cultura letteraria friulana in un periodo nel quale essa, d'un tratto, raggiunse un'intensità affatto ignota ai secoli antecedenti. Basti ricordare fra i poeti Erasmo di Valvasone, fra gli umanisti Francesco Robortello, fra i grammatici Giulio Camillo, fra gli storici il Candido, il Valvasone, il Nicoletti, per riconoscere la verità di quest' affermazione.

L' argomento meriterebbe gli studî amorosi di un cultore intelligente di queste discipline: lo studio delle fonti, dei documenti nostri potrebbe anche darci la chiave del rapido mutarsi ed elevarsi della nostra cultura dal sec. XIV al XVI, fra i quali, innegabilmente, son differenze grandissime.

Io qui intendo riunire soltanto alcuni appunti su quell' età, per mostrare quanto l' argomento sia interessante ed anche dilettevole: son note sparse, alle quali soltanto l' argomento può fornire un certo nesso. Questo mi dispensa dal fare, come sarebbe necessario a chi volesse intraprendere uno studio completo dell' argomento, un quadro delle condizioni sociali e politiche della nostra regione in quell' età cosí interessante per ogni verso che è il Cinquecento. Dirò soltanto che al quadro di miseria e di sofferenza delle classi inferiori che ci perviene, per concorde testimonianza, dai documenti dell' epoca, fa riscontro il fasto delle classi piú elevate. È il contrasto che si avverte anche nel rimanente d' Italia, per non dire del mondo intero d' allora. Perciò, accanto alle manifestazioni del lusso e della ricchezza nei nobili e nei mercanti, noi vediamo la rivolta agitare la gran folla dei poveri. A queste condizioni economiche elevate delle classi predominanti corrisponde anche una vita intellettuale raffinata ed intensa [1].

I patriarchi, appartenenti alle piú illustri famiglie veneziane note per nobili tradizioni di cultura letteraria, dovevano certamente favorire questo fervore di studî. Il patriarca e cardinale Domenico Grimani [2], figlio del doge Antonio, che resse il patriar-

[1] P. S. Leicht, *Un movimento agrario nel Cinquecento*, in *Riv. ital. di sociol.*, XII, 1908, 6.

[Ad uno studio su Udine nel Cinquecento, attende da tempo parecchio il nostro vicepresidente prof. Battistella, il quale spera di poter fra non molto comunicare ai lettori i risultati delle sue interessanti e fruttuose ricerche. L. S.]

[2] Fu fondatore del famoso museo di antichità poi ampliato dal patriarca Giovanni Grimani; cfr. Foscarini, *Storia della letteratura veneziana*, pp. 374 e 382.

cato per i primi venti anni del sec. XVI (1497-1517) era, oltre che un politico eminente, anche un dotto molto amante di cose letterarie; è appena necessario di ricordare la splendida serie di codici specialmente orientali da lui lasciata al monastero di S. Antonio di Castello di Venezia, parte cospicua della sua raccolta, nella quale era compresa quella meraviglia dell'arte che è il breviario Grimani, gioiello inestimabile della biblioteca Marciana, ed alcuni notevoli manoscritti ora posseduti dalla biblioteca Arcivescovile di Udine. Questo munifico prelato ebbe certamente una buona influenza sugli studî in Friuli, ove si pensi alla protezione di cui fu largo a qualche letterato friulano come il Candido, ed ai suoi familiari di curia come il Nussi, che fece proprio successore nel vescovado d'Urbino [1]. Non meno dedito alle lettere fu il coadiutore e successore di Domenico, cioè il suo nipote Marino Grimani che resse il patriarcato aquileiese, salvo una breve interruzione, per quasi trent'anni: dal 1517 al 1545. Scolare del grande Aleandro, fu amico e protettore di letterati come lo mostra, fra l'altro, la sua corrispondenza col Trissino. Accanto a questi grandi dignitarî non poterono a meno di fiorire altri ecclesiastici colti: il Luisino, nelle sue *Parergon* già ricordate, ci rammenta ad un certo punto Alberto Pascaleo udinese, in quel torno vescovo di Chioggia, che si dilettava, da buon umanista, di raccogliere e di spiegare monete e medaglie degli antichi, ed in un altro punto riporta una lapide camertina mandatagli da Pamphilo Strassoldo pure vescovo di Chioggia, col quale lo scrittore udinese era, come si vede, in corrispondenza letteraria [2]. Con questo non si può di certo affermare che la cultura fosse diffusa nella gran massa del clero; anzi le visitazioni apostoliche ce ne dimostrano con larghezza anche troppo manifesta la deplorevole ignoranza, come la bruttura dei costumi; tuttavia non si possono dimenticare le belle tradizioni letterarie dei capitoli patriarcali, e, per il secolo precedente, la magnifica attività di Guarnerio d'Artegna, l'amico del Bessarione, il fortunato raccoglitore di una collezione di codici la quale [3], com'ebbe a ricordare di recente

[1] DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia,* Udine, 1888, p. 214.

[2] LUISINI, *Parergon* cit., pp. 73 e 176; v. anche LIRUTI, *Notizie della vita ed opere scritte da' letterati del Friuli,* Venezia, 1762, II, 136.

[3] È da notare che Guarnerio fu vicario generale del cardinale Ludovico Scarampi-Mezzarota celebre mecenate, e considerato come uno fra i più ricchi italiani del suo tempo.

in queste pagine [1] il benemerito amico nostro ab. Narducci, fu detta un tesoro letterario, nel suo genere, unico.

Accanto al clero, l'aristocrazia del sangue e del denaro. La crisi morale che travagliava l'aristocrazia feudale da oltre un secolo, a cagione della caduta del governo patriarcale, fu forse non ultima causa del rinnovamento letterario di essa. Di questa crisi ci dànno contezza, meglio che ogni altro ragionamento, le parole sconsolate con le quali il Porcia chiude la sua preziosa *Desrizione della Patria del Friuli* dedicata al nunzio pontificio nel settembre del 1567 [2]. « Questo è quanto in brevità si può dire di questa « Patria, la quale ora si vede in misero stato in paragone di « quello in cui si trovava già tempo, nel quale il generale, cioè « il Parlamento, era colmo d'autorità e libertà, i particolari ave- « vano in ciascuna giurisdizione e famiglia Uomini gravi ed ec- « cellenti, si apparentavano li Castellani fuori e dentro con famiglie « onoratissime, avevano cariche di guerra importantissime, gradi « nella Chiesa, essendone stati Cardinali, Patriarchi, Vescovi, Abati « assaissimi. Ora li Nobili sono impoveriti e depressi, e molti igno- « bili arricchiti e conosciuti, i quali già 50 anni, ed alcuni meno, « ed alcuni poco piú, non eran conosciuti né posti fra Citta- « dini..... ».

Certamente nella gara di splendidezza, che s'era spiegata fra i patrizî-mercanti delle città nostre e la vecchia nobiltà feudale, questa che fondava la sua potenza esclusivamente sui redditi giurisdizionali e sui censi delle terre avite doveva trovarsi a disagio. Questo induce i vecchi feudali a tentare nuove vie: chi emigra dalla patria e va in lontani paesi a cercare allori e favori da sovrani stranieri entrando nella loro corte o militando nei loro eserciti, chi si volge al fòro per ritrar vantaggi dall'esercizio dell'avvocatura. Fra i primi basterà ricordare Giovanni Battista, Pompeo e Martio di Colloredo, Mario Savorgnan, Silvio di Porcia, Giulio Antonio Frangipane e tanti altri. Quanto ai secondi campeggia innanzi a tutti in quell'età l'oratore Cornelio Frangipane, ed accanto a lui un Belgrado, un Arcano ed altri ancóra. È vero che alcuni nobili storcevano un po' il naso, di fronte a questo degenerare della nobiltà di spada, in nobiltà di toga: qualcosa mi pare se ne palesi in alcuni versi briosi che il poeta Erasmo Valvasone indirizzò al nipote Cesare che si recava a Padova per ad-

[1] Ved. *Mem.*, VII, 1911, p. 284.

[2] Fu edita a Udine nel 1897.

dottrinarsi nelle lettere e nella giurisprudenza, onde eccitarlo a non abbandonar interamente quelle per questa [1]:

> Solea dir un Poeta, e de' migliori,
> del suolo nostro, ch' impossibil era
> il mancar in Friul porci e dottori.
> Non dico già che in cosí folta schiera,
> non ne sian molti che si pon dir rari,
> né scemo al grado la sua gloria vera;
> io parlo sol del numero. Il Notari,
> l' Honesti, il Rossi e il Belgrado e il Treo
> e 'l grande Arcano ed altri son preclari.
> Il Frangipane ha mille volte il reo
> di man tolto alla morte, ov' era giunto:
> sí nell' arte del dir sempre poteo.
> Egli al Decreto e al Codice ha congiunto
> ciò che Quintiliano anco c' insegna
> per por un orator perfetto in punto.

Malgrado questa sorda ostilità, è certo che il contatto colle arti liberali, i rapporti con altri paesi dove la cultura era piú intensa ed aveva radici secolari, giovò alla nostra aristocrazia feudale, e forse senza di ciò essa avrebbe dato difficilmente alle lettere dei bei nomi come quello del Valvasone, di Mauro d'Arcano, di Mario Savorgnan ed altri men noti ma pur pregevoli come quelli di Scipione di Manzano, di Nicolò Claricini ed altri ancóra. Certamente in alcune case, le piú ricche e potenti, il culto delle lettere si può attestare anche nel secolo XV. Al Guarnerio che ricercava da ogni parte dei codici per acquistarli o farli copiare e formare la sua raccolta, i Zoppola potevano già nel 1460 cedere dieci manoscritti dei quali alcuni erano d' indole legale, ma altri contenevano classici come Seneca, Lucano, Sallustio, Vegezio [2]. Un altro codice, questo però di scritture religiose, fu prestato al Guarnerio dai signori di Spilimbergo [3]. Alcune famiglie, come per esempio i Savorgnan, avevano da tempo addottrinati i loro figliuoli mandandoli presso valenti precettori fuori di paese, oppure procurandone loro in casa. Di Pagano padre del grande

[1] I capitoli del Valvasone stanno in *Miscellanea di varie operette*, Venezia, 1743, to. VII, p. 273 sg.

[2] MAZZATINTI, *Inventarî dei manoscritti delle biblioteche d' Italia*, to. III, Forlí, 1893, p. 101 sg., dice che furon dati a prestito, ma il LIRUTI, *Notizie dei letterati*, Venezia, 1760, I, p. 350, parla di vendita.

[3] Per la cultura dei signori di Spilimbergo ai primi del secolo XVI, v. MANIAGO, *Storia delle belle arti in Friuli*, Udine, 1823, p. 125.

Girolamo sappiamo che fu mandato agli studî a Treviso, e quanto a Girolamo, egli tenne ad Osoppo, dice Donato Giannotti [1], Giovanni Lascari, illustre per le lettere greche, con grossi stipendî, a benefizio dei figliuoli, e poi, allo stesso scopo, Marcantonio Amalteo [2]. A che sortissero queste cure che i nostri nobili avevano per l'educazione dei loro figliuoli si può ritrarre da un grazioso passo d'una lettera che Giulio Camillo Delminio, celebre letterato friulano, di cui parleremo piú oltre, scrisse il 24 agosto 1521 all'amico suo messer Agostino Abbioso di Bologna per pregarlo d'accogliere presso di sé un « giovane gentiluomo et castellano di Friuli, « ricco et figliolo al suo padre solo », il quale, « oltre che molto « la sua natura », dice Camillo al suo corrispondente, « mi rap- « presenta, è tutto gentile in suoni e canti e nel comporre non « solo la musica, ma latino et uolgare..... insomma è tale che de- « gno lo riputai d'haverlo per uno disputatore nel nostro plato- « tonico tenzonero » [3].

Educati cosí al culto delle lettere e delle arti, molti di questi nobili, giunti alla virilità, continuavano a tenersi amici i poeti ed i letterati piú famosi del loro tempo. Il Foscarini, per dimostrare l'amore che portava alle lettere il grande scrittore di cose guerresche Mario Savorgnan, figlio del difensore d'Osoppo, ne ricorda la corrispondenza con Celio Calcagnino [4]: si possono rammentare a proposito dello stesso Mario, anche alcune lettere di Lazzaro Bonamico il famoso umanista veneziano che, com'è noto, dichiarava di preferire d'esser ciceroniano ad essere re o papa [5].

Fra essi taluno teneva, nelle ville date agli ozî autunnali, dei

[1] DONATO GIANNOTTI, *Vita ed azione di Girolamo Savorgnano*, in *Opere*, Firenze, 1853, p. 191.

[2] *Lettere storiche* di GIROLAMO SAVORGNANO, Udine, 1896, p. XIII, n. 1. Mario fu pure scolaro di Lazzaro Bonamico, che ne loda la diligenza negli studî in una sua lettera compresa nelle *Epistolae Clarorum Virorum*, Venetiis, 1568.

[3] GIULIO CAMILLO DELMINIO, *Opere*, Venezia, 1567, p. 305.

[4] FOSCARINI, op. cit., p. 287, n. 184.

[5] Altre corrispondenze con illustri letterati contemporanei, si ricordano in varî luoghi: vedi, ad esempio, per il poeta cividalese Scipione di Manzano le note di APOSTOLO ZENO alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del FONTANINI, Venezia, 1753, p. 448. Per Venceslao Boiani e la sua corrispondenza col Berni, ved. L. SUTTINA, *Per l'epistolario di F. Berni*, in queste *Memorie*, I, 1905, p. 41 sgg.; RICC. DELLA TORRE, *V. Boiani, umanista cividalese del sec. XVI*, in *Mem.*, VII, 1911, p. 141 sgg.

Le lettere del Bonamico a Mario Savorgnan sono contenute nelle *Epistolae clarorum virorum* cit., pp. 2-5. Sono del 1531.

veri convegni di begli spiriti, dove si discutevano questioni letterarie ed anche scientifiche. D' una di queste rustiche accademie ci ha conservato il ricordo il celebre geografo toscano Tommaso Porcacchi nella sua opera sulle *Isole piú famose del mondo* [1]. Nel proemio al secondo libro di questo suo scritto egli rammenta « una « sua risposta a certo quesito che mi fu fatto alcuni mesi addietro « da Ottaviano Manini gentil huomo et Cavalliere in Udine metro- « poli della patria del Friuli non pur di belle lettere et di sve- « gliato spirito, ma anche intelligente, giudicioso et cortese » ; questo Manin, dopo la morte de' suoi fratelli Carlo e Ludovico, erasi ritirato nella villa della Colombara, a Rubignacco non lungi da Cividale, e quivi, séguita il Porcacchi, « con gli amici cari et « dati alla cognition delle scientie e delle buone discipline spende « il piú del suo tempo » [2].

La borghesia non era lontana dall' aristocrazia, nell' arringo. Oltre ai grandi mercanti, come i Manin, gli Antonini ed altri, che ormai stavano nelle file della piú alta nobiltà, anche i minori studiavano di addottrinarsi nelle lettere, anche quando non ne facevano professione. I magistrati, i notaî scrivono versi talvolta non indegni di lode: le nostre piccole città fanno a gara di ottenere scritti adulatorî da penne famose che si compensano a caro prezzo; anche per le scuole si vogliono letterati di qualche fama.

In queste stesse pagine, il Fabris pubblicò, or non è molto, una canzone di un buon legista cividalese, Bertoldo de Pace, e dette notizia dell' inventario della sua copiosa biblioteca, nella quale « Cicerone, Cesare, Livio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Ovidio, Se- « neca, Giovenale, Marziale, Aulo Gellio, e Macrobio son larga- « mente rappresentati », e non manca anche qualche greco, insieme a varî scrittori volgari [3]. Del notaio udinese Antonio Bellone, non occorre ripetere qui quello che è universalmente noto: come ricevitore dei memoriali del cardinale Domenico Grimani [4], recandosi a Roma, a Venezia ed altrove, egli aveva potuto ampliare e rassodare la sua cultura, e quando poi, dimesso l' ufficio,

[1] Venezia, 1576.

[2] Questa villa, che rimase lungamente in possesso dei Manin, passò alla famiglia Carli-Zanutta nel secolo XIX ed ora è posseduta dai mugnaî Cudicio di Torreano. Vi è un' iscrizione che ricorda i Manin, e ve n'era un'altra alla dea *Rubigo*, falsificazione che forse si può attribuire agli amici del colto Ottaviano, ed ora si trova nel r. Museo di Cividale fra le spurie.

[3] FABRIS, *Un giureconsulto friulano del sec. XVI*, in queste *Memorie*, VII, 1911, p. 132.

[4] LIRUTI, *Letterati* cit., II, 228.

ritornò a Udine dove ebbe importanti cariche cittadine, poté dedicarsi alle ricerche storiche a lui predilette, raccogliendo gran copia d'antichi documenti, e scrivendo le vite dei patriarchi aquileiesi, opera di certo valore. Le sue lettere latine che ci son conservate hanno notevole eleganza e vigore e dimostrano una soda cultura classica [1]. D'altronde le buone scuole mantenute dalle nostre piccole città, dovevano favorire il diffondersi di questa cultura. Non si dimentichi che quelle di Cividale ebbero il vanto d'aver dato i primi insegnamenti al vecchio Pier Paolo Vergerio, già sullo scorcio del secolo XIV; ai primi del '500 ogni terra di una certa importanza in Friuli aveva qualche celebre maestro. A S. Vito, Camillo Delminio (n. circa nel 1480 a Portogruaro) teneva « un' accademia famosa istruendo in tutte le arti liberali « molti giovinetti nobili italiani e ultramontani » [2]; negli stessi anni fra Paolo Amalteo, minore osservante, colto letterato che insegnò poscia a Vienna e fu poeta laureato da Massimiliano, teneva una scuola (*ludum litterarium* dice egli stesso) [3] di lettere amene e quivi, fra gli altri scolari, istruí anche quel Girolamo Aleandro [4] che fu poscia cardinale e precipuo avversario di Martino Lutero.

Negli ultimi due lustri del secolo XV aveva presieduto alle scuole di Cividale il poeta laureato vicentino Emiliano Cimbriaco [5]. Pochi anni piú tardi vi troviamo Francesco Cremense, cividalese, che era stato istitutore di Carlo V, nella sua puerizia. A Udine insegnarono in quel torno letterati di grido come gli Amasei, il Sabellico ed altri [6]. Si può affermare, quindi, senza esagerazione, che, nel movimento letterario, il Friuli aveva preso posto, nel Cin-

[1] Vedi su questo proposito MARCOTTI, *Donne e monache*, Firenze, 1884, p. 264 sgg., che lamenta, con ragione, che la preziosa raccolta sia trascurata: essa è infatti impareggiabile fonte di conoscenza della vita familiare della nostra regione nel '500.

[2] ALTAN, *Memorie intorno alla vita ed alle opere di Giulio Camillo Del Minio*, in *Nuova raccolta d'opuscoli*, Venezia, 1755, I, p. 243.

[3] Una sua lettera al fratello Antonio, dove parla di questa sua scuola, è riportata nella *Miscellanea di varie operette*, Venezia, V, p. 529.

[4] MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, I, 1, 573.

[5] Vedi sulle sue varie condotte e sui suoi versi il GRION, nella sua *Guida storica di Cividale*, ivi, 1899, I, p. 286 sgg.

[6] Merita ricordata qui anche la scuola ossia accademia aperta nel 1538 dal Partenio a Spilimbergo, dove s' insegnava il latino, il greco e l'ebraico. Rimase aperta per varî anni e poi si dovette chiudere per mancanza di scolari. Ved. LIRUTI, *Letterati* cit., II, 115.

quecento, in condizioni di uguaglianza accanto alle altre regioni italiane; se ve n' ha alcune che diedero nomi piú celebrati, ve n' ha anche molte che possono invidiare alla nostra i suoi letterati, le sue scuole, il mecenatismo di alcuni suoi signori.

***

Come avviene nel resto d' Italia, anche qui l' indirizzo è duplice: vi è una larga cultura classica, ed una larga cultura volgare. La prima ci è attestata, oltre che dai chiari scrittori, dall' abbondanza dei codici che, secondo l' attestazione dei contemporanei, stavano nelle biblioteche private. Abbiamo già accennato piú su alla meravigliosa raccolta del Guarnerio che ancora si conserva quasi intatta, nella Fontaniniana di S. Daniele, ed ai codici che, certamente per lascito del cardinale Antonio, possedeva la famiglia Pancera. Una collezione di codici, dei quali alcuni greci ed altri ebraici, era posseduta, sui primi del '500 dalla casa di Spilimbergo [1].

Nei suoi *Parergon*, che ricordai all' inizio di queste note, il Luisino rammenta un codice di Ovidio che era posseduto dal canonico Francesco Manin suo zio e che da questo gli era stato donato [2]; un altro codice, contenente l'*Arte poetica* d' Orazio, gli era stato pure liberalmente offerto dal dotto Romolo Amaseo [3]: in un altro luogo rammenta un codice contenente i carmi d' Orazio, ch' era posseduto dal letterato friulano Bernardino Partenio, allora pubblico lettore a Vicenza; [4] infine nei suoi commentarî all'*Arte poetica* d' Orazio [5] rammenta il dono d' un codice di Vitruvio che gli era stato fatto dal conte Mario Savorgnan. Del resto i Savorgnan erano stati sempre liberali donatori di codici: ne trovo ricordato per esempio uno contenente la commedia *Heautontimorumenos* di Plauto che Gerolamo, il padre di Mario, aveva dato al Bembo [6].

[1] MANIAGO, op. cit., p. 125, n. 3.

[2] c. 38.

[3] c. 61.

[4] c. 52.

[5] FRANCISCI LUISINI *utinensis In librum Q. Horatii Flacci de Arte poetica commentarius*, Venetiis, 1534, fol. 74.

[6] BANDINI, *Ragionamento istorico sopra la collazione delle Pandette fiorentine*, Livorno, 1762, p. XLV.

Sarebbe facile aumentare queste notizie, ma volendo soltanto saggiare l' argomento, mi fermo qui [1]. Quanto s' è detto basterà a far comprendere come le tradizioni umanistiche avessero fatta larga presa fra i nostri letterati. Un indizio se ne vede nell'ammirazione profonda che molti di essi professano per Erasmo, il principe dei filologi del tempo [2].

A capo della schiera dei nostri umanisti sta Francesco Robortello il cui nome fu oggetto di acri invettive o di alte lodi, a cagione della sua fiera inimicizia col Sigonio e con Paolo Manuzio, arbitri, si può dire, della critica letteraria del tempo. Non entrerò a parlare minutamente di queste dispute : certo la ragione e il torto, come in tutte le cose umane, vanno equamente divisi ; niuno saprebbe dar torto al Robortello se non volle ad esempio menar buona la favola spacciata da Paolo quando attribuí a suo figlio Aldo dodicenne la versione delle Epistole familiari di Cicerone stampate nel 1559, quell' Aldo del quale aveva scritto egli stesso l' anno prima al Mureto « filium habeo sed puerum adhuc « et imbecillum corpore et occupatum satis domestica cura, prae« terea cui dictatum sit incisim, et poene syllabatim, quod exper« tus molestissimum esse non ignoras » [3]. Certo il Robortello fu uno dei maggiori campioni della erudizione umanistica del suo tempo ed i suoi commentarî filologici ai testi greci e in particolar modo alla *Poetica* di Aristotile ed alle tragedie di Eschilo, ebbero altissima fama e furono oggetto di studî quando l' autore era già morto da secoli [4].

Fra i piú colti, dei nostri, fu certamente il Francesco Luisino, che fece parte del cenacolo letterario veneziano di Trifone

[1] Una raccolta di codici del Bellone è ricordata con particolari interessanti dal LIRUTI, ne' suoi *Letterati*, II, 228.

[2] Il LUISINO, *Parergon* cit., c. 42, dice per esempio : « Erasmi Roter« dami doctissimi viri Chiliades cum accurate legerem et ingentem erudi« tionem admirarer... », e, piú oltre, proponendo una lezione diversa da quella sostenuta da Erasmo, quasi se ne scusa. Il fratello del Luisino, Federico, voltò in italiano il libro dei proverbî di Erasmo.

[3] Il Robortello espresse il suo dubbio nelle sue *Adnotationes*, libr. II, c. 39. La lettera al Mureto è riportata dal RENOUARD, *Annales de l' imprimerie des Aldes*, Paris, 1834, p. 132. Il Sigonio, il Robortello e Paolo furon poi riconciliati alcuni anni piú tardi dal cardinale Seripandi, come ricorda lo stesso RENOUARD, op. cit., p. 454. Il Sigonio s' inimicò poi di nuovo col Robortello per gelosia di carriera.

[4] Vedi sul Robortello, per esempio, quel che ne dice il FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, pp. 395, 468 e il LIRUTI, *Letterati* cit., II, 467.

Gabrieli [1] e le cui poesie latine sono dai contemporanei paragonate a quelle del Bembo e del Navagero. Di lui il Partenio ricorda questi versi virgiliani che non mancano di una certa soavità:

Illum etiam aeriae longe audiuere cupressi
et liquidi tacito labentes murmure riui.
Illum etiam surgens nemorosis ardua ramis
Sylva aegras sensit jactantem pectore curas... [2].

Né manca, anche nei minori, il culto, che talvolta conduce persino alla falsificazione, per ogni vestigio della classica antichità, per le iscrizioni, per le medaglie, per gli oggetti d'ogni specie. Il notaio Bellone, nel suo soggiorno a Roma, fece una raccolta d'iscrizioni classiche, una parte della quale si conserva ancor oggi in fondo al manoscritto delle sue lettere [3]. Lapidi cividalesi furono raccolte dal Canussio, dal Locatello e da altri. Le ville patrizie si adornavano con pietre scolpite venute dalle ruine d'Aquileia ed anche di piú lontano. I patriarchi Grimani, fondatori del celebre museo veneziano, che porta il lor nome, dovettero dare anche maggior diffusione ed intensità a questa mania lapidaria.

Tutto ciò darebbe adito a vaste ed importanti ricerche, ove si volesse approfondire l'argomento; né meno interesse offrirebbe l'altra corrente letteraria, cioè la volgare. Certamente in Friuli il volgare trovò qualche difficoltà: da secoli la lingua degli affari, del fòro, era il veneto, e la dominazione della Serenissima doveva dargli una preponderanza ancor maggiore. Se poi si voleva dare all'orazione una maggior pompa, allora s'adoperava il latino, che dovette esser fra noi sempre abbastanza familiare per la corte ecclesiastica e per la frequenza dei commerci d'oltr'Alpe. Tutto ciò faceva sí che il volgare non fosse pregiato a dovere. Ricorderò, fra l'altro, che quando si vollero, agli ultimi del '400, voltare dal latino le costituzioni della Patria del Friuli, cioè il supremo nostro codice legale, per uso del fòro, si tradussero piuttosto in dialetto trevigiano che in italiano. E nella lotta fra questo e il latino, Romolo Amaseo, che fu, di certo, uno fra i piú chiari letterati friulani, prese partito con tale veemenza a favore del latino che fu amichevolmente ripreso dal Muzio di non tenere in tanto dispregio la patria lingua.

[1] Questo valentissimo umanista veneziano, è uno degli interlocutori che il Giannotti pone nel suo celebre dialogo della repubblica veneziana.

[2] PARTENIO, *Dell'imitatione poetica*, Venezia, 1560, p. 112.

[3] LIRUTI, *Letterati* cit., II, 227.

Ad aumentare le difficoltà contribuiva in quel tempo anche la lotta fra i letterati per il primato del toscano. Troviamo una eco dell'incertezza cagionata da queste dispute in una lettera del famoso giureconsulto Cornelio Frangipane, nella quale egli racconta d'aver tradotto in volgare una delle sue orazioni per darla alle stampe ed avverte: « ho avuta cura di usar lingua populare « o casta Italiana, non pura Toscana, e nello scrivere sfuggo ogni « affettazione ». Tuttavia in breve ora i buoni studî si diffusero fra noi anche per il volgare, con cosí gran forza da consentire al Friuli dei poeti di buona fama come Mauro d'Arcano, l'avversario del Berni, e il dolce Erasmo da Valvasone, ambedue del sec. XVI. È vero, però, che Mauro in una delle poesie giocose sembra accennare alla inferiorità in cui s'era trovata sin allora, per questo punto, la sua patria, quando dice nel suo capitolo a Piero Carnesecchi:

O voi direte, mira che Furlano,
E che bei versi da mandar in volta
Ed ispezialmente ad un Toscano... [1].

Fra gli scrittori volgari non sono soltanto poeti o prosatori, ma anche grammatici e filologi. Ricorderò soltanto i piú noti, Giulio Camillo Delminio e Bernardino Partenio. Certamente, ai nostri orecchi abituati ad un fraseggiare piú semplice e piú sciolto, dànno molto fastidio quei periodi pomposi e quel diluvio di figure retoriche e si deve, inoltre, confessare che se degli eruditi umanisti non tutte le fatiche son perdute per noi, di questi grammatici nulla forse rimane d'utile. Nondimeno non si può dimenticare che questi uomini furono giudicati dai contemporanei come studiosi d'alto valore, che aprirono nuove vie alle conoscenze letterarie e lasciarono dietro a sé valenti scolari. Giulio Camillo Delminio, che fu familiare del vecchio Aldo, in casa del quale convisse a lungo con Erasmo in strettissimi rapporti d'amicizia [2], dovette contribuire a stringere, anche piú di quanto fosse stato sino allora, i rapporti fra i circoli letterarî della Dominante ed i giovani friulani [3]. Quale ricordo di sé egli avesse lasciato colà,

[1] LIRUTI, *Letterati* cit., II, 77.

[2] Vedi quel che ne dice APOSTOLO ZENO nelle sue note alla *Eloquenza* del FONTANINI cit., I, 98. Erasmo s'adirò piú tardi fortemente con Camillo da lui creduto, a torto, autore d'una diatriba pubblicata a Parigi contro di lui. Camillo fu lungamente in Francia fra gl'intimi familiari di Francesco I.

[3] Non si deve dimenticare del resto che, fra i membri dell'accademia istituita da Aldo il vecchio, stava, fra i piú illustri letterati d'Europa, Giro-

lo si può vedere dalle parole che il Partenio, nel dialogo dell' imitazione poetica, mette in bocca, molti anni dopo la morte del maestro, al Trissino, a Trifone Gabrieli, a Paolo Manuzio, intorno all' acume ed al sapere di Giulio ed alla disonestà di alcuni suoi scolari, i quali « avendogli involati alcuni suoi scritti, essendo loro « pervenuti nelle mani per altra via, s' ingegnano ed ardiscono « di fare il Giulio Camillo, facendosi autori sfacciatamente di quello « ch' è d' altrui, sdegnandosi di riconoscere da lui cosa alcuna che « sia »[1].

Questa postuma lode è l' espressione dell' affetto che legava fra loro molti di questi nostri scrittori. Del resto, l'acrimonia che divampa in alcune contese di letterati cinquecentisti, come quella fra il Castelvetro e il Caro, o fra il Muzio e i suoi contradditori e più ancora fra il Sigonio e il Robortello, non era la regola: al contrario vaste ed affettuose relazioni d' amicizia si stringevano sovente fra dotti d' ogni parte d' Europa: basti ricordare, per questo, la corrispondenza degli Aldi e, particolarmente, del vecchio.

I nostri dimostrano affetto per i conterranei, e stanno in amichevoli rapporti con altri dotti di fuori: ricorderò qui soltanto il rispetto dimostrato dal Partenio e da Francesco Luisino al Robortello quando si ritrassero dal concorrere alla cattedra già occupata dall' Egnazio a Venezia, non appena seppero che egli l' aveva richiesta. E di quali lodi li colmano nei loro scritti! Il Partenio e il Luisino sono pure legati di molta amicizia ai Manuzî che li seguono con lodi ed eccitamenti; così Paolo scrive il 28 ottobre 1550 a Francesco Luisino ch' era successo a Pier Angelo Bargeo nella cattedra di Reggio, compiacendosi di tale buon successo, ma esortandolo ad aver in mente « che la me« diocrità non è quel segno ove mirano gli eccellenti ingegni »[2].

Del resto, ad allargare la cerchia delle amicizie giovava la

lamo Aleandro, il quale, benché nato a Motta di Livenza, si può considerare, per attinenze e per studî, come friulano.

[1] PARTENIO, *Dell' imitatione* cit., pp. 34, 70, 139 ecc. L' opera del Partenio è del 1560 e il Camillo morì nel 1544 a Milano fra le braccia del suo intimo amico Girolamo Muzio.

[2] PAOLO MANUZIO, *Lettere volgari*, Venezia, 1560, c. 60; ivi c' è pure una lettera al Partenio. Nelle epistole latine, Pavia, 1589, p. 30, c' è un'altra lettera al Luisino. Il Ruscelli fu intimo di Federico Luisino fratello di Francesco, e dopo la sua morte ne pubblicò il piacevole ma un po' lubrico trattatello della *Bella Donna*, Venezia, 1554. Dell' amicizia del Dolce per Mauro d'Arcano fa fede il *capitolo* pubblicato alla morte di questi e dedicato al segretario veneziano Daniele Bonriccio.

vita randagia, il frequente mutar d'ufficio nei piú varî paesi: sembra questa quasi una caratteristica della gente friulana in tutti i tempi! L'Aleandro prima di salire alle piú alte cariche della Chiesa, fu rettore del collegio lombardo dell'Università parigina, Camillo Delminio fu piú volte in Francia, accolto con sommo favore dal re cavaliere Francesco I; abbiamo già visto come il cividalese Francesco Cremense professasse alla corte di Fiandra nella giovinezza di Carlo V e Marcantonio Amalteo insegnasse a Vienna dov'era nell'intimità dell'imperatore Massimiliano. Il Robortello professò a Pisa, a Bologna, a Padova, a Venezia; gli Amasei a Venezia ed a Bologna; il Partenio fu per lunghi anni rettore dell'accademia Olimpica di Vicenza; Francesco Luisino, dopo aver professato a Reggio ed a Parma, seguitò il suo celebre alunno Alessandro Farnese a traverso a mezza l'Europa.

Eppure anche lontani, il pensiero non si stacca mai del tutto dalla patria: vi tengono corrispondenza, s'impensieriscono di quanto vi si può dire di loro [1]. I passi dei classici che riguardano il Friuli sono discussi con particolare attenzione e non v'è alcuno di essi, si può dire, che non parli, ad esempio, della famosa questione della collocazione del Timavo, che si rivendica alla nostra regione [2] contro coloro che lo volevano far scorrere nella Padovana.

In generale negli scritti di questi vecchi cinquecentisti si avverte un'aura di serenità, una pacata bonomia che fa molto contrasto colle leggende che s'andarono intessendo da molti intorno al nostro secolo d'oro. Già il Marcotti, facendo pro' delle preziose lettere del Bellone, aveva mostrato di quali teneri affetti, di quante cure per la prole, per i parenti fossero capaci questi letterati [3]

[1] Vedansi, per esempio, le lettere di Camillo Delminio ad Antonio Altan ed a Bernardo della Frattina, che stanno in appendice alle sue *Opere*, Venezia, 1567, I, 305-309 e II, 155.

[2] Cosí, fra gli altri, il ROBORTELLO, *De historica facultate* ecc., Firenze, 1548, p. 327, sulle *explanationes* al I libro dell'*Eneide*; il LUISINO, nel *Parergon* cit., p. 79; OLIMPIO MARCUCCI ossia Scipione di Manzano nelle annotazioni alla caccia di E. DI VALVASONE, Venezia, Bolzetta, s. a. c. 142 sg.; naturalmente ne parla il CANDIDO, nei suoi *Commentarî d'Aquileia*, Venezia, 1544, c. 10, il quale è ricordato anche dall'EGNAZIO, che pure si dichiara per l'opinione favorevole al decorso friulano, in una sua lettera nella raccolta già citata di *Epistolae cl. virorum*, Venezia, 1568.

[3] Vedasi a questo proposito la ragionevole difesa che fa della famiglia italiana nel Cinquecento il TAMASSIA, nel suo recentissimo libro di questo titolo, Palermo, 1911. Pei friulani si vedano, ad esempio, le meste parole colle quali il Partenio ricorda il fratello suo Camillo nell'*Imitatione* cit.,

l' affetto familiare si palesa pure negli sforzi che i maggiori fanno per addottrinare i minori e poi per guidarli fra le difficoltà della vita. Un po' alla volta si formano delle vere dinastie letterarie, che hanno il loro orgoglio di casato: così Marcantonio Amalteo scrive al nipote Paolo « proinde macte virtute esto, ut coepisti: « teque et nostram Amaltheorum Familiam, quae iam annos prope « quadraginta litterarum et nominis celebritate crescere, atque « ampliari visa est; ab eo praesertim tempore quo C. Paulus « Amaltheus mihi frater, tibi vero patruus..... post donatam sibi « a Caesare lauream coronam, laudatissimumque nomen attulit « seque et domum nostram non minimis titulis illustravit; te, in- « quam, et Amaltheorum familiam vigilanti studio, assiduaque « industria tua augere, atque illustrare velis » [1]. Queste frasi un po' magniloquenti faranno sorridere; ma senza un granello d'ambizione che ne sarebbe del progresso degli studî e d'ogni altra cosa nel mondo?

PIETRO SILVERIO LEICHT

p. 148. Con ciò non si vuol di certo asserire che alcuni non fossero lordi di brutti vizî, comuni del resto a molte altre età: ved., per esempio, MARCOTTI, op. cit., p. 170 sg., e in queste *Memorie*, VII, p. 129 sg., l'articolo del FABRIS già citato.

[1] LIRUTI, *Letterati* cit., II, 6.

Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII).

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, VIII, p. 49 sgg.)

V.

1. L' organizzazione metropolitica nell' Italia settentrionale: Milano. — 2. La costituzione della metropoli di Aquileia. — 3. Estensione della metropoli aquileiese. — 4. Il titolo di patriarca.

1. Già il De Rubeis avea fatto osservare « che nei primi tre secoli dell' êra cristiana non ci fu in Italia vero e proprio metropolita all' infuori del Romano Pontefice » [1]. Infatti, conferma il Duchesne [2], nel secolo III « non c' è in tutto l' Occidente sino al Danubio e all' Adriatico alcuna traccia di raggruppamento provinciale e di regime metropolitico nel senso orientale della parola... La direzione superiore del papa si esercitava senza alcun intermediario su tutti i vescovi della penisola italiana. Quando le isole italiane furono unite alla diocesi suburbicaria (sul principio del secolo IV), i loro vescovi fecero naturalmente parte di questo gruppo: quelli di Cagliari e di Siracusa giunsero a farsi decretare onori speciali, ma nulla piú. Solo il gruppo africano ha un suo speciale legame ecclesiastico ».

Ma ben presto, anche per l' influenza delle mutate condizioni politiche, vennero a formarsi nuove relazioni religiose. Milano andò sempre piú acquistando d' importanza col diventare resi-

[1] *M. E. A.*, col. 166; v. anche *Dissert.* cit., p. 228.

[2] Ved. *Origines du culte chrétien*, Paris, 1897, p. 23 e pp. 29-30.

sidenza ordinaria dell' imperatore e, quindi, capitale effettiva dell' impero, ed, in questo, rivale di Roma, che da Massimiano in poi restò capitale solo di nome. A Milano, oltre il consolare della Liguria, risiedevano: il prefetto del pretorio d' Italia, altissimo magistrato che governava, come abbiamo veduto, tutta l' Italia, l'Africa e l' Illirico occidentale (Norico, Pannonia e Dalmazia), e il *vicarius dioecesis Italiae*, che reggeva tutta l' Italia settentrionale e la Rezia [1].

« Ma nel momento in cui la partizione amministrativa sud« detta non era ancora ben ferma, avvenne che la sede milanese « cadesse nell' eresia » [2]; quando cioè nel 355 in seguito al concilio di Milano, il vescovo Dionisio fu mandato in esilio, e fu sostituito coll' ariano Aussenzio di Cappadocia, che resse la sede sino alla morte (372). Però anche prima del 355 ci sono indizî di una speciale attività ecclesiastica in Milano. I concilî, che vi furono tenuti negli anni 345 e 347 per regolare gli affari della chiesa ed impedire la diffusione dell' arianesimo, già ci mostrano che Milano è un centro ecclesiastico attivo. Il vescovo Dionisio è chiamato da s. Atanasio [3] *vescovo della metropoli d' Italia*: si può supporre che Atanasio « voglia parlare unicamente della con« dizione civile. Ma non è questa di certo la naturale ed ovvia « interpretazione del documento, nel quale si vuol designare Dio« nisio siccome il metropolitano ecclesiastico, che governava le « chiese comprese entro l' ambiente del vicariato d' Italia. Dio« nisio era dunque metropolita di tutte le regioni del vicariato « d' Italia » [4]. In un altro passo s. Atanasio, che pure aveva riportato i nomi dei vescovi italiani, i quali, presenti al Concilio di Sardica, ne aveano firmati gli atti (Fortunaziano, Protasio di Milano, Lucio o Lucillo di Verona, Ursacio di Brescia), riporta un elenco di quei vescovi del Κανάλιος τῆς 'Ιταλίας che li sottoscrissero nelle proprie città quando furono fatti circolare [5]. Quindi

[1] Ved. C. CIPOLLA, *Della giurisdizione metropolitica della sede milanese nella Venetia et Histria*, in *Ambrosiana*, 1897, Milano, p. 24.

[2] *Ibid.*, p. 73.

[3] *De fuga sua*, in MIGNE, *P. G.*, to. 25, p. 650, IV.

[4] Ved. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 37. Non dobbiamo però immaginarci a questo tempo e nei nostri paesi i legami metropolitici così stretti come in Oriente.

[5] *Apol. contra Arianos*, in MIGNE, *P. G.*, to. 25, p. 340. Κανάλιος τῆς 'Ιταλίας equivale a diocesi d' Italia, secondo F. SAVIO, *Una lista di vescovi presso s. Atanasio*, in *Archivio stor. lomb.*, vol. XVII, p. 248.

Atanasio in qualche modo riconosce una circoscrizione ecclesiastica, che corrisponde a quella amministrativa da poco costituita.

Mentre Aussenzio durò sulla sede di Milano, « reggeva la « chiesa di Aquileia un vescovo per ogni rispetto illustre, s. Va« leriano, il quale colle proprie opere, colla dottrina, colla virtú « accresceva fama ed importanza alla città in cui risiedeva e alla « cattedra da cui insegnava. Cosí stando le cose, ci fu un istante « nel quale la sede di Aquileia rifulse cosí da sembrare investita « di diritti metropolitici »[1]. Però tutta l'azione di Valeriano in questo periodo è rinfiancata direttamente da quella di papa Damaso, ed i concilî si tengono a Roma. « Ma la sede milanese ritornò all'ortodossia e sopra di essa ascese s. Ambrogio (374), della cui fama restò pieno non solo l'Occidente, ma anche l'Oriente. Cosí le ragioni provenienti dall'importanza della città, concordando con quelle che aveano la loro origine nel lustro ecclesiastico della sede milanese e nel valore personale di Ambrogio, finirono per dare assetto alla giurisdizione metropolitica del vicariato d'Italia col suo centro in Milano ». Infatti è sempre « la stessa assemblea ecclesiastica quella che si radunava ora in Aquileia, ora in Milano, vivente Ambrogio; l'identico carattere presenta anche il Concilio di Torino, raccolto poco dopo la morte di Ambrogio ». Anzi persino i vescovi della Gallia, e talora anche di altre regioni, « si trovarono piú volte e sotto varî titoli ammessi alle assemblee episcopali d'Italia »; ma questo dipendeva e dall'alta autorità morale della sede milanese, riguardata inferiore solo a quella di Roma, e dalla venerazione per Ambrogio stesso, reputato il tipo dei vescovi; e perciò prelati che non vi erano giurisdizionalmente soggetti, si sentivano moralmente legati all'Italia superiore, per averne anch'essi una linea direttiva di condotta nei proprî paesi[2]. Inoltre fu data colpa allo stesso Ambrogio per non avere provvisto, quale metropolita, di un vescovo la chiesa di Vercelli, la quale in causa dei dissensi « sola ora fra tutte le provincie di Liguria, Emilia, Venezia e territorî confinanti coll'Italia (e qui certo si allude alla Rezia ed all'Illirico occidentale) è priva di quest'ufficio »[3]. Questo significa che Ambrogio era metropolita non solo di Vercelli, ma anche delle altre regioni ivi nominate, quelle cioè che costituivano il vicariato d'Italia. Questa conclusione è rincalzata anche da altri fatti specifici.

[1] Ved. CIPOLLA, loc. cit., p. 75.

[2] CIPOLLA, op. e loc. citt., pp. 43-44. V. anche DUCHESNE, *Orig.* cit., p. 35.

[3] MIGNE, *P. L.*, vol. 16, p. 1189.

Ambrogio dirige una lettera ai vescovi d'*Emilia* per dirimere questioni sulla Pasqua; ed in un'altra dispone del vescovado d'I-mola [1]. Dalla *Venezia* egli riceve l'appello della vergine Indicia, che si riteneva lesa dal suo vescovo Siagrio di Verona, e le dà ragione, annullando la sentenza contro lei pronunciata [2]. Anzi in un passo della lettera si fa cenno di un caso simile a quello di Indicia, avvenuto ad Altino, ed il cui giudizio fu pure portato a Milano; quindi, come Verona, anche Altino era soggetto alla metropoli milanese [3]. Dalle relazioni epistolari di s. Vigilio, vescovo di Trento, risulta evidente che Ambrogio e Sempliciano, che gli successe, erano suoi superiori gerarchici [4]. È assai probabile, che Ambrogio abbia consecrato Cromazio d'Aquileia, ed è certo che egli consecrò Anemio di Sirmio, successore dell'ariano Germinio, frustrando così le mene degli ariani. Anzi si deve notare che quando Paolino, biografo di Ambrogio, « discorre dei viaggi di lui a Sir- « mio e ad Aquileia, lo fa così come si trattasse di gite ordinarie. « Invece quando narra che il santo vescovo si recò a trattare in « Firenze (che apparteneva alla diocesi suburbicaria) di alcune fac- « cende di natura ecclesiastica, dice che i Fiorentini ve lo invita- « rono » [5]. Inoltre, la presenza al Concilio di Aquileia (381) di Anemio di Sirmio, di Massimo d'Emona e di Felice di Zara, città dell'Illirico occidentale, dipendente dalla prefettura d'Italia, dimostra lo stretto legame di quella diocesi con quella dell'Italia superiore.

2. Non abbiamo, invece, nessun indizio di veri atti metropolitici compiuti dai vescovi aquileiesi durante il secolo IV. Però alcune considerazioni fanno ritenere che « mentre in massima sono « indiscutibili le conclusioni di coloro che ammettono a' tempi di « s. Ambrogio estesa l'autorità metropolitica milanese non solo sulla « *Venetia et Histria*, ma altresì su tutta l'Italia settentrionale e gran « parte della centrale, pur si possa, anzi si debba, conciliare questo « predominio con una preesistente e non interrotta supremazia del « vescovo aquileiese su tutta la decima regione, di cui Aquileia era « la metropoli politica » [6]. E questo è tanto più importante da no-

[1] MIGNE, loc. cit., pp. 1026 e 879.

[2] MIGNE, *P. L.*, vol. 15, ep. V e VI, pp. 891-904.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 180 B.

[4] G. OBERZINER, *Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquileia*, nel vol. *Da Dante al Leopardi*, nozze Scherillo-Negri, Milano, 1905, p. 605.

[5] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 59.

[6] Ved. OBERZINER, op. e loc. citt., p. 609.

tare, perché spiega i mutamenti avvenuti dopo la morte di Ambrogio.

Nella seconda parte del pontificato di Valeriano (384-388), di cui abbiamo pochissime notizie e che si svolse durante la prima parte di quello di Ambrogio, non può essere mancata del tutto quella superiore azione di governo che si riscontra nella prima. Ora in quella prima parte troviamo Valeriano chiamato vescovo degli Illirici da s. Basilio, e lo vediamo agitarsi per gli affari illirici; dunque almeno colà, cioè nel Norico e nella Pannonia, dev' essere stata rilevante la sua influenza [1]. Già nel Concilio di Aquileia Anemio di Sirmio fece valere per conto suo una certa supremazia sull' Illirico, dicendo: « Caput Illirici nonnisi civitas « est Sirmiensis: ego igitur episcopus illius civitatis sum » ; è impossibile quindi che anche Aquileia non avesse una certa supremazia sulla sua regione. Finalmente negli atti del martirio di s. Vigilio di Trento († 405), raccolti dai suoi compagni ed inviati a papa Innocenzo, è detto ch'egli fu ordinato dal vescovo di Aquileia (Valeriano) fuori delle mura della città, perché nell' interno non v' era ancora chiesa cristiana [2]. Consecrare i vescovi suffraganei era ufficio del metropolita, perciò *in certo qual modo* il vescovo aquileiese era metropolita. In certo qual modo, non *pleno jure,* perché Vigilio comunicò la sua elezione a s. Ambrogio ; e questi rispose con una lettera esortatoria, dalla quale risulta chiaro ch' egli non era stato il consecratore, perché gli dice : « popo« scisti a me institutionis tuae insignia, quoniam novus accitus « es ad sacerdotium ». Infatti se Ambrogio avesse di persona consecrato Vigilio, questa lettera non avrebbe senso e non ci sarebbe stato bisogno di chiedere « insignia institutionis » [3]. Quindi alla sua elezione Vigilio fece atto di reverenza al suo superiore, come fece piú tardi con s. Simpliciano, inviandogli gli atti dei martiri di Anaunia, con parole che dimostrano la sua sudditanza ; parole che non usò invece scrivendo a s. Giovanni Grisostomo.

Insomma si può concludere coll' Oberziner: « il vescovo di « Aquileia pur riconoscendo le supreme attribuzioni del metropo« lita milanese, continuava però a conservare, rispetto alla sua « provincia, quei diritti che gli derivavano dalla sua posizione

[1] OBERZINER, op. e loc. citt., p. 629.

[2] OBERZINER, op. e loc. citt., p. 622 ; egli accetta ragionevolmente questa notizia, che altri credettero un' interpolazione.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 982. OBERZINER, op. e loc. citt., p. 629 ; v. però CIPOLLA, op. e loc. citt., pp. 57 e 64.

« di vescovo di capoluogo » [1]. Conseguenza questa dell' indeterminatezza delle giurisdizioni metropolitiche durante il secolo IV in Occidente e dell' importanza eccezionale di Aquileia, alla potenza e floridezza della quale non era paragonabile nessuna delle città poste nelle altre province soggette al vicariato d' Italia.

« Dobbiamo ritenere che nei primi tempi dopo la morte di « s. Ambrogio, i diritti metropolitici di Milano non andassero « cambiati » [2]. Ma verso il 404 Onorio restaurò ed abbellí Ravenna, dove sperava trovare asilo stabile e sicuro contro i Visigoti di Alarico e gli altri barbari. Quindi Milano, che era piú esposta e meno difesa contro i barbari, non fu piú capitale dell' Occidente; e col perdere parte della sua importanza politica, perdette anche parte della sua supremazia ecclesiastica. Ravenna, che era una semplice città di provincia, per concessione del Romano Pontefice e volere di Valentiniano III, acquistò diritti metropolitici su alcune sedi del Piceno, e su altre dell' Emilia, staccate da Milano (prima del 431). S. Pier Grisologo, che ne fu il primo metropolita [3], nel sermone 175 parlando di Marcellino di *Vicohabentia* [4], il primo suffraganeo che fosse da lui consecrato nella metropoli da poco costituita, ricorda le difficoltà frapposte da qualcuno (certo dall' arcivescovo di Milano) contro l' esecuzione dei decreti pontificio ed imperiale [5].

Per l' erezione di Aquileia in metropoli non c' è memoria di rescritto o decreto alcuno proveniente dalla suprema autorità. Ma la sua cresciuta indipendenza ci si dimostra con varî indizî sin dagli ultimi anni del pontificato di s. Cromazio. Onorio imperatore nella faccenda di s. Giovanni Grisostomo, fra le molte lettere dei vescovi occidentali che gli sono inviate, spedisce al

[1] Ved. OBERZINER, op. e loc. citt., p. 612. Cfr. DUCHESNE, *Hist. ancien.* cit., to. III, p. 183. Si noti anche quest' altro fatto. Ai tempi di s. Ambrogio, e per opera sua, si crearono nell' Italia settentrionale parecchie nuove sedi vescovili; e di queste se ne dovettero erigere alcune anche nella Venezia ed Istria. Sappiamo di certo che a quel tempo fu eretta la sede di Concordia. Questo sorgere di nuove sedi intorno alle due capitali dell' Italia settentrionale, determinava di per sé una piú esatta divisione della podestà e del territorio metropolitico.

[2] CIPOLLA, op. e loc. citt., pp. 64, 65.

[3] Egli era vescovo di Ravenna sin dal 426, morí circa il 451. Ved. G. ZATTONI, *Origine e giurisdizione della metropoli ecclesiastica di Ravenna*, Pavia, 1904, ed anche DE RUBEIS, *Dissertat.* cit., p. 236; F. LANZONI, *I sermoni di s. Pier Grisologo*, in *Rivista di scienze storiche*, 1910, fasc. VII, p. 12.

[4] Voghenza; questa sede vescovile fu poi trasferita a Ferrara.

[5] MIGNE, *P. L.*, to. 52, p. 650.

fratello Arcadio solo quelle del papa e di Cromazio. Sullo stesso affare, al dire di Palladio, giunsero a Costantinopoli « le lettere di papa Innocenzo e dei vescovi italici Cromazio d'Aquileia, Venerio di Milano ed altri ed il commonitorio del sinodo di tutto l'Occidente ». Parrebbe che l'unità ecclesiastica del vicariato di Italia sia rimasta intatta, ma pure si capisce che una mutazione si maturava: l'essere nominato Cromazio, e persino preposto a Venerio, ne è un indizio [1]. S. Girolamo, polemizzando con Rufino, ricorda i principali vescovi avversi all'origenismo che egli combatteva e sono: Anastasio papa, Teofilo d'Alessandria, Venerio di Milano, Cromazio d'Aquileia; in questa enumerazione Aquileia non è ricordata solo in grazia di Cromazio, amico di ambedue gli avversarî, ma anche per l'importanza della sede. Per il periodo che segue immediatamente la morte di Cromazio, le prove sarebbero convincenti, se fossero sicure. Cosí se il *Libellus* dei pelagiani del 418 fosse realmente indirizzato ad Agostino d'Aquileia, non a papa Zosimo, avremmo una prova evidente che Aquileia era ormai metropoli, ma questo non s'è potuto ancora provare in modo da togliere ogni dubbio. E cosí pure si dica delle parole rivolte da s. Pier Grisologo al vescovo Adelfo; sembra certo che costui sia il vescovo d'Aquileia, sembra certo che lo si saluti come metropolita, ma pure vi restano ancora delle titubanze che infirmano alquanto il valor della prova. Un indizio piú sicuro, invece, è un passo di Teodoreto, in una lettera che scrisse nel 431 circa a Domno d'Antiochia, per protestare contro gli anatematismi di s. Cirillo d'Alessandria, ch'egli diceva infetti di Apollinarismo: « su queste vertenze abbiamo scritto anche ai « zelantissimi vescovi dell'Occidente, cioè a quelli di Milano, di « Aquileia e di Ravenna » [2]; qui abbiamo persino una precedenza secondo l'ordine dell'anzianità. Finalmente dalle lettere che s. Leone Magno inviò ad Aquileia sugli affari dei pelagiani nel 442, è chiaro, non solo che la metropoli aquileiese è saldamente costituita, ma anche che è riconosciuta senza contrasto dall'autorità papale. Vi si parla infatti apertamente di concilio provinciale e dei vescovi comprovinciali suffraganei [3].

Non possiamo dunque convenire col De Rubeis [4] che « Va-

[1] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 66.

[2] MIGNE, *P. G.*, to. 83, p. 1312.

[3] Per i tempi posteriori le prove non fanno difetto, v. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 240.

[4] Ved. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 185 D; ID., *Dissert.* cit., p. 234.

« leriano incominciò ad esercitare l' ufficio metropolitico ». Solo dopo la morte d'Ambrogio e la traslazione della capitale a Ravenna ci si dimostra Cromazio, quale personaggio d' importanza posto a fianco del vescovo di Milano. Questo è dovuto certo anche all' autorità personale che Cromazio s' era acquistata colla sua dottrina e colle sue aderenze, ma anche all' antecedente importanza della sede aquileiese, che, soggetta a Milano finché Milano fu capitale dell' impero, divenne metropoli indipendente e pari in grado, quando Milano fu scoronata e Ravenna s' avviò a diventar metropoli.

Un uso speciale, che vigeva fra i due metropolitani dell' Italia settentrionale, ci è attestato in uno dei frammenti delle lettere di papa Pelagio I (anno 558 circa): « Questo fu l' uso antico: poiché per la lunghezza o la difficoltà del viaggio riusciva loro oneroso il farsi ordinare dal papa, dovevano ordinarsi vicendevolmente i vescovi di Milano e di Aquileia, e cosí piú bene e piú facilmente dall' ordinatore presente poteva conoscersi l' elezione dell' ordinando fatta dal consenso universale della chiesa a cui doveva essere preposto; e colui che dovea essere promosso all' episcopato veniva consecrato nella sua chiesa, senza per altro diventare suddito di colui che lo ordinava » [1]. Se quest' uso è chiamato antico dal papa, esso deve per lo meno risalire alla fine del sec. V; ma non ci sono indizî sufficienti per stabilire quando sia incominciato.

3. Quale era l' estensione della metropoli aquileiese? Per il concilio tenuto a Milano nell' ottobre 451 abbiamo l' elenco dei vescovi intervenuti; « da esso sappiamo che sotto la supremazia di Milano trovavansi i vescovi della *Liguria*, sia marittima sia transpadana (compreso Como), sino al Mincio, nonché quelli dell'*Aemilia* (non tutti però, perché alcuni probabilmente dipendevano già da Ravenna)... e che la *prima Raetia* dipendeva nei riguardi ecclesiastici da Milano » [2]; mancano completamente i ve-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, coll. 207, 217, 218; ID., *Dissertat.* cit., p. 215; MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 411 B. V. anche HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., II, pp. 448 e 151. « I metropolitani soggetti direttamente al papa in generale non erano ordinati da lui, fatta eccezione per quello di Ravenna... L' autorità superiore del papa era simboleggiata (almeno dal secolo VI in poi) non colla cerimonia dell' ordinazione, ma coll' invio del pallio »; ved. DUCHESNE, *Origines* cit., p. 235 *n*.

[2] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 69. Il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 188, prendendo il vescovo *Augustanus* dell' elenco per vescovo di Augusta nella Vindelicia, mentre era di Aosta, suppose che anche la *Raetia secunda* dipendesse allora da Milano, ciò che è insussistente.

scovi della *Venetia et Histria.* Quindi si può concludere all'ingrosso ed a priori, che da Aquileia dipendevano le sedi della *Venetia et Histria* dal Mincio al Quarnero, coi territorî adiacenti ad oriente ed a settentrione, e specialmente colla provincia della *secunda Raetia et Vindelicia* ad oriente del fiume Inn che la divideva dalla *prima Raetia.* Documenti precisi abbiamo solo nella seconda metà del secolo VI. Il primo è il Sinodo di Grado tenuto fra il 572 ed il 576: gli atti sono una falsificazione del secolo XI, ma le sottoscrizioni sono genuine e ci furono conservate dal Sinodo di Mantova dell'827 [1]. In esse troviamo, oltre Elia patriarca d'Aquileia, i vescovi di Pola, Cissa (presso Rovigno), Parenzo, Pedena e Trieste nell'Istria, di Giulio Carnico (Zuglio), Feltre, Concordia, Altino, Oderzo, Padova, Trento nella Venezia; di Emona (Laibach) e Scarbanzia nella Pannonia superiore; di Celeia (Cilli), Agunto (Innichen in Carintia) [2] e Tiburnia (Spittal) nel Norico; di Sabiona (Saeben poi Brixen) nella Rezia seconda. Una seconda lista è quella degli intervenuti al Concilio di Marano nel 590 ed è tramandata da Paolo Diacono [3]; in essa, oltre i già menzionati vescovi di Parenzo, Pola, Cissa, Trieste, Concordia, Altino, Feltre, Trento, Sabiona, Giulio Carnico, compaiono altresí quelli di *Verona, Vicenza Treviso, Asolo, Belluno* nella Venezia ed anche quelli di Emona e di Celeia [4]. Finalmente la supplica indirizzata dai vescovi scismatici all'imperatore Maurizio nel 591 [5], sottoscritta dai vescovi di Sabiona, Giulio Carnico, Belluno, Concordia, Trento, Asolo, Verona, Feltre, Treviso, Vicenza, ricorda altri tre vescovadi appartenenti ad Aquileia: quello di Tiburnia, già noto, quello di *Augusta* nella Vindelicia e quello *Breunensis,* sede di difficile identificazione [6], ma che forse indica o la diocesi di Sabiona

[1] W. MEYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia,* Berlin, 1898, p. 23; FRIEDRICH, *Die ecclesia Augustana* ecc., pp. 333 e 347.

[2] Pongo col FRIEDRICH, op. e loc. citt., p. 333, *Avorciensis* = *Avonciensis* = *Aguntiensis*; il Cipolla seguendo gli antichi = *Avoriciensis* = Auronzo in Cadore, il che non è piú sostenibile. V. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 419.

[3] *Hist. Langob.*, III, ed. in *M. G. H.*

[4] Tanto almeno si può arguire dal confronto colle sottoscrizioni al Concilio di Grado tenuto sotto Elia.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 277.

[6] Il FRIEDRICH, op. e loc. citt., p. 330, sostiene Augustana = Aguntiensis = Agunto, ma non mi sembrano sufficienti le ragioni per staccarci dall'opinione piú comune. Egli fa inoltre l'ipotesi: Breunensis = Virunensis = Virunum, castello del Norico presso l'odierna Klagenfurt. Cfr. su questo punto il mio *Il Friuli e la caduta* ecc. cit., p. 14.

(Brixen) o un altro vescovado istituito fra i Breuni, popolo che abitava la seconda Rezia in una parte dell'odierno Tirolo settentrionale e che lasciò il suo nome al Brennero. Quindi la metropoli aquileiese alla vigilia della sua dissoluzione, cagionata dallo scisma, comprendeva l'Istria, la Venezia fino al Mincio, il Norico, la Rezia seconda colla Vindelicia, la Pannonia superiore. Qualora poi si pensi, che molti vescovadi, come quelli del Norico Ripense e della Pannonia superiore, posti lungo il Danubio, erano stati già devastati dai barbari, e che non tutti i vescovi, specialmente quelli lontani, poterono prendere parte a queste riunioni che potevano parere sospette ai Longobardi, si comprenderà come nelle liste sopradette non compaiano tutti i vescovi delle sedi soggette ad Aquileia. Inoltre si tratta di riunioni scismatiche avversate anche dai Bizantini, e si può ben credere che non tutti i vescovi di queste regioni dividessero le idee dei loro confratelli scismatici. Le successive invasioni barbariche dei Longobardi, Bavari, Slavi ed Avari modificarono ben tosto profondamente questo potente organismo ecclesiastico.

4. Ed ora, a proposito di diritti metropolitici, una questione accessoria: perché e quando i metropoliti d'Aquileia assunsero il pomposo titolo di patriarca? [1] Si deve anzitutto premettere che questo titolo, che divenne il titolo ordinario del Romano Pontefice e dei vescovi d'Alessandria, Antiochia, Costantinopoli e Gerusalemme, non rimase loro esclusivamente riservato che in un tempo relativamente tardo; il vescovo di Tessalonica poté arrogarselo durante lo scisma Acaciano (484-519). Cassiodoro chiama patriarchi i vescovi delle città piú importanti, soggette al regno ostrogoto, i quali dovevano pagare all'erario 2000 soldi d'oro al momento della loro elezione [2]; ma questo non era un titolo ammesso dalla cancelleria papale. Fra quei vescovi doveva esserci anche l'aquileiese; ma non si sa ch'egli siasi chiamato patriarca prima dello scisma dei tre capitoli. Il patriarca Elia si qualifica come *patriarca* nelle sottoscrizioni al Concilio di Grado del 576 [3];

[1] Questa questione fu molto dibattuta nel secolo XVIII; solo l'edizione più accurata dei testi ed il cessare dello spirito di parte poté dare una migliore soluzione, che è in fondo quella del De Rubeis. Vedine la recentissima trattazione in W. LENEL, *Venezianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, p. 100 sgg.

[2] *Variarum* IX, 15. V. su questa questione L. DUCHESNE, *Églises séparées* [2], Paris, 1905, p. 262.

[3] Il FRIEDRICH, op. cit., p. 347, ammette come genuina questa sottoscrizione. Però nella lettera del 591 i vescovi chiamano i loro metropoliti Elia e Severo genericamente col titolo di *archiepiscopus*.

ed ancor prima, sull'inizio della lotta, papa Pelagio I non manca di far notare la novità di questo fatto, che il vescovo aquileiese osi chiamarsi « Venetiarum atque Histrye patriarca »[1]. Paolo Diacono, usando la terminologia ch'era comune al suo tempo, dà il titolo di patriarca a Paolino I (Paolo) e poi a tutti i successori di lui, sia a Grado che ad Aquileia; ed alla corte di Carlo Magno s. Paolino II († 802) è chiamato usualmente patriarca sia dal re, sia da Alcuino[2]. Ma tanto Paolino che Massenzio (intorno all'830) dànno a se stessi solo il titolo di *praesul* o di *episcopus*; però nell'ottavo e nel nono secolo il titolo di patriarca doveva essere per Aquileia di uso universale; e fu in pratica riconosciuto anche dalla cancelleria papale.

Riguardo a Grado possiamo osservare che i papi Adriano I e Leone III dànno a quel vescovo il titolo di patriarca, titolo che venne cosí, anche ufficialmente, riconosciuto dalla cancelleria pontificia; ma lo accomunano coll'altro di titolo *archiepiscopus*; e cosí pure si fece anche nei tempi susseguenti[3]. Riguardo ai tempi che vanno dalla divisione del patriarcato alla caduta del regno longobardo le lettere papali trattano il prelato gradese col titolo di *archiepiscopus* unicamente. È ben vero che in certe copie di qualcuno di quei documenti si trova espresso anche il titolo di *patriarca*; ma questo non è originario, ma bensí una correzione al testo, dovuta alla tendenziosità del trascrittore, il quale corresse il linguaggio antiquato secondo l'uso vigente al tempo suo, cioè ai secoli XI-XIV[4]. Questi ritocchi al testo si incontrano appunto nei documenti trascritti dal cronista veneto Andrea Dandolo.

È da notarsi però, che tanto in Aquileia quanto a Grado il titolo di patriarca era puramente onorifico, e nessuna speciale giurisdizione o preminenza aggiungeva a chi lo portava, oltre quella che gli competeva come metropolita.

[1] Cfr. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* ecc. cit., p. 43; FRIEDRICH, op. cit., p. 335; LENEL, op. cit., p. 103.

[2] FRIEDRICH, op. cit., p. 336; LENEL, op. cit., pp. 102 e 110. Sigualdo (+ 787) chiama se stesso patriarca in un documento (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 327); e gli è dato pure questo titolo nel documento di fondazione dell'abbazia di Sesto (DE RUBEIS, *Dissert.* cit., col. 286); ma i due documenti sono fortemente sospetti.

[3] LENEL, op. cit., p. 110.

[4] Vedine la prova in LENEL, op. cit., p. 104 sgg.

VI.

1. Invasioni dei Visigoti e degli Unni. — 2. Il vescovo Agostino e l'eresia pelagiana. — 3. I vescovi Adelfo, Massimo, Ianuario, Secondo e Niceta. — 4. Il vescovo Marcelliano, l'invasione di Teodorico e l'elezione di papa Simmaco. — 5. I vescovi Marcellino, Stefano, Lorenzo, Macedonio.

1. Un anno dopo la morte di Teodosio, nel 396, Girolamo scrivendo ad Eliodoro d'Altino, cosí lamentava i disastri della propria patria: « Inorridisce l'animo nel ricordare le ruine del tempo nostro. Sono piú di vent'anni che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie si versa ogni dí sangue romano. Scizia, Tracia, Macedonia, Dardania, Dacia, Tessaglia, Acaia, Epiro, Dalmazia e Pannonia sono guastate, rovinate, saccheggiate da Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Wandali, Marcomanni. Quante matrone, quante vergini di Dio e persone libere e nobili furono ludibrio di queste belve! Presi i vescovi, uccisi i sacerdoti ed i chierici dei diversi gradi, rovinate le chiese, gli altari di Dio diventati stalla per cavalli, disseppellite le ossa dei martiri: dovunque lutto, dovunque gemito ed immagine terribile di morte. L'orbe romano crolla, eppure la nostra cervice superba non piega »[1]. Poco dopo, alla fine del 401, la tempesta si rovesciava anche sull'Italia. Alarico, che negli anni antecedenti avea corso tutto l'Illirico sino al Peloponneso, riusciva coi suoi Visigoti a passare il Timavo, a gettarsi sulle province della Venezia e della Liguria. Mentre Onorio si rifugiava a Ravenna, che fu d'allora in poi la residenza ordinaria dell'imperatore, il suo generale Stilicone, sconfisse Alarico a Pollenzo sul Tanaro (16 aprile 402) e poi di nuovo a Verona, ma gli lasciò aperta la via per ritirarsi nell'Illirico. I barbarí condotti da Radagaiso, che affacciatisi in quell'anno alla frontiera della Rezia (Tirolo) erano stati respinti, furono poi completamente distrutti gli anni seguenti nell'Italia centrale, dove, scesi dalla Rezia, s'erano spinti avidi di preda (405).

Mandato a morte Stilicone il 24 agosto 408, l'impero rimase indifeso; persino una parte dell'esercito passò ad Alarico. Questi profittò del momento buono, e varcate le Alpi Giulie scese verso Roma; patteggiò invano per avere terre per i suoi compagni nel Norico, nella Dalmazia e nella Venezia; si sarebbe anche accontentato del Norico, ma vedute respinte tutte le sue proposte cinse d'assedio Roma, dove entrò per tradimento il 24 agosto 410.

[1] *Ep.* LX, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 589, n. 16.

Alarico morí poco dopo ed i suoi Visigoti preferirono la Gallia e la Spagna all'Italia; cosí anche la Venezia con Aquileia, che ben possiamo immaginare quanto avesse a soffrire in questi trambusti, poté godere alcuni anni di pace durante il resto dell'impero di Onorio. Quando questi morí nel 423, di un nuovo dramma fu spettatrice Aquileia. Galla Placidia, sorellastra di Onorio, avea avuto dal marito Costanzo un figlio di nome Valentiniano; ella risiedeva da tempo in Oriente alla corte di suo nipote Teodosio II; ma un partito sostenuto da Teodosio e da Bonifacio, che governava l'Africa, proclamò imperatore Valentiniano III figlio di Galla. Il partito invece che voleva l'indipendenza dall'Oriente, ed era sostenuto dal generale Ezio, proclamò imperatore Giovanni, primicerio dei notaî, che si rafforzò a Ravenna. Ezio corse per aiuto presso gli Unni in Pannonia e ne assoldò buon numero; ma intanto il generale Aspare con un esercito conduceva, per la via di terra, Galla Placidia e Valentiniano da Costantinopoli verso Ravenna, mentre suo padre Ardaburio prendeva con una flotta la via di mare. Giovanni fu preso e condotto ad Aquileia, dov'era giunta intanto anche Placidia, e vi fu messo a morte (425) [1]. Ezio che avea già avuto uno scontro di esito incerto coi suoi nemici e s'era avanzato verso Aquileia, riuscí a licenziare con ricchi donativi i suoi Unni, passò dalla parte di Placidia, fu bene accolto e per diciassette anni fu il primo generale della corte di Ravenna.

Dopo questo fatto abbiamo un altro periodo di tranquillità per Aquileia, ma si avvicinò per essa il momento critico. Attila re degli Unni, popolo di razza Mongola, dalla Pannonnia si gettò sulla Gallia; ma fu sconfitto sui campi di Chalons dalle truppe romane condotte da Ezio e da quelle Visigote condotte dal re Teodorico (451). Egli allora, ripassato il Reno, tornò nella Pannonnia, che era il centro del suo impero ed il punto di riunione delle diverse orde che costituivano il suo esercito. Parve che meditasse di dirigersi su Roma, perché s'avanzò ben presto verso l'Italia. Passato l'Isonzo, fu tosto sotto le mura di Aquileia, che assediò tenacemente per tre mesi. Si narra che scoraggito dalla tenace resistenza, stesse per abbandonare l'impresa, quando scorse che le cicogne, volando coi figli, abbandonavano la città. Ne trasse buon augurio, e pensò che gli assediati fossero allo stremo di vettovaglie. Infatti riuscí a prendere la città che arse e distrusse (452). D'Aquileia procedendo nelle pianure venete, distrusse le minori città di Concordia, Altino e

[1] MURATORI, *Ann.*, ad an., DE RUBEIS, *Dell'origine* ecc. cit., p. 106.

Padova, poste sulla sua via. Sul Minciò incontrò l'ambasciata romana guidata dal papa s. Leone; di là si gettò sulla Rezia dove saccheggiò Augusta e poi ritornò in Pannonia, dove in breve morí.

Per isfuggire a questa orribile devastazione i profughi di Aquileia e delle altri città venete distrutte cercarono rifugio nelle vicine isole della laguna, che cominciando da Grado presso le foci del Timavo si estendono sin oltre Chioggia alle foci del Po. Certamente quei luoghi erano già abitati, ma questa e le susseguenti invasioni favorirono l'immigrazione di una popolazione, che sentitasi piú al sicuro colà, abbandonò le abitudini agricole per darsi alla vita di mare. Il bisogno delle vicendevoli comunicazioni e la necessità di provvedere alla vita favorirono gli scambî ed i commerci; nei punti principali si vennero creando delle nuove cittadine, come Grado, Caorle, Eraclea, Torcello, Malamocco, che legatesi fra loro, serbarono intatta la loro romanità di fronte ai continui rivolgimenti del mondo romano-barbarico. Dipendevano bensí dall'impero e dai suoi ufficiali, fossero essi Odoacre, Teodorico, Narsete o gli esarchi, ma difatti si resero via via indipendenti. Non si deve però credere che Aquileia rimanesse definitivamente abbandonata. Passata la tempesta vi si riattivò la vita civile; ma la sua decadenza, ch'era già incominciata, fu rapida e fatale [1]. Essa non fu piú la fortezza di confine ben munita e presidiata, né la città ricca e brillante, perché erano tolti gli scambî commerciali col Norico e la Pannonia invasi dai barbari. L'antica via che dalle Gallie, per Milano, e toccando Aquileia, per l'Illirico lungo il Danubio, conduceva a Costantinopoli fu dovuta abbandonare; da Ravenna, la nuova capitale, si andava per mare in Dalmazia e poi per Tessalonica in Oriente. Aquileia dunque languí poi sino alla discesa dei Longobardi, che la tagliarono fuori definitivamente dall'impero, riducendola a poco piú che un villaggio.

2. A Cromazio, morto verso il 408, i cataloghi episcopali dànno concordemente per successore *Agostino*. L'eresia di Pelagio,

[1] Questo volle forse significare PROCOPIO, *De Bello Vandal.*, I, 4, quando disse: « Aquileiam, urbem maritimam magnitudine et civium frequentia insi« gnem, in Attilana clade excisam ». JORDANES, *De Rebus Geticis*, 42, con frase ancora piú incisiva ed esagerata, dice che i soldati di Attila « invadunt « civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut eius vestigia, « ut appareant reliquerint ». Secondo G. BIANCHI, *Intorno all'epoca della distruzione di Aquileia*, Udine, 1835, Aquileia cadde nella primavera del 453. Il De Rubeis ed il Braida stanno per la fine del 452.

che a cominciare dal 410 sollevò tante dispute in Africa col negare la trasmissione del peccato originale e la necessità e l'efficacia della grazia di Dio, si diffuse presto anche nei nostri paesi e vi ebbe aderenti tenaci. Il papa Zosimo, per colpire l'eresia, esporre in modo chiaro e preciso la dottrina cattolica, e togliere ogni dubbiezza e tergiversazione, emanò la sua lettera *Tractoria* e l'inviò ai vescovi perché la sottoscrivessero in segno di adesione (418). Ci rimane una lettera di vescovi e preti pelagiani, intitolata *libellus fidei* [1], nella quale essi dimostrano di non poter dare la richiesta adesione. È diretta ad un loro superiore ecclesiastico, che essi chiamano *venerabilis frater et pater* [2], e fu scritta verso la fine di quello stesso anno 418. Ora il Garnier suppose [3] che questo *libellus* fosse opera di Giuliano d'Eclano e di quel gruppo di vescovi dell'Italia meridionale che abbracciò con lui l'eresia pelagiana, e fosse diretto come protesta allo stesso papa Zosimo, per ispiegare i motivi della resistenza. È certo che Giuliano diresse a papa Zosimo una lettera-protesta, che non è però il nostro libello, ed un'altra ne diresse a Rufo di Tessalonica, metropolita dell'Illirico orientale, come sappiamo da s. Agostino, che era informatissimo di tutto quanto faceva Giuliano [4]. S. Agostino non conobbe invece affatto il *libellus*. È assai piú verisimile invece l'opinione del De Rubeis [5], che riconosce in esso una composizione redatta da alcuni vescovi della metropoli aquileiese, a cui forse se ne aggiunsero altri dell'Illirico occidentale e specialmente della Dalmazia, e diretta ad Agostino, vescovo d'Aquileia, che, com'era suo dovere, dovette aver sollecitata la sottocrizione della condanna di Pelagio e di Celestio. Che i pelagiani avessero larghe aderenze nel clero della metropoli aquileiese lo vedremo ben tosto; se tentarono di rialzare il capo nella Dalmazia ai tempi di Gelasio papa, sulla fine del secolo V, ciò dimostra che vi si erano saldamente radicati [6]. Perciò come i pelagiani del mezzodí

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 48, p. 509.

[2] *Ibid.*, p. 525, *n.* 10.

[3] Nella sua edizione delle opere di Mario Mercatore, in MIGNE, loc. cit., pp. 526 e 292. Il personaggio a cui il *libellus* è indirizzato è segnato con un'iniziale, che il Garnier interpreta per una Z; altri per un'A.

[4] MIGNE, loc. cit., p. 533.

[5] *M. E. A.*, col. 120 sgg. Il BRUCKNER, *Julian von Eclanum*, Leipzig, 1897, p. 31, segue la sentenza del De Rubeis.

[6] Gelasio scrisse in proposito due lettere al vescovo Onorio. Cfr. MIGNE, *P. L.*, to. 59, p. 31. Sullo stesso argomento del pelagianismo scrisse Gelasio anche ai vescovi del Piceno (*ibid.*, p. 34) a proposito di un certo

si rivolsero a Tessalonica, quelli del settentrione tentarono di tirare a sé il metropolita d'Aquileia, il piú influente prelato verso l'Illirico.

Di questa prima fase del pelagianismo nella Venezia non sappiamo altro, e cosí neppure del vescovo Agostino, sul quale però il Dandolo nella sua cronaca riferisce: « Eodem tempore » (cioè dopo l'anno 421, mentre era ancora vescovo Agostino) « urbis Aquileiae proceres ad Aquas veniunt Gradatas: et *in littore* « castrum spectabile construxerunt, quod ab aquarum nomine *Gradus* appellatur » [1]. Acque gradate si chiamavano quei canali di irrigazione che avevano le sponde a gradini per scendere sino all'acqua; che una tale costruzione esistesse certamente ad Aquileia, lo si sa dagli atti dei martiri Canciani; però non si deve confondere le Acque gradate con *Gradus*, che significa sponda di mare murata, d'onde poi l'odierno nome di Grado [2]. Se poi in quel tempo sia stata costruita l'odierna città di Grado, o se già prima fosse abitata ed ora solamente munita e difesa non si può stabilire; essendo scrittore troppo tardo il Dandolo, per quanto diligente, per affidarsi ciecamente alla sua cronologia. Però siccome Aquileia era distante dal mare, è impossibile che all'imboccatura del fiume, sul quale si risaliva sino ad Aquileia, non ci fosse il *vicus portensis*, che era per la città quello che Ostia e Porto erano per Roma e Seleucia per Antiochia [3].

3. Secondo il concorde assenso dei cataloghi ad Agostino

Seneca. È pure degno di nota che fra le lapidi di Aquileia ce n'è una di un « Jovinianus civis Aecanus Apulus », *C. I. L.*, V, n. 8582; GREGORUTTI, *Antiche lapidi di Aquileia* cit., n. 655; che costui fosse un emissario di Giuliano? Eca non era infatti lontana da Eclano.

Anche il DUCHESNE, *Histoire ancienne* cit., vol. III, p. 259, ammette il libello diretto ad Agostino d'Aquileia da un gruppo de' suoi suffraganei e dal loro clero. Suppone però anche, che fra i diciotto vescovi che furono deposti insieme con Giuliano d'Eclano nel 418, ci fossero anche alcuni suffraganei d'Aquileia (*ibid.*, p. 261, *n.* 4); ma è soltanto un'ipotesi.

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 117; *Dissert.* cit., p. 199; MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, par. XII, col. 69.

[2] Cfr. C. GREGORUTTI, in *Archeografo Triestino*, N. S., an. XVII, p. 180; anche i porti di Narbona ed Arles si chiamavano « Gradus ».

[3] Secondo il concilio di Mantova dell'827 l'origine di Grado è questa: « Pontifices adhuc Aquileia in civitate stantes, *sexto miliario* in loco « qui Gradus nuncupato (dunque in terraferma), munitionem quandam con« struxerunt, in qua etiam Dei ecclesiam mirifice fabricaverunt, quatenus « aestivo tempore ibi degentes Aquileiae Pontifices possent ardorem aesta« tis evadere »; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 419 C.

successe, non sappiamo quando [1], *Adelfo*, che il Dandolo chiama Delfino. Egli ci è noto solo da un sermone di s. Pier Grisologo, vescovo di Ravenna [2]. Il santo parla di Adelfo che gli è presente: « L'animo santo e la degnazione piena di bontà del vescovo Adelfo si dimostra in questo, ch' egli ricco si faccia ospite d' un povero, si assida alla mensa d' un povero, si renda familiare cogli umili, mentre le ricchezze, la potestà, l' onore l' hanno fatto e reso singolare... E mentre egli è facondo nell' eloquio, fornito di scienza, grande d' ingegno, *primo in dignità*, desiderò di ascoltare i nostri poveri sentimenti e la nostra meschina eloquenza ». Il Grisologo poi termina il suo discorso esortando i suoi uditori ad ascoltare con largo animo quello che Adelfo avrebbe detto. Molto probabilmente la risposta di Adelfo è conservata nel sermone 107 [3], nel quale l' oratore fa alla sua volta le lodi del Grisologo e della sua fama, insistendo specialmente sul suo nome di Pietro: « chi respingerà l' esortazione di un tant' uomo, cui fu dato dal cielo nome Apostolico e privilegio di sommo sacerdote? ».

Successore di Adelfo fu *Massimo*, secondo il catalogo usato dal *Chron. Aquil.*; ma il suo nome è ommesso nella lista del Dandolo; forse il suo episcopato fu breve e privo d' importanza [4]. Successe poi *Januario*. Non si sa che la grande lotta contro il Nestorianismo abbia prodotto turbamenti nell' aquileiese. Il solo Teodoreto di Ciro, scrivendo nel 431 a Domno d'Antiochia per protestare contro gli anatematismi di Cirillo d'Alessandria, che egli reputava infetti dell' eresia di Apollinare, dice: « Scrivemmo anche ai venerandi vescovi dell' Occidente, cioè a quelli di Milano, di Aquileia e di Ravenna su questa faccenda, per mostrar loro che tutto ciò è infetto di eresia apollinaristica » [5]. Ma la let-

[1] Anche il Dandolo è, a questo punto, poco sicuro. Un codice attribuisce ad Agostino 20 anni di pontificato, quindi sarebbe morto intorno al 427; altri codici gli dànno 28 anni, il che ci porterebbe al 434 circa. Però il Dandolo pone poi senz' altro Adelfo eletto nel 434; questa sarebbe quindi la data da preferire.

[2] *Serm.*, 136, in MIGNE, *P. L.*, to. 52, p. 567. Che quell'Adelfo di cui ivi si parla sia il vescovo aquileiese, riconobbe primo il DE RUBEIS, *Dissert.*, p. 201.

[3] MIGNE, loc. cit., p. 492; DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 202. Secondo il DANDOLO, in MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, p. 71, cap. II, Adelfo (Delfino) sarebbe Altinate e consecrato diacono da s. Eliodoro.

[4] Ch' egli abbia pontificato vent' anni come dice il *Chron. Aquil.* è assolutamente impossibile. Il DANDOLO, loc. cit., dice che Adelfo pontificò nove anni e che nel 443 gli successe Januario.

[5] MIGNE, *P. G.*, to. 83, p. 1312.

tera ch'egli inviò loro non è rimasta, e non sappiamo come si chiamasse il vescovo d'Aquileia a cui scrisse Teodoreto. Il territorio aquileiese era invece ancora occupato dell'eresia pelagiana. Infatti nel 442 circa [1] il papa s. Leone I scriveva una lettera al vescovo di Aquileia (il suo nome non è detto, ma è probabile che sia Januario), e gli comandava di radunare un sinodo provinciale per costringere i chierici seguaci delle dottrine di Pelagio e di Celestio a condannare la loro eresia; poiché egli aveva saputo, per relazione di Settimo vescovo di Altino, che costoro erano stati riaccettati nella chiesa senza alcuna abiura. Richiamava ancora l'attenzione sopra la legge ecclesiastica, che imponeva ai chierici di qualunque grado di rimanere nella chiesa per la quale erano stati ordinati. A Settimo di Altino scriveva poi una lettera speciale nella quale, lodata la sua fedeltà, gli riferiva d'avere scritto al vescovo metropolitano della Venezia (Aquileia) e gliene esponeva il tenore [2]. Dell'autenticità di queste lettere s'era dubitato, ma senza ragioni sufficienti.

Nel 447 papa Leone ebbe un'altra volta ad occuparsi delle cose d'Aquileia. Il 20 dicembre egli rispondeva ad una lettera di Januario, ed anzitutto: « abbiamo riconosciuto, egli dice, la fortezza della tua fede, che ci era già nota, e ci congratuliamo teco che attendi colla vigilanza della tua cura pastorale alla custodia del gregge di Cristo »; è probabile che qui il papa accenni a quanto Januario aveva operato dopo il 442. Egli prosegue poi col rispondere al quesito propostogli e stabilisce che i chierici, i quali ritornavano dal pelagianismo alla Chiesa, sieno bensí conservati nel grado che avevano prima, ma non possano ascendere a gradi superiori [3].

Quando il vescovo *Secondo* sia successo a Januario, e quanto abbia governato, e cosí pure quando il suo successore *Niceta* sia stato eletto, se prima o dopo l'eccidio d'Aquileia del 452 [4], non

[1] È questa la data adottata dal JAFFÉ, *Reg. Roman. Pontif.*, Lipsiae, 1885, p. 59. Il testo in MIGNE, *P. L.*, to. 54, p. 593; DE RUBEIS, *M. E. A.*, 133; *Dissert.* cit., p. 203. Da essa si può arguire che a quel tempo non c'erano piú vescovi pelagiani nella metropoli aquileiese, perché vi si parla di soli chierici.

[2] JAFFÉ, *Reg.* cit., loc. cit.; MIGNE, loc. cit., p. 597.

[3] JAFFÉ, op. cit., p. 61; MIGNE, loc. cit., p. 706; cfr. MARCUZZI, op. cit., p. 9.

[4] Il Dandolo dà otto anni di pontificato a Januario e dice che Secondo fu eletto nel 451; attribuisce a questo tre anni di pontificato e dice Niceta eletto nel 454.

ci è dato di poter stabilire. Gli storici nostri sono divisi [1] in causa della incertezza dei dati cronologici nelle fonti: la cronologia stabilita nel *Chronicon Aquileiense* è errata completamente, perché contrasta coi dati che abbiamo; e quella del Dandolo « non si può dire così certa e definita, che gli anni dei vescovi aquileiesi non si possano antecipare o protrarre, secondo l'importanza e la gravità delle congetture che si possono fare » [2]. Sul principio del 458 Niceta era già vescovo, perché il 21 marzo di quell'anno papa Leone gli indirizzò una lettera, rimasta giustamente famosa nel medio evo, colla quale rispondeva ad alcune interrogazioni inviategli per mezzo del diacono romano Adeodato, che era passato per la Venezia. Questa costituzione *Reversus ad nos* doveva essere comunicata a tutti i vescovi comprovinciali come metodo precettivo di condotta. Il papa stabiliva: 1. circa i matrimonî: molti, reduci dalla schiavitú o salvatisi colla fuga, aveano trovate le loro mogli passate a seconde nozze, avendo queste ritenuta per certa la morte del primo marito: valido e legittimo era il primo matrimonio, nulle le seguenti nozze, quindi le mogli dover ritornare col primo marito sotto pena di scomunica. Non erano però caduti in peccato i coniugi per le seconde nozze, qualora avessero agito in piena buona fede; 2. circa la fede: molti avevano partecipato ai banchetti sacri degli idolatri per fame o per timore; altri erano stati ribattezzati, secondo le loro usanze, dagli eretici; alcuni catecumeni erano stati nella loro schiavitú battezzati dagli eretici: coloro che avevano partecipato ai banchetti non doveano tenersi per veri apostati, ma doveano assoggettarsi a salutare penitenza, da computarsi non secondo la durata del tempo, ma secondo la compunzione del cuore; coloro che s'erano lasciati ribattezzare, aveano peccato contro la fede; ma se erano pentiti, doveano essere ammessi a penitenza a giudizio del vescovo; i catecumeni battezzati dagli eretici, purché battezzati nella debita forma, non si doveano ribattezzare, ma solamente confermare col sacramento della cresima [3].

[1] Secondo il Palladio, il Treo, il Liruti ecc., Niceta sarebbe stato eletto prima del 452, e si sarebbe sottratto alla ruina rifugiandosi in tempo a Grado; secondo il De Rubeis, il Braida ecc., morto durante l'assedio e la presa di Aquileia il vescovo Secondo, Niceta sarebbe stato eletto subito che, ritiratosi Attila, si poté provvedere alla successione.

[2] DE RUBEIS, *Dissert.* cit., pp. 207 e 205. Anche il BIANCHI, loc. cit., p. 49, chiama incerti i dati cronologici; pone però Niceta eletto dopo la caduta di Aquileia. Mi pare infatti che non si debba rigettare la cronologia del Dandolo, che non urta contro nessuna seria difficoltà.

[3] JAFFÈ, loc. cit., p. 73; MIGNE, loc. cit., p. 1135.

Sul vescovo Niceta non abbiamo altre notizie. Però gli antichi scrittori nostri, eccettuato il De Rubeis [1], seguendo il Baronio, tentarono tutti i mezzi per attribuire a lui alcuni trattatelli e frammenti, che ora sono giustamente rivendicati a Niceta, vescovo di Remesiana nella Dacia Mediterranea, morto poco dopo il 414. Si confusero in varî modi i due personaggi, pur di rivendicare ad Aquileia un gruppo di scritti che ha rilevante importanza, ma che appartiene certo alla letteratura patristica del secolo quarto. Cosí pure si volle che fosse il Niceta aquileiese, quello che nei martirologi: Pseudo-Girolamo, Floro, Adone ed Usuardo, è commemorato il 21 giugno subito dopo s. Paolino di Nola; però anche questa memoria si riferisce al vescovo di Remesiana, che sappiamo essere stato amico di s. Paolino di Nola. La liturgia aquileiese medievale non ricordava mai un s. Niceta, solo dal secolo XVI in poi cominciò a farne memoria [2].

4. Secondo il Dandolo, Niceta morí nell'anno 485 e gli successe *Marcelliano*. Durante il loro pontificato si ebbe il governo di Odoacre, che spento ormai l'impero d'Occidente con Romolo Augustolo nel 476, ed inviate le insegne imperiali a Costantinopoli, governò la diocesi d'Italia col titolo di patrizio. Quando l'ex imperatore Nipote, che reggeva ancora la Dalmazia, fu ucciso da' suoi nel 480, Odoacre occupò tosto anche quella provincia, tentando di ricostituire l'antica prefettura d'Italia sotto il suo governo. Nel 487, costretto dalle replicate incursioni dei Rugî contro il Norico e dalla loro barbarie e profittando delle discordie intestine che li straziavano, egli mosse contro di loro e li sconfisse sul Danubio, costringendo il loro re Federico a riparare fra gli Ostrogoti. Poi, avendo saputo che Federico era ritornato fra i suoi, Odoacre mandò contro di lui suo fratello Onulfo, col mandato di fare ritornare in Italia tutti i Romani stabiliti nel Norico. Cosí quella provincia veniva completamente abbandonata, perché si riteneva fosse impossibile difenderla contro i Rugî. Ed i fuggitivi, abbandonati i castelli fabbricati sul Danubio, vennero in Italia, dove ebbero sede in luoghi diversi; mentre le reliquie del loro s. Severino, che avevano recate seco, furono deposte nel castello Lucullano presso Napoli [3]. Con ciò Odoacre poté cre-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 151; *Dissertat.* cit., p. 191.

[2] Sulla questione di Niceta cfr. l'opera capitale di A. E. BURN, *Niceta of Remesiana his life and works*, Cambridge, 1905, Introduct. Riguardo a quanto scrissero i nostri dotti cfr. il mio *Di un supposto scrittore aquileiese del secolo quinto*, Udine, 1910.

[3] C. CIPOLLA, *Considerazioni sul concetto di stato nella monarchia di*

dere di avere provvisto alla sicurezza del suo dominio. Ma nel-l'autunno del 488 si muoveva e si presentava alle frontiere orientali d'Italia un nuovo concorrente, spinto innanzi dalle sollecitazioni di Zenone imperatore d'Oriente, che voleva liberarsi di Odoacre e nello stesso tempo allontanare un vicino troppo pericoloso. Teodorico a capo de' suoi Ostrogoti, coi quali però s'erano congiunti altri barbari, si accampò sull'Isonzo contro l'esercito che Odoacre gli conduceva incontro. Ennodio nel suo *Panegyricus* [1] rivolgendosi a Teodorico gli dice: « Non ti trattennero gli accampamenti muniti da lungo tempo, non la profondità del fiume; i tuoi nemici poterono costruire un riparo, ma non difenderlo. Ad un tratto i nemici fuggenti coprono la superficie dell'acqua, sulla quale volesti che partendo scampassero la domestica sventura: frattanto l'esercito tuo col solo suo presentarsi, senza fatica, termina la battaglia ». Da questo periodo sonoro poco possiamo di preciso rilevare; però una battaglia ci fu (28 agosto 489). Aquileia non fu in grado di resistere; secondo il Dandolo, Marcelliano, « dopo quattr'anni dacché era vescovo, venne a Grado, e col popolo colà riparato si mantenne nella vera fede cattolica » [2]. Questo avvenne nel 489, perciò dobbiamo credere che il timore dell'invasione ostrogota fece cercar rifugio sulla laguna. Ma questo timore dovette durar poco; tanto più che il teatro della guerra fu trasportato prima sull'Adige a Verona, poi sul Ticino a Pavia, finalmente a Ravenna, dove Odoacre fu ucciso a tradimento il 15 marzo 493. Con quest'ultimo fatto poté dirsi stabilito il regno ostrogoto in Italia [3].

Secondo lo stesso Dandolo, Marcelliano « non lontano dalla città di Aquileia costruì il monastero della Beligna e lo arricchì di molti possessi ed in quel luogo nascose corpi di santi, riservando a sé il dominio di quel monastero finché visse » [4]. Questa

Odoacre, in *Rendiconti d. R. Acc. dei Lincei: classe di scienze morali* ecc., ser. V, vol. XX, pp. 424 e 434 sgg.

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 63, p. 174; *M. G. H.: Scriptt. antiquiss.* Cfr. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 409.

[2] MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, cap. VI, col. 81.

[3] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 409 e p. 446 sgg.

[4] Il DANDOLO tolse questa notizia dal *Chron. Grad.*, loc. cit., p. 38. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 157; *Dissert.* cit., p. 216. Il Candido attribuisce a Massenzio, che pontificò sul principio del sec. IX, la fondazione di quel monastero, che fu poi annesso al capitolo d'Aquileia. Si noti però che, oltre che intorno alla chiesa suburbana dei SS. Felice e Fortunato (PASCHINI, *La chiesa di Aquileia* ecc., p. 54), c'era una vasta necropoli cristiana anche alla Beligna, la quale è attestata da un gruppo d'iscrizioni alquanto posteriori alla precedente. Cfr. C. GREGORUTTI, in *Arch. triest.*, N. S., XVII, p. 380.

notizia però va raccolta con riserva, tanto piú che un monastero esisteva già ai tempi della giovinezza di Rufino nei dintorni di Aquileia.

L' unico affare, nel quale troviamo complicato Marcelliano, è quello riguardante l' elezione contestata di papa Simmaco. Morto il 17 novembre 498 Anastasio II, gli fu eletto successore il dí 22 Simmaco, mentre un partito guidato dai senatori ed ex-consoli Festo e Probino portava come candidato l' arciprete Lorenzo, che fu anche consecrato in s. Maria Maggiore; ma il re Teodorico volle che fosse riconosciuto Simmaco, perché aveva avuto il suffragio del maggior numero degli elettori. Un concilio tenuto da Simmaco il 1° marzo 499 approvò tosto dei canoni per provvedere alle future elezioni papali [1]; lo stesso Lorenzo vi si assoggettò e fu mandato in Campania a reggere l' episcopato di Nocera. Però il suo partito non si acquetò e portò accuse specifiche contro Simmaco alla corte di Teodorico a Ravenna. Con questo passo il dibattito si allargava a tutta l' Italia. Lorenzo metropolita di Milano tenne per Simmaco; Marcelliano invece per il partito opposto [2]. Non essendo Simmaco comparso a Ravenna, dov' era stato citato, Teodorico ritenne la sede romana come ancor vacante di diritto, e vi inviò quale visitatore Pietro vescovo di Altino, ch' era suffraganeo d'Aquileia; il quale, come personaggio imparziale, doveva reggere la città finché non fosse terminato il giudizio. Pietro, venuto a Roma, si buttò coi nemici di Simmaco, togliendogli le chiese della città e le proprietà ecclesiastiche, e vessandolo fieramente (Pasqua 501).

Tutto questo procedere era contrario alle leggi ecclesiastiche; però coll' espresso consenso di Simmaco si radunò un concilio nella basilica Giulia (s. Maria in Transtevere) nel maggio 501. Simmaco vi comparve; ma la questione non vi si poté risolvere [3]; perciò parecchi vescovi si allontanarono. Ma ecco venire un pre-

[1] *M. G. H.: Script. antiquiss.*, XII, p. 402; LABBÈ, V, 442. Cfr. anche F. SAVIO, *Un antipapa e uno scisma al tempo del re Teodorico*, in *Civiltà Cattolica*, 1908, vol. II, p. 68.

[2] Cfr. C. TANZI, *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio*, in *Arch. triest.*, N. S., vol. XV, p. 356. Cfr. anche F. SAVIO, *Le geste dell' arcivescovo Lorenzo I di Milano narrate da Ennodio*, in *Riv. di sc. stor.*, 1907, p. 278.

[3] Questo Concilio è chiamato secondo, perché si computa primo quello del 499, al quale però non erano intervenuti i metropoliti dell' Italia settentrionale. Seguo HEFELE, op. e loc. citt., II, 948, e GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, trad. Mercati, Roma, 1908, p. 474 sgg.

cetto di Teodorico, datato dall' 8 agosto ed indirizzato ai tre metropoliti italiani, che non avevano ancora lasciata Roma, Lorenzo di Milano, Marcelliano d'Aquileia e Pietro di Ravenna, col quale comandava che il concilio si radunasse di nuovo il primo settembre, non a Ravenna, come s'era proposto, ma a Roma stessa [1]. Un nuovo precetto indirizzava poi Teodorico il 27 agosto, per esortare i vescovi congregati a dar pace alla Chiesa [2]. Il terzo Concilio di Simmaco si aprí il primo settembre nella basilica Sessoriana (S. Croce in Gerusalemme), ma le violenze del partito di Festo impedirono a Simmaco di parteciparvi; e perciò lo scopo del concilio essendo frustrato, i vescovi, nel dare relazione dell' accaduto al re, lo pregarono di voler permettere che il concilio si sciogliesse. Ma Teodorico instò perché si venisse ad una soluzione e si assicurasse alla Chiesa il suo legittimo capo. Perciò si tenne il 24 ottobre 501 una quarta adunanza che fu chiamata *Palmare* [3], nella quale fu riconosciuto Simmaco come vero papa e fu imposto a tutti i dissidenti di obbedirgli. Gli atti furono sottoscritti da 76 vescovi alla testa dei quali stanno Lorenzo di Milano e Pietro di Ravenna. Questi due insieme con Eulalio di Siracusa sottoscrissero pure al quinto concilio del 6 novembre 502, tenuto nella basilica di s. Pietro [4], ed al Concilio sesto tenuto nel 503 nella medesima basilica. Lorenzo di Milano mancò invece al settimo tenuto il 1° ottobre 504. In tutti questi atti non compare invece mai il metropolita aquileiese [5]; egli però fu certo presente

[1] *M. G. H.*, loc. cit., vol. XII, p. 419: « Praeceptio regis III missa per « Germanum et Carosum episcopos. Dominis sanctis et venerabilibus patri- « bus Laurentio, Marcelliano (Marcellino nell' edizione del Labbé) et Petro « et cunctis episcopis in Urbe residentibus, Theodoricus rex. Vos quidem « etc. ». Dopo la data c' è la seguente aggiunta: « Reg. relt Senatus vel « Marcellini epsc cum ceteris ».

[2] *M. G. H.*, loc. cit., p. 420. « Praeceptio regis IV missa ad synho- « dum ». Vi tien dietro la « Relatio episcoporum ad regem », alla quale mancano le sottoscrizioni.

[3] *M. G. H.*, loc. cit., p. 426. Lorenzo antipapa e Pietro d'Altino furono deposti e scomunicati (v. SAVIO, op. e loc. citt., p. 71); ma probabilmente in uno dei Concilî susseguenti, non in questo.

[4] *M. G. H.*, op. e loc. citt., p. 444. Il vescovo di Siracusa aveva una specie di autorità metropolitica sui vescovi della Sicilia, che appartenevano alla metropoli romana. L' antipapa Lorenzo rientrava in Roma al principio del 502 e vi rimaneva fino al 506, nel quale anno furono finalmente restituite a Simmaco tutte le chiese.

[5] E nemmeno alcuno de' suoi suffraganei della Venezia ed Istria; perché quel Venerio, che si credeva vescovo di Pola ed intervenne al Palmare, è invece vescovo *Pellensis* o *Pallensis*. Cfr. *M. G. H.*, loc. cit., p. 436.

a Roma almeno sino all'8 agosto, anzi fino al 1° settembre 501, perché non è supponibile che disobbedisse al precetto del re; ma poiché non sottoscrisse al *Palmare*, dobbiamo supporre che non vi sia intervenuto, e che postosi dalla parte del suo suffraganeo Pietro d'Altino, non abbia voluto affatto piegarsi a riconoscere Simmaco. Forse egli uscí di Roma quando s'accorse che i vescovi del Concilio s'erano decisi in favore di Simmaco [1]. Mentre si tenevano i Concilî sovraesposti, si tentarono dei passi presso Marcelliano per trarlo dallo scisma. Ennodio, il celebre scrittore, divenuto poi vescovo di Pavia, e che in questo tempo era ancora ai servigi di Lorenzo di Milano, scrive a Simmaco che Lorenzo inviò un'apposita legazione ad Aquileia, di cui non dice l'esito [2]. Ma che fosse negativo lo si può arguire dal fatto, che in un'altra lettera Ennodio parla di Marcelliano in modo da far capire che morisse scismatico, e che la sua morte fosse un castigo di Dio: « Ormai provarono gli avversarî della vostra sede, scrive egli a Simmaco, a quale vendicatore debbano sottostare; come mostrò il Redentor nostro testé sulla persona dell'aquileiese » [3]. La morte di Marcelliano dovette cadere in sul principio del 504 [4], quando lo scisma non era ancora finito. Ennodio si occupò efficacemente per regolare la successione. Si trovava allora in Aquileia un certo Avito, che forse era consolare della Venezia ed apparteneva al partito scismatico; a lui Ennodio aveva

[1] TANZI, loc. cit., p. 370.

[2] « Ad Marcellianum episcopum directa est a fratre vestro instructa « legatio; sed quid promoverit ipse rescripsit ». *Epist.*, V, 1, in MIGNE, *P. L.*, to. 63, p. 70; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 117. La lettera n. 298, in cui pure parla di una legazione, è forse un duplicato di questa (*Epist.*, VI, n. 31, in MIGNE, to. 63, p. 111); TANZI, loc. cit., p. 369 sg.

[3] « Agnoverunt adversarii sedis vestrae quo propugnante vincantur: « quod proxime de Aquileiensi redemptor noster persona monstravit ». *Epist.*, IV, 29, in MIGNE, *P. L.*, to. 63, p. 83; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 166.

[4] Il Dandolo, seguendo il *Chron. Graden.*, dà a Marcelliano 19 anni di pontificato; essendo egli stato eletto nel 485 sarebbe perciò morto nel 504; viceversa egli dice poi eletto Marcellino nel 500. Evidentemente egli conservò il numero di anni del pontificato di Marcelliano che aveva trovato nella sua fonte, e pose invece nel 500 l'elezione di Marcellino perché si lasciò trarre in errore dal falso del pseudo Isidoro, di cui parliamo qui sotto. Cosí pure egli attribuisce 15 anni di pontificato a Marcellino; se questi fu eletto nel 504, sarebbe morto nel 519; ora il Dandolo pone poi Stefano eletto nel 521. Se Marcellino fosse stato eletto nel 500 sarebbe morto nel 515; e ci sarebbe stata una vacanza inesplicabile di sei anni prima dell'elezione di Stefano. Invece una vacanza di circa due anni è spiegabile assai più facilmente.

raccomandato il fratello di un tal Bonifacio suo discepolo, il quale era schiavo nelle vicinanze di Aquileia [1]; ora si rivolge di nuovo a lui compiangendo la morte di Marcelliano: « Perdura ancora nella mente l' afflizione per la morte di un tanto vescovo, anche dopo i desiderati colloquî. Prometto di assecondare coll' aiuto di Dio i vostri desiderî: purché, salva l' incolumità del nostro signore il papa, venga eletta una tale persona, che non ci dispiaccia di lodare Colui che ha la cura dell' anima » [2].

5. Gli sforzi di Ennodio riuscirono, perché alla sede di Aquileia fu nominato *Marcellino*, fautore del papa, per opera specialmente di Liberio patrizio a cui è diretta appunto una lettera di Ennodio stesso [3]. Questa ebbe una sorte singolare. Toltovi l' ultimo periodo di saluto ed aggiuntavi la data XVIII Kal. Nov. Indict. VIII (15 ottobre 499), fu fatta passare dal pseudo-Isidoro [4] come una lettera che papa Simmaco avrebbe indirizzata a Liberio per approvare l' elezione avvenuta. Respinta questa malaccorta falsificazione, dal contesto veniamo a conoscere che Liberio condusse a bene quell' elezione con la sua eloquenza persuasiva, e che fra i giudici sulla legittimità dell' elezione sedette un alto magistrato (Avito ?). « Mentre secondo i dettami della veneranda coscienza vostra parlate per la elezione del vescovo di Aquileia, e la lingua già iniziata alle cose del culto divino milita in favore della consecrazione; l' eloquenza nostra dovette occuparsi in cosa di poco conto... Voi fate per sentimento di coscienza quello che a mala pena sarebbe negato al vostro comando. Il maggiore degli uomini, sublimato per la sua umiltà, presentò un collega fra gli arbitri nell' elezione del venerando Marcellino [5] ». Ma che ci fos-

[1] *Epist.*, V, 20, in MIGNE, to. 63, p. 97; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 248.

[2] *Epist.*, IV, 31, in MIGNE, to. 63, p. 83; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 178. Sullo stesso argomento scrisse anche ad Elisea madre di Avito, v. *Epist.*, V, 4, in MIGNE, to. 63, p. 89; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 177.

[3] TANZI, loc. cit., p. 371; *Epist.*, V, 1, in MIGNE, to. 63, p. 85; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 174. Liberio era stato prefetto del pretorio d' Italia dal 493 al 500 quando fu fatto patrizio. Egli fu un uomo eminente, che dopo avere servito Odoacre, fu assunto da Teodorico a riordinare l' Italia. Nel 526 e poi nel 529 lo troviamo prefetto del pretorio delle Gallie. Cfr. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 397 sgg.

[4] TANZI, loc. cit.; DE RUBEIS, *Dissert.*, p. 215. Cfr. LABBÉ, V, 422, e MIGNE, to. 62, p. 49.

[5] « Dum pro venerandae religione conscientiae verba dirigitis in Aqui-« leiensis electione pontificis, et divinis initiata lingua cultibus militat con-« secrando, in ignoti nos diligentia sermonum vincula tenuerunt... Agitis « bono conscientiae quod vestro vix negaretur imperio. Exhibuit inter arbi-

sero anche delle gravi contrarietà, lo si rileva chiaramente da quanto segue: « Beata conversazione, che fu oggetto di discussione, solo perché coll'aiuto di un tant'uomo riuscisse vincitrice, e che non avrebbe gustata la vittoria, se non fosse stata nell'incertezza. Le avversità partorirono sempre gloria agli innocenti, ed un'opposizione anche mediocre suscita difensori fortissimi... Aggiungo anch'io, eccellentissimi, secondo la mia povertà, il mio consenso a quanto avete fatto coll'aiuto del cielo... [1]. La grazia celeste dia forza ai nostri desiderî, e, mentre si dà compimento a quanto si desiderava, la consecrazione episcopale cada sopra un personaggio buono, od almeno tale lo faccia ». Anche nelle tradizioni della Chiesa aquileiese si conservò memoria del significato dato alla nomina di Marcellino, perché, secondo il Dandolo [2], la sua nomina fu favorita dai cattolici ed avversata dagli ariani, cioè dalla corte: « Marcellinus Episcopus Aquilegiae constitutus « est anno Domini 500. Hic natione Romanus hac sede adepta, « ut catholicum populum ab Arianis ex favore regio publice prae- « dicantibus in constantia verae fidei conservaret, in Aquileia re- « sidebat, aliquando Gradum veniens, ut haereticorum persecu- « tiones aliqualiter evitaret ».

Secondo i computi del Dandolo, alla morte di Marcellino nel 521 gli successe *Stefano*, del quale non abbiamo notizia alcuna. A Stefano egli dà per successore « il vescovo *Lorenzo*, che con altro nome fu detto *Mauro*, e fu confermato nell'anno del Signore 534 » [3]. Il De Rubeis esclude dal catalogo patriarcale questo Lorenzo od almeno lo tiene come dubbio [4], perché il suo nome manca nei codici del *Chronicon Aquileiense*. Si deve notare però che in

« tros Marcellini venerabilis collegam maximus hominum, humilitate sublimior ». L'intervento di un altissimo magistrato, quale era Liberio, in questo negozio, dimostra quanta fosse l'importanza che vi si annetteva.

[1] Evidentemente qui Ennodio parla in nome proprio, ed il suo consenso vale quanto una privata approvazione; perché a quel tempo l'elezione, una volta riconosciuta legittima dagli arbitri, era senz'altro susseguita dalla consecrazione; e questa dovette essere compiuta da Lorenzo di Milano.

[2] MURATORI, *R. I. S.*, XII, p. 82, cap. VII.

[3] Loc. cit., p. 84, cap. VIII; p. 86, cap. IX. Questo doppio nome deriva dal fatto che il *Chron. Grad.*, di cui usò pure il Dandolo, ci fu tramandato in due redazioni; nell'una (*cod. Vat. Urbinate*) è detto: « huius [Stephani] « quippe successor extitit Maurus... post quem Macedonius... extitit patriar- « cha »; nell'altra (codice Semin. Venezia): « successit Marcellinus, deinde « Stephanus, postea *Laurentius* et deinde Macedonius. Cfr. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane*, p. 38.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 164; *Dissert.* cit., p. 224.

genere l'autorità e la diligenza del Dandolo, che scriveva su buone fonti veneziane, è superiore a quella del *Chronicon*; tanto piú che la sua testimonianza è suffragata dal fatto « che nel cronico edito dal Muratori c'è un Massenzio [1] fra Stefano e Macedonio, ed anche nel catalogo dei patriarchi, che a mo' di dittici i canonici di Cividale leggono il dí della Purificazione. Nel cronico gradese si legge *Suarentius*, in un altro codice *Maurus* ». Sembrerebbe perciò doversi ammettere questo patriarca Lorenzo; ma c'è un'altra difficoltà. Nel Concilio di Mantova dell'827 è detto: « Sappiamo che da s. Marco sino al patriarca Paolo ci sono venti patriarchi, che occuparono la sede patriarcale » [2]; ed il numero di venti la lista del *Chron. Aquil.* l'ottiene aggiungendo Massimo dopo Adelfo ed ommettendo qui Lorenzo; invece la lista del Dandolo ommette Massimo ed accoglie Lorenzo. Quindi o Massimo o Lorenzo bisognerebbe ommettere dalla lista; però si potrebbe trovare una via d'uscita in questo modo: questi due vescovi durarono poco, e nulla fecero d'importante; un gruppo di documenti ommise il primo, un altro il secondo; noi ora possiamo prestar fede ad ambedue, ed accogliere ambedue i nomi nella nostra lista, come fece già il redattore dei dittici cividalesi; mi pare però assai piú provata la personalità di Lorenzo che quella di Massimo.

Successe quindi *Macedonio* nel 539, secondo i computi del Dandolo, il quale ci riferisce pure ch'egli costruí con bel lavoro a Grado una chiesa in onore di s. Giovanni evangelista [3]. Durante il suo pontificato dovevano cominciare quei turbamenti che tanto dovevano influire sulle vicende della nostra regione. Eccone le vicende.

VII.

1. Inizio della lotta per i tre capitoli e la guerra gotica. — 2. La lotta dei tre capitoli nell'Italia settentrionale; i vescovi Macedonio e Paolino. — 3. L'invasione longobarda; i vescovi Paolino ed Elia.

1. Verso il 544 l'imperatore Giustiniano promulgò un editto con cui condannava *tre capitoli*, che il Concilio di Calcedonia non

[1] *Maxentius* può essere stato benissimo un errore di lettura invece di *Laurentius*.

[2] Cfr. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 414; Mansi, XIV, p. 493.

[3] *R. I. S.*, XII, cap. 10. Questa chiesa è data poi dallo stesso Dandolo ai tempi del patriarca Elia, perché allora vi furono trasportate delle reliquie (*ibid.*, p. 102, pars X) e vi è ricordata un'altra in onore di s. Vitale (*ibid.*, pars XVI).

aveva voluto giudicare, cioè: 1. la persona e gli scritti di Teodoro di Mopsuestia; 2. gli scritti che Teodoreto di Ciro aveva dettato contro s. Cirillo d'Alessandria; 3. la lettera d'Iba di Edessa a Maris persiano. L'imperatore voleva che la sanzione dei vescovi avesse a dar valore al suo editto; i quattro patriarchi orientali d'Alessandria, Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, dopo alquante titubanze, si arresero e sottoscrissero; l'immensa maggioranza dei vescovi ch'essi dirigevano, seguí l'esempio loro. Anche papa Vigilio, che frattanto era stato costretto a recarsi a Costantinopoli, pubblicò nella Pasqua del 548 un *Iudicatum*, nel quale colle debite riserve condannava i tre capitoli. In Africa e in tutto l'Occidente una riprovazione universale accolse l'*Iudicatum*, tanto che Vigilio si trovò costretto di proporre a Giustiniano di ritirarlo e di radunare un concilio ecumenico. Giustiniano acconsentí (estate 550); ma poi, violando le fatte promesse, promulgò nuovi editti contro i tre capitoli, non ostante le proteste di papa Vigilio. Insieme col papa si trovava alla corte anche Dazio vescovo di Milano, che persistette imperterrito nel non voler condannare i tre capitoli. Una lettera, che i chierici della provincia di Milano consegnarono in sul principio del 552 ad un ambasciatore franco che si recava a Costantinopoli, è un indizio dello stato d'animo degli Occidentali a questo momento. Essi esortano il legato, perché voglia consolare Vigilio e Dazio nelle loro tribolazioni, e voglia pregare Dazio a ritornare alla sua sede, dalla quale era da tanto tempo lontano; gli ricordano il contegno deciso di Dazio, il quale all'imperatore che gli voleva estorcere la condanna, rispose: « Ecco che io insieme con tutti i vescovi che sono tutt'intorno alla mia Chiesa, cioè quelli di Gallia, Borgogna, Spagna, Liguria (provincia milanese), Emilia (provincia ravennate) e Venezia (provincia aquileiese) [1], protesto che chiunque approverà tali editti non potrà essere in comunione coi vescovi delle sopradette province; perché sono convinto che quegli editti sono contrarî al Concilio di Calcedonia e alla fede cattolica » [2]. Però Dazio morí tra il febbraio ed il giugno 552 [3]; e con lui venne a mancare un sostenitore ardente e convinto del partito contrario alla condanna. Giustiniano radunò il suo concilio a Costantinopoli, composto di 151 vescovi orientali e di soli sei

[1] Non sono nominati la Rezia, il Norico e la Pannonia superiore, evidentemente perché erano legati direttamente a Milano ed Aquileia.

[2] *M. G. H.: Epist.*, to. III, p. 438; HEFELE, op. cit., III, p. 56, *n.* 1.

[3] HEFELE, op. cit., III, p. 64, *n.* 2. Fra il 14 gennaio e l'8 febbraio secondo il GAMS, *Series Episcoporum* etc., Ratisbonae, 1873, p. 795.

vescovi africani, ad onta della costante opposizione di papa Vigilio (553). Ma alla fine anche Vigilio con una costituzione del 23 febbraio 554 pronunciò espressamente la condanna dei tre capitoli, ma senza far cenno del Concilio che s'era chiuso, senza ch'egli fosse intervenuto, il 2 giugno 553; però già dal successore di Vigilio questo Concilio fu riconosciuto col nome di quinto concilio ecumenico. Vigilio morí il 7 giugno 555 a Siracusa durante il viaggio per ritornare a Roma; il 16 aprile 556 veniva consecrato a Roma il suo successore Pelagio I [1].

Frattanto, durante questa lunga lotta teologica, le vicende politiche avevano mutata la condizione dell'Italia. Dopo avere nel 534 riconquistata all'impero l'Africa, distruggendo la potenza dei Vandali, Giustiniano pensò a riconquistare anche l'Italia ed a toglierla al dominio degli Ostrogoti. Morto Teodorico (526), le dissensioni erano penetrate fra i Goti, e Giustiniano ne profittò e mandò in Italia Belisario con un esercito. Questi, sbarcato in Sicilia (535), venne ad occupar Roma nel 536 in dicembre; e, dopo una lunga guerra, entrò a Ravenna nel 540 e vi fece prigione il re Vitige, che condusse a Costantinopoli. Ma i Goti riuscirono ad unirsi e fatto re Totila nel 541 poterono rialzare la loro fortuna. Belisario spedito contro di loro (544) poco poté fare; la guerra languí finché Giustiniano non decise d'inviare in Italia Narsete con un nuovo esercito. Questi, concentrate le sue forze nella Dalmazia, venne su lungo la costa, accompagnato per mare da navi colle vettovaglie (551). Giunto alle coste del Friuli ed ai fiumi che le solcano, coll'aiuto di queste navi e delle navi mercantili ed onerarie somministrategli dai Veneti delle lagune, poté traversare agevolmente i fiumi alle loro foci ed evitare i luoghi fortificati, dove i Franchi avevano dei presidî. Delle città venete dell'interno la sola Verona era munita e presidiata dai Goti capitanati da Teia, ma essa era lontana. Cosí Narsete poté giungere a Ravenna, che dal 540 era sempre in potere dei Bizantini. È questa la sola volta, ed anche questa per occasione, che il Friuli meridionale compare in queste due terribili guerre gotiche, che tanta desolazione gettarono sull'Italia tutta. La battaglia di Gubbio in cui morí Totila (552 luglio) e quella susseguente del Vesuvio in cui morí Teia, che gli era stato eletto successore, segnarono la fine del regno goto in Italia.

Dietro i Goti c'erano i Franco-Alemanni, i quali, intorno al

[1] HEFELE, op. cit., III, p. 143; GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, 1908, p. 587.

547, occupata la Rezia e parte del Norico occidentale, s' erano affacciati alle frontiere dell' Italia verso il Brennero [1]. Profittando dell' orribile guerra Leutari e Bucellino, due capi di quelle genti, si spinsero sin verso il mezzodí d' Italia; ma Narsete li distrusse completamente (554); egli riuscí anche a penetrare nel Norico, per lo meno sino ad Agunto, a tenere indietro da quella parte i Franchi [2], ed a dare cosí un assetto definitivo all' Italia.

2. Era appena fatta la conquista d' Italia, che subito imperversò la lotta religiosa aspra e lunga. Poiché durante la seconda guerra gotica s' era maturata a Costantinopoli la condanna dei tre capitoli, questa condanna doveva ora avere valore legale anche per l' Italia. Ma qui non se ne voleva sapere. Il primo episodio della lotta si ebbe nella elezione del successore di Dazio di Milano. Narsete avea dovuto, dopo la vittoria del 552, rimandare in Pannonia il corpo di ausiliarî longobardi che l' accompagnava, perché si mostrava troppo feroce; lo fece accompagnare alla frontiera dal patrizio Valeriano. Questi, eseguito il suo compito, tentò di avere dai Goti la resa di Verona; ma riuscitogli vano il disegno, ebbe ordine da Narsete di recarsi sul Po per sorvegliare i moti dei Goti, che, radunati a Pavia, aveano creato re Teia [3]. Avvenne certo in questo lasso di tempo quel che racconta papa Pelagio II in una lettera diretta allo stesso Valeriano, qualche anno dopo: « Deve ricordare l' altezza vostra, quello che fece Iddio per mezzo vostro, allorquando Totila tiranno era papadrone della Venezia e dell' Istria ed i Franchi devastavano tutti i paesi. In quel frangente non avete permesso che fosse eletto il vescovo di Milano prima di aver riferito al clementissimo principe e di aver saputo dalla sua risposta quel che dovevate fare. E frattanto tra il furore dei nemici che vi circondavano, per opera vostra, fu condotto a Ravenna tanto chi doveva essere consecrato, quanto chi doveva consecrare » [4]. Il consecratore era Macedonio d'Aquileia, il consecrato era Vitale, eletto dai Milanesi. Avvenuta la condanna dei tre capitoli, tutto l' Occidente vi si op-

[1] PASCHINI, *Il Friuli* ecc. cit., p. 13. Cfr. anche CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 462 sgg.

[2] Secondo C. GREGORUTTI, Narsete avrebbe anche restaurata una parte delle mura d'Aquileia (ved. *Arch. triest.*, N. S., XVII, p. 196); ma gli indizî sono troppo deboli e poco convincenti.

[3] MURATORI, *Annales* ad an. 552.

[4] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 445; MIGNE, *P. L.*, to. 69, pp. 395 e 414; JAFFÉ, n. 1038. Cfr. DE RUBEIS, *De Schismate ecclesiae aquileiensis*, Venetiis, 1732, p. 12.

pose unanime, e condannò invece l'operato del quinto concilio. L'opposizione non fu molto clamorosa in Gallia ed in Spagna, quantunque papa Pelagio si sia trovato costretto a spiegare la sua condotta. Piú violenta fu in Africa ed in Dalmazia, e non fu repressa che coll'uso di misure coercitive [1]; piú lunga ed ostinata si mantenne, invece, nell'Italia settentrionale e, particolarmente, nella Venezia.

Abbiamo un gruppo di frammenti [2], che ci conservano dati importanti sulla questione nella Venezia, e derivano dalle lettere che papa Pelagio I diresse a varî personaggi collo scopo di far cessare lo scisma anche colla forza. Disgraziatamente mancano di data; ma siccome Pelagio morí il 4 marzo 561 [3], non possono essere spostati oltre il quinquennio (556-561) del suo pontificato. *Macedonio* d'Aquileia non durò a lungo dopo cominciato lo scisma; egli morí, secondo il Dandolo, nel 557; certamente in quel torno (forse alla fine del 556), perché la elezione del suo successore preoccupò assai il papa. Questi fu il monaco *Paolino* [4]. Pelagio scrivendo al patrizio Giovanni: « Io domando se mai nei concilî generali, che tutti veneriamo, sia stato presente uno di quelli che essi chiamano patriarca della Venezia e dell'Istria, od almeno vi abbia inviati dei legati. E se questo non possono provare in alcun modo, nemmeno con testimonianze false, sappiano una volta che non solo essi non sono la Chiesa universale, ma nemmeno parte di essa, finché riuniti colle sedi apostoliche e cessando cosí di essere un ramo secco e troncato, siano di nuovo annoverati fra i membri di Cristo. Che dirò poi del loro capo (Paolino) che cessò di essere monaco, se pure lo fu mai, per l'ambizione di diventar vescovo, e non poté ottenere l'episcopato, perché lo ebbe contro l'usanza ed essendo scismatico? Qual cosa mai nella sua ordinazione, o piuttosto distruzione, si potrà dire che sia stata fatta a buon diritto e secondo la consuetudine canonica? » [5]. La ragione

[1] HEFELE, loc. cit., III, p. 146 sgg.

[2] Conservati nelle collezioni canoniche piú antiche e poi nel *Decretum Gratiani*, e nella *Collectio Britannica*; v. MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 393 sgg. JAFFÉ, loc. cit., p. 130 sg. Cfr. DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 16 sgg.

[3] HEFELE, op. cit., III, p. 148. È noto come il *Liber Pontificalis* taccia completamente sullo scisma dei tre capitoli.

[4] Il papa lo chiama con questo nome; Paolo Diacono ed il Dandolo lo chiamano Paolo.

[5] *Collectio Britann.*, *Epistol. Pelagii*, XI; JAFFÉ, loc. cit., p. 130. Segue poi il brano che è anche in MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 411. Cfr. SALTET, *Les réordinations*, Paris, 1907, p. 79.

per cui l'ordinazione di Paolino era *esecrabile,* era che egli era stato consecrato fuori dell'unità della Chiesa.

E poi in una lettera diretta al patrizio Valeriano il papa spiega ancora piú chiaro il suo pensiero ed il suo desiderio [1]: « Questo vi abbiamo chiesto ed ora vi chiediamo di nuovo: che inviate al clementissimo principe, sotto degna custodia, Paolino falso vescovo di Aquileia e quel tal vescovo di Milano; e cosí costui, che non può essere vescovo in nessun modo, perché fu costituito contro ogni canonica consuetudine, non manderà piú altri in rovina; e questi, che contro l'antica usanza osò ordinarlo, subirà le pene canoniche [2]. Non fu mai lecito, e non lo sarà mai, che alcuno possa radunare un *Concilio particolare* per giudicare su di un Concilio generale; ma ogni qualvolta sorga qualche dubbio in alcuno su di un sinodo ecumenico, per avere spiegazione di ciò che non comprende o per desiderio spontaneo della salvezza dell'animo

[1] A questa lettera appartiene il lungo brano che si trova in MIGNE, to. 69, p. 413, del quale sono frammenti i due che sono a pp. 394 e 397. JAFFÉ, loc. cit., p. 133.

[2] Chi sarà questo vescovo milanese? Il DE RUBEIS, *De schism.* cit., p. 38 e *Dissert.* cit., p. 255, suppone che sia Vitale e crede che questi durasse piú di quattro anni sulla sede di Milano. Ma siamo in un punto oscuro per la storia della chiesa milanese. La cronotassi data dal GAMS, *Series* cit., p. 795, è molto incerta, e dobbiamo rifarci ai cataloghi ed alla data della morte del vescovo Dazio che è certa (552). I cataloghi datici dal MABILLON, *Musaeum Ital.*, I, par. II, p. 109, dal MURATORI, *R. I. S.*, to. IV, col. 141, dal DUEMMLER, *Gesta Berengarii,* Halle, 1871, p. 161, ci presentano la serie cosí: « Vitalis an. IV (dunque † 556), Auxanus an. III [II] (dunque † 558-559), Honoratus an. II († 560-561), Frontius [Arontius] an. XI († 571 circa), Laurentius an. XIX († 590 circa), Constantius ». Il consecratore di Paolino sarebbe dunque Aussano. Ma il Dandolo dice che Onorato di Milano fu compagno con Macedonio nell'incominciare lo scisma e che fu anche *consecratore di Paolino* (cf. MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, col. 90, par. XIX; e col. 91, cap. XI); ma egli è in errore, perché pone Onorato immediato successore di Dazio. Cosi è pure in errore Paolo Diacono quando dice (*Hist. Lang.*, II, 25) che *Onorato* fuggi a Genova al sopravvenire di Alboino (569), mentre in quel tempo era vescovo Fronto, che mori a Genova. Il NORIS, *Operum*, I, p. 694, e dietro di lui l'HEFELE, op. cit., to. III, p. 149, ed il GRISAR, op. cit., p. 689, supposero che Onorato andasse a Genova, dove gli sarebbe succeduto Lorenzo intorno al 571-574, mentre una parte del clero rimasto a Milano, gli avrebbe eletto come competitore Fronto. Per sostenersi contro Fronto, Lorenzo avrebbe riannodate le relazioni con Roma; egli sarebbe morto il 21 agosto 592. Mi pare però che i tre cataloghi presentino più sicurezza di verità, e che non convenga scostarsi da loro per seguire Paolo Diacono (seguito dal Dandolo), che nel raccontare questi avvenimenti è incorso in parecchi errori.

proprio, si potrà ricorrere alla sede apostolica ». L' Hefele [1] molto ragionevolmente arguisce da queste ultime parole, che un concilio scismatico fu tenuto in Aquileia per condannare il quinto concilio, e suppone come probabile che fosse tenuto nel 554 o nel 555. Mi pare invece piú ragionevole credere col De Rubeis che questo Concilio sia stato tenuto in occasione della consecrazione di Paolino, perché i due avvenimenti sono presentati come contemporanei dal papa. In quel Concilio il neo eletto insieme co' suoi suffraganei e col milanese avrà ribadito il suo programma di resistenza ad oltranza [2].

Il papa, dopo spiegato nella stessa lettera il male che è lo scisma e come fosse lecito reprimerlo « per mezzo del potere secolare come una sedizione », aggiunge : « Che dirò poi dei vescovi di Liguria (Milano), Venezia ed Istria ? La eccellenza vostra li può reprimere, perché ne ha diritto e potere ; e voi li lasciate che, quasi a disprezzo delle sedi apostoliche, si gloriino della loro tracotanza ! Poiché, se avevano qualche osservazione da fare sul sinodo universale che si tenne a Costantinopoli nella prima testé trascorsa indizione, dovevano inviare qualcuno dei loro alla sede apostolica, come si è sempre fatto, per mettersi d' accordo, e non ad occhi chiusi lacerare il corpo di Cristo nostro Dio, cioè la Chiesa cattolica. Non dubitate dunque di reprimere costoro col potere imperiale e giudiziario ; perché le regole dei Padri stabilirono questo di preciso, che se una persona rivestita di un ufficio ecclesiastico si oppone al suo superiore, o forma conventicole a parte, od erige un altro altare, o fa scisma, debba essere scomunicata e condannata. Che se poi disprezza anche questo, ed insista nel fare divisioni e scisma, dovrà essere punita dalle pubbliche autorità ». E questa punizione non era limitata solo all' esilio, ma poteva giungere anche alla confisca dei beni ed alla prigionia. Pelagio dunque riguardava gli Aquileiesi come scomunicati ; e conforme al suo programma inviò Basilio ed Ocleatino, difensori della Chiesa romana, e Giovanni ex console perché assistessero Valeriano ad impadronirsi di Paolino ed a consegnarlo all' autorità, « perché non apparisca che tutto ciò venga fatto dal solo potere militare senza alcun intervento dell' autorità ecclesiastica ». Ed a Giovanni stesso inviò un' altra lettera, chiedendo di nuovo che volesse prendere il pseudo vescovo Paolino, e quei

[1] Loc. cit., III, p. 147. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 40 sgg.

[2] Anche G. MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 21, pone questo sinodo durante il pontificato di Paolino.

preti e diaconi, la cui lista gli sarebbe stata comunicata dal porgitore della lettera, ed inviarli al suo tribunale; raccomandandogli inoltre Basilio ed Ocleatino, deputati a questo negozio [1]. L'eccitazione degli animi era giunta a tal punto, che gli scismatici avevano anche osato scomunicare Giovanni patrizio, per cui Pelagio gli scrive [2]: « Rileggendo le lettere dell'eccellenza vostra siamo rimasti afflitti dell'ingiuria fatta a voi dalla presunzione degli iniqui... Però crediamo non sia avvenuto senza disposizione della Provvidenza divina, che quegli uomini insensati e perversi siano giunti a tanto da segregarvi dalla loro iniqua congrega, ch'essi presumono chiamare Chiesa cattolica... E qual sorta di gente sia codesta, che fugge dalla vera Chiesa, ve lo fanno capire i delitti di Eufrasio, che Dio volle non rimanessero piú occulti... Ecco a quale setta sono ascritti coloro, che sono giunti a tal punto di superbia da osare di farvi ingiuria, e vi riservarono invece incolpevole alla Chiesa. Liberate la provincia da tal gente, usate dell'opportunità che avete avuta da Dio di schiacciare quei perfidi. E questo si potrà ottenere benissimo, se gli autori di tanti delitti consegnerete al clementissimo principe, e sopratutto l'invasore della Chiesa d'Aquileia (Paolino) che, scismatico e scomunicato com'è, non può piú a lungo conservare né l'onore né l'ufficio episcopale ». Eufrasio era vescovo di Parenzo in Istria, il costruttore di quella magnifica basilica, che è ancor oggi uno dei capolavori dell'arte cristiana [3].

Con Eufrasio si trova nominato anche un altro vescovo, di nome Massimiliano, che il Babudri, sulla scorta del Kandler, del Benussi, del Cappelletti, del Gams, suppone potesse essere vescovo di Capodistria [4]. Ma la sede non è nominata, e d'altronde è tutt'altro che provato che Capodistria fosse sede vescovile a questo tempo. Pelagio si lamenta con Carello maestro dei soldati, che i due

[1] JAFFÉ, loc. cit., p. 134 sgg.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 396, dove è riprodotta come diretta a Narsete. Cfr. JAFFÉ, loc. cit., p. 132. È impossibile credere che Narsete sia stato scomunicato dagli aquileiesi; ciò invece è ben possibile per Giovanni che risiedeva certo nella provincia. Cfr. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 465.

[3] Cfr. O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo*, in *Nuovo Bullett. di archeol. crist.*, II, 1896, n. 1-3. Erroneamente il DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 47, posticipa Eufrasio al sec. VIII.

[4] F. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, in *Arch. triest.*, 1909, fasc. I, p. 181. Il DE RUBEIS, loc. cit., crede giustamente Eufrasio e Massimiliano suffraganei della metropoli aquileiese; istriani o veneti. Non è però impossibile che Massimiliano appartenga all'Illirico.

vescovi Eufrasio e Massimiliano turbino l' unità ecclesiastica ed usino a proprio vantaggio delle cose ecclesiastiche; che anzi alcuni avevano direttamente a lui presentata lagnanza contro Massimiliano, non ostante la grande distanza (« per tam longum iter »); egli invia in quei paesi Pietro prete e Proietto notaio perché esaminino le accuse e li raccomanda a Carello [1]; ed a Pietro stesso dà commissione di esaminare le frodi di Massimiliano riguardo ai beni ecclesiastici [2]; finalmente una nuova raccomandazione in favore di Pietro e Proietto fa Pelagio al conte Anilano, ma nel frammento, dove ci è conservata, non si parla specificatamente e vi si dice solo che erano inviati « ad corrigenda ea quae in quaestionem veniunt » [3]. Un ultimo accenno di papa Pelagio allo scisma del settentrione l' abbiamo nella commissione ch' egli diede al vescovo Luminoso, dove dice: « Ti ordiniamo che costà, nei paesi della Liguria e della Venezia, tu parli non assolutamente ad alcuno delle cose ecclesiastiche, e che non ti occupi in alcunché, all' infuori dell' affare per il quale sei inviato » [4]. Morto papa Pelagio, ci mancano documenti che ci diano particolari sulla faccenda dello scisma nella Venezia, durante il pontificato dei due papi Giovanni III e Benedetto I.

(Continua)

PIO PASCHINI

[1] JAFFÉ, loc. cit., n. 1024. MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 393, dove la lettera è indirizzata a Narsete e si trova *Thracius* invece di *Euphrasius*.

[2] JAFFÉ, n. 1025.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 416; JAFFÉ, n. 1026.

[4] JAFFÉ, loc. cit., p. 134.

ANEDDOTI.

Ancóra sulla donazione Sestense del 762.

Ho ben piacere che le poche pagine da me pubblicate nel *Bollettino* della civica biblioteca e del museo di Udine (V, 1911, p. 100 sgg.), abbiano offerta occasione a P. S. Leicht di darci un' accuratissima edizione diplomatica dell' importante documento [1]. Ed ora due parole sole sull' argomento, non per vano amore di polemica o per spirito di ostinazione, ma per solo desiderio d' integrare il mio pensiero e di chiarire, se è possibile, qualche punto controverso.

Il Leicht a p. 44 fa osservare: « dalla fondazione del monastero Se- « stense fino al diploma di Berengario corre oltre un secolo, e quale secolo!... « Attraverso a tante vicende il chiostro perdette una parte dei proprî beni ». Veramente il diploma di Berengario dice che una buona parte dei beni erano stati dati al monastero appunto in questo periodo di tempo e proprio dai suoi antecessori; abbiamo poi la donazione del duca Massellio all' indomani della invasione franca, quella del diacono Pietro, quella di Maru. Sono di questo tempo le concessioni dell' immunità e della libera elezione dell' abbate ripetute quattro volte: da Carlomagno, Lotario I, Lodovico II, Carlo il Grosso. Né io direi che *a mala pena* s' indusse Carlo a confermare il privilegio di Adelchi; perché quel privilegio da lui concesso, secondo ogni probabilità, quando Carlo era già sceso la prima volta in Italia, era assai oneroso per la corte ducale di Treviso, e doveva apparire di valore per lo meno dubbio al fisco, che doveva fare il pagamento; di qui la necessità d' una esplicita conferma.

Che una parte dei beni del monastero possa, al principio e durante il secolo IX, essere stata concessa ai vassi imperiali, supponiamolo pure; ma non per questo si sarebbe fatto a meno di elencare anche questi beni, che rimanevano pur sempre ecclesiastici. Si deve però notare che questi vassi dovettero di preferenza essere posti sulle terre ricadute al fisco in seguito

[1] *La donazione Sestense del 762*, in queste *Memorie*, VIII, 1912, p. 33 sgg.

a confisca fattane ai ribelli dopo vinto Rodgaudo ed ucciso il re Bernardo. È certo invece che in queste due circostanze molti beni passarono anche alle chiese ed ai monasteri. La secolarizzazione che si fece dei beni ecclesiastici, specialmente a partire dalla seconda metà del secolo IX, consistette nell' affidare intere istituzioni ecclesiastiche a sfruttare a laici e nel darle in appannaggio a membri delle famiglie reali, comitali e ducali, piuttosto che nel frazionarle in favore di privati possessori: sappiamo, per esempio, di monasteri concessi all' imperatrice Angelberga e ad altre principesse.

Riguardo alla espressione *curtis de Salto cum cella*, che si trova nel diploma di Berengario, faccio anzitutto osservare, come risulta dal documento di fondazione, che il monastero di Salto dipendeva veramente da quello di Sesto. Esso non era, dunque, una istituzione indipendente. Infatti, molti beni erano in comune e ne venivano divisi solo i proventi; inoltre è detto: « Ab« bas... vivat... ordinando atque disponendo de monasterio feminarum in Salto « seu senodochio, regente atque disponente ipso abbate... Abbas cum con« sensu pontificis Sedis Aquileiensis ordinare debeat Abbatissa ». Dobbiamo dunque dare al nome *cella* un significato piú largo, che esso ha di frequente; cioè di monastero dipendente. Salto non era dunque ancora sparito al tempo di Berengario, ma rimaneva sempre sotto la dipendenza di Sesto. Si potrebbe anche supporre, che, essendo Salto sotto la piena dipendenza di Sesto in qualità di *cella*, non fosse ancora avvenuta al tempo di Berengario una vera ripartizione dei beni, poiché questo re non ne fa cenno nel suo diploma. Del resto si può anche credere che, essendo la ripartizione di carattere privato ed interno, il pubblico potere del re non ci aveva che vedere e non era necessario che se ne facesse cenno nel diploma. Ritengo, dunque, che possa ragionevolmente sussistere l' ipotesi ch' io esponevo a pag. 105 nel mio lavoro.

E per venire al secondo punto, nel lungo brano: « Abbas cum monachis sibi commissis regulariter vivere debeat ecc. » si esige che: 1° l'abbate debba vivere conventualmente; 2° i monaci eleggano l' abbate; 3° il patriarca di Aquileia intervenga solo nel caso di elezione nulla o contestata e nel caso che ciò sia richiesto dalla disciplina monastica; 4° il monastero sia mutato in ospedale, qualora non si osservassero gli usi monastici. Lasciando in disparte la frase « sub nulla deinceps nostra vel heredum nostrorum pote« state », che pure esigerebbe una spiegazione; mi pare chiaro che si abbia qui dinanzi il pericolo di una progredita od almeno incipiente decadenza, che si teme possa condurre alla rovina il monastero ed alla quale si vuole provvedere, perché i beni non abbiano ad essere del tutto laicizzati. Si presuppone possibile che l' abbate non abbia a condurre vita monastica coi suoi monaci: abuso questo che divenne comune nei secoli IX e X, quando i monasteri furono dati a sfruttare ad abbati puramente laici, e che assunse un grado acuto nell' Italia superiore sotto Lodovico II, Berengario e specialmente sotto il re Ugo. Si presuppone pure che il monastero abbia relazione diretta col solo patriarca e specialmente nel momento dell' elezione dell' abbate. Ora si noti che il monastero aveva per concessione imperiale, sin dal tempo di Carlomagno, l' immunità ed il diritto di libera elezione, che il monastero stesso era situato nei confini della diocesi di Concordia, e che nei documenti del secolo IX non si fa cenno mai di una esenzione dal vescovo diocesano e di una soggezione diretta dal patriarca. Tutto questo brano ci parla di uno stato di cose già evoluto e lontano dai primi tempi di esistenza del monastero; ci porta in pieno periodo feudale; ci rappre-

presenta uno sforzo di reazione contro l' invadenza del patriarca, che era in contrasto cogli antichi privilegi del monastero; sforzo che si palesa chiaro nella solenne deprecazione indirizzata al patriarca Sigualdo, la quale non avrebbe spiegazione, qualora il monastero non avesse avuto già a lamentarsi della ferrea potenza dei patriarchi.

Né per trovare un patriarca che, investito del pubblico potere, potesse fare danni al monastero di Sesto, è necessario discendere sino a Sigualdo, che fu eletto nel 1068 e nel 1077 ebbe da Enrico IV il comitato del Friuli. Si noti che il patriarca era signore feudale del vescovado di Concordia e dei monasteri in esso edificati sin dal 928 e che probabilmente fino da allora Sesto fu assoggettato coi legami feudali al patriarcato e perdette cosí gli antichi privilegi d' indipendenza; certo però esso fu assoggettato ad Aquileia il 29 aprile 967. Il 26 aprile 1020 Enrico IV, oltre altri privilegi, concedeva al patriarca Poppo che l' avvocato della chiesa di Aquileia potesse tenere placito sui territorî della chiesa coll' autorità permanente di *missus dominicus*. Ora se nel documento di fondazione di Sesto si parla del *missus* del patriarca, è certo che si ha di mira l' avvocato che esercitava i diritti feudali a nome del patriarca; e questo ci porta un' altra volta in pieno regime feudale.

Un' ultima parola riguardo alla sottoscrizione di Silvestro, abbate di Nonantola. La sua esistenza è comprovata dal nostro documento e dal regesto Nonantolano compilato nel 1279. Di quest' ultimo ho parlato alcun poco in queste *Memorie* (vol. VIII, p. 6, di quest' anno). Le fonti Nonantolane ben piú antiche e rispettabili, i compilatori delle quali avevano sott' occhio i documenti genuini, prima che andassero guasti o falsificati, non fanno cenno di un abbate di tal nome; e mi pare evidente che si debba fare fidanza su di loro, piuttosto che su documenti controversi. Né appare probabile che i fondatori di Sesto si sieno rivolti ed abbiano chiesto l' appoggio dell' usurpatore del monastero di Nonantola, mentre il legittimo abbate s. Anselmo era in esilio ed in suo nome reggeva il monastero Vigilanzio.

Mi pare dunque di potere asserire ancora che la donazione Sestense subí il destino di altri documenti nostri, a cominciare da quelli di Carlomagno per Paolino patriarca: perduto o bruciato l' originale, fu poi redatto in copia con quelle infarciture che dovevano servire a comprovare la legittimità di altri possessi e con quelle aggiunte o mutazioni che venivano richieste dalle mutate condizioni politiche e sociali. Ne abbiamo esempî lampanti nei documenti delle abbazie di Moggio e di Rosazzo.

PIO PASCHINI

Un' ultima parola sulla donazione Sestense del 762.

Aggiungerò poche parole alla cortese rifutazione che il prof. Paschini ha opposto al mio articolo, per dimostrare che le nuove obbiezioni, che egli solleva contro il testo del documento Sestensè, non sono, a mio parere, del

tutto invincibili. Giudicheranno poi i lettori a qual parte, nell' amichevole cimento, si devano attribuire gli argomenti di maggior peso.

Io aveva osservato che il criterio fondamentale adoperato dal Paschini per sceverare la parte vera dalla falsa nel documento, e cioè il confronto con la conferma di Berengario I, non mi pareva sicuro, perché dall' uno all' altro dei due documenti correva un secolo; un periodo tempestoso nel quale cadde il regno langobardo, avvenne la ribellione di Rotgaudo, la secolarizzazione di molte terre ecclesiastiche ecc. ecc. Il Paschini ammette la possibilità di secolarizzazioni; avverte però che nella maggior parte dei casi si dava addirittura in benefizio a un potente, un' intera badia, piuttosto che spezzarne le possessioni. Ora questo sarà accaduto in qualche caso; talvolta avvenne anche peggio: ufficiali regî un po' troppo spicci nei loro sistemi si pigliarono senza alcun ritegno intere badie e le divisero fra i loro seguaci. Di ciò si lagna l' abate di S. Bartolameo di Pistoia nell' 812 dinanzi ai messi dell' imperatore, fra i quali era il nostro Paolino [1]. In altri casi però s' era distaccata soltanto una parte dei beni delle singole badie e s' era data ad un conte franco e da questo distribuita a' suoi fedeli: in una carta di Bobbio si ricorda che una parte dei beni del monastero « consuetudo fuit in beneficio dandi ex parte regia », e cosí accadde d'altre grandi istituzioni ecclesiastiche [2]. Avvertasi quel « ex parte regia » che dimostra come l' abate non c' entrasse proprio nulla nella concessione, di guisa che, dopo non molto, questa parte di beni si dovette distaccare interamente dal resto del patrimonio della badia.

Dirò poi di piú: che non è necessario ammettere che un diploma imperiale, come quello di Berengario, deva elencare tutti, anche i piú minuti, possessi dell' ente al quale si largivano immunità o privilegi, come deve avvenire invece in un documento di donazione. Il diploma di Berengario ci parla, infatti, di *curtes* cioè di unità economiche alle quali saranno state aggregate le varie *casae* e piccoli possessi isolati ricordati dal documento di Erfone e non dall' imperiale concessione.

Ma su ciò non mi par necessario insistere. Né saprei esprimermi quanto alla supposizione fatta dal mio contradditore che la « curtis in Salto cum « cella » del diploma dell' 888 possa indicare il monastero di Salto: l' ipotesi mi pare un po' arrischiata in quanto che troviamo nello stesso documento la corte in « Blesaga cum cella », la corte « de vico Leonum cum « cella S. Floriani », le quali si può pensare abbiano avuto un abitacolo per un monaco o due che amministravano la cella, ma non un monastero di molta importanza come quello che ai tempi di Piltruda doveva esistere a Salto.

Ma veniamo alla piú importante fra le obbiezioni del Paschini e cioè a quella relativa all' ingerenza del patriarca aquileiese. Il Paschini osserva che nei diplomi ottenuti dalla badia nei secoli IX e X non si fa cenno ad un' esenzione di essa dalla supremazia del vescovo di Concordia: ve n'era però bisogno? A questa domanda ha già risposto qualche secolo fa, nei suoi *Annali Benedettini* all' a. 751, il grande Mabillon: « ante Zachariam (Pon- « tificem Summum) nulla summo pontifici abbatia riservata erat, eique im- « mediate subiecta. Monasteria vero ante id tempus (et postea) iurisdictione

[1] MURATORI, *A. I. M. Ae.*, to. V, col. 953, an. 812.

[2] Ved., per esempio, il *Codex diplom. Langobardiae* del PORRO, nei *Mon. Hist. Patriae*, XIII, nn. 289, 459, 490, 529 ecc.

« diocesani episcopi exempta, vel metropolitano parebat vel episcopis in « synodis, quae frequentes erant, congregatis ». E riconferma la sua opinione in un altro passo del famoso trattato *De re diplomatica* che vien riportato dal nostro De Rubeis nelle sue *Dissertationes variae eruditionis* [1]. Quest'opinione venne accolta anche dal Bini in una sua lettera inedita che riporto in appendice.

Si deve poi avvertire oltre a ciò che, in fondo, quello che noi possediamo non è un vero e proprio documento di fondazione, ma è piuttosto una dotazione che contiene anche una determinazione della regola. Il monastero viveva già da anni, compreso nei beni del donatore e dei suoi fratelli; questo, come già osservai altrove, costituiva, secondo il pensiero giuridico di quei tempi, un legame di dipendenza fra i monaci ed i proprietarî; perciò Erfo chiama i monaci *homines* (che vuol dire clienti *obsequiales*), perciò nel documento, col quale trasfonde nell' ente monastico la proprietà dei beni donati dichiara « sub nulla deinceps nostra vel heredum nostrorum « redigant potestate » che allude alla condizione precedente. Noi non sappiamo, quindi, quali provvedimenti abbia preso Erfone quando fondò il monastero; nulla ci vieta di credere che fra essi ci sia stato quello di assoggettarlo, dal lato ecclesiastico, al patriarcato secondo l' uso dei tempi.

Su questo punto, della soggezione ecclesiastica, devo dire ancóra una parola prima di chiudere, per conto mio almeno, questa breve disputa. Il chiaro prof. Paschini crede che la chiusa del documento debba implicare in sé necessariamente un vincolo di natura feudale; ma perché? I divieti che il fondatore oppone al patriarca si attagliano benissimo alla podestà religiosa che il gerarca aveva sulla badia, senza richiedere in lui poteri politici. Il vescovo non è forse riguardato, ancóra in questi tempi, come il titolare di tutto il patrimonio ecclesiastico degli enti a lui subordinati nella diocesi? Non vediamo questo concetto estrinsecarsi in molte regioni, fra l' altre, in Toscana, in singolari manifestazioni quali le investiture accordate ai rettori delle chiese subordinate, in forma di livello, con un determinato censo quasi si trattasse di concessioni coloniche? Anzi il passo del documento Nonantolano colle sue *superimpositiones*, coll' allusione al *missus* ecc. sembra proprio ripetere il linguaggio caratteristico di queste concessioni livellarie dell' Italia media [2].

Per concludere, dirò che, esaminati, con la migliore intenzione di modificare le mie originarie opinioni, gli argomenti addotti dal mio egregio contradditore, non mi sembra d' aver motivo per ricredermi: meno di tutti poi mi potrebbe smuovere l' obbiezione relativa al nome dell' abate Nonantolano che non v' ha ragione alcuna per espellere dalla serie di coloro che *di fatto* governarono l' insigne badia: né può avere alcun peso, in proposito, l' attestazione del catalogo anselmiano, perché, come già dissi, è ovvio

[1] Venetiis, 1762, p. 289.

[2] Per citare un solo esempio fra i moltissimi, ricorderò che nella carta amiatina (notisi: dello stesso monastero che, secondo il Mabillon e il De Rubeis, avrebbe fondato e governato Erfone *in Tusciae partibus !*) dell' 828 da me pubblicata nel mio studio *Livellario Nomine*, in *Studi Senesi*, in onore di Luigi Moriani, Siena, 1905, doc. VIII, si parla del *missus* dell' abate Audoaldo che va a raccogliere le prestazioni parziarie dovute dal livellario Rachinaldo, e deve avere « in ipsa casa ad plecandum et manendo potestatem in suprascripta casa et vos eum mit- « tere debeatis », e d' altra parte l' abate promette: « et si ego Audualdus aut meos posteros « successores ..... vobis Rachinaldo ..... amplius de suprascriptas res violento ordine superim- « posuerimus ... ».

che l' abate inalzato dal partito di Desiderio ai tempi dell' esilio di Anselmo sia stato considerato come un usurpatore dal partito del profugo che riprese l' assoluto sopravvento nella badia dopo la caduta dei Langobardi.

P. S. LEICHT

APPENDICE.

Lettera [1] *dell' ab. Giuseppe Bini al vicario abbaziale di Sesto conte di Manzano.*

L' abazia di Sesto fondata nel 762 sta dentro i confini nominati assegnati da Carlo Magno ne l' 802 e da Ottone nel 966 alla Diocesi di Concordia, cioè tutte le Pievi e Parrocchie « ubi oritur fluuius qui dicitur Talia« liamentum & defluit in mare & sicut oritur fluuius Liquentie & defluit in « mare ». Benché Sesto sia compreso nella diocesi di Concordia, però sino dalla fondazione fu sottoposta quell' abazia al Metropolitano di Concordia, cioè al Patriarca d'Aquileia, secondo il costume di que' tempi, asserendo il De Rubeis (*Diss. variae erudit.*, n. LXX) sulle attestazioni del Mabillon (*Ann. Benedect.*) che i monasteri avanti papa Zaccaria dipendevano o dal metropolita o dai vescovi uniti in Sinodo, restando liberi dalla giurisdizione del vescovo diocesano. Così fu di Sesto; e nelle bolle de' papi, ne' diplomi degli imperatori quell' abazia fu sempre riconosciuta soggetta al patriarca d'Aquileia senza che il vescovo di Concordia vi abbia mai esercitato alcun atto di superiorità. Vedasi nell' Ughelli ristampato dal Coletti, tomo VIII, il diploma di Ottone imp. al patriarca Rodoaldo nel 927 e di Federico imp. a Ulrico patr. d'Aquileia nel 1180; la bolla d' Innocenzo II papa al patr. Pellegrino nel 1132; d'Alessandro III al patr. Vodolrico nel 1177 e molti altri tutti concordi nella soggezione dell' abazia di Sesto al Patriarcato di Aquileia. Però merita riflessione un documento che porta l' Ughelli. L'anno 1211 ai 30 di marzo Ulrico vescovo di Concordia concesse a Richerio abate di Sumaga la pieve di Quinto o Cinto in questi termini: « et inter omnes « constet, eamdem venerabilem Domum idest Monasterium Sumaquensem « a sue fondationis principio beneficio Concordiensis Ecclesie esse crea« tam... et tanquam unice filie in eodem Episcopatu prelationis prerogativa « gaudere ». Se l' abazia di Sesto fosse dalla diocesi di Concordia dipendente, il vescovo Ulrico non avrebbe dichiarata l' abazia di Sumaga l' unica prelatura della sua diocesi. Così provata la nessuna dipendenza dal vescovo di Concordia dell' abazia di Sesto, ne deriva che l' abate non poteva esser costretto ad intervenire ai Sinodi concordiensi né il vescovo avea diritto di visita sulle parrocchie abaziali, né di chiamare al Sinodo i parrochi rettori delle medesime. Questo diritto competeva al solo patriarca d'Aquileia. Difatti nel Sinodo del 1378 sono chiamati al Sinodo patriarcale gli abati di Rosazzo, Moggio, Sesto e Belligna, l' arcidiacono di Aquileia, il decano e capitolo d'Aquileia, il preposito di s. Felice d'Aquileia.

Nel 1595 al Sinodo convocato dal patriarca d'Aquileia Francesco Barbaro intervengono le Curazie di Sbroiavacca, Corbolone, Rosa, Blauzzo, S. Vito di Fagagna, Camino, Bando dipendenti dall' abazia sestense.

[1] Questa lettera, che mi fu additata dalla cortesia di mons. E. Degani, si trova in copia di mano del compianto V. Joppi nella busta relativa alla badia di Sesto, Raccolta Joppi, bibl. Comunale di Udine. Essa fu tolta dal vol. IV, *Lettere Erudite*, p. 118, nell' archivio Capitolare di Udine. Porta la data 30 dicembre 1766.

Nel Sinodo convocato in Udine dal patriarca Daniello Delfino nel 1740 intervengono il vicario curato *in spiritualibus* dell' abazia di Sesto, il capellano di S. Maria, quello di S. Maria del Carmelo, di Marignana, di Corbolone, il pievano di S. Maria di Rosa, il capellano di Camino, Blauzzo, S. Vito di Fagagna, Sbroiavacca, Bando e nei monti i curati di Cimolais, Claut e di Erto.

Mons. Fontanini abate comendatario di Sesto produsse nel..... varie ragioni per provare che l'abazia di Sesto era *nullius*, ma ammonito dal papa protestò voler conformarsi ai concordati che seguirono nel 1658, 27 luglio, fra il cardinale Pio di Savoia abate comendatario di Sesto e il patr. d'Aquileia Giovanni Delfino.

Danni recati dai turchi nel 1499 ai villaggi di San Martino e San Leonardo nel territorio di Aviano.

Nella seconda metà del secolo XV gravi fatti intervennero a sconvolgere la Patria del Friuli, conseguenza particolare e funesta delle invasioni dei turchi, che in men di trent' anni la desolarono a piú riprese. Ancor oggi non si possono leggere senza raccapriccio le relazioni delle stragi compiute nel 1472, nel 1477 e sopratutto quelle del 1499, in cui i turchi, oltrepassato il Tagliamento, si spinsero fino alle Prealpi, mettendo a ferro e a fuoco non pochi villaggi, tra i quali San Martino di Campagna, San Leonardo, Budoia, Dardago, Santa Lucia, Aviano, Grizzo, Giais, Malnisio posti ai declivî del Moncavallo.

La parte del Senato 13 agosto 1500 mostra come nel solo distretto di Aviano « oltra la ruina e l' incendio de caxe, vigne et altri beni sono sta « tra morti et prexi piú de 2000 cum grandissima desolation [1] ». Dei villaggi dipendenti dalla comunità di Aviano, San Martino di Campagna e San Leonardo particolarmente soffrirono maggior danno, avendo il primo perduto 340 persone ed il secondo 420 sopra cinquecento abitanti all' incirca che ciascuno poteva allora contare, senza dire dei casolari che furono incendiati e distrutti in gran numero [2].

Di San Martino, qualcuno, come ad esempio Giovanni Pietro Marcolen, poté essere liberato dalle mani degli empî turchi per intercessione dei pordenonesi recatisi col vicecapitano messer Luca di Renaldis a Scanderberg per il riscatto dei prigioni; ma tutti gli altri con ogni probabilità perirono nella strage avvenuta i primi di ottobre a Rovereto in piano dove ben mille furono uccisi [3].

[1] Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, Reg. 13, c. 140.

[2] *Pagine Friulane*, I, n. 9, note raccolte da V. JOPPI.

[3] G. COGO, *L' ultima invasione dei Turchi*, ecc., Genova, 1901, pp. 61 e 102.

Comunque alcuni mesi dopo i superstiti di San Martino, bramosi di qualche sollievo, indirizzarono ad Agostino Barbarigo, allora doge di Venezia, la seguente supplica:

Serenissimo Principe et illustrissima et excelsa Signoria,

El viene Nicolò Toluzo per nome de quel povero et orfano Comun de la villa de San Martin de Campagna sotto el distretto de Avian supplicando et de gratia domandando a la Serenissima Signoria vostra domente che nel tempo de la incursion de turchi proxime passata fossino stati ai danni de quelli poveri homeni brusando egualmente ogni cossa et amazar et menar via homeni et done n. 350 salvo il piú et egualmente tuto lo bestiame, per modo che quelli che sono remasti et alcuni che de quelle crudelissime mano sono scampati, non hanno reducto, né subvegno alcuno, se la prelibata vostra illustrissima Signoria non provede, perché tutti sono orfani cum le madre vedove senza alcun governo et pur non restano de esser angarizadi dal gastaldo et deputadi de Avian et questo contra la intentione di Vostra Illustrissima Signoria. Considerando non havere case, non bestiame, né biave, nome tanto che per limosine li vien sporto et per questo li è forza recorer a questa fontana de justitia et quella se mova con qualche misericordia recordandosi de li boni portamenti che hanno fatto li padri de questi poveri orfani a la casa del arsenà et altre imprese facte a benefficio de questo glorioso stato, non obstante che da quello siano stati remunerati. Unde humilmente de gratia supplicano che per anni X non siano angarizati, né pignorati per debiti passati né per fatti cussí temporali come spirituali, aziochè li poveretti possano pervenir ad far el debito suo come erano usati verso vostra Illustrissima Signoria, la quale Jesu Xristo cum la sua gloriosa madre verzene Maria mantegna sempre per mar e per terra [1].

Antonio Loredan luogotenente di Udine, cui venne dal doge, nel luglio 1500, spedita in esame la supplica predetta, riferí sollecitamente di avere assunto informazioni in proposito e di essersi accertato dei danni recati al villaggio di San Martino dagli immanissimi turchi, delle case distrutte, degli uomini uccisi, esprimendo parere favorevole affinché il serenissimo dominio concedesse a quegli infelici quanto supplicavano. Con tutto ciò non parve al governo ducale ancora opportuno di addivenire alla chiesta esenzione, onde alcuni mesi appresso gli abitanti di San Martino di Campagna unitamente a quelli di San Leonardo, come si può vedere dai documenti che pubblichiamo, inoltrarono al serenissimo principe un' altra supplica in cui, ricordando le sofferte iatture, insistevano affinché anche ad essi concedesse l' esonero per anni dodici da ogni gravezza, dovendo riattare le case danneggiate, rifare quelle distrutte e provvedersi del bestiame di cui avevano tanto bisogno [2].

Ricordano ad un certo punto l' esenzione per cinque anni già concessa ad Aviano e aggiungono che con ingratitudine quelli d'Aviano si diportano verso di loro, perché « li fanno ogni strusione e li mettono ogni « angaria ».

Anche questa supplica fu rimessa al luogotenente della Patria del Friuli per sentirne il parere e da Udine inviata di bel nuovo alla Serenissima.

Data la strage grande compiuta dai turchi infedeli a San Martino di Campagna e a San Leonardo, l' opinione del luogotenente cavalier Loredan non poteva essere che favorevole ai soccorsi da concedersi alle ville suddette.

Ma con lentezza notevole si venne da Venezia in aiuto dei miseri e solo tre lustri piú tardi, quando anche altre guerre avevano concorso a de-

[1] Archivio di Stato in Venezia, Luogotenente della Patria del Friuli, Processi e investiture, cc. 36 e 37.

[2] Doc. I.

solare quei luoghi, troviamo che il Senato, con parte 23 ottobre 1515, concede ai detti villaggi, in seguito ad altra supplica, l' esenzione reale e personale per un biennio [1], affinché potessero in qualche modo rifarsi dei sofferti danni.

ANTONIO DE PELLEGRINI

DOCUMENTI.

I.

Pro hominibus S. Martini et Leonardi de Campanea.

Augustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Antonio Lauredano equiti de suo mandato locumtenenti patriae Forijulij fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Mittimus vobis presentibus inclusam supplicationem quandam nobis porrectam nomine comunis hominum ville S. Martini et Leonardi territorij Aviani quam diligenter videre et examinare debeatis, tandem nobis remittendo cum consilio et opinione vestra super inde vestris litteris introclusam.

Datae in nostro ducali pallatio die XXVIII septembris, indictione IV, MCCCCC.

[*A tergo*] Nobili et sapienti viro Antonio Lauredano equiti locumtenenti patriae Forijulij. R.[to] die 6 novembris 1500.

Supplicatio.

Serenissimo Principi et Ex[mo] Du. Do. Venet.

Cum ogni debita reverentia si expone per parte di poveri et infelici servidori de vostra Serenità comuni et homini de le ville de San Martin et San Leonardo de Friul del territorio de Avian cum sit che ne la incursion de li cani turchi per loro l' anno passato facta, li sia sta per quelli brusate le case et toltoli bestiami e tutte altre loro robe, in modo che sono totalmente rimasti ruinati et desfacti per non esserli rimasto altro salvo la povera vita; tamen non obstante tal loro ruina et dispersione non restino da esser molestati et strusiati dal gastaldo et officiali de Aviano, per modo che le impossibile poterse prevalere de refar le dicte loro case brusate et bestiami et altre robe, salvo se la clementia de la Serenità vostra non li subvene: et avendo quelli de Aviano predicto ottenuto da la Serenità vostra una exemption per anni cinque [2] per lo territorio, sotto ombra et pretesto de lo incendio et dispersion de le predicte povere et infelice ville de San Martin et San Leonardo: et dovendo i dicti homeni de Avian farli bona compagnia et refarli de la gratia ottenuta da vostra Serenità sotto dispersione de dicti poveri supplicanti ma come ingrati fanno tutto l' opposito che li fanno ogni strusione e li mettono ogni angaria.

Et perché Serenissimo Principe la Serenità vostra è sempre solita suffragar de sua gratia li soi poveri et infelici subditi, però si ricorre ai piedi di quella supplicandola se degni per sua solita clementia, pietà et misericordia far i dicti poveri et infelici supplicanti exempti per anni XII de ogni angarie et gravezze, aciò cum el mezo de tal gratia i possano restaurar le case brusate et provederse de bestiami et altre robe necessarie come ad altri per la Serenità vostra in simel casi e sta concesso, a la gratia de la qual humiliter se recomandano.

[1] Doc. II.

[2] Archivio di Stato in Venezia, Parte cit., 13 agosto 1500.

Visa et diligenter examinata per me Antonium Lauredanum equitem patriae Forijulij locumtenentem de mand^{to} Sublimitatis vestre, Serenissime Princeps, suprascripta supplicatione, diligenter super ea sumpsi informationem et demum in extraordinarijs Magnifici D. Dominici Bollani prov. precessoris mei, maxina quidem in villis predictis S. Martini et S. Leonardi per infedeles Turcos damna illata fuisse comperio; maximamque hominum stragem fuisse factam, nec non omnes earum habitationes fuisse combustas, quemadmodum Serenitas vestra ex introclusa ipsorum damnorum copia colligere poterit. Propterea eidem reverenter significo opinionem et parere meum. Et Ill.^{ma} D. V. in quantum ei videatur eisdem supplicantibus concedere posset supplicata per eas; attamen sublimitas vestra sapientissima ad libitum voluntatis suae disponat. Cuius gratiae etc.

Serenissime Princeps et Domine r. me, supplicationem homimum de S. Martino et S. Leonardo Campaneae jurisditionis Aviani vidi et diligenter examinavi de mand.^{to} Sublimitatis vestre et sub ea revisionem annotari feci, quam Serenitati vestrae presentibus inclusam remitto.

Cuius gratiae sue humiliter com.

Utini, die XIII novembris 1500. E. S. V. Mand.^{to} Antonius Lauredanus eques patriae Forijulij locumtenens.

Archivio di Stato in Venezia, Luogotenente della Patria del Friuli, Processi e investiture, filza 114, cc. 53 e 54.

II.

Quod communi et hominibus Sancti Leonardi et Sancti Martini patrie Forijulij fiat exemptio realis et personalis per annos duos ut in parte.

MDXV, die XXIII octobris.

Questo conseglio ha inteso per la supplication hora lecta quanto humiliter domandano li fidel nostri comuni et homeni de le ville de San Lunardo et San Martin de la patria de Friul et quanto etiam el conseglia el locotenente nostro de la patria: et essendo conveniente usar verso de loro de la clementia del stato nostro perho l'anderà parte che per autorità de questo conseglio sia concesso a li dicti comuni et homeni de San Lunardo et San Martin exemption real et personal per anni doi açio cum questo sufragio possino in parte ristaurarse de li suo damnj.

De parte 130 — Facte fuerunt littere Locumtenenti patriae Forijulij
De non 7 — et succ. suis die XXIV octobris 1515.
Non sin. 8

Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, Deliberazioni, Reg. 19, c. 52.

Inventario della chiesa di S. Andrea di Venzone.

Nel mentre esaminavo il catalogo di storia patria della biblioteca civica di Gorizia, richiamò la mia attenzione il n. 4353, « Renovatum Inventarium, « 1458 », il quale constatai essere l'inventario dei beni mobili della chiesa

di S. Andrea, cioè del duomo, di Venzone. Mercé la cortesia del prof. Mario Kurschen, civico bibliotecario, potei trarne copia, e, dato l'interesse che il documento può offrire, mi è caro comunicarlo adesso ai lettori.

Consta esso di 20 carte, e misura mm. 140 × 204; sulla copertina trovasi scritto: *Renovatum Inventarium, 1458.*

Le prime nove facciate sono bianche, e sulla decima incomincia l'inventario con le seguente dicitura: « Hoc est inventarium bonorum mobi« lium etc. », per continuare poi fino alla diciannovesima facciata.

La chiesa di S. Andrea, sorta sulle tracce dell'antica anteriore al mille ed ampliata verso il 1250, fu ricostruita ne' primi anni del 1300, ideatore mastro Giovanni detto Griglio da Gemona, e venne consacrata ai 2 agosto del 1338 dal patriarca Bertrando con l'assistenza di piú arcivescovi e vescovi.

Però detta chiesa doveva dipendere dalla parrocchiale di Gemona, sicché il pievano di questa delegava un vicario a reggerla, finché Bonifacio IX non ebbe ad erigerla a parrocchia il 4 ottobre 1391, confermandone successivamente l'erezione l'11 ottobre 1394, col patto che ai Venzonesi spettasse la nomina del parroco ed al pievano di Gemona l'investitura e che il pievano di Venzone dovesse pagare 25 ducati annui a quello di Gemona ed ogni anno nelle feste di Pentecoste dovesse visitare processionalmente la chiesa madre.

Ai Venzonesi garbava poco questo concordato ed essi tentarono tutti i mezzi per esimersene; difatti, coll'esborso di 300 ducati, riuscirono a liberarsi dal contributo annuo di 25 ducati, e, coll'offerta ogni anno di un cero [1] di sette libbre, dalla visita processionale di Pentecoste. Ancora ciò non piaceva ai Venzonesi, e molte furono sempre le lamentele finché i loro desiderî non ebbero soddisfazione; ma ciò avvenne appena nel 1834.

Oltre a ciò che è descritto nel nostro inventario, è da notare, nella chiesa, il fonte battesimale scolpito da Bernardino da Bissone scultore luganese; al quale pure appartengono le due pile per l'acqua santa ed il fregio e lo stemma della lapide sepolcrale della famiglia Antonini. Degni di rilievo sono anche gli affreschi della volta della cappella del Gonfalone, opera di Domenico da Tolmezzo, ed una pala del Quaglia [2].

RICCARDO MISTRUZZI FREISINGER

Hoc est inventarium bonorum mobilium Ecclesie sancti Andree de Vençono.

In christi nomine Amen. Infrascriptum est inventarium rerum et bonorum omnium Ecclesie beatj Andree de Venzono mobilium Renovatum propter varietatem rerum diversis temporibus datarum camerarijs ipsius ecclesie

[1] Nel duomo di Gemona vedesi ancora il foro nel quale si misurava lo spessore del cero.

[2] Per ulteriori ragguagli intorno alla chiesa, ved. V. JOPPI, *Notizie della terra di Venzone*, Udine, 1871, p. 40 sgg., ed anche G. BRAGATO, *Venzone e dintorni*, in *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, 1912, p. 332 sgg.

per me Andream notarium ser Antonij martinj de Vençono Camerarium ipsius Ecclesie sub Millesimo quadringentesimo quinquagesimo octavo. Indicione VJ.

Et primo habet Camera ipsius ecclesie unam crucem de argento magnam pulcerime et artificiose laboratam cum diversis figuris et floribus et alijs figuris sanctorum.

Item unam aliam crucem magnam de argento non deauratam in totum que fuit super renovata per paulum aurificem cum figuris de super relevatis.

Item unam aliam crucem fraternitatis seu ecclesie sancte marie de Venzono de argento desuper auratam, artificiose laboratam cum figuris et floribus ac alijs figuris minimis diversorum sanctorum.

Item unam aliam crucem mediocrem de argento de super aurato sine figuris rellevatis in qua sunt incluse quaedam reliquiae sanctorum.

Item unam aliam crucem parvulam argenti de super auratam que datur diebus festivis per pacem ad osculandum personis cum crucifixo.

Item habet dicta ecclesia Unum turibulum de argento ponderis unciarum XXXVII in quo tus sive incensum comburitur.

Et quoque unam cuppam longam in forma unius barce de argento in qua conservatur tus sive incensum ecclesie cum uno parvo cocleari de argento.

Item habet dicta Ecclesia duas ampullas de argento in quibus vinum et aqua conservatur ad sacrificium misse solempnis.

Item habet dicta Ecclesia unam cuppam magnam de argento de super aurato artificiose laboratam in qua alias servabatur corpus christi pro fidelium comunione que detinetur in loco ubi magna crux pulcerima detinetur clausa.

Item habet aliam cuppam de cristallo cum pede argenti in qua fertur corpus christi in die festivitatis corporis christi.

Item habet aliam cuppam minorem eciam de cristallo in qua sunt incluse certe reliquie sanctorum que fertur quandocumque ad dandum pacem hominibus.

Item habet aliam cuppam minimam eciam de cristallo in qua olim servabatur spina devotissima corone domini nostri, nunc christo reliquiae in ea servatur et datur eciam quandocumque per pacem.

Item habet aliam cuppam eciam et deauratam non magnj valoris in qua ad presens tenetur et fertur corpus sanctissimum domini nostri ihesu christi.

Item habet dicta Ecclesia unam cuppam cum tribus locis laboratam de argento de super aurato in qua tenetur et observatur sacratissimum oleum sanctum.

Item habet dicta ecclesia unam crucem parvam cum crucifixo argenteum de super auratam unciarum quinque donatam per Iacobum filium quondam Antonij rubei de Utino.

Inventario de tutti li calixj.

Item habet dicta ecclesia unum magnum calicem cum patena de argento desuper aurato cum suo corporalj in quo est M sculpta.

Item habet ecclesia praedicta unum alium calicem cum patena.

Item habet unum alium calicem cum sua pathena.

Item alium calicem cum sua pathena [1].
De praedictis calicibus quatuor sunt in manu camerarij unus est ubi est corpus christi. Ceteri sunt sub clave in manu camerarij.

Inventario delle cappe e delli paramentj.

Item habet dicta ecclesia unam cappam bonam et sufficentem de panno crimisino figurato cum auro cum una spegnula ante de argento de super aurato cum figuris beate marie sancti andree et sancti simeonis et cum frisidura tota de argento de super aurata cum figuris duorum angelorum circa collum et cum figuris duodecim apostolorum et cum capetta post de argento de super aurato cum figuris Anunciacionis.
Item habet dicta Ecclesia unam aliam cappam de veluto rubeo [a] cum spegnula nova argenti de super aurati ante in qua sunt immagines crucifixj sancte marie et sancti Iohanis, cum frisidura et capetta de sirico et filo auri cum imaginibus apostolorum de super contextis.
Item habet dicta Ecclesia aliam cappam antiquissimam de sirico quae fuit Reverendissimj patriarce beatj Beltrandj . cum una spegnula argenti parva [b].
Item habet dicta Ecclesia unum pallium sive umbrenam de damaschino alexandrino cum figuris agnus dej in medio et quatuor evangelistarum in angulis que omnes figure sunt contexte sive recamate cum auro et syrico. Que umbrena facta fuit sub ser Symeonj phylippanj camerario . sub qua fertur corpus christi tempore sue solemnitatis cum stellis LXIIIJ stellis aureis et nubibus sub evangelistis contextis argento . factis sub ser Symeonj canducj.
Item suprascripta ecclesia habet primum unum paramentum bonum et sufficiens cum dalmatica dyaconj et subdyaconj de veluto viridis coloris et transversatum lineis aureis sive grisolicis cum tribus nemoralibus de panno lineo habentibus decem rosas argenti de super auratj pro quolibet nemorali.
Item unum aliud paramentum album de purpura bonum et sufficiens cum dalmatica dyaconj et subdyaconj cum uno maspillo de perlis pro quolibet de dalmaticis cum tribus nemoralibus habentibus litteras de perlis que dicunt ' veritas '.
Item unum aliud paramentum de veluto coloris rubei cum frisidura contexta auro et sirico cum omnibus suis apparamentis.
Item unum aliud paramentum de auro et sirico pulcerrime laboratum cum omnibus apparamentis suis quod fuit beati Beltrandj.
Item unum aliud paramentum de panno scarlatino cum frisidura de Grisolla coloris murellj cum figuris apostolorum et apparatibus.
Item unum aliud paramentum panni coloris nigri cum frisidura apostolorum de grisola cum omnibus suis apparatibus.
Item unum aliud paramentum de alexandrino divisato coloris rubri et viridis cum frisidura divisata in qua sunt imagines dej sancte marie sancti Iohannis cum apparatibus suis.

[a] *Nel ms. stava prima* sirico [b] cum - parva *cancellato nel ms.*

[1] Di questi calici con la relativa « pathena », l'inventario ne registra quattordici.

Item unum aliud apparamentum antiquum divisatum et trissatum lineis viridis coloris cum suis apparamentis (a) [1].
Item unum aliud apparamentum cum dalmatica diaconj et subdiaconj nigri coloris cum cruce veluti rubrj cum omnibus suis apparatibus diaconi et subdiaconi (b) [2].
Item unum paramentum de veluto viridi et nigro cum dalmatica diachonj et subdiaconj donata per .D. constanciam uxorem ser georgij Rad(iussi).

Apparamenta aliarum ecclesiarum.

Item habet dicta ecclesia in conservacione unum aliud paramentum fulcitum de tella diversorum colorum Ecclesie sancti Jacobi de Vicho.
Item unum aliud paramentum de sindone coloris blavj trissatum auro cum omnibus suis apparatibus sancti Antonj.
Item unum aliud paramentum coloris viridis pulcerrime laboratum absque suis fulcimentis Ecclesie sancte marie.
Item aliud paramentum de saya foderatum de tela zalla cum suis fulcimentis Ecclesie sancti Leonardi.
Item unam bursam ad retinendum corporale de velluto rubeo cum Ihesu desuper sculpto de auro.
Item unam vestem de scharlatto cum manicis apertis et fulcitis de zendali retorto quae fuit olim domine Apollonie uxoris quondam ser Nicolaj de Pacculinis, absque francia.
Infrascripta addita fuerunt per me Nicolaum Morlupinum notarium die XIIIJ Iuni 1467 consignata per Symeonem canducj camerarium anni preteriti Ser Symeoni mistrutij ad presens camerario videlicet primo.
Unum paramentum de velluto coloris blavj cum cruce de grisola suffulto de tela blavj coloris cum humerali frisato de grisola cum paramentis velluti et amictum donavit .d. Constantia relicta quondam ser georgi Radiussij.
Item unum linthiamen ad ponendum tempore quadragesimali ante altare sancti Laurentij.
Item una tobalia cum capitibus de auro et syrico.
Item tria linthiamina frusta sive usitata que sunt in capsa umbrenae.
Item duo candelabra de auricalco que donavit Ecclesie ser Leonardus bidernutj.
Item una latina magna que fertur ante corpus christi donata per dictum ser Leonardum.
Item unus liber cum officio baptismali.
Item unum mantile usitatum cum capitibus de bombace.

Inventario delli mantili.

Habet primo dicta ecclesia unum mantile maximum semi frustum quod ponitur tempore quadragesime ante chorum magnum ecclesie.
Item unum aliud mantile magnum quod ponitur tempore quadragesime ante altare sancte marie in ecclesia beati Andree cum lineis blavis in eo.

(a) Item - apparamentis *cancellato nel ms.* (b) Item - subdiaconj *cancellato nel ms.*

[1] Nota quod infrascriptum paramentum fuit datum ecclesie sancti georgi quod illud sancti georgi datum fuit presbitero Symeonj supra indicato.

[2] Hoc paramentum datum fuit .d. presbitero Antonio de trani in suo obitu.

Item mensalia nova laborata bombice ad capita blavj coloris numero sexdecem . item duo alia mantilia nova est supra laborata.
Item alia mensalia non nova tamen non frusta et laborata ad capita cum bombice coloris blavj numero vigintiquatuor.
Item in alio banco alia mantilia usualia decem.
Item unum aliud mantile magnum tressatum aureo quod solet ponj super altare magnum.
Item duo alia mensalia tressata bombice sive siricis coloris vermiley.
Item unum aliud mantile antiquum et quasi in totum frustum ([a]).
Item mantilia quatuor nova donata ecclesie sub ser Symeony mistrutij camerario.

Inventario delle tovaglie.

Item tovalie nove laborate ad capita cum bombace blavo sex.
Item alie tovalie semibone etiam bombace laborate coloris blavi sex quinque ([b]).

Eror.

Item tovalie sutte bone et usuales ac veteres fruste et non fruste sexaginta quatuor ([c]).

Ser beltrandus vendidit unam.

Item manutiglia seu tobalja laborata de sirico coloris rubej morellj et viridis 1.
Item una alia tobalia laborata de sirico que est super crucifixo.
Item una tobalia suta cum certis lineis de sirico.
Item una alia in si[mi ?]litudinem retis.
Item tobalie sute computatis bonis et malis magnis et parvis computatis et quatuor que sunt super sepulcro sexaginta novem numero LXVIIII ([d]).
Nota quod ser Sebastianus mistrutj nomine ser Symeonis sui filij consignavit tobalias duas sutas de perlis et sic in totum sunt numero septuaginta una videlicet LXXJ.
Item tobalia una nova capitibus de blavo donata ecclesie per filiam christofori bayomet (?).

Inventario delle cuscinelle e zecche.

Habet dicta ecclesia cuscinos de tella alba et blava cum figuris aureis que fieri fecit episcopus atque plebanus VIII.
Item duos cussinos de grisolla cum figuris serpencium et leonum que fieri fecit olim ser Job de venzono.
Item chusinellos diversorum colorum diversis modis laboratos tredecim.
Item due cecche ac chusinelli de tella laborati sirico diversorum colorum.
Item una alia ceccha de sindone coloris turchini.
Item una alia ceccha de sindone coloris viridi tressati diversis coloribus.
Item una alia ceccha de filo laborata cum sirico diversorum colorum.
Item una alia zeccha laborata de tella cum serico.

([a]) Item - frustum *cancellato nel ms.* ([b]) Item - quinque *cancellato nel ms.* ([c]) Item - quatuor *cancellato nel ms.* ([d]) *Cancellato nel ms.*

Inventario delli pallij denançj li altarj.

Habet primo dicta ecclesia unum pallium sive una umbrena novum sive nova de alexandrino coloris blavj fulcitum suis apparatibus quodam seu quod fertur quando fertur sacratissimum corpus domini in die festivitatis corporis christi ([a]).

Item unum palium de auro ([b]) grisolla cum serpentibus et leonibus laboratum cum imagine beatj andree de auro laborata quod fieri fecit ser Job de Venzono.

Item unum palium de panno bruno cum serpentibus laboratis in eo quod fieri fecit ser andreas pitach.

Item palia VII de tella cum auro laborata in floribus et figuris sanctorum . de tella coloris blavi cum figuris beati andree sancte marie sancti Johanis ser Nicolaj sancti Laurencij sancte Catarine et sancte Ursule que fieri fecit alius episcopus plebanus.

Item unum copertorium a mortuis coperiendis quod portatur ad Ecclesiam de seta diversorum colorum cum cente (?) de veluto rubro.

Item unum alium copertorium de panno coloris nigri cum cente (?) de panno scharlatino.

Item unum pallium vetus de tela blava cum figura agnus dej in medio parvi valoris.

Item una crux de grisola aparamento coperta sub camerario ser Johanis bidernuzy.

Inventario delle stagnatelle.

Habet dicta ecclesia stagnadellas de peltro VJ.

Inventario delli candelerj.

Habet dicta Ecclesia duo candellabra de stagno pulcerima quae solempnibus diebus ponitur in altarj majorj quae donavit ecclesie olim Nicolaus Zamulj.

Inventario delle altre cosse generale.

Habet dicta ecclesia primo unum par organorum portatilium cum omnibus suis apparatibus necessariis.

Item unum bacile cum suo brozino novum de richalcho.

Item unum turibulum de latono ad mortuos portandum.

Item chalderiolum ad aquam portandam pro manibus lavandis cum sua copertura de ramo.

Item unum alium calderolum de brondo cum quo fertur aqua sancta ad sepulturas.

Item duo bacilia de ramo antiqua quod feruntur quando datur oleum sanctum.

Item una parva campana que fertur quandocumque corpus christi portatur ([c]) fuit facta p. Iohanem bus et fuit dispensata in subsidium campane mezane.

Item una alia parva campana cum qua pulsatur quando fertur corpus christi infirmis.

Inventarium omnium librorum.

Nota quod dicta Ecclesia habet primo unum librum pulcherrimum nominatum biblia cum tabulis copertis coreo albo cum crucifixo et figuris

([a]) Habet - christi *cancellato nel ms.* ([b]) *Cancellato nel ms.* ([c]) Item - portatur *cancellato nel ms.*

beate marie et sancti Johannis de argento de super aurato infixo in tabula eiusdem libri cum seraturis argenteis.

Item alium librum nominatum matutinale magnum cum tabulis copertis coreo rubro inferatum in angulis tabelarum.

Item alium librum apellatum matutinale primum cum tabulis copertis coreo rubro inferatum in angulis tabelarum.

Item alium librum nominatum missale sancte marie cum tabulis copertis coreo rubro inbrocatum.

Item alium librum nominatum misale conventuale magnum cum tabulis copertis coreo rubro inferatum in angulis.

Item alium librum apellatum missale comune cum tabulis copertis coreo rubro inbrocatum.

Item alium librum apelatum missale novum cum tabulis copertis coreo rubro inbrocatum.

Item alium librum nominatum missale vetus mediocrem cum tabulis copertis coreo rubro inbrocatum.

Item unum alium librum dictum missale botaço primum copertum in tabulis coreo rubro inbrocatum.

Item alium librum missale primum cum tabulis copertis coreo rubro inbrocatum.

Item alium librum primum missale cum officio baptesmj post cum tabulis copertis coreo rubeo et brocatum.

Item alium librum primum missalis copertum coreo rubeo et brocatum.

Item alium librum nominatum graduale magnum copertum tabulis copertis coreo albo cum angulis inferatis.

Item alium librum dictum graduale cum tabulis copertis coreo rubeo absque brochis.

Item tercium librum dictum graduale cum tabulis copertis coreo rubro inbrocatum.

Item quartum librum dictum graduale cum una tabula de rubeo cum tribus brochis.

Item quintum librum dictum graduale cum tabula una antiqua.

Item sextum librum dictum graduale cum coreo nigro copertum sine tabulis.

Item unum alium librum apellatum Epistolarium cum tabulis copertis coreo rubro cum angulis inferatis ([a]).

Item alium librum dictum Legendarium magnum copertum tabulis cum coreo rubeo inferatum in angulis.

Item alium librum dictum flos sanctorum cum tabulis copertis coreo viridi inbrocatum.

Item alium librum dictum vita et passiones apostolorum copertum coreo rubeo inbrocatum.

Item alium librum de vita sanctorum patrum copertum coreo rubeo imbrocatum.

Item alium librum magnum cum paucis cartis cum tabulis copertis coreo albo imbrocatum.

Item alium librum magnum cum paucis cartis cum tabulis copertis coreo rubeo de lementacionibus Jeremie cum cantibus affiguratis sine brochis.

Item alium librum magnum cum paucis cartis cum tabulis copertis coreo rubeo de cantibus affiguratis ([b]) imbrocatum.

([a]) cum - inferatis *cancellato nel ms.* ([b]) *Cancellato nel ms.*

Item primum psalterium magnum glossatum cum tabulis copertis coreo rubro imbrocatum.
Item secundum psalterium novum copertum cum tabulis copertis coreo rubeo imbrocatum.
Item tertium psalterium copertum tabulis rubeis cum [a] brocchis.
Item quartum psalterium venecianum copertum tabulis rubeis sine brochis.
Item quintum psalterium copertum tabulis viridis cum [b] brochis.
Item sextum psalterium copertum tabulis albis [c] imbrocatum [d] cum certis missis post.
Item septimum psalterium copertum tabulis rubeis cum [e] brochis.
Item octavum psalterium copertum tabulis rubeis cum [f] brochis.
Item unum alium librum dictum martirologium primum cum tabulis rubeis imbrocatum [g].
Item unum alium librum cum quo baptizantur pueri.
Item unum alium librum Decretalium sine glossis cum tabulis [h] una tabula.
Item alium librum Decretalium partim glossatum cum tabulis viridis imbrocatum.
Item alium librum dictum sextum decretalium cum tabulis.
Item alium librum dictum magister sentenciarum cum tabulis rubeis.
Item alium librum sermonum per totum annum cum tabulis rubeis sine brochis.
Item alium librum primum sermonum quadragesime cum tabulis rubeis sine brochis.
Item alium librum primum exposicionum evangelorum dictum capra cum tabulis rubeis.
Item alium librum exposicionum evangelorum fratris Jacobi de Voragine cum tabulis semicopertis coreo albo sine brochis in carta bombacis.
Item alium librum similem dicto cum eisdem tabulis copertis [i] semicopertus coreo albo in carta bombacis.
Item alium librum exposicionem Danielis cum tabulis semicopertis coreo nigro.
Item alium librum dictum pastoralis sancti gregorij cum tabulis rubeis sine brochis.
Item alium librum dictum Cronica sanctorum cum tabulis copertis coreo albo imbrocatum.
Item alium librum dictum Officium trinitatis cum tabulis rubeis imbrocatum.
Item alium librum dictum Speculum corporis christi cum tabulis discopertis.
Item alium librum in carta bombacina cum tabulis nominatum Speculum corporis christi et stille clericorum ac profecie sibille.
Item alium librum in carta bombacina Epistolarum sancti Jeronimi et sancti Augustini cum tabulis semicopertis coreo albo.
Item alium librum in carta bombacina. De mirabilibus beate marie cum tabulis discopertis sine brochis.
Item alium librum De mirabilibus mundi cum tabulis discopertis.
Item alium librum parvum Sermonum santi gregorij cum tabulis discopertis.
Item alium librum parvum dictum prophetarum representacio cum tabulis discopertis.
Item alium librum parvulum dictum manuale cum tabulis copertis coreo albo.

[a] *Prima* sine. [b] *Prima* sine. [c] *Prima* viridis. [d] *Cancellato nel ms.* [e] *Prima* sine. [f] *Prima* sine. [g] *Cancellato nel ms.* [h] *Cancellato nel ms.* [i] *Cancellato nel ms.*

De quinternis et libris sine tabulis.

Item habet dicta Ecclesia unum quinternum Allanj in carta edina.
Item alium quinternum allanj et omerj de complanctu nature in carta bombacina.
Item unum quinternum in carta edina dictum summa in foro penitentiae.
Item alium quinternum in carta bombacina de penis et remissionibus.
Item unum quinternum parvulum in carta edina De noticia peccatorum et pena ac absolucione.
Item unum quinternum de VII sacramentis ecclesie beati Jeronimi in carta edina.
Item alium quinternum dictum Tractatum super biblia et r. fratris bonaventure in carta edina.
Item alium quinternum exposicionum evangeliorum et de trinitate in carta bombacina.
Item alium quinternum de Mirabilibus plurimis sancti Andree in carta edina.
Item alium quinternum De transitu beatj Jeronimi in carta bombacina.
Item alium quinternum dictum Speculum Ecclesie in carta bombacina.
Item alium quinternum dictum Albertanus in carta bombacina.
Item alium quinternum De capitulis provincialibus beati benedicti in carta bombacina.
Item plurimos alios quinternos parvos et nullius valoris antiquos et laceratos.

finis quinternorum.

Libri artis medicine legati alicui volenti in ea studere.

Et primo dicta ecclesia habet quos alios legavit magister Iohannes michilutti alicui volenti studere in arte medicine. Unum librum magnum in carta edina copertum cum tabulis copertis coreo rubro imbrocatis nominatum Almansorij medicine.
Item alium librum in carta edina cum tabulis copertis coreo albo sine brochis nominatum Primus Avincene.
Item alium librum in carta edina cum tabulis copertis coreo albo [a] vero rubro imbrochatis nominatum tercius Avincene.
Item alium librum in carta edina cum tabulis copertis coreo albo imbrochatis nominatum quartus Avicenne.
Item alium librum in carta edina cum tabulis copertis coreo rubro inbrochatis nominatum Lilium medicinale.
Item alium librum in carta edina cum tabulis copertis coreo rubeo inbrochatis nominatum gallienj.

Libri et quinterni camerariorum ac instrumenta publicata.

Et primo habet ipsa Ecclesia unum librum in carta edina cum tabulis copertis coreo rubeo inbrocatis. Apellatum et nominatum Registrum Ecclesie beati Andree.
Item habet dicta Ecclesia quinternos camerariorum preteritorum.
Item habet dicta Ecclesia instrumenta publicata manu.
Item alia instrumenta publicata manu [1].

(a) *Cancellato nel ms.*

[1] Di questi « instrumenta pubblicata manu » l'inventario ne registra altri tre.

Bulle et privilegia indulgenciarum dicte Ecclesie.

Nota quod dicta Ecclesia habet primo unam Bullam per quam assignatur dicte Ecclesie per Pileum miseratione divina et sancte praxedis presbiterum Cardinalem Dies octo indulgencie.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo ducentesimo nonagesimo nono indicione XIJ die primo novembris. Jn qua Adenulfus consanus Frater Ranucius callaritanus. Frater basilius armenorum in ierusalem Archiepiscopi. Robertus Herinensis. Tomas Etesiensis. Angelus puteolanus. Bonifacius parentinus. Nicolaus neocastrensis. Benedictus draconariensis. Frater Antonius chedoniensis. Frater Angelus fesulanus. Frater Iacobus calcedonensis. Bernardus pacensis. Jacobus bibinensis. Frater Nicolas torabulensis. Adam mantuanensis. Et saracenus melsiensis Episcopi omnes ([a]).

Item aliam bullam sanctam sub millesimo ducentesimo nonagesimo nono cum bulla pendente Jndictione XIJ die primo novembris. In qua Petrus dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha concessit dicte Ecclesie de indulgencia dies XL^a^.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo trecentesimo. Jndictione XIIJ. Die vero XXVIII mensis novembris cum bullis XVIJ pendentibus. In qua Adenulfus consanus. Frater Ranucius callaritanus. Frater basilius armenarum in jerusalem Archiepiscopi. Robertus Herinensis. Tomas Ettesiensis. Angelus puteolanus. Bonifacius parentinus. Nicolaus neocastrensis. Benedictus draconariensis. Frater Antonius chedoniensis. Frater Angelus fesulanus. Frater Jacobus calcedoniensis. Bernardus pacensis. Iacobus bibinensis. Frater Nicolas torabulensis. Adam mantuanensis. Et saracenus melsiensis Episcopi omnes concesserunt de indulgencia dicte Ecclesie quadraginta dierum sive XL^a^ dies pro quolibet quod capit tota ipsa bulla de indulgencia dies sexcentas et octuaginta.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo trecentesimo tertio Indictione prima die penultimo mensis Junij cum bulla pendente in qua Reverendissimus Ottobonus sancte sedis Aquilegensis patriarcha confirmavit superscriptas indulgencias datas in suprascripta bulla per XVIJ archiepiscopos et episcopos.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo trecentesimo undecimo Jndictione nona die octavo exeunte Aprilis cum bulla pendente in qua Nicolaus episcopus Senniensis concessit ipse Ecclesie de indulgencia dies XL^a^.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo trecentesimo trigesimo octavo Indictione sexta die dominico ij mensis Augusti. Et confirmacionem sanctam pro sub eodem millesimo CCC XXXVIIJ Indictione VJ die vero VIIJ augusti per Beatissimum in christo patrem et dominum . dominum beatum Beltrandum Aquilegensis sedis dignissimum Patriarcham cum X bullis pendentibus In qua Reverendissimi in christo patres dominus Petrus Archiepiscopus Naçarenus. Sindonius concordiensis. Vitalis emonensis Johanes parentinus. Andreas caprulanus. Johanis savinensis. marcus domocensis. Augustinus pollonensis. Et petrus Lesinensis Episcopi concesserunt pro quolibet ipsorum dies XL^a^ indulgencie quod capit in summa dies quadringentas.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto

([a]) Item - omnes *cancellato nel ms.*

Indictione nona die decimo octobris cum XVIIIJ bullis pendentibus et cum confirmacione ipsius bulle sancte sub millesimo CCCC LVJ Indictione VIIJ die XIV septembris per Reverendissimum in christo patrem et dominum dominum Nicolaum dei et sancte sedis aquilegensis dignissimus Patriarcha. In qua bulla Reverendissimi Iohanes camerinensis. Andreas bellacensis. petrus ottonensis. petrus evalonensis. Lucius auximonensis. Garfius epinensis. Bernardus michonensis. Ricardus basanensis. bernardus assinensis. beltrandus allinensis. petrus vallonensis. Giulfus zifo polinensis. Jacobus botredonensis. Lodovicus pollinensis. Julianus cardicensis. dominicus confinensis. Iohanes cellensis. Franciscus urbinatensis Episcopi concesserunt dicte Ecclesie videlicet pro quolibet ipsorum de indulgencia dies XL[a] quod capit in totum dicte indulgencie concesse ipse Ecclesie . . . dies septingentas et sexaginta.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo trecentesimo sexagesimo primo Indictione quartadecima die primo februari. In qua ([a]) cum bulla pendente. In qua Reverendissimus Illibrandus dei gratia Episcopus Urciensis primarius sancte matris Ecclesie concessit ipse ecclesie sancti Andree dies XL[a].

Item aliam bullam sanctam sub millesimo quadrigentesimo septimo Indictione die quartodecimo Julij cum bulla pendente. In qua Reverendissimo in christo pater et dominus dominus Valentinus dei gratia presbiter Cardinalis concessit eidem Ecclesie de indulgencia . . . dies centum et XL[a].

Item aliam bullam sanctam sub millesimo quadrigentesimo vigesimo tercio Indictione prima die XXIIJ marcij cum bulla pendente in qua concessit eidem Ecclesie Reverendissimus in christo pater et Dominus dominus Vitoranus et sancte susane presbiter Cardinalis Aquilegensis vulgariter nuncupati de indulgencia dies centum.

Item aliam bullam sanctam sub millesimo IIIJ XLVIJ Indictione X die VI° octobris cum bulla pendente in qua Reverendissimus in christo pater et dominus dominus Iohanes et sancti Augustini diaconus Cardinalis concessit eidem Ecclesie sancti Andree de indulgencia dies centum.

Item aliam bullam consacracionis Ecclesie sancti Michelis sanctam sub millesimo trecentesimo septuagesimo secundo Indictione undecima die vigesimosecundo mensis augusti In qua bulla cum alia bulla pendente frater marcus Episcopus cedronensis concessit ipse Ecclesie sancti michelis de indulgencia dies XL[a].

Finis.

Die X Augusti 1466. In sacristia Ecclesie sancti Andree presentibus ser Radilfo candidi capitaneo domino presbitero Francisco de tertiolis plebano dicte Ecclesie ser Jo. maizilezy et magistro Leonardo quondam Aloy testibus vocatis fuerunt consignata bona presentis Inventarij pro ut superius sunt descripta per providum Virum ser Nicolaum quondam Antonii Camerarium annj preteriti provido viro ser Symeoni canducij camerario dicte Ecclesie sancti Andree pro anno presenti.

Nicolaus morlupinus notarius.

Die XIIIJ Juni 1467 Venzoni in Sacristia Ecclesie sancti Andree presentibus Venerabili Viro .d. plebanus Francisco de terziolis plebanus dicte

([a]) *Cancellato nel ms.*

Ecclesie ac providis Viris ser Nicolao quondam magistri Iohanis et ser francisco mistruz testibus fuit facta consignatio bonorum descriptorum in presenti Inventario ut supra per providum Virum ser Symeonem canducij camerarium anni preteriti dicte Ecclesie sancti Andree prudenti Viro ser Symeoni mistruz camerario presentis anni.

Die XIJ Juni 1468. Actum Venzoni in sacristia ecclesie sancti Andree presentibus Venerabili . d . presbitero francisco plebano Venzoni ac providis Viris ser michele quondam menis ser Symeoni philipanj ser Andrea quondam sergi et aliis pluribus. Ser Sebastianus mistrucj nomine ser Symeonis sui fratris consignavit suprascriptum Inventarium ser Iohanni bidernutij camerario dicte Ecclesie pro presenti anno ibidem presenti et acceptanti.

Ut supra, presentibus suprascriptis, Dominus presbiter Franciscus de pertiolis plebanus confessus est habuisse commodatum a dicto ser Johane bidernuty camerario librum decretalium in carta edina sine glossis. Item librum magister sentenciarum. Item librum sermonum dictum capra.

Ut supra, magister Leonardus Aloy habet commodatum a prefato ser Johane. Commodatum Aviceny et librum dictum Almasory per ser Johanni bidernuti.

Habet dominus plebanus mutuo a ser Nicolao mistrucij camerario ecclesie sancti Andree libros quinque et habet a ser mainardo

summa primum
Magister sentenciarum
« Et partem corpus christi » in carta bombacina
« Et partem corpus christi » in carta edina
De mirabilibus mundi
Decretalium sine glossis cum tabulis
sextum decretalium

habet Andrea Notarius mutuo Registrum ecclesie et librum de vita et passione apostolorum.

Rassegna bibliografica.

WALTER LENEL. — *Venezianisch-Istrische Studien.* Strassburg, K. J. Trübner, 1911; -8°, pp. XIV-196, con tre tavole in eliotipia.

Gli studî contenuti in questo volume sono due: 1. La lotta giuridica fra Grado ed Aquileia; 2. Sul contrasto dell'elemento tedesco e dell'elemento italiano nella storia medievale dell'Istria. Ed uno sguardo sommario all'indice, che li precede, ci fa subito scorgere come il principale attore negli avvenimenti presi ad esame è il patriarca di Aquileia; è sempre desso, infatti, che forma il punto centrico intorno al quale si svolgono gli avvenimenti e che forma l'obbietto delle teorie giuridiche escogitate per rettificare la condizione delle cose. Quindi la materia trattata entra tutta nel campo della storia friulana; e lumeggia via via sempre più lo stato delle relazioni tra il Friuli e la Repubblica veneta. Non diremo che l'autore vi abbia recato lume di scoperte nuove; ha però opportunamente coordinate, confermate ed in alcuni punti rettificate le ricerche dei critici anteriori; e specialmente nel secondo studio ha posto in maggiore evidenza la lotta fra gli elementi germanico e feudale, comunale e veneziano nell'Istria durante i secoli XI-XIII.

1. Il problema che l'autore si propone nel primo studio, è anzitutto quello stesso che s'era proposto W. Meyer, nella sua densa e bella dissertazione pubblicata sin dal 1898: *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia,* poiché l'antica metropoli aquileiese, in causa dello scisma dei tre capitoli, si divise di fatto sul principio del secolo VII in due patriarcati, e la esistenza giuridica di questi fu riconosciuta nel 700 anche dalla Sede romana; poiché durante i secoli susseguenti si cercò di ricostituire l'antica unità; quali furono le ragioni storiche e canoniche usate per ottenere legalmente lo scopo prefisso? E poiché, specialmente dalla parte del patriarcato di Grado, abbiamo una abbondante efflorescenza di dati leggendarî ed apocrifi, quali furono i concetti e le teorie che guidarono coloro che o li compilarono o li propagarono?

Anzitutto, il Lenel corregge un'asserzione del Meyer. Quando nel 700 si ebbe, per opera del re Cuniberto, la cessazione dello scisma aquileiese e la riunione colla Sede romana, i rapporti di Aquileia con Grado non rimasero imprecisati, ma furono stabiliti con questo criterio: sieno soggetti ad Aquileia i paesi occupati dai Longobardi, sieno soggetti a Grado i territorî veneto-bizantini. Il male fu che, durante il secolo VIII, i confini tra i due paesi non rimasero quali erano sul principio; perché i Longobardi prima ed i Franchi poi si gettarono sull'Istria, ruppero così l'antico limite di confine e porsero occasione alle future discordie. Invece il Lenel mi pare inesatto là dove, fondandosi sulle espressioni dei documenti (p. 12), dice:

« Evidentemente finché non scoppiò la lotta, la cattedra gradese fu reputata come la vera sede dei santi Marco ed Ermacora. La chiesa di Aquileia era invece consecrata alla Vergine Maria ed a Pietro, principe degli apostoli; e poiché una volta si fa il nome (nei documenti) di s. Marco ed un' altra di s. Ermacora, questa è una prova di questo modo di procedere, che non s' era allora ancor pensato a porre la chiesa d'Aquileia sotto il nome di questi due patroni. Ma ciò si mutò repentinamente proprio allo scoppiare della questione giuridica, e solo allora si sollevò la pretesa alla successione dei santi Marco ed Ermacora, come cosciente opposizione alla sede Gradese ». Tutto questo non mi pare affatto provato.

Il concilio di Mantova dell' 827 è il punto di partenza per un nuovo orientamento della lotta fra i due patriarcati. Quello di Aquileia aveva già emessa la sua teoria giuridica e non ebbe bisogno di farvi mutazioni essenziali; quello di Grado, che nel concilio aveva avuto il torto, andò elaborando tutto un complesso di rivendicazioni storiche, che trovarono poi il loro epilogo nella fusione colle leggende patriottiche veneziane. In questo processo della teoria giuridica gradese il Lenel distingue anzitutto un periodo, che diremo di preparazione, nel quale si conoscevano solo: una breve notizia sul sinodo del patriarca Elia, che avrebbe stabilita per sempre a Grado la sede aquileiese (anno 579) ed il fatto che il papa aveva concesso il pallio anche al patriarca aquileiese, ma solo costrettovi dalla necessità. « Quando si parla dei criterî giuridici dei Gradesi, si devono tenere distinti due diversi gradi di sviluppo: l' uno trovò la sua espressione in questa esposizione della storia primitiva andata perduta; l' altro nelle due falsificazioni (gli atti completi del sinodo del patriarca Elia colla lettera di papa Pelagio, la lettera sinodale di Gregorio III nel 731). I Gradesi mutarono infatti col correre del tempo il loro punto giuridico. Quando, lo si dovrà vedere dopo. Frattanto questo è certo, che dovette esserci stata una esposizione della storia primitiva, ora perduta, la quale rispecchiava l' anteriore punto di vista giuridico. Poiché le due falsificazioni si fondano già su quella esposizione e contribuiscono a completare la comprensione della questione giuridica; esse perciò ci presentano il posteriore punto di vista giuridico dei Gradesi. Per dirla in breve, si tratta dell' antitesi di una primitiva e di una posteriore teoria giuridica » (p. 55). La teoria primitiva aveva ambito anzitutto il riconoscimento dello *statu quo*, cioè dell' indipendenza della sede Gradese e dei suoi diritti metropotitici su tutta la Venezia ed aveva riportata vittoria nel sinodo romano del 967-968; nel quale Ottone I, legatosi alla casa veneziana dei Candiani, collaborò per inalzare la potenza politico-religiosa di Venezia. « La teoria posteriore, la quale aveva di mira di riacquistare i diritti metropolitici sull' Istria, trovò approvazione in Silvestro II e poi in Sergio IV. L' estensione dei diritti metropolitici di Grado ritornò così quale era prima del sinodo di Mantova, e si fondava ora sulla vittoria prima dell' antica, poi della posteriore teoria » (p. 90). La costituzione di Benedetto IX del 1044 dove compare Grado col titolo di *Nuova Aquileia* e poi quella di Leone IX del 1053, diedero sanzione solenne alla falsa lettera sinodale del 731, che sta come fondamento della teoria posteriore. Credo però difficile che possa mettersi un taglio preciso e dire: nel 967-968 abbiamo il pieno trionfo dell' antica teoria, col 1000 e con Silvestro II il trionfo della nuova. Noi abbiamo in questo secolo che va dal 960 al 1050 un completo e continuo progresso, del quale male si possano segnare i singoli passi e le minute vicende.

È notevole peraltro l'accuratezza dell'autore nel precisare le fonti e nel sciogliere le questioni incidentali; ed è esauriente sotto tutti gli aspetti la soluzione ch'egli dà alla questione del tempo in cui cominciò nella Venezia il titolo di patriarca (Appendice I).

2. Il secondo studio ci porta alla questione intricatissima delle relazioni tra l'elemento feudale e l'elemento cittadino e comunale nell'Istria; nel periodo che va, in modo speciale, dal 1077, quando il patriarca di Aquileia ebbe da Enrico IV il marchesato d'Istria, sin verso la fine del secolo XIII, quando questa autorità feudale del patriarca è in pieno decadimento. Noi abbiamo in Istria questa singolare condizione di cose. La penisola formava un'unità politica sotto le denominazione di contea prima e di marchesato poi. I suoi vescovi dipendevano feudalmente dal patriarca in quanto alle regalie; ma le città della costa avevano i loro interessi sul mare; e sul mare non si poteva navigare senza entrare in trattati coi veneziani, la cui potenza andava continuamente crescendo. Benché il patriarca di Aquileia avesse dell'imperatore il marchesato d'Istria nel 1077, e poi nel 1102 ottenesse il dominio diretto di parecchi castelli; non poté allora esercitare autorità sull'Istria, che fu concessa alla famiglia di Spanheim prima, a quella degli Andechs poi. Solo nel 1209 il patriarca Wolfger († 1218) in occasione del bando contro Enrico di Andechs, rivendicò alla sua sede il marchesato d'Istria e fece coi *paysani Histriae* quel trattato, che sino ad ora veniva attribuito ad un marchese Vodolrico ed assegnato alla seconda metà del sec. XI all'incirca; mentre l'autore, con buoni argomenti a mio parere, lo dice compilato da Wolfger. « Wolfger potè di nuovo esercitare i diritti signorili nell'Istria, tanto sulle città quanto sul territorio forese. Ed ottenne ciò non colla forza, ma piuttosto con opportune convenzioni. L'autonomia cittadina rimase intatta. Anche in Italia Wolfger la rispettò, evidentemente per sistema... L'esistenza dello stato patriarcale fu posta su d'una base piú larga. Il suo avvenire fu legato quindi non piú solo al Friuli, ma, se non alla Carniola, certo essenzialmente all'Istria. Con tutto questo l'avvenire rimase incerto; poiché durava sempre la coesistenza irremovibile di interessi opposti: dell'elemento signorile e dell'elemento cittadino. Fu la moderazione di Wolfger che rese possibile un accordo; ma il suo successore non la continuò » (p. 134). Infatti il patriarca Bertoldo di Andechs († 1251) « appartiene già ad una nuova generazione di principi tedeschi, specialmente ecclesiastici, i quali in base alle larghe concessioni della corona attesero ad inalzare la loro propria signoria territoriale. Inoltre egli era aspro di natura, contrario ai compromessi, e di grande perseveranza » (p. 135); « ma finché egli non poté contare sull'aiuto dell'imperatore, rimase inefficace il suo fiero intento ». (p. 140). Le cose mutarono invece, quando Federico II a Ravenna nel 1232 emanò un'ordinanza colla quale rinnovò tutte le disposizioni promulgate già contro l'autonomia delle città episcopali e le raccolse in forma di legge imperiale. Riuscí allora a Bertoldo di dare all'Istria una organizzazione che rendeva le città soggette ad un rappresentante dal patriarca, governate ciascuna da un magistrato eletto col beneplacito patriarcale. La morte di Federico II e poi quella di Bertoldo, che s'era separato per necessità dall'imperatore negli ultimi suoi anni, produssero un profondo mutamento di rapporti. Gli interessi furono spostati: Wolfger e Bertoldo nobili tedeschi si erano fatti un nome come avamposti dell'impero in Italia; il loro successore Gregorio di Montelongo, legato papale nell'Italia settentrionale, era italiano, ed aveva condotto il

partito di opposizione contro Federico II. Corrado IV allora dichiarò ricaduta all'impero l'Istria, e riconcesse le libertà comunali alle città istriane. La decadenza del patriarcato cominciò; Venezia poté attuare la sua mira, ch'era quella di ridurre in sua mano il commercio dell'Adriatico, senza badare piú al patriarca, e di assoggettare l'Istria. Né Raimondo della Torre, successo nel 1269 al Montelongo, poté impedire l'espansione dei Veneziani. « La politica commerciale dei Veneziani governò lo stato del patriarca, e il suo dominio territoriale cominciò a piegare. In ottant'anni, coll'entrare della Carniola nello stato territoriale degli Asburghesi e coll'organizzazione della signoria veneziana nell'Istria, il futuro destino dello stato patriarcale fu fissato. Le forze che ne furono eredi, sono in fondo le stesse alle quali esso sul principio del secolo era stato in procinto di essere assoggettato. Giacché a settentrione cogli Asburghesi prosperò lo stato territoriale tedesco dell'ultimo medio-evo, a mezzogiorno prosperò lo stato veneziano pronto alla conquista del territorio al tempo del rinascimento italiano; il tempo dello stato patriarcale era passato: esso doveva essere assorbito dalle due nuove potenze ». (p. 169). È vero: lo stato patriarcale colla fine del secolo XIII aveva già cessato di essere uno stato feudale retto da tedeschi, sotto la diretta dipendenza dell'impero, e si era riunito alla grande patria italiana per seguirne i destini; l'anello di congiunzione fu poi quella potenza veneziana che aveva sempre conservato vivo il fuoco sacro della nazionalità italiana e delle istituzioni patrie.

PIO PASCHINI

EDUARD TRAVERSA. — *Das friaulische Parlament bis zur Unterdrückung des Patriarchates von Aquileja durch Venedig (1420). Erster Teil.* Wien und Leipzig, 1911; -8°, pp. 143.

Il Parlamento o Colloquio friulano è quello fra i Parlamenti italiani a cui meno conviene — sempre però entro certi limiti — l'affermazione del Solmi che tali istituti « non possono essere riguardati come una rappresen- « tanza del paese e dello Stato, organicamente costituita in un corpo col- « lettivo, per limitare l'azione e le deliberazioni del sovrano » [1]. In esso infatti si manifesta molto presto la tendenza ad una fusione delle tre classi che lo compongono e dello stesso patriarca in un organismo collettivo in cui si concreta la rappresentanza e la tutela degli interessi generali del paese, organismo che acquista il carattere di *universitas* e da cui balza fuori un concetto, sia pure vago e rudimentale, ma però non meno importante, di Stato, di « un'unità superiore al principe ed al colloquio », come afferma il Leicht [2].

Accingendomi alla lettura del lavoro del Traversa, speravo di trovare trattato ampiamente questo punto cosí importante, al quale aveva già ac-

[1] SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1908, p. 571.

[2] *Il Parlamento della Patria*, estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, ser. III, voll. X e XI, 1903, p. 137.

cennato con notevoli osservazioni lo studio del Leicht. Se non che il problema invece è completamente trascurato. Questa lacuna è la conseguenza della deficiente trattazione di un altro problema strettamente connesso con quello ora ricordato, il problema delle origini dell'istituto, al quale l'A. dedica le poche pagine dell'Introduzione. In esse, infatti, subito dopo avere accennato di sfuggita ad un legame — non è detto di quale natura — con le assemblee longobarde, egli passa bruscamente a ricercare invece l'origine del Parlamento in quei *viri prudentes* a cui il patriarca si sarebbe rivolto come a persone di sua fiducia, per chieder consiglio, senza essere però originariamente ad esso legato.

Col tempo questo consiglio privato avrebbe acquistato organizzazione stabile e carattere politico; sarebbe stato composto di nobili e di prelati; sarebbe diventato la curia feudale del patriarca e, finalmente, con la successiva partecipazione ad esso dei rappresentanti delle città, si sarebbe trasformato nel vero Colloquio.

Ora, io non nego che possa essere questo il processo di svolgimento subito dall'istituto; non nego ad esso il carattere feudale che anzi il T. ha il merito di avere giustamente posto in rilievo; ma è certo che, prima di giungere alle accennate conclusioni, egli avrebbe dovuto risolvere alcune questioni che invece furono completamente trascurate. Dato che, come afferma lo stesso A., una delle principali ragioni che dovette spingere il patriarca a rivolgersi ai prelati ed ai nobili, era la necessità di imporre ai proprî sudditi nuovi tributi, è proprio sicuro che dipendesse esclusivamente dal suo arbitrio la facoltà di chiedere o meno consiglio (meglio direi consenso) e di accettare o meno il consiglio stesso? Si aggiunga che prima di affermare la derivazione del Parlamento dal consiglio dei fedeli, sarebbe stato necessario superare alcune obbiezioni proposte dal Leicht (p. 123 sgg.), come ad es. (anche lasciando da parte la questione sulla obbligatorietà o meno della partecipazione alle sedute del Colloquio da parte de' suoi membri, obbligatorietà negata dal Leicht e contrapposta all'obbligatorio intervento al *terminus* feudale, e sostenuta invece dal T.; p. 56 sgg.) la circostanza che i membri del Parlamento dovevano mantenersi a loro spese, mentre è proprio del *terminus* feudale il mantenimento degli intervenuti a carico del principe; la stessa distinzione fra curia feudale e Parlamento, il quale ultimo, nemmeno nell'esercizio delle funzioni giudiziarie si può considerare come un vero appello feudale; il persistere, anche quando il Colloquio ha raggiunto il suo completo sviluppo, di un intervento dei ministeriali diretto a garantire trattati, ecc., intervento che (afferma sempre il Leicht) non avrebbe dovuto più esistere se realmente esso Colloquio avesse sostituito il consiglio dei fedeli.

Sarebbe stato poi necessario vedere quanta parte spetti alla nota dottrina del Gierke che ha così profondamente studiato l'influenza del principio associativo sugli istituti di diritto pubblico, se non nello stabilire l'origine dell'istituto, nel determinare quella figura di *universitas* che, come ho accennato, rappresenta una caratteristica importantissima del Parlamento friulano.

Ancora, il T. ha trascurato di prendere in esame un altro problema fondamentale per la storia degli istituti parlamentari, quello del *diritto di petizione*, al quale gli storici del Parlamento inglese hanno consacrato tante ricerche e del quale pure il Leicht aveva fatto qualche cenno nei riguardi di quello del Friuli. Per quale ragione infine, l'A., che pure pone così spesso

in rilievo i punti di contatto e i rapporti di parentela che legano il Parlamento friulano con quelli delle province tedesche; che in qualche punto persino, di fronte al silenzio dei documenti friulani afferma con discutibile fondamento, sulla base di notizie relative a questi ultimi, certe particolarità della costituzione e del funzionamento del primo, trascura quasi completamente il confronto, che avrebbe potuto riuscire talora anche piú fruttuoso, con la costituzione ed il funzionamento degli altri Parlamenti italiani?

***

Alle lacune ed alla deficienza di trattazione di questi problemi di carattere generale, si contrappone, nel lavoro del T., un esame minuzioso e abbastanza completo dell' organismo parlamentare friulano. È necessaria però ai fini della serena ed obbiettiva valutazione di esso, una constatazione preliminare che riesce molto strana, anzi addirittura inesplicabile: l'A., il quale pure non trascura di ricordare (pp. 11-12) i lavori di alcuni storici locali che meritano ben poca considerazione o perché non informati a criterî scientifici, come quello del Pers, a cui avrebbe potuto aggiungere anche quello del Candido ricordato dal Leicht (p. 119); o perché ispirati da criterî partigiani, come quelli del Polcenigo e del Fistulario; o perché infine fondati su pure ipotesi, come quelli del Nicoletti e del Liruti, si fa un dovere di non citare nemmeno una volta durante tutto il corso del lavoro (se si eccettui l' indicazione per di piú incompleta ed inesatta che egli ne dà a p. 9, dove raccoglie la letteratura sull' argomento) lo studio fondamentale del Leicht già piú volte ricordato; dico *citare*, perché il non averlo citato non esclude, come vedremo, che egli lo abbia tenuto presente, che lo abbia anzi largamente sfruttato. Ora, ripeto, per valutare coscienziosamente il contributo effettivo portato dal T. alla conoscenza dell' argomento, non si può prescindere da uno spassionato confronto fra i due lavori.

La difficoltà principale che si presentava a chi si proponesse di ricostruire ne' suoi lineamenti complessivi l' istituto, era data dalla sistemazione della materia, cosí complessa ed intricata. Questa difficoltà è stata felicemente superata dal Leicht; il T. ne approfitta; il piano dei due lavori infatti è pressoché identico. I risultati poi in gran parte coincidono; i documenti esaminati sono molto spesso gli stessi. Ma allora, perché non farne cenno? Raccolgo cosí a caso qualche esempio: la constatazione molto importante del mantenimento dei membri del Colloquio a proprie spese, a cui il T. accenna a p. 67, era già stata fatta dal Leicht a pp. 41-2. Il T. aggiunge soltanto nuovi documenti a quelli citati dall' altro scrittore. A p. 70, parlando del Consiglio, un istituto molto importante, che assorbe gran parte dell' attività parlamentare, il T. afferma, contro l' opinione del Below, che esso si svolge col pieno gradimento del patriarca, il quale anzi dimostra di desiderarlo. A prova di tale affermazione cita un documento del 1° febbraio 1352, già citato dal Leicht a p. 75 a prova della identica affermazione. A p. 79, il T. dimostra che la capacità parlamentare del clero non ha un fondamento ecclesiastico, ma è dovuta al possesso di un feudo, a cui si connette l' obbligo del servizio militare; la stessa dimostrazione era stata data dal Leicht a pp. 44-6. A p. 88 il T. afferma che il diritto di partecipare al Colloquio friulano da parte dei nobili, deriva, a differenza di quanto avviene

per il Parlamento inglese, dal possesso di un castello. A prova di tale affermazione egli cita poi una fonte straniera, il *Sachsenspiegel*. Ebbene, il Leicht a p. 49 aveva rilevato la identica circostanza, citando invece fonti friulane.

Ancora, sempre sullo stesso argomento, a p. 90 il T. sostiene, senza però provarlo con documenti, ma limitandosi a citare il Below, che quando avvenivano delle spartizioni di beni nell' interno di una famiglia, il membro che si staccava dal suo ceppo, acquistava la capacità parlamentare se i suoi possedimenti comprendevano un castello. La identica dimostrazione era stata data dal Leicht a p. 49, confortata inoltre dall' esame di importanti documenti friulani. A p. 117 il T. dimostra che nemmeno in caso di necessità l' imposizione di oneri finanziarî straordinarî poteva avvenire per accordo fra il patriarca e le singole classi, ma sempre con la deliberazione del colloquio, e cita l' importante documento del 22 luglio 1396, riportato allo stesso proposito dal Leicht a p. 17. Non solo, ma piú avanti (p. 118), ancora su questo argomento, il T. esamina la singolare protesta del capitolo e delle monache di Cividale (14 gennaio 1414), riproducendo l' esposizione del Leicht a pp. 88-89.

E potrei continuare a lungo, se non lo credessi superfluo, con questi confronti.

Sarebbe ingiusto però sostenere che il lavoro del T. non rappresenta che una pedissequa riproduzione di quello del Leicht. Anche nei capitoli in cui le due esposizioni corrono parallele, il primo ha potuto raccogliere da nuovi documenti notizie piú particolareggiate sulla costituzione dell' istituto, e riprodurne con maggiori dettagli il funzionamento. Accenno specialmente ai capitoli relativi alla convocazione, all' ordine delle discussioni, alla lingua adoperata nelle tornate, ecc.

In altre parti poi, la trattazione del T. procede con sufficiente indipendenza da quella del Leicht: sono quelle che riguardano la competenza militare e finanziaria, le città, le deputazioni, a proposito delle quali è interessante la distinzione rilevata dall' A. fra il consiglio maggiore e quello minore, sulla cui esattezza però porrei qualche riserva. Ma anche in queste parti si notano alcune affermazioni poco persuasive e forse qualche errore che l'A. avrebbe potuto evitare se non avesse voluto ad ogni costo prescindere dal tener presenti e discutere le conclusioni del Leicht. Ad esempio, a proposito della competenza militare del colloquio (pp. 105-6), egli afferma che l' obbligo di prestare la taglia non è connesso con l' organizzazione parlamentare e che conseguentemente l' elenco dei chiamati a prestare la prima non corrisponde a quello dei parlamentari. Il Leicht invece (p. 51, cfr. p. 81) aveva sostenuto che esiste una perfetta corrispondenza fra la matricola dei nobili parlamentari e quella dei contribuenti la taglia, e che le apparenti eccezioni, come quella dei Sergi di Pola ricordata anche dal T., trovano la loro esauriente spiegazione. Anche il paragrafo relativo alle città ha, come ho accennato, uno svolgimento in gran parte indipendente da quello del Leicht. Noto però che le notizie relative alla loro organizzazione amministrativa, al funzionamento dei due consigli, agli ufficiali preposti al loro governo, ecc., rappresentano una divagazione in parte inutile e superflua per l' economia del tema, mentre d'altro lato, l' interessante argomento, considerato in sé, sarebbe stato suscettibile di una trattazione piú completa e piú brillante. Sul punto poi che riguarda i rapporti fra le città ed il Parlamento, risulterebbe dal confronto col lavoro del Leicht un errore assai

grave. Il T. infatti afferma a p. 100 (cfr. p. 1) che quelle acquistarono la capacità parlamentare verso la metà del secolo decimoterzo, e che il primo documento che ricordi la partecipazione dei loro rappresentanti al colloquio, risale al 1258. Il Leicht invece aveva sostenuto (p. 55) che già nel piú antico protocollo parlamentare che risale al 1231 figurano « fra i testimonî i « due fratelli de Portis, Giovanni ed Ermanno, i quali, appartenendo a fa« miglia che non ebbe mai seggio in parlamento, non possono che rappre« sentare la lor città nativa, Cividale ». Ora, è vero che si tratta soltanto di un' ipotesi, ma certo di una ipotesi molto fondata che il T. non avrebbe dovuto trascurare di prendere in esame, data l' importanza di questo spostamento di data per stabilire l' anno preciso in cui, con la rappresentanza delle tre classi, il Parlamento friulano si può considerare definitivamente costituito. Non sono quelli accennati fin qui i soli punti di dissidio fra i due lavori. Mi limito a ricordarne ancora uno considerevole, riguardante la partecipazione al colloquio, affermata dal T. (p. 63), di una *multitudo copiosa* insieme coi membri ordinarî e straordinarî. Il Leicht aveva invece sostenuto che quelle parole « indicano soltanto questo, che il notaio anno« tava per esteso i soli nomi di alcuni fra i principali presenti che son detti « nei documenti *notabiles personae*, mentre gli altri venivano compresi nel « termine vago di *multitudo* per brevità » (p. 37). Ma come al solito l' opinione di quest' ultimo scrittore non è discussa e quella del T. non risulta sicuramente provata. Questo lavoro insomma — chiudiamo cosí il nostro esame — per quanto non immune da difetti, da errori e da qualche grave lacuna, considerato in sé rappresenta un buon contributo per la storia del Parlamento friulano. Il confronto però con quello del Leicht, che per un dovere di giustizia si rende necessario, scema grandemente l' importanza del contributo stesso, offrendo inoltre la prova di una deplorevole leggerezza (che risulta anche dalle citazioni molto spesso incomplete e talora del tutto errate, come, ad esempio, quella a p. 21 *n.* 3 [cfr. p. 7], dove l'A. attribuisce al Tamassia l' edizione degli *Annales Forojulienses* di Giuliano, curata invece dal Tambara per la nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori) di atteggiamento di fronte alla ricerca scientifica, che non può prescindere dall' esame obbiettivo e dalla critica scrupolosa dell' opera altrui, tanto piú quando si tratta di un'opera degna della piú alta considerazione.

ALDO CHECCHINI

Atti dell' Accademia di Udine, anno 1910-11, ser. IV, vol. I. Udine, tip. G. B. Doretti, 1911; -8°, pp. XIII-153.

Per commemorare il cinquantenario della proclamazione del Regno d' Italia, in questo speciale volume degli *Atti*, che il presidente A. Battistella presenta al lettore con alcune parole d' introduzione, sono raccolte diverse memorie patriottiche della provincia friulana. I collaboratori, ben noti agli studiosi di cose nostre, hanno portato un notevole contributo alla storia del risorgimento nazionale.

Eugenio Barbarich apre la serie con un capitolo di storia militare regionale cioè *Il combattimento di Pordenone* [16 aprile 1809] (pp. 1-15). La

campagna del 1809 fu combattuta da francesi e italiani uniti. L'armata d'Italia si era schierata sulla destra del Tagliamento, ma il vicerè Eugenio preoccupato delle minacce austriache per il Tirolo e lontano dai soccorsi che dovevano giungere da Verona, ritenne miglior partito retrocedere sulla sinistra del Livenza e stabilire il quartier generale in Sacile. L'armata austriaca stabilí il quartier generale a Passariano. Il 15 aprile i due eserciti ingaggiarono battaglia presso Pordenone: i francesi ebbero la peggio. Di essi 2000 vennero fatti prigionieri, morti e feriti 550; inoltre, perdettero due bandiere, un' aquila e quattro cannoni. Le perdite austriache ammontarono a 221.

Dei friulani alla difesa di Venezia nel 1848-49 parla G. Occioni Bonaffons (pp. 19-42). Caduta Osoppo, gli strenui difensori della fortezza corsero a portare il loro aiuto a Venezia. Il numero dei friulani accorsi alla difesa, e il loro desiderio di essere compresi in un corpo speciale, indusse il governo alla formazione della *Legione Friulana* che nel 1849 formava un battaglione scelto di 643 uomini. Anche fuori delle necessità della guerra i friulani diedero nel '48 e nel '49 il loro contributo di attività e di affetto a Venezia. Cosí G. B. Cavedalis capo del dipartimento della guerra e Antonio Somma e Pacifico Valussi segretarî all' assemblea.

Il 13 agosto 1848 a Venezia fu eletto a dittatore Daniele Manin e, quali colleghi per le cose militari, l'ammiraglio Leone Graziani e il colonnello G. B. Cavedalis.

Vincenzo Marchesi nella sua memoria (pp. 43-64) ci presenta la nobile figura dello spilimberghese ingegner Cavedalis e parla diffusamente della sua opera di ordinatore e disciplinatore della milizia. Egli riuscí a dotare Venezia di un esercito quale essa non aveva mai avuto e non mancò di accrescere le fortificazioni della piazza. Il Cavedalis seppe amare la piccola e la grande patria con coraggio, virtú, costanza; egli fu l' ispiratore di tutti i fatti che illustrano il lungo e glorioso assedio; scelto con i cittadini Medin e Priuli per trattare la resa col generale Gorkowsky, quando era follia prolungare la resistenza, diede prova di nobile fermezza.

Da scritture contemporanee quasi dimenticate in archivî privati, da memorie a stampa quasi del tutto ignorate, A. Battistella raccoglie e colorisce due episodî del '48 e del '64 in Friuli (pp. 65-85). La confusione che nel '48 aveva dominato in Udine, dopo la partenza degli austriaci, crebbe al primo annunzio che essi si riavvicinavano alle mura della città. Monsignor Alvise Roberti in una lettera a monsignor Antonio Feruglio narra un triste episodio del bombardamento austriaco, cioè come per un doloroso equivoco soldati italiani uccisero e ferirono altri soldati italiani. Su questo fondo cupo e angoscioso, l' a. ci presenta la figura buona di Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine e ne pubblica minute di lettere e notificazioni. Il secondo episodio si connette col fatto della formazione di bande garibaldine in Friuli nel 1864. L' a. riassume una cronaca manoscritta del signor Osvaldo Fabiani testimonio dei fatti che narra. Il 4 novembre 1864 una schiera dai 30 ai 40 uomini, capitanata da Valentino Asquini di Maiano e guidata dal contadino Giacomo Rinzut, entrò in Dierico frazione di Paularo. I tedeschi inseguitori arrivarono trafelati quando i garibaldini erano già partiti. Perquisizioni e arresti; il curato don Giacomo Paschini dovette la sua liberazione all' intercessione dell' arcivescovo. Venne imprigionato il Rinzut, l' onesta guida della banda sfuggita miracolosamente alla rabbia austriaca.

Caduta nel '49 Venezia, molti friulani emigrarono in Piemonte. Rina Larice, da ricerche fatte all' archivio di Stato a Torino e da altri documenti,

trae notizie interessanti intorno ai nostri esuli e alla loro propaganda attivissima per la causa italiana (pp. 87-109). Fra questi esuli vi furono tempre nobili e fiere come G. B. Giupponi ex colonnello della Legione friulana alla difesa di Venezia e il barone Antonio Steffaneo di Corneo e, il più illustre, il conte Prospero Antonini, che a Torino scrisse la sua dotta opera *Il Friuli Orientale* a disacerbar « le lunghe amaritudini dell'esilio ». Fra gli altri esuli prima del 1859 merita speciale menzione Eugenio Sartori di Sacile uno dei difensori di Venezia nel '49 e uno degli eroi caduti a Calatafimi nel '60. Dopo i moti del '64, giunsero a Torino i capi degli insorti friulani, Antonio Andreuzzi, Marziano Ciotti, Francesco Tolazzi e Vico Michielini. Dopo il 1866 il comitato dell'emigrazione veneta prendeva commiato da Torino con un nobile saluto firmato per i friulani dall'avvocato Marchi.

Antonio Battistella pubblica alcuni telegrammi riferentisi ai primi mesi dopo l'occupazione di Roma nel 1870 (pp. 111-131). Sono 26 telegrammi in massima parte diretti da Giuseppe Giacomelli presidente della commissione di finanza a Roma al ministro Quintino Sella. Questi telegrammi forniscono particolari utili a chiarire le difficoltà e le incertezze di quel grave momento storico.

Chiude il volume una memoria di Pier Sylverio Leicht su Cividale e suo territorio nei fatti del risorgimento (1859-1866) (pp. 135-153).

Da una dichiarazione fatta dalla Deputazione Comunale di Cividale nell'ottobre 1866 al commissario del re Quintino Sella, parrebbe che il numero dei cittadini cividalesi che combatterono per la patria fosse di 39, dei quali 10 furono ufficiali. Le lettere che l'a. pubblica (fra le quali un frammento di lettera di Alberto Cavalletto a Michele Leicht uno degli strenui difensori di Venezia nel 1848) dimostrano come tutto il paese abbia partecipato al movimento patriottico. Nel 1864 anche a Cividale si facevano preparativi per costituire una banda sotto la guida di G. B. Cella. Nei primi mesi del '66 si pensò a organizzare nuove bande di montagna allo scopo di molestare alle spalle gli austriaci. Erano questi partiti da Cividale il 21 luglio ed erano già di ritorno il 12 agosto con grande angoscia dei buoni patriotti. Dei fatti accaduti in quei giorni avventurosi l'a. raccoglie notizie dal signor Mino Zanutto, dal signor Pietro Burco veterani dell'indipendenza e da una memoria manoscritta della guardia comunale Domenico Fulvio. Segue in fine un'appendice di frammenti di alcune lettere di patriotti cividalesi, lettere annotate con opportuni chiarimenti e dati.

Ricco di notizie interessanti esposte con lucida brevità e chiarezza, questo bel volume riuscirà gradito a quanti amano conoscere la storia gloriosa del nostro risorgimento.

VALENTINA ZANUTTINI

GIACOMO DI PRAMPERO. — *Il passaggio pel Friuli di Maria Amalia principessa di Polonia regina delle due Sicilie (1738).* Udine, tip. G. B. Doretti, 1911; -8°, pp. 25.

Nel breve, diligente lavoro l'a., servendosi di manoscritti inediti esistenti nella biblioteca Civica di Udine e nell'archivio della sua famiglia, di

relazioni, deliberazioni, dispacci del Senato Rettori, del Senato Terra, del Senato Corti e di altri documenti dell'archivio di Stato di Venezia, ci dà ampie e interessanti notizie intorno al passaggio per il Friuli della principessa Maria Amalia figlia di Augusto III, re di Polonia, e sposa a don Carlo re di Napoli.

La Serenissima Repubblica, consigliata da prudenti ragioni politiche, decretò di fare alla regina il ricevimento migliore e non badò al dispendio poiché le spese ammontarono alla somma complessiva di ducati 10077,14. Dalle felici indagini dell'a. risulta che non lieve fu il compito assunto dal cav. co. Alvise Mocenigo eletto ambasciatore per la circostanza. Egli dovette provvedere ad alloggi, a dislocazioni di truppe, a strade, a ponti, a guadi e a tutto il complicatissimo cerimoniale.

La giovinetta sposa (aveva 14 anni!) nel maggio 1738 entrava per Gorizia e Palmanova nello Stato Veneto. A Palma, una folla immensa accorsa da Udine e da tutto il Friuli faceva ala al suo ingresso. « Ed abbenché fosse « in età molto giovine per ciò piccola di statura e scarna (dice l'anonimo « cronista) non ostante aveva della maestà il viso dolce, et bianco, ciera « allegra, occhi bianchi e vestita alla nostra usanza con andrienne portava « cufia in testa di merli, coi capelli mezzi recisi a foggia di parrucchino, « come ora è l'usanza li tutte le dame del mondo haveva ornata la testa, « et fra li rizzi rilucevano diversi brillanti fra i quali due si distinguevano « in grandezza ». Il provveditore generale di Palma, Venier, dovette alloggiare cinque corti e numeroso seguito « et in tutto si vide la veneta ma« gnificenza et le ricchezze dell'Ecc.^{ma} casa Venier ». Nell'ultima parte del lavoro l'a. trascrive la cronaca dell'anonimo (*Passaggio della regina di Napoli pel Friuli*, 1738), desumendola dalla raccolta Joppi, n. 35, esistente nella Comunale di Udine e la completa con numerose note tratte dalla cronaca del co. Giacomo di Prampero parroco di S. Martino al Tagliamento. L'a., in questo suo accurato lavoro, porta un buon contributo alla storia del costume e alla storia del cerimoniale di corte nel primo Settecento.

VALENTINA ZANUTTINI

Appunti e notizie.

¶ **Il Friuli e le colonie romane.** — Mons. Francesco Bulič direttore del Museo archeologico di Spalato, a proposito di quanto scrivevo a p. 191, an. VII, di queste *Memorie*, mi faceva osservare che si poteva precisare piú esattamente il tempo in cui fu ordinata l'amministrazione romana nella Venezia orientale.

« Infatti è noto che tutte le colonie Augustee fondate durante e dopo « il 27 avanti Cristo furono appellate *Augusta*, mentre le anteriori, fondate « sotto i triumviri (43-30 av. Cristo), furono chiamate *Julia* in memoria del « grande *Julius* » (*Bullettino di archeologia e storia dalmata*, an. XXXII, 1909, p. 146).

Augusto ebbe l'Illirico dopo la battaglia di Filippi (an. 42 av. Cristo) e diresse la sua attività a preparare la sua avanzata verso il Danubio; egli perciò muní accuratamente il confine orientale, che aveva per suo propugnacolo Aquileia, per formarsi una sicura base di operazione e di rifornimento e per essere munito alle spalle. Abbiamo infatti le tre colonie di *Julia Concordia*, *Julia Emona* e *Tergeste* (quest' ultima fu cinta di nuove mura proprio nel 32 av. Cristo; *ibid.*, p. 143); perciò anche *Forum Julium* e *Forum Julium Carnicum* furono organizzati in questo primo tempo della carriera politica di Augusto. Ed in questo tempo furono pure dedotte le colonie di *Colonia Pietas Julia* (Pola, forse negli anni 42-39) nell' Istria, di *Martia Julia Salona* (presso l'odierna Spalato), di *Julia Narona* (Vid presso Metkovič, *ibid.*, an. XXXIV, 1911, p. 103 sgg.), e forse anche di *Epidaurum* in Dalmazia. *Jader* (Zara) è invece colonia Augustea, dedotta cioè dopo il 727 av. di Roma.

Tutto questo apparecchio militare era tenuto legato dalle strade che mettevano in mutua relazione i diversi luoghi, e serviva come punto di partenza per le altre vie che dovevano avanzarsi man mano verso l'interno. Ciò è assai degno di nota per la storia nostra, perché segna i punti della difesa e dell' avanzata verso il Norico e verso la Pannonia. Se infatti *Forum Julii* non ebbe l' importanza assunta poi dalle altre fondazioni Augustee, si deve al fatto che allora la via attraverso il Pulfero ed il Predil non ebbe l' importanza di quelle del Montecroce e del Carso. E la stessa distribuzione delle sedi vescovili nella regione friulana è un indice che la diffusione ed organizzazione del cristianesimo si svolsero in modo omogeneo alla civiltà romana.

PIO PASCHINI

¶ **Intorno alla novella di Romeo e Giulietta ed al suo autore.** — Il nostro egregio consocio dott. Cesare Foligno ha inserito nel *N. Archivio Veneto* (N. S., to. XXIII, 1912, par. II, p. 420 sgg.) un interessante e garbato articoletto, nel quale si indugia sulle vicende di Luigi da Porto e della novella da lui composta degli amanti veronesi che lo Shakespeare

immortalò nella famosa tragedia. Dopo avere accennato a quelle che, al dir de' critici, possono reputarsi le probabili fonti della novella ed al modo che si crede questa possasi essere formata nella mente dell' autore, il Foligno mostra di ritenere che lo sfondo della scena in cui essa si svolge possa essere costituito dagli avvenimenti fortunosi di Udine del febbraio 1511, ai quali il da Porto dovette essere presente, secondoché risulta da una sua lettera a messer Carlantonio Caccialupo, e forse aver partecipato, dando il braccio ad Antonio Savorgnan, suo zio, il cui tradimento poscia avvenuto gli diede ragione di profondamente rammaricarsi. Che il da Porto fosse consorte del Savorgnan e con lui coinvolto nelle lotte di parte è affermato da Gregorio Amaseo e ciò, sebben possa ritenersi un po' esagerato, è del resto sufficiente « a costituire una fondata presunzione che, come i Mon« ticoli sono nella novella ricollocati a Verona, cosí anche lo sfondo e il « motivo degli odii di parte erano osservati a Udine, benché siano rappre« sentati a Verona ». A conforto della supposta connessione con la novella delle vicende udinesi, potrebbe poi stare il nome di Romeo ed oltre a ciò un' altra circostanza cui forse non fu dato bastante rilievo. Luigi da Porto udí, com' ei narra nella prefazioncina alla novella, il racconto dei tristi casi degli amanti sventurati dall' arcier veronese Pellegrino, durante una marcia a cavallo da Gradisca, « ove in alloggiamento *si* stava », verso Udine, in un tempo assai prossimo a' fatti del febbraio. Perché avrebb' egli immaginato la scena del racconto sui colli che digradano da Gradisca a Udine, senza scopo veruno? Non potrebbe darsi che nel suo spirito la novella si riconnettesse ad una marcia nella quale avesse avuto sentore de' casi di Mariotto e della Giannozza del racconto del Salernitano o ad essi ritornasse la sua mente, perché qualche politico dissapore, non esclusa la sua condotta nelle vicende udinesi, l'avessero reso men caro all' amata, la Ginevra, che, da una lettera di lui, sappiamo legata agl' imperiali e che pare quindi avere appartenuto alla fazione Strumiera, come in Udine si chiamava la parte dei nobili feudatarî avversi alla Veneta Signoria? Ora, se il Nostro militava con l'altra parte, la Zamberlana, potrebbe essere che le angoscie sue l' indussero a pensare « agli ostacoli che l' odio partigiano « può frapporre al placido corso di una passione amorosa ». Crede poi il Foligno, in quest' ingegnoso suo scritto, che nella novella si possa sorprendere un sustrato autobiografico (si avverta che la novella tratta di amore e che in un unico amore fu implicato il da Porto in tutta la sua vita) e che sia concesso riportarla al 1511, e ciò contrariamente a quelli che la dicono del 1524, anno in cui fu comunicata al Bembo, al quale potrebbe essere stata fatta conoscere allorquando avvenne la morte della Ginevra. Insomma il da Porto, che in ogni opera sua lasciò qualche traccia di sè stesso, può aver lasciato « penetrare in questa sua umile storia qualche « eco della propria passione e qualche riflesso degli avvenimenti da lui « veduti ».

¶ **La pianta di Roma di Leonardo Bufalini.** — L' illustre padre Franz Ehrle ha cominciato, con opportuno consiglio, la pubblicazione a facsimile fototipico delle piante maggiori di Roma dei sec. XVI e XVII; e, prima fra esse, è apparsa quella eseguita nel 1551 da Leonardo Bufalini [1], di cui

[1] *Roma al tempo di Giulio III: la pianta di Roma di* LEONARDO BUFALINI *del 1551, riprodotta dall' esemplare esistente nella biblioteca Vaticana a cura della biblioteca mede-*

un esemplare ottimamente conservato fu donato, insieme ad altre piante di Roma e della campagna Romana di peculiare valore, al pontefice Pio X, il quale le fece tosto collocare nella biblioteca Vaticana. Leonardo Bufalini era Friulano, e il dottissimo prefetto della Vaticana, nella bella e perspicua introduzione alla riproduzion della pianta, parla di lui, raccogliendone le notizie e i documenti sino ad ora conosciuti. Da essi desumesi che egli era di Udine (« magister Leonardus Bufalini de Udene »), figlio di Giovanni Pietro e che al tempo dell'ultima sua malattia aveva dimora a Roma presso il palazzo dell'Aquila, all'ingresso del Borgo nuovo di allora, dalla piazza di S. Pietro. Suo mestiere era quello di falegname (*faberlignarius,* appellativo del resto ch'ebbe persino Antonio da Sangallo, un degli architetti della Basilica Vaticana) e, sembra, intagliatore, se, oltre all'aver misurata la città, ne riprodusse la immagine in forme di legno, senza averla per questo messa in istampa, ma intagliandola nelle forme. Egli era eziandio un esperto misuratore, come lo si ricava e da ciò ch'egli scrive nella breve prefazione alla pianta, nella quale dice di aver compiuto tutti i lavori geodetici da solo, e da testimonianze degne di fede; e queste sue doti aggiunte a' disegni, che delle sue operazioni tracciava, valsero ad introdurlo nei circoli degli architetti militari, radunati in Roma da Paolo III, mentre i lavori di fortificazione intrapresi dal papa è opinione dell'Ehrle abbiano spinto Leonardo alla costruzione della sua pianta.

Provetto, dunque, nell'architettura e nell'ingegneria militare, « piú « volte viene chiamato *capitano,* prende parte alle famose adunanze degli « architetti militari pontificî; e capitani della capacità di un Mario Savorgnan « e d'un Giacomo Leonardi lo ritengono anche giudice competente al pari « di loro nelle questioni di fortificazioni ». Sul margine inferiore della pianta è il suo autoritratto che « ci mostra un uomo al di sopra dei sessant'anni « colla testa calva e la fronte alta e rugosa, il petto pieno e robusto ». È probabile ch'egli sia morto poco dopo il 18 luglio e certo prima del 2 decembre del 1552. Nella introduzione esauriente ed erudita, si rinvengono interessanti ragguagli sulle vedute e le piante stampate di Roma anteriori al Bufalini, sulle diverse edizioni e copie della pianta, sul disegno, sulle leggende della pianta e le loro fonti.

Nell' « Appendice » trovano posto il testamento del Bufalini in data 18 luglio 1552, conservato nell'archivio notarile comunale di Roma (Atti originali, vol. 844, Fr. Husson lib. I, 1551-1552), che di Leonardo offre parecchie notizie, la lista del personale della bottega dello stampatore Antonio Blado, con la menzione : « Leonardus Venetus, intagliator, habitat « apud Turrim Nonam », ed altri ragguardevoli documenti relativi alla pianta cosí bellamente riprodotta.

L. S.

¶ **I vice-prefetti del dipartimento di Passariano.** [1] — Per la pace di Presburgo (25 dicembre 1805), il Friuli fu unito al Regno d'Italia e le leggi italiche furono estese alla nuova provincia o, meglio, dipartimento di Passariano.

sima con introduzione di FRANCESCO EHRLE, S. I., Roma, Danesi editore, 1911; 4° gr., pp. 61 e tav.

[1] Queste note sono apparse, in forma un po' diversa, nel periodico settimanale cividalese *Forumjulii,* an. XXIX, n. 28, 13 luglio 1912.

Nel 1806 al provvisorio magistrato civile, conte Cinzio Frangipane, chiamato a portare altrove la sua attiva opera [1], venne sostituito il prefetto Teodoro Somenzari e con decreto 24 aprile 1807 il vicerè Eugenio, « in virtú « dell' autorità che ci è delegata dall' altissimo ed augustissimo imperatore « e re Napoleone I nostro amatissimo padre e grazioso sovrano », nominava vice-prefetti rispettivamente per i distretti di Tolmezzo, Pordenone, Portogruaro, Cividale i signori: Ricchieri Francesco Maria, di Porcia Ferdinando, Caliari Girolamo, Freschi Giovanni.

Il Freschi già presidente della locale rappresentanza di Cividale entrò nell' esercizio delle sue nuove funzioni il 2 maggio 1807. Per l' occasione, la rappresentanza invita la municipalità, gli ufficiali del presidio, la guardia nazionale ad assistere al solenne *Tedeum* in duomo. Il 5 giugno 1807 fece il suo ingresso in Pordenone, Ferdinando di Porcia. Solenni furono le accoglienze fatte ai nuovi magistrati nei distretti di Tolmezzo e Portogruaro: il *Giornale di Passariano* nei numeri del maggio e del giugno 1807 ne parla diffusamente.

A Tolmezzo il 14 maggio, la rappresentanza locale, le commissioni di leva, le municipalità dei capoluoghi degli altri contorni, accompagnate da cinquanta persone delle piú stimate del distretto, uscirono presto dalla città per muovere incontro al Ricchieri. Questi, al suo arrivo in Venzone, trovò schierati venti giovani a cavallo seguiti da venti carrozze; ricevuti i complimenti delle autorità, proseguí il viaggio preceduto dai venti cavalieri fino a Tolmezzo dove trovò nella casa comunale un abbondante rinfresco [2].

Il giorno 8 del giugno 1807 fu per « Portogruaro il piú brillante e il « piú avventuroso. Esultante la popolazione per il suo felice destino, volle « dimostrare verso l' augusto sovrano e verso il signor vice-prefetto quella « gioia che l'animava alla preventiva cognizione delle virtú che lo adornano [3].

Il Caliari, la carrozza circondata da immensa gioventú a cavallo e seguita da quaranta altre carrozze, entrò trionfalmente in Portogruaro fra gli evviva di un numeroso popolo, il suono delle campane e il rimbombar dei mortaî. Alla sera, le contrade illuminate a giorno con guglie e geroglifici analoghi alla circostanza, le botteghe elegantemente fornite e illuminate e in teatro accademia musicale. « Era il teatro ornato tutto all' intorno di « ben intesi festoni intrecciati di freschi fiori; la scena rappresentava un « delizioso giardino adorno di statue, di vasi d' agrumi, i viali non di di- « pinta ma di reale fiorita verzura. Una accademia di concerti di arie, di « duetti eseguíta da professori riportò un applauso universale del numeroso « concorso di 700 e piú uditori e l' aggradimento del signor vice-prefetto « da esso dimostrato nell' applaudire alli varî pezzi cantati e suonati. Nel « tempo dell' accademia si videro volare molti esemplari di due sonetti, parto « felice dell' esperta poetica penna dell' abate Brovedan e contemporanea- « mente furono questi presentati in seta al signor vice-prefetto [4] ».

Sonetti furono dettati per i vice-prefetti dall' abate Riulini [5] e da altri

[1] Fu nominato prefetto del dipartimento del Serio.

[2] *Giornale di Passariano*, 26 maggio 1807.

[3] *Giornale di Passariano*, 9 giugno 1807.

[4] *Giornale di Passariano*, 9 giugno 1807.

[5] Ved. in *Giornale di Passariano*, 26 maggio 1807. « Nel faustissimo arrivo del signor « Francesco Maria Ricchieri vice-prefetto del distretto di Tolmezzo i due sonetti dell' abate « Riulini ».

anonimi. Sono povere e fredde cose, uno dei tanti esempî di quella larga mèsse letteraria di poemi, canzoni e sonetti ufficiali in cui si cantavano enfaticamente i sovrani, i ministri, i patroni.

Le attribuzioni dei vice-prefetti nella legislazione napoleonica non erano dissimili dalle attribuzioni dei sotto-prefetti nella legislazione nostra. Non lieve era il compito di questi magistrati e per i tempi e per le popolazioni; né meno lieve era il compito in Friuli paese eminentemente agricolo, dove il contadino, chiuso nel breve orizzonte della sua esperienza individuale, nell'angusta cerchia di piú elementari rapporti economici e morali, conservatore per tradizione e per istituto, accolse con ostilità l'irrompere precipitoso delle nuove idee e delle nuove istituzioni. Da qui le difficoltà dei prefetti e dei vice-prefetti per far rispettare leggi che sovvertivano tutto un ordine di cose profondamente radicato nella vita e nella coscienza del popolo. Una delle leggi meno osservate era quella sulla coscrizione. Nel distretto di Cividale, forse per la vicinanza del confine, la diserzione era vivissima: nell'agosto 1808 nel cantone di Cividale i disertori erano ottanta, nel 1809 cinquantadue e molti si trovavano impunemente nelle loro case: « la grandiosa « diserzione dei coscritti ha impegnato le cure della suprema autorità a « prendere le piú forti misure per riparare a tal rovinoso disordine [1] ». Infatti il vice-prefetto Giovanni Freschi coadiuvato dal suo segretario Gondolo, dal podestà Francesco Fabris e dal commissario di polizia Rubeis esercitò tutta la sua energia per porre un riparo al « rovinoso disordine ».

La vice-prefettura durò fino al 1814, quando, dopo la rivoluzione milanese dell'aprile, l'Austria occupò militarmente con il Bellegarde Veneto e Lombardia. Allora il forte, glorioso esercito italiano, che sapeva la vittoria, venne sciolto, vennero abolite le istituzioni Napoleoniche, le magistrature nelle quali uomini integri e devoti avevano posto luce d'intelligenza, operosità illuminata e pronta. Ai vice-prefetti vennero sostituiti gli imperiali-regî commissarî, i troppo spesso tristi esecutori delle « graziosissime « sovrane risoluzioni ».

VALENTINA ZANUTTINI

¶ **Accenni al Friuli nei libri della Biccherna.** — Seguitiamo la publicazione dei regesti (ved. *Mem.*, VII, p. 277 sg.) cortesemente favoritici dal cav. N. Mengozzi.

[Siena, Archivio di Stato; Biccherna].

1440, febbraio 7.

Per onorare il cardinale aquilegense che veniva in Siena furono eletti alcuni cittadini, ed autorizzata la spesa sino a L. 100.

1440, dicembre 12.

Si spendono in piú volte L. 400 per onorare il cardinale aquilegense in Siena e nel contado.

Il cardinale è qualificato anche patriarca e delegato apostolico.

1443, gennaio 25 (stile senese).

Il rev.^{mo} cardinale aquilegense, camarlingo della sede apostolica, chiede ed ottiene dal Consiglio del popolo due abitazioni, una per sé, e l'altra

[1] Avviso del commissario di polizia Rubeis alla municipalità di Manzano, 26 agosto 1808.

per il cardinale di Como; dovendo essi in breve venire a Siena per trattare della pace.

Ed a tale pegno e per far loro onoranze e regali addì 2 febbraio 1443, fu autorizzata la spesa sino a L. 600.

La spesa fu poi elevata sino a L. 1800.

1443, marzo 25.

È autorizzata la spesa fino a L. 150 per onorare il cardinale aquilegense.

1443, agosto 21.

Il rever.mo in Cristo padre e sig. M. Galeazzo de..... luogotenente del rever.mo in Cristo padre e signore M. Lodovico cardinale aquilegense dal titolo di San Lorenzo in Damaso e commissario del pontefice, insieme con un rappresentante del collegio dei cardinali, promettono al Comune di Siena che Sua Santità, e gli altri della di lui famiglia non domanderanno dal Comune stesso, per le stanze del papa e di sua famiglia, se non solo a ragione di 60 fiorini al mese, o per le stanze dei cardinali a ragione di fiorini 140, parimente ogni mese, e non più; non ostante che nei capitoli formati si contenesse che il Comune di Siena dovesse dare alla Santità Sua e ai cardinali le stanze libere.

1443, agosto 26.

Nel consiglio del popolo fu deliberato che per compiacere il pontefice e il cardinale camarlingo i priori havessero autorità di mandare le genti d'arme del Comune di Siena nel territorio perugino, per fare festa e sicurezza al rever.mo cardinale aquilegense, camarlingo e legato apostolico, il quale era in Perugia.

1444, aprile 1°.

Si pagano altre L. 74 di spese per onorare il cardinale camarlingo al momento della partenza sua da Siena.

1444, aprile 17.

Nel Consiglio del popolo fu commesso ai mag.ci sig.ri che potessero spendere 500 fiorini in argenteria per donarsi al cardinale aquilegense camarlingo, in remuneratione dei benefitij che da esso haveva ricevuto la Comunità di Siena. E fu commesso ancora agli stessi mag.ci sig.ri che facessero cittadini senesi tutti gli attinenti del ceppo del d.° cardinale, e loro successori per linea mascolina, senza che fossero tenuti fabbricare case in Siena, né pagare cosa alcuna.

1444, aprile 18.

Nel Consiglio del popolo fu deliberato che si spendessero sino a 500 fiorini in una argenteria da donarsi al cardinale aquilegense, camarlingo apostolico, per remuneratione di tanti benefitij, che haveva fatti al Comune di Siena, et in oltre che si ammettesse per cittadino senese, con tutti i suoi attinenti del ceppo, e loro successori per linea mascolina.

1444, ottobre 11.

Si debba mandare uno ambasciatore al cardinale aquilegense per intendere i capitoli della pace, e le cose che occorrevano; perché alcuni di-

cevano essere fatta per il Comune di Siena, et altri assicuravano in contrario.

1444, ottobre 11.
I magn.ci sig.ri deliberano leggersi nel Consiglio del popolo le lettere del cardinale aquilegense, nelle quali ragguagliava essere la pace conclusa.

E nel Consiglio del popolo fu deliberato donarsi a Ridolfo da Rieti scutifero, o vero cameriere del d.o cardinale, che portò le dette lettere fiorini 150 d'oro larghi.

¶ **Escursione sociale ad Aquileia e a Grado.** — Numerosi furono coloro che si recarono il 29 agosto ad Aquileia, in seguito all'avviso diramato dalla Presidenza della nostra Società, su proposta di alcuni soci. Si notavano, fra gl'intervenuti, il prefetto comm. Brunialti, l'on. barone Elio Morpurgo col figlio Enrico, il presidente della Società cav. prof. Leicht, il co. comm. Panciera di Zoppola, il comm. prof. Fracassetti, il nob. cav. Michieli-Zignoni, il co. cav. dott. E. de Brandis con la consorte e con le figlie, l'ab. Narducci, il co. Giacomo di Prampero, il co. Nicolò d'Attimis, il cav. dott. Cossetti, il cav. Brusini, il prof. Borgialli, il co. Riccardo Mistruzzi Freisinger, il prof. co. della Torre, il rev. mons. Celso Costantini, il dott. Diego Mistruzzi con il fratello scultore Aurelio, il sig. Pinzani ecc.

Al museo di Aquileia, la comitiva fu accolta, con squisita cortesia, dal chiar. nostro consocio prof. Enrico Majonica, conservatore delle raccolte aquileiesi di antichità, il quale fece signorilmente gli onori di casa, tenendo una breve ma succosa conferenza, in cui dimostrò l'importanza di Aquileia romana e cristiana, e delle scoperte, che la illustrano, nel museo e nella basilica. Gl'intervenuti fecero poi, colla guida del suddetto professore, il giro delle sale del museo, ammirandone la ricchissima suppellettile. Venne quivi a salutarli il podestà di Aquileia cav. Stabile, che espresse, con commosse parole, il suo compiacimento nel vedere ad Aquileia la bella comitiva: a lui risposero, ringraziando, il presidente, il prefetto e l'on. Morpurgo. All'uscita dal museo, i partecipanti all'escursione ebbero la gradita sorpresa di trovare l'illustre poeta, cav. Riccardo Pitteri nostro consigliere di Presidenza e presidente della Lega Nazionale, che, colla sua gentile signora e col chiaro letterato triestino Cesare Rossi, era venuto da Farra per prender parte alla gita. Dal museo i convenuti si diressero alla basilica, dove il prof. Majonica illustrò, con rapidi cenni, gli splendidi mosaici scoperti di recente nel pavimento e le altre meraviglie dello splendido tempio. Per gentile concessione, la Società ebbe libero l'accesso così nel museo come nella basilica. Da Aquileia, col treno del mezzodí, si portarono a Grado, dove venne servita la colazione chiusasi con un ringraziamento cordiale al Majonica, che fu guida cortese e dotta dei soci durante la gita. Ebbe poscia luogo la visita delle notevolissime antichità gradesi: il piano della basilica pur ora scoperto, poi il Duomo dove si poterono ammirare anche i famosi reliquiarî e, infine, la chiesa di s. Maria delle Grazie. Una lancia appositamente noleggiata ricondusse i gitanti direttamente ad Aquileia, attraverso lo splendore della laguna, che il sole cadente faceva scintillare con i suoi raggi dorati.

¶ **Il mosaico della basilica di Aquileia rimesso in luce.** — Il *Corriere della sera* del 14 sett. reca la seguente importante notizia:

« Da parecchio tempo la Commissione centrale per la conservazione dei « monumenti in Austria aveva proposto di scoprire quella parte del gran- « dioso mosaico di Aquileia, che si trova entro la bella e severa basilica pa- « triarcale, a circa un metro e mezzo di profondità, sotto l'attuale pavimento « di pietre, lungo circa 840 metri quadrati. L'intiero mosaico misura quat- « tromila metri quadrati e si estende sotterra anche oltre la navata sinistra « e sotto il pronao dell' attuale basilica; e deve aver formato, a quanto ne « dice un' iscrizione dello stesso mosaico, il pavimento d' una basilica piú « antica, del quarto secolo. Il pavimento attuale doveva essere sostituito, « secondo la proposta della Commissione centrale, da un palco amovibile « a riquadri poggianti con colonnine sul mosaico ».

« Ora la *Tribuna* riceve da Aquileia che, avendo i rappresentanti del « Governo dichiarato che lo stato era pronto ad assumere qualsiasi spesa « per la conservazione dell' insigne opera d' arte, è stato deciso di abbas- « sare tutto quanto il pavimento della basilica al livello del mosaico, sicché « questo diverrà il pavimento della chiesa ».

« Il mosaico resterà tutto qual' è: non vi si faranno restauri; soltanto « le parti, che per il crollo dell' antica basilica teodoriana rimasero alquanto « sconnesse e confuse, saranno riattate e livellate; eventuali vuoti (buchi « di colonne asportate) saranno riempiti di cemento ».

« Si provvederà naturalmente a che le proporzioni di altezza di tutta « la basilica e delle singole sue parti non abbiano a soffrire da questo ab- « bassamento di livello; e i basamenti dei muri e delle colonne saranno « ricoperti di lastre di marmo nella parte che finora restava sotterra. La « solidità dell' edificio non subirà alcun danno, poiché fu accertato che la « base delle colonne va fino a 2 metri e 80 sotto il livello del mosaico, e « altrettanto e piú le fondamenta della chiesa ».

¶ Il 7 luglio a Gorizia, nel Giardino pubblico, venne scoperto un bronzeo busto di Pietro Zorutti, opera ben riuscita del sig. Piccini. Alla solenne e simpatica cerimonia, alla quale presenziava commosso un nipote del poeta, il sig. Giacinto Zorutti, assisté buon numero di autorità con una vera folla di persone anche dei dintorni; e belli ed intonati a nobili sentimenti furono i discorsi del presidente della Società « Progresso » promotrice delle onoranze, e del podestà di Gorizia on. Giorgio Bombig, che salutarono con entusiasmo la consecrazione della gloria del poeta.

Qualche mese prima che Gorizia cosí degnamente rendesse omaggio alla memoria venerata del vate friulano, venne in luce, con gli auspicî dell'Accademia udinese, una ristampa delle *Poesie Friulane* di lui, a cura del dott. Bindo Chiurlo, il quale le mandò innanzi un accurato ed interessante studio sullo Zorutti e l'arte sua. Sul volume notevole (Udine, tip. A. Bosetti, 1902; 4°), adornato di qualche illustrazione grafica, ritorneremo prossimamente.

¶ Un busto in bronzo a frà Paolo Sarpi venne inaugurato addí 20 settembre in Udine, nella casa Luzzatto, sita nella via che reca il nome del grande Servita. Fu bellamente eseguito dal nostro consocio, l'esimio scultore cav. prof. Luigi de Paoli, ed offerto alla città dai Friulani residenti nella Repubblica Argentina.

¶ La benemerita Società Alpina Friulana ha pubblicato recentemente il IV volume della *Guida del Friuli*, che contiene, in bella edizione, la *Guida*

delle Prealpi Giulie (distretti di Gemona, Tarcento, S. Daniele, Cividale e S. Pietro con Cormòns, Gorizia e la valle dell'Isonzo) (Udine, 1912; -16°, pp. XXIII-803). Presiedette alla compilazione dell'utile ed accurata *Guida* il prof. Olinto Marinelli, cui sono dovute molte contribuzioni, ed egli ebbe a collaboratori per questa o per quella parte del lavoro G. Bragato, G. Costantini, G. B. De Gasperi, G. Feruglio, M. Gortani, P. S. Leicht, A. Lorenzi, F. Musoni, G. Trinco. Il volume, al quale è unita la Carta delle Prealpi Giulie, si adorna di alcuni disegni a penna di Antonio Pontini e di altre illustrazioni.

¶ Nella raccolta dei *Fonti per la storia d'Italia*, edita dall'Istituto Storico Italiano, vedranno presto la luce il volume della *Historia Romana* di Paolo Diacono e i due della *Historia Romana* di Landolfo Sagace, a cura del prof. A. Crivellucci, il quale, da quanto sappiamo, è già innanzi con la preparazione del testo della *Historia Langobardorum* di Paolo, che uscirà nella stessa collezione. Inoltre, sono in corso di stampa presso l'Istituto, il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio, sino al 1208* e il volume II della *Historia rerum in Italia gestarum Ferreti Vicentini,* ambedue a cura di Carlo Cipolla.

Si stanno apprestando poi per la stampa, a cura di Luigi Schiaparelli, i *Diplomi di Ugo e Lotario*, di *Berengario II e Adalberto*, ed il *Codice diplomatico Longobardo*, che saranno inchiusi ne' *Fonti*, e, a cura di P. S. Leicht, il *Regesto del Friuli* pei *Regesta Chartarum Italiae* pure pubblicati dall'Istituto.

† In Avosacco d'Arta, sua patria, spegnevasi piú che ottantenne il 2 agosto 1912 il dott. GIOVANNI GORTANI, essendo nato il 20 luglio 1830. Assolti gli studi a Udine e quindi a Padova, dove ottenne la laurea in legge, il Gortani prese parte attiva a' moti del tempo, e, dopo la guerra del 1859, passando il confine nel basso Polesine, recossi in Piemonte, e, quindi, ascrittosi alla legione garibaldina, partecipò con l'eroe di Caprera alla campagna per l'indipendenza dell'Italia meridionale, e, compreso nel corpo degli esploratori di campo a cavallo, fu con lui al Volturno. Portatosi successivamente a Milano, vi trovò occupazione presso la casa editrice Lampugnani, cooperando alle principali riviste letterarie ed a' giornali politici di quel tempo, ove gli scritti suoi, che si dintinguevano per la purezza della lingua, furono meritamente apprezzati. Nella metropoli lombarda egli faceva parte della ben nota schiera di patriotti e letterati friulani, nella quale eccellevano Francesco dall'Ongaro e Pacifico Valussi; e, nell'ultimo anno della sua dimora colà, ebbe l'ufficio di applicato alla polizia politica, dimostrandosi sempre all'altezza del difficile compito assegnatogli e adempiendo, con elogi del Ministero, a delicati incarichi d'indole politica, che gli erano stati commessi.

Ricondottosi, per ragioni di famiglia, nella Carnia nativa, ebbe nel Comune di Arta cariche amministrative; ed avvenuti nel 1864 i moti delle schiere garibaldine e capitata a sciogliersi proprio ad Arta la banda di Tita Cella, il Gortani, come ben si comprende, provvide a salvare i fuggiaschi, a giorno com'egli era di ogni cosa, per informazioni ricevute dal Tolazzi stato prima ad intendersi con lui, deputato comunale politico, che delle mosse dei Garibaldini doveva rendere edotta la polizia austriaca!..., fatti codesti ch'ebbero l'epilogo loro in un curioso e lungo processo. Allorquando, nel 1866, appresso l'armistizio, intervenne l'occupazione austriaca, fu il senno diplomatico del Gortani che valse ad evitar guaî alla popolazione.

Trascorsa la bufera e restituito all'Italia il Friuli, il Gortani fu sindaco operoso e benefico di Arta, consigliere provinciale e candidato politico della democrazia al Parlamento, proposto da Garibaldi.

In mezzo alle cure familiari e a quelle che richiedevano i pubblici ufficî, egli coltivò con grande entusiasmo mai venuto meno gli studî storici ed archeologici e fu ispettore onorario dei monumenti e membro di accademie e società scientifiche. Con immensa diligenza si diede a raccogliere pergamene, regesti, monete, cimelî, documenti insomma d'ogni specie, e non

piccolo è il numero delle sue pubblicazioni riguardanti, sotto aspetti diversi, la regione nativa, e qui si ricordano particolarmente la parte storica, uscita dalla sua penna, della *Guida della Carnia* della Società Alpina Friulana (Udine, 1908, pp. 208-248) e il lavoro *L'Arengo e il Consiglio [di Tolmezzo]* (Tolmezzo, 1890). Il Gortani, secondoché ricorda il Marinelli [1], imprese nel decembre 1873 gli scavi di Zuglio Carnico, iniziati fin dal 1811 dallo Siauve e proseguiti poi dall'Austria, e scoperse dapprima la pianta di un edifizio di una certa vastità; interrotto dalle nevi, riprese a scavare nel 1874 e rinvenne la planimetria di un altro grande fabbricato giudicato una basilica e poi di un bagno. Purtroppo, il Gortani non ebbe sussidi dal Governo per poter condurre a compimento le sue indagini. Insieme con Michele Leicht fu uno de' primi a ragunar canti popolari friulani, e la sua raccolta edita a Udine dal Gambierasi nel 1867, lo stesso anno in cui uscivano a Venezia *La prima e seconda centuria di canti popolari friulani con prefezioni* del Leicht, è divisa per materia, ma difetta di qualsiasi introduzione d'indole glottologica; osserva soltanto il Gortani nella premessa che i canti popolari friulani hanno una sola corda: l'amorosa; « se non che la monotonia dell'argomento non toglie che per na- « turalezza di espressioni, per varietà d'imagini, per originalità di concetti, per le intonazioni « molteplici a cui seppe temprare quell'unica corda, anche il popolo nostro non possa a buon « dritto aspirare al titolo di popolo poeta ».

D'ingegno vario, e' si piacque di dedicarsi pure al disegno che aveva appreso da sé fin da ragazzo, come lo provan le caratteristiche e numerose figurine, per lo piú riproducenti dei soldati, che di lui conserva tuttavia gelosamente l'amico suo sig. Giuseppe Venier di Cividale, dove un tempo il Gortani, che vi aveva fatta pratica di avvocato e di notaio, volentieri riducevasi a trascorrer qualche poco in compagnia de' suoi antichi compagni d'infanzia e di scuola [2].

Confortato dell'amicizia di Vincenzo Joppi, del Wolf, dell'Ascoli, di Giovanni Marinelli e di altri molti, il carnico erudito ebbe l'onore di essere visitato da quanti studiosi ed amanti di storiche memorie si recassero sulle sue montagne, da Giosue Carducci a Caterina Percoto e a Giuseppe Caprin.

Robusto ed aitante della persona, egli era, in apparenza, piuttosto rude; ma profondamente buono e gentile era l'animo suo. Alla venerata memoria del patriotta e dello studioso giunga da queste pagine un commosso, reverente saluto!

L. S.

[1] Ved. G. MARINELLI, *Sugli ultimi scavi di Zuglio*, Udine, 1874, p. 7 sg.

[2] Ved. G. GORTANI, *Tre Raffaei in jerbe*, Tolmezzo, 1898, per nozze Rossi-Gortani, p. 13 sg. ed ID., *Prose friulane; macchiettis leggendariis*, Udine, 1904, p. 97.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA.

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 11 luglio 1912.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell' Accademia di Udine), è aperta alle ore 14, presenti Degani, Fracassetti, Frangipane, Leicht, Morpurgo, Panciera di Zoppola, Suttina.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* partecipa che la commissione incaricata di procedere all' estimo dei periodici di proprietà della cessata Direzione delle *Memorie storiche Forogiuliesi*, ha presentato la relazione che conclude proponendo che il prezzo d' acquisto venga fissato in L. 150. Da alcuni si osserva che non tutti i periodici poterono essere considerati dalla commissione perché non ancora trasportati a Udine, e che il numero di detti periodici non è trascurabile. Il Consiglio, tenuto conto di questa circostanza, delibera, dopo breve discussione e con astensione dal voto da parte di *Leicht* e *Suttina* come interessati, che il prezzo d' acquisto della collezione rimanga definitivamente fissato in L. 200.

Il *Presidente* riferisce intorno alle pratiche fatte, in seguito al voto formulato nel primo Congresso, per ottenere dal vescovo di Concordia e dall' arcivescovo di Udine la comunicazione dei risultati delle ricerche relative ai documenti esistenti nelle parrocchie e nelle cappellanie delle due rispettive diocesi, pratiche le quali, per la mancanza di materiale raccolto, riuscirono infruttuose, ed accenna alla opportunità che il Consiglio provveda alla nomina di una commissione incaricata di raccogliere ed ordinare il materiale per la formazione di inventarî di archivî pubblici e privati della provincia. Dopo discussione esauriente, alla quale partecipano *Degani, Panciera di Zoppola* ed il *Presidente* stesso, il Consiglio, riconoscendo la utilità dell' impresa, delibera di conferire alla Presidenza l' incarico tanto della nomina dei commissarî quanto della definizione dei territorî ad ognun d' essi assegnati.

Il *Presidente* espone la proposta di una gita sociale ad Aquileia, allo scopo di visitare quei monumenti e gli scavi colà recentemente compiuti intorno alla cospicua basilica, ed informa che il consigliere della Torre ha espresso con lettera il desiderio che la gita venga estesa alla ragguardevole cittadina di Grado. Il Consiglio, accogliendo la proposta, stabilisce che

la gita abbia luogo fra il 26 ed il 30 d' agosto e che venga compiuta in modo affatto privato.

Il Consiglio decide che il Congresso di Latisana venga tenuto fra il 22 ed il 29 di settembre e dà incarico alla Presidenza di curarne la organizzazione.

Il Consiglio delibera, su proposta del *Presidente*, di inscrivere la Società al Congresso internazionale di storia dell' arte indetto in Roma per la fine di ottobre.

Vengono poi ammessi quali nuovi soci ordinarî i signori: Albini nobile Lorenzo, Cucavaz dott. Antonio e Zuliani avv. Romano, in Cividale e Frossi dott. Luigi, in Roma.

Dopo di che la seduta è levata alle ore 15.15.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

Adunanza del Consiglio direttivo del giorno 26 settembre 1912.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PROF. P. S. LEICHT.

La seduta, che ha luogo nella sede sociale (Palazzo Bartolini, sala dell'Accademia di Udine), è aperta alle ore 14.10, presenti Battistella, Chiurlo, Fracassetti, Frangipane, Leicht, Morpurgo, Panciera di Zoppola, Pitteri, di Prampero, Suttina.

Si legge ed approva il verbale della precedente seduta.

Il *Presidente* comunica che il ministro della P. I., in seguito alle premure dell' on. bar. Morpurgo, al quale il Consiglio esprime vivi ringraziamenti, ha concesso alla Società un sussidio di L. 500 sul corrente esercizio finanziario; e che S. E. il generale Caneva ha risposto con un telegramma di ringraziamento al saluto inviatogli dal Congresso tenuto dal Sodalizio a Latisana il 22 settembre [1].

Il Consiglio nomina esattore sociale, in sostituzione del sig. Majero Paolo, esonerato di tali mansioni, il sig. Calderari Enrico, stabilendo in annue L. 60 la sua retribuzione per il servizio delle riscossioni e l' ufficio di custode, già fino ad ora da lui tenuto.

Il *Presidente* riferisce che le pratiche fatte con alcune agenzie di pubblicità per cedere in appalto la pubblicità nel periodico sociale andarono a vuoto. Il Consiglio delibera di aumentare a L. 7 e a L. 8, rispettivamente per l' Italia e per l' Estero, il prezzo dell' abbonamento alle *Memorie storiche Forogiuliesi*, e ciò in conseguenza dell' accresciuto numero dei fogli della rivista e del notevole rincaro delle tariffe tipografiche. Decide, inoltre, che, col prossimo anno 1913, i fasc. 2 e 3 delle *Memorie*, che sinora venivano pubblicati fusi in uno solo, abbiano a venire sdoppiati, per modo che la rivista esca annualmente in quattro fascicoli separati.

Il *Presidente* espone la proposta già in altra seduta messa innanzi dal prof. Chiurlo, relativa alla compilazione di un compendio di storia friulana, e alla quale avevano plaudito molti soci, ed enuncia sommariamente le prin-

[1] La relazione del II Congresso troverà posto nel prossimo fascicolo.

cipali questioni che possono presentarsi intorno al piano fondamentale di tale compendio. Il Consiglio, dopo lunga ed esauriente discussione, alla quale prendono parte, in vario senso, *di Prampero, Pitteri, Morpurgo, Chiurlo, Panciera di Zoppola, Fracassetti* ed il *Presidente* stesso, accoglie i criterî espressi da *di Prampero* e da *Chiurlo*, che cioè il compendio non debba, per la sua mole, superare le 300 pagine circa e che, per la sua necessaria unità d'indirizzo, ne sia affidato l'incarico della compilazione ad una sola persona con la facoltà di avvalersi, ove lo ritenga opportuno, dell'opera d'altri studiosi, ed esclude la partizione per materie. Decide poi che il detto incarico venga dato al presidente prof. Leicht, il quale, nella eventuale scelta de' suoi cooperatori, procederà d'accordo con apposita commissione di tre membri all'uopo designati dal Consiglio stesso.

Il Consiglio procede poscia al sorteggio di due consiglieri a sensi dell'art. XII dello Statuto e riescono sorteggiati i consiglieri Della Torre co. Ruggero e Suttina Luigi.

Vengono, da ultimo, ammessi a far parte della Società in qualità di soci ordinarî i seguenti signori: Asquini ten. Alberto, in Udine; Borgialli prof. Mario, in Cividale; Caneva S. E. gen. sen. Carlo, in Ferrara; Ciriani avv. Marco, in Spilimbergo; Cucavaz cav. uff. dott. Geminiano, in Cividale; Del Bon dott. Giovanni, in Pordenone; Foligno dott. Cesare, in Portogruaro; Gabrici di Mels Colloredo cont. Marguerite, in Roma; de Gaspari nob. Camillo, in Latisana; Hierschell de Minerbi on. co. Lionello, in Precenicco; Majonica prof. cav. Enrico, in Aquileia; Morossi avv. Antonio, in Latisana; Morossi cav. dott. Carlo, in Latisana; Pellizzo S. E. mons. Luigi vescovo di Padova; Peloso Gaspari cav. Diodato, in Latisana; Pittoni dott. Francesco, in Latisana; Pognici cav. avv. Antonio, in Spilimbergo; Poletti Velliscig Lydia, in Cividale; Rieppi m.° Antonio, in Cividale; Titolo sac. dott. G. B., in S. Michele al Tagliamento; Zuzzi comm. Francesco, in S. Michele al Tagliamento, e la R. Biblioteca Nazionale di S. Marco, in Venezia.

Dopo di che la seduta è levata alle ore 15.45.

Il Presidente
P. S. LEICHT

Il Segretario
L. SUTTINA

30 settembre 1912.

Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina grafica dei fratelli Stagni

Conte Luigi Frangipane responsabile

Conto corrente colla Posta

Pubblicazione trimestrale

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.xij

Anno 8. - Fasc. 4

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

presso la Società Storica Friulana

SOMMARIO.

¶ Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della *Società Storica Friulana*, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo. L'abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l'Italia . . . . L. **5.**—
Per l'Estero (Unione postale) . . . . . » **6.**—

Un fascicolo separato si vende a L. **2.**—

¶ Per abbonarsi dirigersi al *Tesoriere* della *Società*, conte Luigi Frangipane, in **Udine**, via della Posta, 9. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente al *Segretario* della *Società*, Luigi Suttina, in **Cividale del Friuli.**

Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII).

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, VIII, p. 152 sgg.)

3. Un altro avvenimento venne a modificare radicalmente le condizioni politiche e religiose dell'Italia ed in modo particolare del territorio aquileiese. Distrutto il regno dei Gepidi e stretta alleanza col popolo degli Avari, al quale lasciò tutto il territorio delle Pannonie e del Norico, Alboino, re dei Longobardi, si accinse a conquistare stabile sede per sé e per il suo popolo nell'Italia.

La via preferita fu quella del Predil, che dalle sorgenti dell'Isonzo attraverso le Alpi Giulie mette nella valle del Natisone. « Giunto Alboino con tutto il suo esercito e con una moltitudine di volgo promiscuo agli estremi confini d'Italia, ascese il monte piú alto di quei luoghi, e di là contemplò tutta quella parte d'Italia che poté scorgere.... Poi, varcati senza ostacolo i confini della Venezia, entrando nel territorio della città o piuttosto castello friulano (Cividale), pensò a chi mai potesse affidare questa prima provincia che aveva conquistata... ; e stabilí di preporre alla città friulana ed a tutto il paese Gisulfo, che si narra fosse suo nipote, persona molto adatta, che era anche suo scudiere, o, come si dice nella loro lingua, *marpahis*. Gisulfo però disse che non avrebbe accettato il governo di quella città e di quel popolo, se prima non gli avesse lasciate quelle fare lon-

gobarde, cioè schiatte e famiglie, ch'egli voleva scegliere. E cosí fu fatto che col consenso del re egli ebbe le principali famiglie longobarde, perché abitassero con lui, e ricevette anche l'onore di condottiero (duca). Chiese al re anche delle torme di generose cavalle, ed anche in questo fu esaudito dalla generosità del re » [1]. Ciò avveniva nel maggio 568. Poi Alboino si avanzò verso il Piave, « dove venne ad incontrarlo Felice, vescovo di Treviso; ed il re, che era larghissimo, gli concesse, dietro sua richiesta, tutte le facoltà della sua chiesa e le confermò con uno speciale editto.... Quindi conquistò Verona, Vicenza e le altre città della Venezia eccetto Padova, Monselice e Mantova » [2]. Il 5 settembre 569 entrò in Milano mentre il vescovo si rifugiava a Genova [3], poi prese Pavia (572), e fu poco dopo ucciso a Verona. Anche il suo successore Clefi fu ucciso dopo un anno e mezzo di regno (575); ed un governo di duchi collegati e quasi indipendenti si stabilí allora e durò per dieci anni. Molti nobili romani per cupidigia furono allora uccisi, altri furono cacciati d'Italia; « gli altri ripartiti fra gli ospiti, ai quali dovevano pagare la terza parte delle loro rendite, furono resi tributarî.... Furono spogliate tutte le chiese, uccisi sacerdoti, distrutte le città ed i popoli ch'erano cresciuti come le biade » [4]. Questo barbarico e tumultuario regime, che riempí di rovine l'Italia, non fu moderato che quando i duchi, riconosciuta la necessità di avere a loro capo un re, si accordarono insieme ed elessero Autari (584 o principio del 585).

Paolino, vescovo di Aquileia [5], non aspettò nella sua città i Longobardi, ma si rifugiò a Grado coi tesori della sua chiesa. Colà ben tosto morí (569) e gli fu dato per successore *Probino* che durò solo un anno ed otto mesi, e morí egli pure a Grado. *Elia*, un greco, fu eletto vescovo nel 571; e di lui dovremo occuparci alquanto. Anzitutto ci è nota la sua abilità costruttoria. Ci racconta il Dandolo [6] che egli « trasmutò un tempio pagano,

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, II, 8 e 9. Cfr. MURATORI, *Annali*, ad ann. Sull'ipotesi che il primo duca del Friuli si chiamasse Grasulfo, e che solo piú tardi gli sia successo il figlio Gisulfo, ipotesi sostenuta anche dal Muratori, ved. DE RUBEIS, *Dissertationes*, p. 269.

[2] PAUL. DIAC., loc. cit., II, 12 e 14.

[3] PAUL. DIAC., II, 25. Paolo dice che questo vescovo era Onorato.

[4] PAUL. DIAC., II, 32 e 33.

[5] PAUL. DIAC., 10 e 25.

[6] Loc. cit., p. 103, par. XVIII.

eretto in onore di Bethel [1] e posto sul lido contiguo, in un monastero muliebre sotto il titolo di san Pietro apostolo (S. Pietro d'Orio?), e non lungi in un'isola vicina costruí un monastero per monaci in onore di S. Maria, là dove gli era stato rivelato, e la chiamò Barbano. Certo, resa ormai difficile la vita monastica in Aquileia, dové il vescovo trovare nuove sedi in luoghi piú sicuri intorno Grado. Dice ancora il Dandolo che Elia costruí la chiesa di S. Eufemia « in domum pro sua habitatione in Grado » [2]. Vi pose sul pavimento la seguente iscrizione:

Atria quae cernis vario formata decore
Squalida (sub picto caelatur marmore tellus)
Longa vetustatis senio fuscaverat aetas.
Prisca en cesserunt magno novitatis honori,
Praesulis Heliae studio praestante beati.
Haec sunt tecta pio semper devota timori. [3]

Da essa si arguisce che già prima esisteva in quel luogo una chiesa, ma era ormai diventata piccola e rovinosa per il tempo; Elia la rifece, precisamente come aveva fatto poco prima a Parenzo il vescovo Eufrasio. Rimangono ancora i nomi di coloro che contribuirono alle spese del pavimento di mosaico [4]; fra essi troviamo Lorenzo e Gazeo diaconi, i lettori Giovanni e Murgio, « Lautus actoarius sanctae Ecclesiae Aquileiensis », « Zimarcus primicerius », Pietro e Domenico notari, Lorenzo « vir clarissimus palatinus », poi navarchi, militi ed anche un Guderit, che dal nome pare un barbaro, forse un goto.

VIII.

1. Elia patriarca ed il concilio di Grado; l'esarca Smaragdo e papa Pelagio II. — 2. Severo patriarca ed il concilio di Marano; San Gregorio Magno ed i primi suoi tentativi di riunione. — 3. Intervento dell'imperatore Maurizio; e successive sollecitudini di S. Gregorio per la cessazione dello scisma.

1. Con Elia noi entriamo in una nuova fase riguardo allo scisma dei tre capitoli. Fra il 571 ed il 576 (al piú tardi nel 577)

[1] Molto ragionevolmente F. DEL TORRE, *De Beleno dissertatio*, suppone che invece di Bethel si debba leggere qui Beleno.

[2] Loc. cit., p. 98, par. X; e piú sotto (p. 102, par. XIV): « ecclesia « s. Euphemiae quam ipse construxerat ».

[3] *C. I. L.*, V, p. 149. L'ultimo verso fu tolto da un carme in onore di Attica, moglie di Magno Felice, che si trovava a Roma in S. Lorenzo in Damaso.

[4] *C. I. L.*, V, p. 150, n. 1583 sgg.

egli radunò a Grado, come ben dimostra il Friedrich [1], un sinodo. L'elenco dei vescovi che vi intervennero ci fu conservato nei documenti presentati al concilio di Mantova dell'827, ed è attendibile in tutte le sue parti [2]. In esso sono menzionati, oltre Elia che si proclama patriarca [3], Marciano d'Opitergio, Leoniano di Tiburnia, Pietro d'Altino, Vindemio di Cissa, Vigulo di Padova, Giovanni di Celeia, Clarissimo di Concordia, Patrizio d'Emona, Adriano di Pola, Massenzio di Giulio Carnico, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Aronne di Agunto, Maternino di Sabiona, Flaminio di Trento, Vigilio di Scarbanzia, Lorenzo di Feltre, Marciano di Pedena. Il testo del sinodo invece non ci fu conservato fra i documenti del concilio di Mantova, ma solo nelle cronache veneziane e specialmente in quella del Dandolo. Secondo esse il sinodo sarebbe stato tenuto con l'approvazione del papa ed in presenza di Lorenzo prete, legato della Sede Romana. Elia ricorda l'antecedente distruzione di Aquileia per opera di Attila e poi degli Ostrogoti, e le attuali persecuzioni da parte dei Longobardi; per questo egli vuole che il sinodo, col consenso di papa Pelagio, confermi a Grado il privilegio di essere metropoli. Il sinodo confermò infatti la proposta ed il legato Lorenzo lesse il privilegio concesso dal papa. Segue poi una professione di fede dove si riconoscono il concilio di Calcedonia ed i tre antecedenti di Nicea, Costantinopoli ed Efeso, ma non si parla affatto del Costantinopolitano II, dove furono condannati i tre capitoli [4]. Si tratta dunque evidentemente d'una professione scismatica, che il De Rubeis suppone sia stata redatta già prima nel concilio scismatico tenuto sotto Paolino [5]. E l'ipotesi è ben plausibile. È evidente ormai che gli atti di questo concilio sono un'incongrua falsificazione posteriore, colla quale ad un concilio scismatico fu dato l'aspetto di concilio cattolico per farsene appoggio a rivendicazioni di diritti di supremazia.

[1] Op. cit., p. 348.

[2] *Ibid.*, p. 342 sgg. Ved. sopra V, 3.

[3] « Helias s. Aquileiensis Ecclesiae patriarca ». Il FRIEDRICH, op. cit., p. 347, ritiene originaria questa sottoscrizione. Infatti sappiamo dalla lettera di papa Pelagio I, che il metropolita aquileiese si proclamava già patriarca.

[4] FRIEDRICH, op. cit., p. 344; W. MAYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia*, Berlin, 1898, p. 22; DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 67 sgg.

[5] *Ibid.*, p. 91. L'ipotesi, già emessa per il passato, che Elia fosse stato sul principio del suo pontificato in comunione con Roma, è completamente insussistente. Cfr. MARCUZZI, op. cit., p. 22; LENEL, op. cit., p. 46.

L' operato di Elia non poteva sfuggire alla sorveglianza di Smaragdo, ch'era successo intorno al 585 a Longino [1] nel comando dei possessi bizantini in Italia; i bizantini, e Smaragdo personalmente, erano tutt'ora fieramente avversi allo scisma Aquileiese. Dalla lettera che i vescovi Veneti diressero nel 591 all' imperatore Maurizio sappiamo che « Smaragdo, glorioso cartulario, per questa faccenda (dei tre capitoli) piú volte molestò Elia. Allora, col consiglio e col consenso di tutti i vescovi, Elia indirizzò ai piedi dell' imperatore preci [2], chiedendo che si aspettasse la misericordia di Dio, ed esponendo che quando fossero ritornati tutti i vescovi della metropoli sotto il potere dell' impero romano (cioè dopo debellati ed espulsi i Longobardi), allora avrebbero potuto venire alla sua presenza ed aspettare il suo giudizio in questa controversia. E questo consiglio, che era ad onore e vantaggio del suo impero, piacque alla clemenza dell' imperatore, il quale comandò al suddetto glorioso Smaragdo, di non inquietare nessun vescovo per causa dello scisma ». Di piú non sappiamo su questi tentativi di Smaragdo ; ma quello che i vescovi non dicono, sono i tentativi pacifici che, probabilmente dopo l' insuccesso delle misure repressive, fece il papa Pelagio II, per trarre sulla buona via il metropolita Aquileiese ed i suoi suffraganei. Intorno al 585 [3] egli diresse tre lettere ad Elia ed ai suoi vescovi comprovinciali; nella prima egli comincia : « Non per malevolenza, dissimulazione o negligenza ho tardato a scrivere alla dilezione vostra ; ma come sapete, ne fui sinora impedito dalle circostanze dei tempi e dalle nemiche incursioni (Pelagio era stato eletto papa il 30 nov. 578).... Ma poiché Iddio onnipotente per la felicità dei principi cristiani, in grazia delle fatiche e della sollecitudine dell' eccellentissimo figlio nostro Smaragdo, esarca e cartulario del sacro palazzo, si è degnato di concederci ora pace e quiete, con ogni sollecitudine ci affrettiamo ad inviarvi questo nostro scritto, esortandovi e scongiurandovi a non rimanere piú oltre divisi dalla Chiesa ». Egli protesta di essere, come successore di Pietro, nella vera fede, di mantenere intatti i quattro concilî ecumenici ; li prega

[1] Richiamato Narsete nel 568, fu inviato a reggere i possessi bizantini in Italia Longino.

[2] Questa lettera è andata perduta.

[3] DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 53 ; JAFFÉ, op. cit., p. 138 ; MIGNE, *P. L.*, to. 72, pp. 706-710-715. Il diploma con cui papa Pelagio II avrebbe concesso ad Elia il monastero di s. Maria in Organo a Verona, che il Jaffé desunse dall' Ughelli, V, 697, è una malaccorta falsificazione del secolo X-XI.

a voler spedire degli inviati per potersi intendere sulle questioni controverse; finalmente li scongiura a togliere ogni pretesto di divisione. Latori della lettera erano Redento, vescovo di Ferento, e Quodvultdeus, abbate del monastero maggiore della basilica di S. Pietro [1]. Il risultato di questo tentativo ci è noto dalla susseguente lettera di Pelagio. « Abbiamo ricevuto, per mezzo di coloro che ci avete inviati, gli scritti della vostra dilezione; e, rileggendoli, ne rimanemmo grandemente addolorati e contristati: prima perché non avete risposto a quello che vi abbiamo scritto; poi perché, ricevuta l'attestazione della nostra fede, non avete ubbidito col tornare all'unità ecclesiastica, com'era dovere di fraterna carità; finalmente perché non avete voluto che coloro i quali avete inviato ricevessero pubblica ed aperta soddisfazione; ma invece ci mostrarono in iscritto un capitolare o piuttosto un interdetto (*interdictum*) [2], asserendo che voi non avevate loro comandato altro, se non che recapitassero la vostra lettera ». Ed in questa non facevano che insistere nell'errore pervicacemente, tanto che il papa suppone che non avessero nemmeno lette le lettere dei padri dalle quali desumevano le testimonianze a se favorevoli. « Non vogliate, soggiunge, per iattanza, che è sempre prossima alla superbia, rimanere nell'ostinazione, perché nessuno di voi potrà trovare scusa il dí del giudizio; e né Teodoro di Mopsuestia, né la lettera di Iba, presentata dagli avversarî, vi aiuteranno al tribunale di un tanto giudice ». Li esorta quindi di nuovo all'unione. « Se poi, egli termina, il nemico delle anime vi farà ancora ostinati e dubbiosi, conforme a quanto è prescritto nel regolamento che riguarda ciò che si fa alla nostra presenza, e secondo quello che abbiamo chiesto all'eccellentissimo signore e figliuol nostro Smaragdo esarca d'Italia, affrettatevi a mandare qua persone che possono piú facilmente dare ed ascoltare ragione, perché non ci sia piú motivo di dubitare o di tirare in lungo qualora rimangano soddisfatte. Se poi vi farà paura la lontananza dei luoghi e le circostanze dei tempi, si faccia un'adunanza di sacerdoti a Ravenna; e là, coll'aiuto di Dio, invieremo i nostri rappresentanti, che vi potranno dare piena soddisfazione ». La terza lettera, ancor piú patetica ed affettuosa delle antecedenti, fu scritta a nome del papa da quel Gregorio dia-

[1] Cfr. H. GRISAR, op. cit., p. 688.

[2] Il GRISAR, op. cit., p. 690, suppone, e ben ragionevolmente, che questo *interdictum* sia stato redatto in un sinodo tenuto all'uopo, il quale inviò poi al papa i suoi legati.

cono che fu poi papa, secondo la testimonianza di Paolo Diacono [1]; ma secondo ogni probabilità anche le due antecedenti sono dovute alla stessa mano. Da questa lettera sappiamo che Elia ed i suoi avevano presentata una risposta all' antecedente lettera del papa, ma non era la desiderata pace che essa portava; e Pelagio se ne lamenta. « Io vedo in voi degli operaî laboriosi, ma vedo anche che lavorate fuor della vigna. Ecco che all' avvicinarsi della fine tutto si guasta, la terra si riduce in solitudine, e per dir cosí, la procella del diluvio imperversa sul mondo, eppure la fraternità vostra fugge dall' arca.... In tutte le parti del mondo la santa Chiesa universale rifulge degli splendori della sua unità, eppure è macchiata ancora dell' ombra della vostra divisione ». E poi il papa si diffonde in una lunga trattazione a confutare punto per punto quanto gli avevano scritto i vescovi e a dimostrare la ragionevolezza della condanna dei tre capitoli, per concludere che non si era leso in nulla quanto era stato definito nel concilio di Calcedonia. L' affettuosa sollecitudine e longanimità di papa Pelagio rimasero senza effetto.

2. Elia perseverò coi suoi nello scisma e morí poco dopo, nel 586 o nel 587, e gli fu eletto successore Severo [2]. « Il patrizio Smaragdo venuto da Ravenna a Grado, lo tolse in persona dalla basilica e colla violenza lo condusse a Ravenna con tre altri vescovi istriani, cioè Giovanni di Parenzo, Severo (di Trieste) e Vindemio di Cissa, e con Antonio, già vecchio e difensore della chiesa. E minacciando loro l' esilio, e facendo loro violenza, li costrinse a comunicare con Giovanni vescovo di Ravenna che condannava i tre capitoli » [3]. I vescovi scismatici nella loro lettera del 591 all' imperatore Maurizio raccontano questo avvenimento caricando le tinte cosí: « Quali contumelie gli sieno state fatte, con quali ingiurie, fustigazione corporale, e violenza sia

[1] *Hist.*, III, 20. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 53. Se Gregorio ritornò da Costantinopoli solo nel 586, questa lettera sarebbe stata scritta per lo meno in quest' anno. Cfr. H. GRISAR, *S. Gregorio Magno*, Roma, 1904, p. 21; nella sua opera: *Roma alla fine* ecc. cit., p. 691, il GRISAR crede: « che questo lungo ed importante documento non è se non un memoriale, « che doveva accompagnare la seconda lettera ».

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 26; cfr. DANDOLO, loc. cit.; GRISAR, *Roma* ecc. cit., p. 691.

[3] *Ibid.* Osserva il DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 105, che « Paolo Diac. si mostra troppo favorevole ai patriarchi scismatici; racconta bensí le loro geste, ma cerca di nascondere con cura il loro scisma, e dispone le parole in modo che possono trarre in inganno ». Cfr. anche DE RUBEIS, *De schismate* cit., 94 sgg.

stato trascinato a Ravenna eppoi messo in prigione, da quali istanze sia stato oppresso e fiaccato, sarà certamente giunto alle orecchie del signor nostro ». Certamente, veduto che anche Severo era favorevole allo scisma e non c'era mezzo di finirla, si volle colla forza indurlo a quel convegno che era stato proposto da papa Pelagio ad Elia. Ma nemmeno questa misura ebbe buon risultato. Continua Paolo Diacono: « Dopo un anno (Severo e gli altri) tornarono da Ravenna a Grado; ma il popolo non volle comunicare con loro, né gli altri vescovi li accolsero. Frattanto il patrizio Smaragdo dovette tornare a Costantinopoli ed ebbe per successore (negli ultimi mesi del 589) il patrizio Romano [1]. Dopo questi fatti [2] dieci vescovi si radunarono in sinodo a Marano, dove riaccettarono Severo.... che presentò una ritrattazione per la colpa d'avere comunicato a Ravenna con coloro che condannavano i tre capitoli. I nomi di coloro che intervennero al sinodo sono: Pietro d'Altino, Chiarissimo (di Concordia), Ingenuino di Sabiona, Agnello di Trento, Iuniore di Verona, Oronzio di Vicenza, Rustico di Treviso, Fonteio di Feltre, Agnello di Asolo, Lorenzo di Belluno, Massenzio di Foro Giulio ed Adriano di Pola » [3]. Lo scisma fu dunque instaurato di nuovo sulla fine del 589 all'incirca.

Frattanto l'8 febbraio 590 morí papa Pelagio, e dopo sette mesi di vacanza gli fu dato per successore s. Gregorio I (3 settembre). Egli volle subito ritentare la prova presso gli Aquileiesi, ma con maniere piú energiche e decisive: « Quanto ci siamo rallegrati, scrive egli a Severo, di averti veduto ritornare all'unità della Chiesa, tanto restiamo confusi nel vederti di nuovo diviso dalla comunione della Chiesa (in causa del concilio di Marano). Perciò appena presentatosi il latore della presente, giusta il comando del cristianissimo e serenissimo signore, vogliamo che tu venga coi tuoi seguaci alla sede apostolica, perché radunato col-

[1] GRISAR, *S. Gregorio* cit., p. 22.

[2] Profittando evidentemente dell'allontanamento di Smaragdo e dell'indifferenza di Romano.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 26. Nelle ultime parole c'è un po' di confusione perché, pur avendo detto dieci essere stati gli intervenuti al sinodo, Paolo pone 12 nomi; e soggiunge che col patriarca comunicarono: « Severus (di Trieste), Parentinus Ioannes, Patricius, Vindemius (di Cissa) « et Ioannes ». Dal confronto colle sottoscrizioni al concilio tenuto a Grado sotto Elia, possiamo arguire che Patrizio era vescovo di Emona, Giovanni di Celeia (v. sopra § 1).

l' aiuto di Dio un concilio si giudichi secondo il giusto delle dubbiezze che ci sono fra di voi » [1].

L' ingiunzione era perentoria ed inoltre intimata per ordine dell' imperatore Maurizio, non poteva quindi non mettere in grande turbamento i vescovi della Venezia. In questo momento noi assistiamo ad un fatto caratteristico. I vescovi soggetti alla dominazione longobarda, impediti di venire a Grado presso il loro metropolita per le diffidenze dei longobardi contro i bizantini, si radunano in un luogo a noi sconosciuto, e scrivono a Maurizio una lettera, rimasta giustamente celebre, la quale ci palesa al vivo i loro sentimenti e le circostanze nelle quali si trovavano. Cominciano con una professione di legittimismo verso l' impero « sotto il quale per l' addietro siamo vissuti pacificamente, ed al quale con tutto il nostro cuore desideriamo di ritornare » ; continuano tessendo l' istoria degli avvenimenti dal principio dello scisma in poi. « Ora di nuovo, proseguono, venimmo a sapere che il reverendo papa Gregorio inviò al medesimo padre nostro (Severo) una intimazione insieme col comando della sacratissima pietà vostra, che dovesse essere condotto a Roma per causa della comunione. All' udire questo, benché fossimo certi che un tal ordine del signor nostro era stato strappato dalla perfida importunità degli avversarî, restammo avviliti, confusi e feriti da acerbo dolore, tanto da essere ridotti all' ultima disperazione; perché si costringeva il nostro metropolita a presentarsi al giudizio di chi è parte in causa e la cui comunione, dal principio di questa contesa sino ad ora, i nostri predecessori e noi col popolo nostro abbiamo sfuggita. Perciò abbiamo avvertito il sopradetto arcivescovo nostro (si vede che dubitavano di lui, dopo quello che era accaduto negli anni antecedenti) ripetutamente che non definisse nulla sugli affari comuni della Chiesa, finché noi eravamo assenti ed al momento divisi da lui. Poiché, piissimo signore, sono talmente infiammati in questa faccenda gli animi dei sudditi nostri, da esser pronti a morire piuttosto che essere strappati dall' antica comunione cattolica ». Poi piú sotto essi mettono innanzi le loro proposte: « Questo solo prostrati imploriamo: giacché la bontà di Dio, servendosi del glorioso patrizio Romano, ridusse in migliore stato le cose d' Italia, e

[1] *Registr.*, I, 16; lettera scritta nel gennaio 591, secondo il GRISAR, *Roma* ecc. cit., p. 692: « lo stato di pace che allora regnava dopo la morte « di Autari (5 sett. 590), avrebbe reso possibile il viaggio degli scismatici « alla volta di Roma; almeno era tagliata la via a vani pretesti di pericoli ». *Ibid.* Cfr. FRIEDRICH, op. cit., p. 327.

crediamo che, vinti i barbari, ben presto anche noi riacquisteremo l'antica libertà, non si usi la violenza militare, che Iddio non può permettere sotto il vostro felicissimo governo. Ci si lasci tempo, ed al comando del sacratissimo impero vostro saremo pronti a presentarci ai piedi della vostra pietà per rendere piena ragione della fede e comunione nostra. Ma non possiamo sottoporci al giudizio di colui col quale siamo in contesa e dalla cui comunione siamo divisi ». È il solito pretesto per isfuggire al giudizio del papa; e per dar maggior forza alle loro parole, essi fanno balenare anche un'oscura minaccia: « Se poi l'arcivescovo nostro, che Dio non voglia, sarà costretto a presentarsi a Roma, non rimarrà piú speranza di giustizia, ma solo il peso di gravissima violenza. Ti ricordiamo infatti, o pio dominatore, che tutti noi vescovi, al momento della nostra consecrazione, facciamo promessa scritta nella santa sede d'Aquileia, per volere del fedele nostro consecratore, di conservare piena fedeltà alla santa repubblica; e Dio sa che noi l'abbiamo osservata fedelmente con tutto cuore, e che anche oggi la osserviamo. Ma se non vien tolto subito, per comando vostro, questo turbamento e questa violenza, quando morrà qualcuno di noi, che ora siamo, nessuno d'infra il popolo nostro si presenterà piú alla chiesa d'Aquileia per farsi consecrare (vescovo). Ma poiché gli arcivescovi delle Gallie sono vicini, gli eletti si presenteranno a farsi consecrare da loro, e si dissolverà cosí la metropoli d'Aquileia costituita nel vostro impero, per mezzo della quale, sotto la protezione di Dio, dominate sulle chiese che sono in potere dei barbari. Come s'era incominciato anni fà, quando in tre chiese della nostra metropoli, cioè in quelle dei Breuni, di Tiburnia e di Augusta, nelle quali i vescovi Galli costituirono i vescovi. E se per volere di Giustiniano, di divina memoria allora imperatore, non fosse stata tolta la confusione dei nostri paesi, i vescovi Gallici in causa dei nostri peccati avrebbero invase quasi tutte le chiese dipendenti dalla metropoli d'Aquileia ». La lettera termina con una nuova supplica alla benignità dell'imperatore e colle sottoscrizioni dei convenuti cioè di: Ingenuino di Sabiona, Massenzio di Foro Giulio, Lorenzo di Belluno, Augusto di Concordia, Agnello di Trento, Agnello di Asolo, Iuniore di Verona, Fonteio di Feltre, Felice di Treviso, Oronzio di Vicenza [1].

3. Anche Severo tenne un sinodo a Grado insieme coi ve-

[1] MANSI, X, 463; LABBÉ, VI, 1325. Cfr. HEFELE, op. cit., III, 151; DE RUBEIS, *De schism.* cit., p. 120; FRIEDRICH, op. cit., p. 328.

scovi delle città che ancora erano soggette all'impero, cioè quelli dell' Istria e del litorale. Furono inviate all' imperatore due lettere, una a nome dell' intero concilio, l' altra del solo Severo; ma non ci furono conservate; possiamo però arguire il loro contenuto, almeno in parte, da quella sopracitata. L'effetto fu che Maurizio ne rimase fortemente colpito, non osò affrontare la pertinacia degli Aquileiesi ed inviò (591) a papa Gregorio una lettera dove, manifestatigli i desiderî degli scismatici, soggiunge: « Poiché dunque anche la santità tua conosce la presente confusione degli affari d' Italia, e come sia necessario adattarsi alle circostanze dei tempi, comandiamo alla santità tua di non recare molestia alcuna a quei vescovi, ma di lasciarli in pace, sinché la Provvidenza di Dio non concederà quiete a quei paesi d'Italia, e tutti i vescovi dell' Istria e della Venezia siano restituiti nella condizione primiera » [1].

Per conseguenza s. Gregorio dovette rinunciare al suo disegno d'agire energicamente, almeno finché Romano uomo pigro, avido e nemico suo personale, rimase esarca in Italia. Perciò egli scriveva a Giovanni vescovo di Ravenna: « Riguardo ai vescovi dell' Istria, ho potuto accertarmi che le cose stanno come la fraternità vostra mi scrisse da quei comandi, che mi furono inviati dai piissimi principi, di sospendere ogni misura repressiva per ora contro di loro. Su quello che mi avete scritto, mi congratulo per il vostro zelo ed ardore, e mi professo di esservi debitore di molto. Sappiate però che su quest' affare non mancherò di tornare a scrivere col maggior zelo e libertà ai serenissimi signori.... Riguardo a quanto mi dite, che bisogna inviare soccorsi alla città di Severo (Grado) bruciata, la fraternità vostra pensa questo, perché non sa quali ringraziamenti egli mandi al palazzo contro di noi. E se anche non li mandasse, noi dovremmo pensare che si debba misericordia prima coi fedeli e dopo coi nemici della Chiesa » [2]. Delle relazioni dirette di papa Gregorio cogli scismatici ci parla un'altra sua lettera [3]: « Ho ricevuto i vostri scritti col maggior piacere; ma sarà piú grande il mio contento se potrò godere della vostra conversione. La lettera vostra mi fece subito comprendere che voi patite grave persecuzione...; però fate male a gloriarvi di quella persecuzione

[1] MANSI, X, 467; LABBÉ, VI, 1329.

[2] *Ep.*, II, n. 46, anni 591-592; DE RUBEIS, *Dissertat.*, p. 253.

[3] *Ep.*, II, n. 51. Cfr. HEFELE, op. cit., III, p. 153 riguardo alla questione quali sieno i destinatarî di quella lettera.

di cui parlate, perché non vi può giovare per il premio eterno ». Le tribolazioni di cui parlavano gli scismatici, erano certo quelle stesse di cui parlavano nella lettera a Maurizio, cioè l'essere soggetti al dominio barbarico, alle incursioni ed alle guerre intestine che sempre si rinnovavano. Inoltre intorno al 589 le inondazioni avevano portato tanto danno, anche nella Venezia, che pareva il finimondo [1]. Nel 591 Paolo ricorda una grandissima siccità « ed una peste inguinale che infierí con speciale atrocità in Ravenna, a Grado e nell'Istria, come trent'anni prima » [2]; peste che si ripeté anche pochi anni dopo, « e desolò Ravenna e gli abitanti del littorale marittimo » [3].

Né papa Gregorio ristette dal suo proposito di influire per estinguere lo scisma. Cosí scrivendo a un Basilio gli dice: « Fra le cose lodevoli che fate, abbiamo saputo, per testimonianza di molti e per relazione dei nostri, come già da tempo siete acceso di fervore per l'unità della chiesa contro lo scisma Istriano; perciò vi esortiamo, che secondo le opportunità esercitiate a tutto potere l'opera vostra, e in tutti i modi possibili vi studiate di ridurre a compimento il lodevole vostro desiderio di richiamare gli erranti coll'aiuto di Dio ». Simili parole scriveva pure a Mastalone [4] (anno 595-596). Egli aveva pure inviato nel Ravennate e nella Venezia il suo cartulario Castorio e l'aveva raccomandato allo stesso Basilio ed allo scolastico Andrea [5]. Che Castorio fosse inviato anche per condurre i maneggi contro lo scisma, il papa non lo manifesta espressamente, perché dice solo d'averlo inviato « pro necessariis illic causis, pro quibusdam illic causis », ma lo si potrebbe supporre a priori. Ne abbiamo però anche la prova, perché Gregorio scrivendo a Pietro e Providenzio, vescovi istriani, dice: « Dalla relazione di Castorio mio notario, che è ritornato, ho saputo che la fraternità vostra desidera venire da me, qualora vi prometta di non recarvi alcuna molestia ». Era forse un principio di resipiscenza ed un effetto di maneggi di Castorio stesso, il quale era riuscito a mettere i due vescovi in diretta relazione col papa. « Saputo questo, egli prosegue, desi-

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 23.

[2] *Ibid.*, IV, 2 e 4.

[3] *Ibid.*, IV, 15.

[4] *Ep.*, V, 46, 47. Questi personaggi evidentemente erano alti ufficiali di Ravenna. Il DE RUBEIS li chiama « Magistri militum » *(De schism.*, p. 137).

[5] *Ep.*, V, 45. Questo Castorio era incaricato della gestione del patrimonio che la chiesa Romana possedeva nel Ravennate, cfr. GIOVANNI DIACONO, *Vita di S. Gregorio*, lib. II, c. 53, in MIGNE, *P. L.*, to. 75, p. 110.

dero, anzi v'invito con tutto l'ardore del mio affetto, che vi prendiate la fatica di venire da me, e conferendo insieme parleremo di quelle cose che sono vere e piacciono al Redentore nostro, e quelle sosterremo a qualunque costo. Io poi son pronto coll'aiuto della protezione divina a dar soddisfazione dei vostri dubbî.... Prometto che né voi, né alcun altro che volesse venire da me per la medesima causa avrà a soffrire afflizione o molestia » [1]. Ma non dovette essere una intenzione sincera questa dei due vescovi istriani, né pare che il colloquio abbia avuto luogo, perché essi compaiono quali sostenitori dello scisma al tempo dell' elezione del cattolico Candidiano [2].

Un passo piú risoluto verso l' unione si ebbe pochi anni dopo quando, morto l' esarca Romano intorno al 597 [3], gli successe Callinico che durò sino al 602. Abbiamo qui il fatto della fondazione della chiesa di Caorle, di fronte al territorio di Concordia, avvenuta nel 599, che si conosce da due lettere di papa Gregorio [4]. Il vescovo Giovanni di Pannonia aveva fissata la sua sede nel castello di Noves, non lontano dall' isola di Caorle, che formava parte del suo territorio diocesano; ma costui fu bentosto

[1] *Ep.*, V, 51.

[2] Ciò almeno risulta dalla lettera di Giovanni ad Agilulfo, in *M. G. H.: Ep.*, III, 393. Cfr. piú sotto.

[3] GRISAR, op. cit., p. 138.

[4] *Ep.*, IX, 9, 10. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 140; con lui concorda E. DEGANI, *Origine della sede di Caorle*, in *Monografie Friulane*, San Vito, 1888, pp. 346 e 337; eccetto in questo che, secondo il De Rubeis, Giovanni di Pannonia stesso passò a Caorle, mentre, secondo il Degani, il primo vescovo di Caorle, poi apostata, sarebbe un altro differente da Giovanni. Col De Rubeis ed il Degani stanno anche il GRISAR, l' HEFELE, il JAFFÉ, op. cit., n. 1678 e 1681, ed il CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta*, pp. 106-107. Invece il KANDLER, *Sui nomi dati alla città di Capodistria*, Trieste, 1866, e poi il PINTON, *Della origine della sede vescovile di Caorle*, in *Archivio Veneto*, XXVII, pp. 283-293, seguiti dal MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 64, *n.* 3, credono che si tratti qui di Capodistria (*insula Caprea* o *Capritana*); ciò mi pare insostenibile anche da quanto riferisce il Dandolo all' anno 756 incirca (Lib. VII, 10, 2):

« Hoc favente (Vitaliano patriarcha Gradensi) Stephanus papa suppli-
« catione Cleri et Populi Iustinopolitani placatus, indulsit ut Iustinopolitana
« Ecclesia amodo Cathedralis existeret, sicque Joanni a clero et populo
« eiusdem Ecclesiae electo, hic Patriarcha confirmationem et consecrationem
« contulit et sponsionem, Metropolitano debitam, ab eo suscepit, et eo
« mortuo Senatori successori eius subsequenter fecit ».

Cfr. pure FR. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, in *Archeografo Triestino*, 1909, p. 184; ed anche: *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d' Istria*, *ibid.*, 1910, p. 342.

cacciato di là, ed in vece sua fu ordinato un altro vescovo, col patto che invece di abitare nel castello dovesse abitare in Caorle. Questo vescovo non volle piú durare nello scisma, e con tutto il suo popolo chiese all'esarca Callinico di poter entrare in comunione colla chiesa. Ma poi, sedotto dagli scismatici, se ne ritornò indietro lasciando cosí quei di Caorle senza vescovo. Perciò il papa ordinò a Mariniano vescovo di Ravenna di ammonire quel vescovo, perché ritornasse alla vera chiesa ed al suo popolo, e se non lo ascoltasse, di consecrare un nuovo vescovo per l'isola di Caorle, « finché i vescovi dell'Istria non ritornassero all'unità della Chiesa ». Da questo momento in poi, accanto all'antica sede Concordiese, che perdurò nello scisma sino alla sua estinzione e che era nel territorio longobardo, sorse la sede di Caorle in territorio bizantino ed unita alla sede di Roma. I Caprulani inviarono anche i loro legati a Roma per ratificare l'abiura dello scisma; e papa Gregorio li raccomandò a Callinico, perché li avesse a difendere colla forza, ed a Mariniano, perché li proteggesse colla sua autorità [1].

E che ci fosse bisogno di protezione e difesa per quanti si convertivano, contro le mene degli scismatici, lo prova il fatto che il papa deve scrivere ad Anatolio, diacono di Costantinopoli, una lettera per raccomandare certe persone le quali « ritornate dallo scisma Istriano all'unione colla chiesa, si lamentavano assai della malvagità dei vescovi di quei paesi, e perciò si recavano a Costantinopoli » [2]. Dalla lettera 94 del libro IX veniamo a sapere che un vescovo veneto od istriano (« de Istriae partibus ») abitava in Sicilia; alcuni suoi diocesani volevano visitarlo, perché lo sapevano disposto a rientrare in seno alla Chiesa e a venire a Roma, ma temevano di essere prevenuti dagli scismatici; Gregorio raccomanda costoro a Romano suo difensore, perché li aiuti nella loro impresa, e perché paghi le spese del viaggio a quel vescovo; che se non poteva venire a Roma avrebbe egli stesso poi, il papa, disposto il necessario. Chi fosse questo vescovo scismatico rifugiato in Sicilia non sappiamo; si può credere però

[1] *Ep.*, IX, 95, 96, 97.

[2] *Ep.*, IX, 66. Il papa prendeva vivissima cura di quelli che si convertivano; cosí provvide a che fosse incardinato nella diocesi di Siracusa un diacono Felice, che lasciatosi adescare dagli scismatici, s'era poi pentito, ritornando alla Chiesa (*Ep.*, IV, 14). Le lettere 39 e 47 del libro VI parlano di un sussidio annuo da darsi ad un certo Giovanni pure convertito.

che fosse di una delle sedi soggette una volta ad Aquileia, devastate dai barbari [1].

Però il papa aveva nella Venezia anche alcuni suoi fedeli che procuravano la cessazione dello scisma; fra gli altri Gulfare maestro delle milizie, al quale scrive: « sappiamo che fra le cure del vostro governo in quei paesi, avete posta quella del vantaggio delle anime, e che ponete tanto impegno nel richiamare gli erranti all' unione colla chiesa, da non volere che nessuno resti colà separato dalla chiesa Romana; sicché tanto amore verso il beato Pietro, principe degli apostoli, vi ha acceso, da desiderare con tutto il vostro cuore che sia ricomposto il suo ovile.... Esortiamo perciò la gloria vostra, che assecondiate generosamente quello zelo, che per l' unità della santa fede vi ha infuso lo stesso autore dell' unione, e che diate coraggio colle vostre esortazioni a coloro che potrete richiamare dall'errore dello scisma nel seno della madre Chiesa » [2].

Il ritorno dell' esarca Smaragdo (602), che già prima s' era mostrato tanto ardente in favore di Roma, non poté che rinforzare l' ardore dei cattolici a riprendere il sopravvento contro la tirannide scismatica. Abbiamo potuto già osservare che la compagine dello scisma veneto-istriano andava sgretolandosi, e che il papa riceveva ormai messaggi ed inviti da quei paesi; nel 602 maggio Firmino vescovo di Trieste ritornò all' unione, abiurando lo scisma; Gregorio lo incoraggiò a perseverare ed a procurare di spingere altri a seguire il suo esempio e gli inviò dei doni. Severo di Grado, udita questa novità, cercò colle belle parole di scuotere la risoluzione del suo suffraganeo; e, riuscitogli vano ogni sforzo, gli suscitò contro una ribellione popolare. Ma papa Gregorio non era uomo da tacere in tali frangenti e spronò Smaragdo a non lasciare indifeso il tribolato vescovo, ma ad accorrere in difesa dei convertiti, anche per maggiore incoraggiamento ai ben disposti (anno 603) [3]. Disgraziatamente Gregorio morí il 12 marzo 604, troppo presto per l' impresa dell' unione; e col cessare delle sue lettere cessano anche i particolari sull' opera di estinzione dello scisma.

[1] Intorno al 554 Narsete aveva trascinato in Sicilia Vitale d' Altino, che s' era rifugiato tra i Franchi (PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, II, 4); è impossibile quasi che si tratti qui di questo personaggio.

[2] *Ep.*, IX, 93.

[3] *Ep.*, XII, 33; XIII, 33. Si suppone che la formula colla quale abiurò sia quella conservata fra le opere di papa Gregorio. Ved. MIGNE, *P. L.*, to. 77, p. 1347.

IX.

1. Marciano vescovo; la doppia elezione di Candidiano a Grado e di Giovanni ad Aquileia. — 2. Progressi dei Longobardi e divisione della Venezia. — 3. Invasioni Avare e Slave. — 4. I tentativi del vescovo Fortunato. — 5. Duchi longobardi di Cividale nella seconda metà del secolo VII.

1. Non sappiamo nulla degli ultimi anni di episcopato di Severo. Secondo i calcoli del De Rubeis [1] egli sarebbe morto fra il maggio ed il novembre del 606; concordano anche i computi del Dandolo. Piú difficile riesce invece stabilire come sia andato il negozio della successione. Le fonti veneziane, ed il Dandolo con loro, mettono qui un vescovo Marciano, che sarebbe durato tre anni e pochi giorni; Paolo Diacono ommette questo Marciano. « La omissione di Marciano nella lista di Paolo « si spiega con facilità, non solo pensando al tempo relativamente « breve del suo episcopato, in paragone specialmente ai due pa- « triarchi che lo precedettero, ma anche alla poca importanza che « egli ebbe » [2]. Possiamo aggiungere che gravi turbolenze devono avere accompagnato la sua nomina e fatto sí che non fosse universalmente riconosciuta. Questo periodo di turbolenze preparò la via all'atto definitivo che si maturò in questo frattempo e che altrimenti riuscirebbe inesplicabile. Il racconto deriva da diverse fonti che, avuto riguardo alle diverse tendenze a cui obbediscono, si completano a vicenda. Paolo Diacono dice brevemente: « morto il patriarca Severo, coll'assenso del re (Agilulfo) e del duca Gisulfo fu ordinato in suo luogo patriarca in Aquileia

[1] *De Schismate* cit., p. 147.

[2] C. CIPOLLA, *Le fonti ecclesiastiche per narrare la storia dello scisma aquileiese,* Cividale, 1899, p. 136. Forse anche questa ommissione si deve alla costante tendenza di Paolo Diacono per diminuire la responsabilità dei patriarchi dell' antica Aquileia in questo scisma, e di sorvolare sui fatti che produssero la divisione. Secondo la *Cronica de singulis patriarchis,* in MONTICOLO, *Cronache antichissime,* p. 9, Severo: « omnes suas res, quas de pa- « rentum iure habuit, in iam dicta Ecclesia sanctae Euphemiae reliquit per « testamentariam vocem, commendans sacerdotibus ipsius metropolis Gra- « densis ut ipsi superstites seu posteri eorum pro his rebus specialiter omni « die sabbato pro ipso missas celebrarent atque oblationes offerrent, men- « samque pauperum instituit; cuius et testamenti cartula apud ecclesiam « Gradensem manet, et res quas ibi reliquit ipsa possidet ecclesia ». Quel testamento non ci fu conservato, e non possiamo dire se fosse realmente autentico.

antica Giovanni abbate. A Grado invece fu ordinato vescovo Candidiano per i romani »[1].

Mentre Paolo Diacono non ci dà una data precisa, il Dandolo dice: nel 610 « dai vescovi comprovinciali, dal clero e dal popolo fu eletto in Grado Candidiano », mentre « Gisulfo del Friuli col consenso di re Agilulfo fece eleggere patriarca in Aquileia antica l'abbate Giovanni, mentr'era vivo ancora Candidiano, acconsentendovi solo tre vescovi comprovinciali, che costui aveva pregato. Poi anche questi, ripresi per lettera da papa Bonifacio, si sottomisero alla chiesa Gradese »[2]. Una relazione piú particolareggiata e, a parte il tono violento, piú verisimile degli avvenimenti ce la dà lo stesso patriarca Giovanni in un brano di una sua lettera al re Agilulfo, che ci fu conservata[3]. Lamentandosi col re del torto subito e accennando anzitutto ai fatti antecedenti, dice: « Che sorta d'unione era mai quella, in favore della quale si preparavano la spada, le carceri, le fustigazioni, i lunghi esilî, i tormenti crudeli? Ed i miseri suffraganei della nostra chiesa, cioè i vescovi dell'Istria, colla forza e la violenza venivano trascinati dai Greci dal castello[4] di Grado a Ravenna; e là non si concedeva loro nemmeno il permesso di parlare. Ed il tristo Candidiano, il quale dal nostro predecessore Severo di santa memoria per i suoi delitti fu costretto a giurare, sotto pena di scomunica, che non sarebbe salito ad un grado superiore (Candidiano rappresentava dunque sin d'allora il partito dell'unione nella chiesa di Grado), viene ordinato vescovo nel predetto castello di Grado coll'aiuto dei suoi favoreggiatori, *commettendo cosí un malo adulterio contro la madre chiesa*[5]. E Pietro, Pro-

[1] *Hist. Lang.*, IV, 34. Cfr. FRIEDRICH, op. cit., p. 333. « Dobbiamo te« ner sempre presente, osserva giustamente il LENEL, op. cit., p. 18, che « Paolo Diacono lascia nell'oscurità il reale procedere degli avvenimenti « nel fatto della divisione del patriarcato ».

[2] Lib. VI, cap. 4, par. III. Il Dandolo fonde insieme le notizie di Paolo con quelle delle cronache veneziane. Si noti però che egli pone la morte di Severo nel 606. Cfr. CIPOLLA, *Le fonti eccles.* ecc. cit., p. 125.

[3] Negli atti del sinodo di Mantova (827); ved. *M. G. H.: Epist.*, III, p. 393. Le lettere di papa Bonifacio non ci sono state conservate.

[4] Grado è costantemente chiamato qui castello; quasi per indicare che la vera città era sempre e solamente Aquileia.

[5] Da queste parole, che possiamo ben ritener veritiere, si deve arguire che Giovanni era già vescovo quando fu eletto Candidiano. Egli sarebbe quindi stato consecrato durante od immediatamente alla fine del turbolento episcopato di Marciano, prima che fosse consecrato Candidiano. Paolo Diacono nel suo racconto riassume gli avvenimenti; probabilmente,

videnzio ed Agnello vescovi d'Istria, che ancora stavano per la santa fede (costoro dunque, a differenza di Firmino di Trieste, persistevano nello scisma) e non volevano mettersi con Candididiano, strappati militarmente dalle loro sedi con grave ingiustizia e contumelie furono costretti a recarsi da lui ». Giovanni poi supplicava: « Attendete seriamente a che la fede cattolica prosperi sotto il vostro regno, e quando l'infelice Candidiano sarà passato da questo mondo al supplizio eterno, non si faccia piú nel castello di Grado una seconda iniqua ordinazione e quel popolo non sia piú tribolato » [1].

Ma questo desiderio non doveva avere attuazione perché, scrive Paolo Diacono, « morto Candidiano in Grado (dopo cinque anni di pontificato nel 615, secondo il Dandolo) dai vescovi che erano sotto i Romani (bizantini) fu eletto patriarca Epifanio, che era stato primicerio dei notaî ». Cosí incominciarono ad esserci due metropoli: quella di Grado coi vescovadi che erano soggetti al dominio bizantino, cioè quelli dell'Istria e del litorale (Caorle, Altino, Oderzo ed isole venete) unita con Roma; quella di Aquileia, scismatica, coi vescovadi posti in territorio longobardo. Però il partito degli Aquileiesi non si restringeva alla sola Venezia continentale, ma anche piú oltre. Sebbene la metropoli milanese fosse ritornata all'unione per opera degli arcivescovi Lorenzo e Costanzo; pure nel 594 tre vescovi non volevano comunicare col loro metropolita cattolico ed anche il clero ed il popolo di Brescia avevano le loro difficoltà [2]. Costoro certo erano in relazione con Aquileia; e lo prova un altro fatto tipico. La lapide funeraria di Agrippino, vescovo di Como, dice espressamente che « Aquileia lo destinò come duce in quel paese,

secondo il suo programma, per dissimulare l'origine scismatica del patriarcato di Aquileia antica. Giovanni avrebbe poi preteso che, morto Marciano, accettando i fatti compiuti, tutti avessero a stringersi intorno a lui; cosa che, per essere egli stato eletto colla complicità dei Longobardi, doveva riuscire impossibile ai veneti soggetti ai bizantini. In ogni modo però l'elezione di Giovanni avvenne prima del 610; perché intorno a quell'anno il duca Gisulfo fu ucciso dagli Avari.

[1] DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 149. Su questi fatti e su quelli immediatamente susseguenti si può vedere il LENEL, op. cit., p. 75 sgg. Disgraziatamente anche da parte dei Gradesi ci manca uno storico contemporaneo o poco posteriore che racconti questi avvenimenti. I cronisti posteriori si rifanno a Paolo Diacono, al catalogo patriarcale ed a quei pochissimi documenti che poterono trovare conservati nell'archivio della chiesa.

[2] S. GREGORIUS M., *Ep.*, IV, 2, 39.

perché combattesse invitto le grandi battaglie di Dio. A questo lo prepose il sommo patriarca Giovanni, che tiene la prima sede nella predetta città. Chi basterà a lodare il clero ed il popolo comasco, che chiesero per sé un tanto duce? Essi tutti venerano i quattro concilî santi, rigettando il falso quinto concilio. Essi per quelli combatterono per molti anni; ma sempre rimase vincitrice la fede » [1]. Como dunque perdurò nello scisma e ricevette il suo pastore da Aquileia. Ma le particolarità della lotta che è qui accennata, ci sfuggono. Forse a questo fatto deve la sua origine la dipendenza di Como dalla metropoli di Aquileia, durata sino alla metà del secolo XVIII.

2. L'attitudine di aperta ribellione di fronte al papa e all'impero bizantino, assunta dagli scismatici d'Aquileia, si deve certo anche alle mutate condizioni politiche. Infatti la speranza di liberarsi dal giogo longobardo era andata svanendo ogni dí piú.

Terminata l'anarchia del governo dei duchi, ed inalzato al trono Autari (584-585), questi aveva ripresa con energia l'offensiva, conducendo un esercito contro l'esarca Smaragdo. Inoltre Autari mandò un esercito in Istria sotto il comando di Enrico, duca di Trento. Questi, dopo fatte grandi prede ed incendî per un anno intero, portò al re grande somma di denaro [2]. « Morto Autari il 5 settembre 590, sua moglie Teodolinda scelse per suo marito e re Agilulfo, duca di Torino. I principî del regno gli riuscirono difficili; alcuni duchi ribelli, fra i quali Ulfari a Treviso, che ricevettero aiuti dai Franchi, dovettero essere sottomessi colle armi [3]. I Bizantini, che da parte loro erano da un pezzo alleati coi Franchi ai danni dei Longobardi senza averne però grande vantaggio, furono poi sconfitti da Agilulfo nella Tuscia, e non ebbero pace che grazie all'intervento di papa Gregorio presso Teodolinda [4].

Frattanto continuava sempre la lega che i Longobardi avevano stretto con gli Avari in sul loro entrare in Italia; Agilulfo la rinnovò anzi in sul principio del suo regno e piú tardi inviò al loro principe, il Kakan, « artefici per fabbricare navi, colle quali il medesimo conquistò un'isola nella Tracia » [5]. Dopo ciò Agi-

[1] Ved. il testo in MARCUZZI, op. cit., p. 308, che lo prese dal Cantú. Cfr. anche CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia, XI, p. 317.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 28.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 1, 3, 14.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 17 e 22; IV, 14; IV, 8 e 9.

[5] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 4, 20.

lulfo, conquistata Padova, si gettò insieme con gli Avaro-Slavi sull'Istria, devastando a ferro e fuoco un'altra volta quel paese (601) [1]. Nel 604 cogli ausiliari Slavi, inviati dagli Avari, prese Cremona, Mantova e Brescello, nel 605 Bagnorea ed Orvieto nella Tuscia, finché si fece pace [2].

Si può dire che a questo tempo fosse costituita nella Venezia nelle sue linee generali l'organizzazione longobarda [3], e l'effetto ne fu la divisione della Venezia, quale ci è descritta dal cronista veneziano Giovanni sulle orme di Paolo Diacono [4]:

« Siquidem Venetie due sunt. prima est que in antiquitatum « hystoriis continetur, que a Panonie terminis usque ad Adda « fluvium protelatur, cuius et Aquilegia civitas extitit caput..... « secunda vero Venecia est illa, quam apud insulas scimus, que « Adriatici maris collecta sinu, interfluentibus undis, positione « mirabili, multitudine populi feliciter habitant. qui videlicet po- « pulus, quantum ex nomine datur intellegi et libris annalibus « comprobatur, ex priori Venetia ducit originem ». E qui fa cenno poi delle invasioni dei barbari e specialmente dei Longobardi. Lo stesso cronista ci enumera i centri più rilevanti di questa Venezia marittima, secondo un elenco antico che egli inserì nella sua cronaca, e sono: « Prima Insula Gradus, totius novae Venetiae « caput et metropolis »; II. « Bibiones » (sotto Marano); III. « Caprulas » (Caorle, derivata da Concordia); IV. « Eracliana » (Eraclea, derivata da Opitergio); V. « Equilus » (Iesolo); VI. « Torcellus » (derivato da Altino); VII. « Morianas »; VIII. « Rivoaltus » (Rialto); IX. « Matamaucus » (Malamocco, derivato da Padova); X. « Pupilia » (Poveglia verso Pellestrina); XI. « Clugies minor » (Sottomarina); XII. « Clugies maior » (Chioggia); « Caput Argilis castrum » (Cavarzere) [5]. Ma come i Veneti si organizzarono sul mare per conservare la loro indipendenza politica, si misero in assetto anche per conservare la loro indipendenza religiosa. Il *Cronichon Gradense* ci conservò una tradizione certamente falsa, ma pure altamente significativa. Esso narra che nel suo famoso sinodo il patriarca Elia, con autorità ricevuta da papa Benedetto, « sex episcopatus fieri constituit: « I. Torcellanus; II. Matamaucensis; III. Olivolensis (chiamato poi

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 23, 24.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 20, 28, 32.

[3] L'ultima conquista compiuta nella Venezia sopra i Bizantini è quella di Oderzo per opera di Rotari e Grimoaldo. Ved. sotto.

[4] MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 59. Cfr. PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, II, 14.

[5] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, p. 64.

« Castellanus = S. Pietro di Castello nelle isole Rialtine); IV. Ae-« quilensis; V. Eraclianus; VI. Caprulensis [1] ». Questo ordinamento, che il cronista credette prodotto tutto d'un colpo, non fu invece che l'effetto di una lunga ed oscura serie di circostanze e di mutazioni. Riguardo a « Torcello », Giovanni diacono ci dice che ai tempi di Massimo patriarca di Grado (successo a Primogenio nel 647) « Maurus Altinensis episcopus non ferens Longo-« bardorum insaniam, Severini papae auctoritate [2] ad Torcellensem « insulam venit ibique suam sedem corroborare et pro futuro ma-« nere decrevit » [3]. Però al concilio lateranese di papa Agatone (679) troviamo un Paolo, che firma ancora quale vescovo di Altino [4]. Il vescovado di « Malamocco » sarebbe stato fondato da quei di Padova, però a Padova perdurò la sede episcopale durante il secolo VII [5], e secondo ogni verisimiglianza rimase soggetta alla metropoli scismatica di Aquileia. Il vescovado di « Olivolo » fu fondato nella seconda metà del secolo VIII dal doge Maurizio I Galbaio « apostolica auctoritate », come dice il diacono Giovanni [6]. Il vescovado di « Equilio » (Iesolo) ci si presenta esistente nell'anno 864 col vescovo Pietro; quello di « Eraclea » fu costituito da quei di Opitergio in seguito alla distruzione della loro città per opera dei re Rotari e Grimoaldo; però Benenato si firma ancora quale vescovo di Opitergio nel ricordato concilio del 679 [7]. Finalmente riguardo a « Caorle », il *Chron. Grad.* dice piú esplicitamente, sebbene certo erroneamente, che Elia: « episcopium « in Caprulis fieri iussit, ubi castellum constituit, in quo ecclesiam « in honore sancti Stephani protomartyris fundavit, iuxta quam « episcopalem domum secundum loci positionem sat honorifice « edifficare precepit ». Però altrove la medesima fonte ci dà su Caorle notizie un po' diverse [8]:

[1] MONTICOLO, *Cron.* cit., pp. 43-45.

[2] Qui v'è un anacronismo: Severino morí nel 640. In ogni modo si può credere che la fuga di Mauro dovette avvenire in seguito alle conquiste di Rotari. Cfr. PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 47.

[3] MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 84.

[4] DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 249.

[5] Cfr. GLORIA, *Codice diplom. padovano*, Padova, 1877, vol. I, p. LXXXIII.

[6] MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 98.

[7] Si deve notare che a quel concilio non intervenne nessun vescovo dell'Austria longobarda, che era in scisma. Il vescovo di Opitergio risiedeva dunque certamente allora in territorio veneto, come quello di Altino.

[8] MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 46. Ved. anche sopra.

Cod. Urbinate.	*Codice del Seminario di Venezia.*
Caprulensium quidem episcopatus de Concordia a fugienti clero et populo, sicuti ibidem fuerat, hic ita constitutus est.	Caprulensis episcopatus de Concordia oppido, sive insula, illuc confugientes clerus omnis et populus convenientes episcopatum ibidem facere decreverunt.

E per conto suo il diacono Giovanni ci riferisce:

« Tertia [insula] vero Caprulas vocitatur, ad quam Concor« diensis episcopus cum suis Longobardorum timoratione territus « adveniens, auctoritate Deusdedi pape episcopati sui sedem inibi « in posterum manendam confirmavit et habitare disposuit ». Supposto che si tratti qui di papa Deodato I (615-618), questi non avrebbe fatto altro, riguardo a Caorle, che confermare quanto aveva già preparato s. Gregorio magno.

Non abbiamo di tali mutazioni nella Venezia soggetta ai Longobardi. Però anche questi ormai si venivano avvicinando sempre piú al cattolicismo per opera, come è noto, della regina Teodolinda e di s. Gregorio magno. Ci avverte Paolo Diacono, che « quand'erano ancora pagani i Longobardi s'erano impadroniti di quasi tutti i beni delle chiese. Ma per le salutari suppliche di Teodolinda scosso il re sostenne la fede cattolica, donò molti possessi alla chiesa di Cristo e rimise i vescovi, che si trovavano nell'avvilimento e nell'abiezione, nell'onore dovuto alla loro dignità » [1]. È facile supporre che in modo particolare fossero soccorsi i vescovi scismatici della Venezia, i quali, molestati dai Bizantini, piú facilmente dovevano sentirsi inclinati verso i Longobardi. D'altronde nell'interno del paese era necessario appoggiarsi a loro, per averne l'aiuto che poteva derivare dalla loro autorità. Cosí quando i Franchi invasero il Trentino ai tempi di Autari, i vescovi Ingenuino di Sabiona e Agnello di Trento dovettero intervenire per salvare la vita agli abitanti del castello di Ferruge. « Confermato nella dignità regia Agilulfo... mandò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per redimere coloro che i Franchi avevano condotti prigioni colà dai castelli del Trentino ». Anzi Secondo di Trento intervenne piú tardi al battesimo di Adaloaldo figlio del re (603 Pasqua) [2].

3. Paolo Diacono non parla di alcun avvenimento guerresco che turbasse il ducato del Friuli dopo la venuta dei Longobardi. Ci narra soltanto che nell'anno 603 « Gaidoaldo duca

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 6.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 31; IV, 1 e 27.

di Trento e Gisulfo duca del Friuli, ch' erano stati sino allora in discordia con Agilulfo, furono da lui ricevuti in grazia » [1]. Evidentemente l'Austria longobarda s' era mostrata ostile alla elezione di lui. Gli Avari, che avevano il loro dominio oltre le Alpi Giulie, si mostrarono fedeli alle alleanze già strette. Gli Sloveni, che riconoscevano la loro supremazia, occupavano frattanto per contro proprio le valli montane dell' antico Norico mediterraneo e Ripense. Tassilone, creato duca di Baviera dai Franchi (595), riuscí a sconfiggerli una prima volta nei paesi da loro occupati, ma piú tardi un corpo di 2000 Bavari, che s' era gettato sugli Slavi, fu tagliato a pezzi dalle truppe Avare sopraggiunte in aiuto di questi [2]. Ben presto però anche agli Avari venne la voglia di battere la via che i Longobardi avevano battuta quarant' anni prima. La storia di questa terribile invasione, avvenuta intorno al 610, rimase viva nella memoria del popolo, che la colorí di leggenda. « Il Kakan degli Avari entrò con una moltitudine immensa nella Venezia. Gisulfo, duca del Friuli, gli si oppose valorosamente con tutti quei longobardi che poté raccogliere ; e con pochi tenne testa con coraggio all' immensa moltitudine, finché circondato d' ogni parte cadde con quasi tutti i suoi. La moglie di Gisulfo, di nome Romilda, con i Longobardi sopravissuti, colle mogli e coi figli dei caduti, riparò entro le mura di Cividale. Ella aveva due figli adolescenti Taso e Caco, e due ancora fanciulli Radoaldo e Grimoaldo... Si difesero però i Longobardi anche in altri castelli vicini cioè a Cormones (Cormons), Nemas (Nimis), Osopo, Artenia, Glemona, ed anche in Ibligine [3], la cui posizione è inespugnabile del tutto. Parimenti si munirono anche in altri castelli, per non diventare preda degli Unni, cioè degli Avari. Gli Avari poi colle loro scorrerie nel territorio Friulano misero tutto a ferro ed a fuoco, circondarono d' assedio Cividale, tentando d' espugnarlo... Romilda aperse le porte della città... ; entrati gli Avari saccheggiarono e depredarono quanto venne loro tra mano, quindi dato il fuoco trascinarono prigioni quanti vi avevano trovati » [4]. I figli di Gisulfo riuscirono a sfuggire alla prigionia ; ed i due maggiori Taso e Caco ebbero il governo del ducato.

[1] Paul. Diac. *Hist. Lang.*, IV, 28.

[2] Paul. Diac. *Hist. Lang.*, IV, 7, 11.

[3] L' identificazione di questa località è sempre un problema toponomastico non risolto.

[4] Paul. Diac. *Hist. Lang.*, IV, 37 ; Muratori, *Annali*, ad an. 611.

L'invasione avara non era stata che una scorreria in cerca di preda, piuttosto che un'impresa di conquista. Infatti riferisce Paolo che i due duchi « possedettero la regione degli Slavi, che si chiama Zellia, sino alla località detta Metlaria [1] ». Ora Paolo Diacono ci presenta gli Slavi come abitatori della valle superiore della Drava, cioè dell'antico Norico mediterraneo; perciò i due luoghi qui indicati si devono ricercare nella Carintia odierna, e corrisponderebbero alla valle del Gail (Zili in sloveno) ed al villaggio di Malgern o Möderndorf presto Tarvis. Supporre infatti, come fecero alcuni storici, che i Longobardi si siano spinti sino a Cilli (l'antica Celeia) nell'odierna Carniola, ed a Marburg nella Stiria, ci obbligherebbe a credere che essi avessero sconfitto terribilmente gli Avari, ciò che Paolo Diacono non dice affatto [2]. « Perciò fino al tempo del duca Ratchis gli stessi Slavi pagavano tributo ai duchi del Friuli ».

I due duchi durarono poco ed ebbero fine disgraziata. Il patrizio Gregorio, che dimorando in Oderzo reggeva il littorale rimasto in potere dei Bizantini, aveva promesso a Taso di radergli la barba, com'era il costume, facendolo cosí suo figlio adottivo. Ma entrato Taso col fratello Caco in Oderzo, Gregorio, chiuse le porte, assalí i due giovani ed i loro compagni, che caddero gloriosamente combattendo (anno 615) [3]. Successe allora nel ducato il loro zio *Grasulfo*, perché gli altri due fratelli Radoaldo e Grimoaldo erano ancora troppo giovani. Ma essi, insofferenti della padronanza dello zio, si rifugiarono a Benevento presso il duca Arichi, che era nato nel Friuli ed era stato loro pedagogo [4].

Durante questo stesso tempo abbiamo una riscossa degli Slavi. Morto in Baviera Tassilone, fu fatto duca Garibaldo, che fu vinto da costoro sotto Agunto e respinto dentro i suoi confini; ma tosto i Bavari ricacciarono gli Slavi togliendo loro le prede fatte. Gli Slavi si spinsero allora contro l'Istria, ed uccisi i soldati che la difendevano, la depredarono mise-

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 39.

[2] PASCHINI, *S. Paolino* cit., p. 61; G. MARINELLI, *Guida della Carnia*, Udine, 1898, p. 309, fa derivare il nome di Zellia da *Vallis Iulia*. Certo quella valle fu abitata da Slavi, come ci rivela anche la toponomastica.

[3] DE RUBEIS, *Dissertationes* cit., p. 273. Il MURATORI, *Annali*, ad an., assegna questo fatto all'anno 635; ma è impossibile che Taso aspettasse sino a quell'anno per farsi radere la barba, secondo le patrie usanze, perché nel 610 egli era già adolescente ed atto alla guerra.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 41 e 19.

ramente [1]. È assai probabile che questi moti slavi sieno stati suscitati dai Longobardi, per i quali tanto i Bavari che gli Istro-Bizantini erano nemici. Un curioso fatto ci informa tra l'altro che le relazioni fra Slavi e Longobardi erano abbastanza strette. Narra Paolo Diacono, che in una irruzione di Slavi contro il ducato di Benevento, il duca Aione figlio di Arichi perdette la vita. Radoaldo, figlio di Gisulfo, « sopravvenuto si mise a parlare con quegli Slavi nella loro lingua; e resili con questo piú tardi alla guerra, piombò loro addosso... e vendicò la morte di Aione [2] ». Evidentemente Rodoaldo aveva appresa in Friuli la lingua degli Slavi.

4. Dopo questi avvenimenti abbiamo un periodo di pace relativa coi nemici esterni. Avemmo invece una complicazione negli affari religiosi. Nessun indizio ci fa sapere se si debba applicare anche alla regione nostra, quello che Paolo Diacono dice genericamente del tempo di Rotari (636-653) « che cioè in quasi tutte le città del suo regno vi erano due vescovi: uno cattolico e l'altro ariano... perché il re era macchiato dell'eresia ariana » [3]. Sotto il suo regno dunque si ebbe l'ultimo tentativo dell'eresia ormai decadente per farsi sentire. Ma forse nella regione nostra, dove lo scisma dei tre capitoli teneva ancora divisa la chiesa aquileiese dalle chiese bizantine, non si sarà creduto di turbare viemaggiormente le relazioni religiose. Tanto piú che, pochi anni prima del regno di Rotari, s'era avuto un avvenimento abbastanza triste ed oscuro, di cui Paolo Diacono, sempre nazionalmente tenero per i patriarchi di Aquileia, non parla affatto. Non si sa in qual anno sia morto Giovanni vescovo di Aquileia. A lui il catalogo del *Cronicon Patriarcharum Aquileiensium* dà per successore un Marciano [4], che ci sarebbe perfettamente ignoto; ma io credo si tratti qui di quel Marciano che successe a Severo in Grado, e fu ommesso deliberatamente da Paolo Diacono. È probabile che il compilatore del *Cronicon Patriarcharum*, il quale aveva dinanzi a sé Paolo ed anche il catalogo genuino dei patriarchi, meravigliato del silenzio di Paolo, per lui inesplicabile, abbia trasportato Marciano dopo Giovanni, in quel lungo tempo cioè nel quale Paolo non ricorda alcun patriarca di Aquileia, ed abbia in questo modo tentato di conci-

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 41.
[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 44.
[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 42.
[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, App., col. 8.

liare le fonti [1]. Segue nel catalogo un *Fortunato* sul quale appunto dobbiamo fermarci un poco.

La *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* narra che, morto Cipriano di Grado e sepolto colà nella basilica di s. Eufemia a fianco dei suoi predecessori, « un certo Fortunato eretico usurpò il pontificato; costui non riconosceva il quinto concilio [ecumenico di Costantinopoli], e, temendo di essere punito del suo errore, denudò tutta la chiesa metropolitana di Grado del suo oro, drappi ed ornamenti ed insieme anche le chiese battesimali della provincia d' Istria e gli ospedali *(sinochagia)* che dipendevano dalla stessa chiesa di Grado, e poi fuggí nel territorio Longobardo, rifugiandosi nel castello di Cormons a quindici miglia sopra la città di Aquileia » [2]. Due particolarità degne di essere rilevate aggiunge il Dandolo a questo racconto, che cioè Fortunato invase la sede di Grado coll' aiuto dei Longobardi, e che poi, rifugiatosi a Cormons, esercitò colà la sua autorità pontificale [3]. Che Fortunato fosse sostenuto dal duca Longobardo mi pare quasi indubitato; è impossibile infatti che uno scismatico, quale egli si dimostrò, potesse altrimenti assidersi su di una sede ormai per lunga tradizione riunita con Roma. Ma era egli già vescovo di Aquileia quando venne a Grado, o no? Qui si possono proporre due ipotesi: o Fortunato, già patriarca di Aquileia, tentò colla forza di riunire a sé anche il patriarcato di Grado, e questa mi pare piú difficile da concordarsi col contesto; oppure, essendo rimaste vacanti contemporaneamente o quasi le due sedi, Fortunato coll' aiuto dei Longobardi si sarebbe fatto eleggere vescovo di ambedue riunite [4]. Veduto poi ch' egli, scismatico, non avrebbe potuto sostenersi, abbandonò

[1] È degno di nota che il cronista veneziano Giovanni diacono, che pure inserisce nella sua cronaca intere pagine di Paolo Diacono, pone Marciano anteriore a Candidiano, scostandosi in questo da Paolo. Infatti i suoi cataloghi dovevano obbligarlo a scrivere cosí. Ved. MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 76 sg. Altrettanto hanno la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* (*ibid.*, p. 9), ed il *Chronicon Gradense* (*ibid.*, p. 50). Del resto non è questa l' unica inversione fatta dall' autore del *Cron. Aquil.*; l' abbiamo già veduto.

[2] G. MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 10. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 155.

[3] « Fortunatus haereticus Langobardorum audacia sedem invasit... « ibique (Cormons) pestilenter sedem tenuit... Fortunatus sedis invasor « describitur ». Loc. cit., lib. VI, cap. 5, p. XIII.

[4] Cosí si verificava per un momento quanto il patriarca Giovanni aveva proposto al re Agilulfo. Ved. sopra IX, § 1.

Grado ed anche Aquileia, che gli era troppo vicina, e si ritirò a Cormons con tutto quello di prezioso che potè portar seco.

Che cosa dovevano fare ora i Gradesi? Il patriarca si era ormai dimostrato scismatico e s' era allontanato dalla sede alla quale era stato eletto; doveano essi rimanere senza pastore? potevano eleggere un altro vescovo, mentr' era ancor vivo e non deposto Fortunato? Ricorsero a Roma a papa Onorio. Ci rimane la lettera che il papa spedí ai vescovi della Venezia ed Istria, soggetti alla metropoli di Grado, per provvedere allo scompiglio di quella chiesa [1]. Onorio dice di avere già in antecedenza condannato Fortunato: molto probabilmente lo aveva fatto quando aveva occupata la chiesa di Grado. Ora con un nuovo decreto rinnova la condanna; per punire cosí la sacrilega rapina e la fuga. Poi viene alle necessarie disposizioni. « Noi, dopo riflettuto ben bene sull' affare, abbiamo inviato alla sede Gradese, perché vi sia consecrato vescovo, Primogenio suddiacono e regionario della nostra sede e gli abbiamo concesso il pallio benedetto. Conviene quindi che la fraternità vostra disponga il tutto (per la consecrazione) secondo la legge ecclesiastica, e che ubbidisca sinceramente al suo capo. Da parte nostra abbiamo spediti i nostri messi all' eccellentissimo re dei Longobardi, comandando che il detto Fortunato, il quale ha abbandonata la republica (l' esarcato di Ravenna da cui dipendeva Grado), rifugiandosi fra i barbari, si debba ritenere come perfido e ribelle a Dio per avere rinnegata la concorde unità, e che tutte le cose che fuggendo aveva portato seco, gli si debbano togliere per restituirle, affinché anche quelli che reclamano possano ottenere eguale giustizia da parte della cristianissima republica ». La lettera di Onorio è del 18 febbraio 628; gli avvenimenti di cui si tratta avvennero dunque durante l' anno antecedente, quando era ancora re dei Longobardi il cattolico Adaloaldo, figlio di Teodolinda, morto appunto verso il 628. Però questi fatti dovrebbero trasportarsi al 630, qualora si adottassero i computi del Dandolo; ma questi computi non sembrano esatti. Anzitutto non combaciano colla data della lettera; poi è troppo poco probabile che Onorio papa si sia rivolto ad Arioaldo, successore di Adaloaldo, che era ariano. Forse l'errore del Dandolo si può correggere in questo modo. Nella fonte d' onde egli desunse il suo catalogo, stava scritto in origine: « Cyprianus (eletto nel 616 circa) de « Pola sedit annos XI », invece che « annos XV » come leggiamo

[1] Vedine il testo in *M. G. H.: Epist.*, III, p. 695. Cfr. Jaffé, n. 2016.

ora [1]. Cipriano in tal caso sarebbe morto appunto intorno al 627. Primogenio non ebbe nulla di quanto Onorio richiese al re dei Longobardi Adaloaldo, ch' era stato in buone relazioni col papa e coll' impero. Forse anzi per queste buone relazioni Adaloaldo perdette il regno, perché sappiamo da un' altra lettera di Onorio, diretta questa ad Isacco esarca di Ravenna, che al papa « era stato riferito, come alcuni vescovi transpadani avessero persuaso un certo Pietro ad abbandonare il re Adaloaldo ed a seguire l' usurpatore Arioaldo » ; perciò Isacco doveva, « dopo rimesso col divino aiuto Adaloaldo sul trono, mandare a Roma i vescovi predetti, perché non rimanesse impunito il loro delitto » [2]. È ben facile che costoro sieno stati gli scismatici della Venezia longobarda.

Ci riferisce però la *Cronica de singulis patriarchis* che « Primogenio mandò un suo apocrisiario nella città imperiale (Costantinopoli) al piissimo imperatore Giustiniano (era veramente Eraclio), per informarlo che le chiese battesimali erano state spogliate, che i Longobardi volevano strappare i suoi vescovi dalla sua metropoli, e che ritenevano presso di loro il tesoro stesso. Allora il piissimo imperatore gli mandò argento ed oro piú di quello che aveva perduto » [3].

Sulle vicende della chiesa d'Aquileia s' addensano le tenebre, perché Paolo Diacono ne tace completamente ormai per tutto il secolo VII. Jona, monaco di Bobbio, narrando la vita di Eustasio, abbate di Luxeil in Borgogna e discepolo di S. Colombano, parla d' un Agrestino, monaco in quella badia, il quale, riusci-

[1] Cosí pure nella *Cronica de singulis patriarchis*, ed. cit., p. 10: « Ci« prianus . . . qui rexit ann. numero XV m. III dies XX » ; altrettanto nel *Chron. Gradense*, ed. cit., p. 51. Il diacono Giovanni copiando, dice con manifestissimo errore che Cipriano governò « annos *viginti quinque*, menses « tres, dies viginti ». Il Dandolo copiò la *Cronica* ed il *Chronicon* che male avrebbero letto il primitivo catalogo. Non sarebbe l' unico esempio. Il diacono Giovanni conferma la mia supposizione, perché dice poi (p. 84): « Anno ab incarnatione Domini sexcentesimo quadragesimo septimo Primo« genius patriarcha ex hac luce migravit, qui ecclesiam Gradensem guber« navit annos viginti, mensibus III, dies VII » ; egli fu dunque eletto nel 627. In grazia di questo avvenimento poté il compilatore dell' epitaffio di papa Onorio I scrivere:

Histria nam dudum saevo sub scismate fessa
Ad statuta patrum teque monente redit.

Ved. H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma, 1899, p. 125. Anche il MURATORI, *Annali*, ad an. 630, pone nel 628 l' elezione di Primogenio.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 80, pp. 469 e 482.

[3] Loc. cit., p. 11.

togli vano il tentativo di abolire la regola di s. Colombano, abbandonò il monastero « e poi venne ad Aquileia; poiché gli Aquileiesi sono staccati dalla comunione colla sede apostolica... perché difendono i tre capitoli... E fattosi subito sostenitore dello scisma si staccò e si divise anch' egli dalla comunione colla sede romana e con tutto il mondo; egli, che quando era unito alla sede romana, condannava Aquileia che unica non teneva la fede ortodossa. Imbevuto di questo scisma, diresse al beato Attala (successore di s. Colombano a Bobbio) una lettera velenosa piena di rimproveri per mezzo di Aurelio notaio di Adaloaldo, re dei Longobardi » [1]. Questo fatto avvenne dunque dopo il 617, prima del 628 in cui Adaloaldo fu detronizzato. Di altre simili fortune da parte dello scisma o di altri avvenimenti non sappiamo.

5. Per narrare le vicende politiche del ducato del Friuli, non ci resta ormai quasi che coordinare le notizie conservateci da Paolo Diacono. Morto il re Ariperto intorno al 661, Grimoaldo, duca di Benevento e figlio di Gisulfo, si conquistò il regno (662). Bertarido, figlio di Ariperto, fuggí allora presso gli Avari; saputo questo Grimoaldo « mandò legati al Kakan degli Avari per significargli che se continuava a dar ricetto a Bertarido nel suo regno, non sarebbe potuta durare fra lui ed i Longobardi quella pace che s' era conservata sino allora. Saputo questo, il re degli Avari chiamò Bertarido e gli disse che andasse dove volesse, purché per causa di lui non nascessero inimicizie fra Avari e Longobardi. Bertarido allora ritornò in Italia » [2]. Gli Avari avevano dunque paura dei Longobardi.

« Frattanto era morto *Grasulfo* duca del Friuli [3], e gli fu eletto successore *Agone*; e dal suo nome ancor oggi una casa fabbricata a Cividale si chiama casa di Agone. Morto Agone fu fatto duca del Friuli *Lupo*. Questo Lupo entrò nell' isola di Grado, che non è lungi da Aquileia, con un esercito equestre per una strada che anticamente era stata fatta attraverso il mare. Saccheggiata la città riportò indietro il tesoro della Chiesa d'Aquileia » [4]. Di questa impresa non sappiamo di piú. Quello che Pri-

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 87, p. 1649, n. 7. Nel DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 162, ci sono varianti. Ved. HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. e loc. citt., vol. II, p. 421; HEFELE, op. cit., III, p. 260.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 51; V, 2; MURATORI, *Ann.*, ad an.

[3] Fra il 652 ed il 661 secondo il DE RUBEIS, *Dissertat.* cit., p. 275.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 50; V, 17.

mogenio e la pietà degli isolani avevano offerto alle chiese, fu dunque anche questa volta preda dei potenti Longobardi; ma non portò loro fortuna. Continua Paolo: « A questo Lupo, quando si recò a Benevento, Grimoaldo affidò il suo palazzo ». Molto probabilmente egli stesso aveva nominato duca Lupo, e credeva di potersene fidare; egli aveva dovuto recarsi nel mezzodí per combattere contro Costante II, imperatore d'Oriente, nel 662. « Lupo nell'assenza del re assunse a Pavia arie da padrone, perché non credeva che questi avesse da ritornare. Quando il re tornò, egli ben sapendo che gli sarebbe dispiaciuto quanto aveva fatto di male, andò a Cividale e consapevole della sua colpa si ribellò contro il re stesso. Allora Grimoaldo non volendo accendere una guerra civile fra i Longobardi, invitò il Kakan degli Avari a venire nel Friuli contro Lupo con un esercito per punirlo; come di fatto avvenne. Poiché venuto il Kakan con grande esercito in un luogo che si chiama Flovius [1], come ci raccontarono i vecchi che presero parte alla guerra, Lupo ed i friulani combatterono per tre giorni contro l'esercito del Kakan.... al quarto vedendo contro di sé una eccessiva moltitudine, a mala pena poterono salvarsi colla fuga. Essendo rimasto ucciso il duca Lupo (664), i superstiti si rifugiarono nei castelli; e gli Avari nelle loro scorrerie saccheggiarono e bruciarono il paese per ogni dove. Durando questo da parecchi giorni, il re Grimoaldo comandò loro di cessare dalla devastazione. Ma essi mandarono a dire per mezzo di messi a Grimoaldo che non avrebbero mai abbandonato il Friuli, che s'erano conquistato colle loro armi » [2]. Gli Avari, che prima temevano i Longobardi, s'erano imbaldanziti per la vittoria; ma Grimoaldo non volle cedere e pensò di cacciarli. Seguito da un piccolo esercito s'avanzò contro di loro, e riuscito ad ingannarli col far credere d'avere un esercito numeroso, li costrinse a ritornare nei loro paesi. Allora *Warnefrido*, figlio del morto Lupo, volle ottenere invece del padre il ducato del Friuli; ma temendo dell'esercito di Grimoaldo e non avendo

[1] Crederei che questa località debba ricercarsi nei dintorni di Aquileia, lungo il corso inferiore dell'Isonzo o in quei pressi. Dice il GREGORUTTI, in *Archeografo Triestino*, N. S., vol. XVI, p. 263: « Dopo la calata « dei Longobardi e lo stanziamento successivo degli Slavi . . . il Tarsia fu « chiamato Recina e semplicemente *Flumen* in latino e *Pflaum* in tedesco. « Il Natisone (Isonzo?) fu chiamato in carte del medio evo col nome ge« nerico di *Flumen magnum* ». Anche nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileien.*, p. 16, n. 14, è ricordata l' « originem aquae Fluminis ».

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 18-20; DE RUBEIS, *Dissertat.* cit., p. 275.

ormai piú speranza nell'aiuto degli Avari, si rivolse agli Slavi Carantani (Sloveni dell'odierna Carintia e Carniola); e ottenuti da loro degli aiuti scese contro il Friuli, ma fu sconfitto ed ucciso dai Friulani presso Nimis [1].

Toccava ora agli Slavi di guerreggiare contro il Friuli. Fu eletto duca del Friuli *Vettari*, che era oriundo di Vicenza. Gli Slavi, saputo ch'egli era andato a Pavia, s'adunarono in numero di cinque mila per prendere d'assalto Cividale, e posero il campo a Broxas. Vettari, ritornato da Pavia, seppe della cosa quando i suoi s'erano già sbandati per andare alle proprie case, pure con venticinque compagni andò contro gli Slavi. Questi vedendo sí poca gente li deridevano, dicendo ch'era il patriarca il quale veniva coi suoi chierici. Ma Vettari avvicinatosi a loro e levato l'elmo mostrò il calvo capo. Gli Slavi, riconosciutolo, si misero a fuggire spaventati, e Vettari, dando loro addosso, ne uccise la massima parte [2]. È innegabile che questo fatto e quelli antecedenti hanno una tinta leggendaria; perché Paolo tolse i particolari dalla bocca di coloro ch'erano stati presenti ai fatti raccontati, e la boria nazionale non faceva difetto nemmeno ai Longobardi del Friuli. È però vero che il Friuli poté tener fronte a questi barbari che gli insidiavano i confini e mantenere la propria indipendenza.

Di Vettari non sappiamo altro; morto lui, gli successe nel ducato *Laudari* (intorno al 695) e poi *Romualdo*. In questo frattempo il re Grimoaldo poté finalmente vendicare la morte dei suoi due fratelli Taso e Caco, caduti per tradimento ad Oderzo tanti anni prima; prese e distrusse dalle fondamenta la città di Oderzo e ne divise i territorî tra i Friulani, i Trevigiani ed i Cenedesi [3]. Con questo Grimoaldo beneficò i tre ducati della Venezia orientale, ch'erano d'antica istituzione; cosí il Friuli giunse sino al Livenza, Treviso ebbe per confine orientale il Piave, Ceneda ebbe tutti i territorî compresi fra il Piave ed il Livenza dalle Prealpi alla costa Adriatica, avendo a settentrione il Bellunese [4].

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 21-22. Ved. MURATORI, *Annali*, ad an. 666.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 23. Secondo F. MUSONI, *Broxas* corrisponde al villaggio di Brischis di fronte a S. Giovanni d'Antro; gli Slavi erano venuti probabilmente per la via di Caporetto. Il MURATORI, *Annali*, ad an., pone questo fatto intorno al 670.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 24 e 28. Si noti però che Oderzo era stato preso già prima una volta da Rotari (*ibid.*, IV, 45); ma forse la conquista non era stata definitiva.

[4] Ved. il mio: *Di un presunto documento riguardante il patriarca Cal-*

Il regno di Bertarido (671-688) fu sufficientemente quieto; emulando lo zelo del padre Ariberto, egli si occupò efficacemente in favore del cattolicismo e nel convertire, purtroppo anche colla forza, gli Ebrei [1]. I primordî invece del regno di Cuniberto, figlio di Bertarido, che rimase solo re alla morte del padre (anno 688), furono contristati dalla ribellione di Alachi duca di Trento e poi di Brescia. Costui, profittando di una lontananza di Cuniberto, entrò in Pavia (690 circa); ma, cacciato poco dopo di là, si recò nell'*Austria*, cioè nella Venezia longobarda, e « guadagnò a sé tutte le città o colla forza o colle lusinghe. Venuto a Vicenza, quei cittadini gli uscirono incontro per combatterlo, ma, vinti da lui, dovettero farglisi alleati. Di là venne a Treviso, che occupò, e cosí pure fece delle altre città. Frattanto Cuniberto preparava un esercito contro di lui, ed i Friulani, ch' erano rimasti a lui fedeli, volevano recarsi in suo aiuto; Alachi si nascose in una selva detta Capulano [2] presso il ponte sul Livenza, che dista quarantotto miglia da Cividale sulla strada che conduce a Pavia [3]. E poiché l'esercito dei Friulani veniva innanzi a gruppi, man mano che questi s' avanzavano, li costringeva a giurargli fede, badando attentamente che nessuno tornasse indietro a riferire ciò ai sopravvegnenti; e cosí legò a sé col giuramento tutti i Friulani » [4]. Alachi allora spalleggiato dall'*Austria* s' avvanzò coll' esercito sino a Coronata (Cornate) oltre l'Adda. Ma riuscí a Cuniberto di sconfiggerlo, di ucciderlo e di riunire cosí nelle sue mani il regno Longobardo. Osserva però Paolo [5] « che i Friulani non presero parte a quel combattimento, perché avendo prestato giuramento, sebbene per forza, ad Alachi, non vollero prestare aiuto né a lui, né a Cuniberto; ma quando incominciò la guerra se ne tornarono a casa loro ». L' esempio di Alachi fu però contagioso per il Friuli, perché mentre « era assente da Cividale il duca Romualdo, *Ansfrit* del castello di Ragogna occupò, senza il consenso del re, il ducato di lui. Perciò Romualdo dovette fuggire in Istria, e venuto per mare a Ravenna, giunse poi a Pavia presso

listo e l'origine della chiesa di Ceneda, in *Bollett. d. Civica biblioteca e del museo* di Udine, vol. III, 1909, p. 61.

[1] Cosí il *Rhytmus*, di cui parleremo, alle strofe II e IV.

[2] Cavolano sulla destra del Livenza poco al di sotto di Sacile e del punto dove il Meschio si butta nel Livenza.

[3] Qui è designato evidentemente il tracciato dell' antica via Postumia.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 39.

[5] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 41 sulla fine.

il re Cuniberto. Ansfrit allora, non contento del ducato del Friuli, si ribellò contro Cuniberto, e tentò di togliergli il regno. Ma preso a Verona e condotto dal re, gli furono strappati gli occhi e poi mandato in esilio; ed il ducato del Friuli per un anno e sette mesi fu governato da *Ado* fratello di Rodoaldo col titolo di « custode del paese » [1].

X.

1. Fine dello scisma Aquileiese. — 2. I duchi Ferdulfo, Corvolo e Pemmone; il patriarca Sereno. -- 3. Il patriarca Callisto. — 4. I duchi Ratchis, Aistolfo e Pietro.

1. A questo punto ci conviene ritornare alle questioni religiose. Dei successori di Fortunato, che continuarono, come lui, a risiedere a Cormons, sappiamo soltanto i nomi e sono: Felice, Giovanni, Giovanni, e l'ultimo Pietro, che ci è alquanto piú noto [2]. Finalmente avvenne un mutamento radicale nei rapporti delle chiesa Aquileiese. « Cuniberto, avesse seguito l'impulso della sua pietà zelando l'unità della fede, o forse anche avesse compreso di quanto vantaggio dovesse essere per il suo regno la unità e la concordia religiosa, si accinse ad un'ardua impresa. Comporre uno scisma che durava da centocinquanta anni, piegare animi che erano rimasti fieri anche quando i loro correligionarî dell'Istria e di Tergeste si erano staccati da loro, era disegno che presentava grandissime difficoltà » [3]. L'avvenimento ci è narrato in questo modo dal *Liber Pontificalis* nella vita del papa Sergio I (687 dic.-701 sett.): « Huius temporibus Aquile« giensis Ecclesiae archiepiscopus, et synodus quae sub eo [con« gregata] est, qui sanctum quintum universale concilium utpote « errantes suscipere diffidebant, eiusdem beatissimi papae [Sergii] « monitis atque doctrinis instructi, conversi sunt, iidemque vene« rabile concilium cum satisfactione susceperunt. Et qui prius sub « erroris vitio tenebantur, doctrina apostolicae sedis illuminati, cum

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 4. Ado governò probabilmente dal 699 al 701. Ved. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 276.

[2] DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 164. Resta però il sospetto che i nomi di Felice e dei due Giovanni, sieno posti per riempire i vuoti lasciati da Paolo Diacono, e non sieno genuini.

[3] R. MAIOCCHI-A. MOIRAGHI, *S. Damiano vescovo di Pavia*, Pavia, 1910, p. 35. Del resto lo scisma si sosteneva ormai per puntiglio e per equivoco, e bastava un po' di buon volere per toglierlo.

« pace consonantes veritati, ad propria relaxati sunt ». La parola *congregata* è una aggiunta posteriore; e la frase che in origine voleva dire: « l' arcivescovo di Aquileia, ed i suffraganei della sua metropoli... si convertirono », fu cosí tirata a significare ch' essi tennero sul volgere del 698 tutti insieme un concilio provinciale ad Aquileia [1]. Il primo a stravolgere il senso del periodo fu Beda che, nella sua cronaca scrisse: « Synodus Aquileiae « (anno 698) facta ob imperitiam fidei, quintum universale conci- « lium suscipere diffidit; donec salutaribus beati papae Sergii mo- « nitis instructa, et ipsa huic cum caeteris Christi ecclesiis adnuere « consensit ». Questa notizia di Beda fu trascritta *ad litteram* da Paolo Diacono [2]. Secondo questa avremmo dunque un concilio scismatico alla fine del secolo VII, che però sarebbe stato corretto dalle premure di papa Sergio; cosa assolutamente inverisimile [3]. Fortunatamente però siamo piú chiaramente informati sul ritorno degli Aquileiesi all' unità da due documenti pavesi. Il primo è un ritmo composto da un *Magister Stephanus* di Pavia, d' ordine del re Cuniberto, per ricordare perennemente l' avvenimento [4]; il secondo è l' iscrizione sepolcrale del diacono pavese Tommaso, morto a Roma [5], dove ci viene presentato questo personaggio cosí: « La cieca Aquileia per un antico errore già da lungo tempo rinnegava la retta fede insegnata dal cielo; tu instancabile, battendo vie aspre e le strade nevose dei monti, colla tua prudenza riunisti i dissenzienti ».

Re Cuniberto si serví nel suo disegno del vescovo di Pavia Damiano e del suo fedele diacono Tommaso. Come dice il ritmo, per volere del re si tenne un concilio a Pavia: « Gli ortodossi entrati nell' aula cominciarono a combattere contro gli avversarî,

[1] Cfr. MEYER, op. cit., pp. 4-5, che fa sue le osservazioni del DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, I, 1886, p. 376. Questo concilio ad Aquileia non fu dunque mai tenuto.

[2] *Hist. Lang.*, VI, 16. Anche su questo punto egli sguscia via, contentandosi di riprodurre il passo di Beda, come fa sempre quando si tratterebbe di palesare la mala fede dello scisma Aquileiese; eppure egli doveva sapere certo qualcosa di piú. Non ce lo volle dire per amore di patria.

[3] Ved. la discussione in DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 170; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 32, propende ad ammettere un sinodo ad Aquileia nel 698. Ma cattolico o scismatico?

[4] Vedine testo e commento in MAIOCCHI-MOIRAGHI, op. cit., pp. VII e 36 ed in MARCUZZI, *Sinodi* cit., pp. 315 e 38.

[5] DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, Romae, to. II, p. 171, n. 29; MARCUZZI, loc. cit., p. 319. Tommaso ci è noto anche da quanto narra PAOLO DIAC., *Hist. Lang.*, V, 38. Cfr. anche MEYER, op. cit., p. 5 sg.

leggendo i libri approvati dai padri, riguardanti l'eresia di Paolo e di Pirro [1], di Teodoro, d'Iba e di Teodoreto. Ma riconosciutisi vinti, tosto chiedono al re che i cattolici riconoscano in forma migliore il quinto concilio [2]; e promettono che dopo anch'essi avrebbero consentito e giurato di tenere le verità da credersi. Infatti entrati trionfalmente tutti nella chiesa, confermano l'unione col giuramento; ed uniti col vincolo della carità, offrendo tutti insieme il santo sacrificio, partecipano concordi all'eucaristia. Nessuno, sia dei cattolici che degli scismatici, poteva dalla gioia trattenere il pianto, pieni di tale sentimento quasi che vedessero là Cristo stesso presente ». Cuniberto volle che ambedue i partiti mandassero i loro rappresentanti a papa Sergio; Damiano mandò Teobaldo legisperito e Tomaso, il quale, dopo avere battute le *aspera viarum* della Venezia, calcò ora i *ningidos montium calles* dell'Apennino. Non sappiamo i nomi degli inviati Aquileiesi. Sergio radunò uno di quei concilî di vescovi della metropoli romana, che si tenevano allora per risolvere gli affari di maggiore importanza. « Vengono presentati al papa, seduto al cospetto di tutti, gli atti del concilio precedente sull'affare dello scisma, che erano stati redatti in forma pia dall'eccellente vescovo Damiano. Papa Sergio promise al re che Dio gli avrebbe perdonati i peccati, secondo quel detto del profeta: 'Chi converte un peccatore dalla colpa, libera l'anima sua dalla morte'. Poi giustamente il pastore apostolico comandò che si bruciassero i libri dei sopradetti scrittori ch'erano i codici della prava setta, perché non avessero più a corrompere le menti dei cattivi che appartenevano allo scisma ».

Così dunque coi due concilî di Pavia e di Roma fu dato fine allo scisma che durava dal 554 in poi. Ma ora noi vorremmo sapere: come furono ordinate le faccende nei rapporti giurisdizionali? In altre parole: come fu rassettata la metropoli che da poco meno che un secolo era divisa in due patriarcati? Il Meyer risponde così a questa questione: « la riunione di Aquileia colla

[1] Si accenna qui chiaramente, mi pare, all'eresia dei monoteliti. Massimo di Grado intervenne nel 649 al sinodo Lateranese di papa Martino ed Agatone di Grado a quello del 679 sotto papa Agatone contro i monoteliti, e firmarono ambedue quali « episcopus Aquileiensis ecclesiae ». Qual meraviglia che gli Aquileiesi scismatici, per gelosia contro di loro, abbiano pencolato per qualche tempo verso il Monotelitismo!

[2] Probabilmente vollero una espressa dichiarazione che non rimaneva leso il concilio di Calcedonia. Cosa che i cattolici avevano dichiarato sino dal principio della contesa.

chiesa sanzionò la divisione in due patriarcati,... quindi il patriarcato longobardo di Aquileia deve essere stato riconosciuto dal papa. Sarebbe assai importante conoscere i negoziatí ed i maneggi politici che mossero il papa a riconoscere l'erezione del patriarcato longobardo accanto al gradese; invece ci manca ogni notizia. Parrebbe che il papa si sia limitato a tollerare ciò ch'era inevitabile. Certo avrà procurato di limitare il piú possibile i diritti della metropoli longobarda e di tutelare quelli della gradese. Il re longobardo invece desiderava appunto l'opposto, e quindi pare che non si regolassero in modo solenne i rapporti giuridici » [1]. Però si deve fare una restrizione a quest'ultima frase. Infatti dalla lettera di Gregorio II a Sereno patriarca si può chiaramente conchiudere, che il criterio adottato dal papa Sergio era stato questo: il metropolita aquileiese governi quella parte della antica diocesi e metropoli Aquileiese che attualmente rimane soggetta ai longobardi; la parte invece soggetta ai veneto-bizantini sia governata dal metropolita di Grado [2]. Però se questo porre i confini politici come base dei confini metropolitani, poté parere allora atto di saggia politica; si dimostrò fonte di aspre contese, tostoché i Longobardi prima ed i Carolingi poi vollero estendere i confini del loro dominio politico, e specialmente quando l'Istria, che formava la parte piú importante e cospicua della metropoli gradese, fu solcata dalle invasioni longobarde dapprima ed annessa al regno italico di poi. Certo è però, che non ci rimane memoria di una bolla papale la quale abbia regolata la situazione in modo solenne. Dobbiamo credere che quel patriarca d'Aquileia che viveva al tempo dei due concilî e si piegò all'unione fosse quel *Pietro*, di cui fa cenno Paolo Diacono [3], benché non si faccia mai il suo nome in tutte queste trattative.

2. Il Friuli rimase estraneo, pare, alle lotte civili che straziarono il regno longobardo dalla morte di Cuniberto (700) all'elezione di Liutprando (712). « In Friuli morto Adone, ch'era stato custode del paese, ebbe il ducato *Ferdulfo* [4], nativo della Liguria (Lombardia), uomo dissoluto e superbo; il quale per avere il vanto di una vittoria sugli Slavi fece grande danno a sé ed ai friulani. Egli pagò certi Slavi perché esortassero un esercito slavo a venire in Friuli. E cosí fu fatto con grande rovina del paese.

[1] Op. cit., p. 9.

[2] Cfr. LENEL, op. cit., p. 9.

[3] *Hist. Lang.*, VI, 34. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 172.

[4] Intorno al 694, secondo il MURATORI, *Annali*, ad an.

Dei ladroni Slavi si gettarono sulle gregge e sui pastori che erano al pascolo nelle loro vicinanze e ne trassero preda. Il capo di quel paese, che aveva il titolo di 'sculdais', uomo nobile d'animo e di forze, diede loro addosso, ma senza poterli raggiungere ». Quando fu di ritorno Ferdulfo lo offese gravemente tacciandolo di vile. Pochi giorni dopo sopravvenne l'esercito slavo chiamato da Ferdulfo, e si accampò sull'alto di un monte scosceso. Lo « sculdais », che aveva nome Argait, provocò Ferdulfo a mostrare chi fra loro due fosse il piú coraggioso e si lanciò a cavallo lungo la costa dirupata del monte; e Ferdulfo dietro per non essere da meno di lui. « Il suo esercito allora, stimando indecoroso abbandonare il proprio duca, lo seguí. Gli Slavi, vedendo costoro avanzarsi per quel cammino aspro e difficile, si difesero coraggiosamente piú colle pietre e colle scuri che colle armi, e, gettatili di cavallo, li uccisero quasi tutti... E cosí perí tutta la nobiltà friulana » [1].

Paolo non ci racconta poi come sieno stati respinti gli Slavi, ma soggiunge semplicemente che a Ferdulfo successe nel ducato *Corvolo*, il quale tenne il ducato poco tempo; perché avendo offeso il re fu accecato e terminò indecorosamente [2]. Poi si meritò il ducato *Pemmone* « qui fuit homo ingeniosus et utilis patriae »; suo padre era di Belluno, ma s'era stabilito in Friuli. « Il duca radunò i figli di tutti i nobili che erano morti nella guerra sopradetta, e li fece educare insieme coi suoi figli, come se fossero stati della sua famiglia » [3]. Il governo di Pemmone fu lungo e sommamente benefico al Friuli.

Intorno al 711 successe a Pietro, patriarca di Aquileia, *Sereno*, che, secondo Paolo [4] « fuit vir simplicitate praeditus et ad Christi servitium pronus ». Se si accetta questa attestazione, conviene credere che i litigi, nei quali si trovò implicato, avessero origine piuttosto da altri, e ch' egli non facesse che prestarvisi colla sua acquiescenza; ma di questi tace completamente Paolo, come il solito. Il cronista veneziano Giovanni Diacono ci dà invece di Sereno un giudizio del tutto diverso; ma vivendo egli

[1] *Hist. Lang.*, VI, 26. Questo fatto avvenne circa il 706 secondo il MURATORI, *Annali*, ad an.

[2] Certo la sua disgrazia deve essere stata causata dalle discordie che esistevano nel regno. Questo fatto dovette avvenire fra il 705 ed il 706. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 276.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 27-28.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 34.

due secoli dopo i fatti e giudicando piú dai documenti che per cognizione immediata, può ben avere accentuato quelle tinte che Paolo attenua forse troppo. Egli dice: « Hisdem etiam die-« bus (di Antonino patriarca di Grado) Foriulensis ecclesia (egli « non dice *Aquileiensis* perché questo tilolo è da lui riservato al « Gradese) a Sereno presule regebatur, qui *nullius iustitie expertus*, « sed usurpationis causa, regia potestate (cioè per intervento del « re longobardo, che era Liutprando), ab apostolica sede (papa « Gregorio II) pallium *primus tantummodo* acquisivit » [1]. Che Sereno sia stato il primo ad avere da Roma il pallio metropolitico, possiamo credere per vero. Infatti la morte di Cuniberto ed i torbidi susseguenti possono avere impedita e ritardata la sistemazione definitiva e legittima della metropoli longobarda nella Venezia, sicché potè essere condotta a termine solo da Liutprando.

Il primo dicembre 723 Gregorio II papa, informato dal patriarca gradese, scriveva una severa ammonizione al patriarca Sereno, la quale ci fa assai bene conoscere lo stato degli animi nella Venezia. Dice il papa: « Per accrescere l' onore tuo, per secondare le preci del re esimio figlio nostro, ed anche in premio della retta fede, che sappiamo essere osservata da te e dalla tua chiesa, ti abbiamo inviato il pallio; ma ti abbiamo proibito fra l' altro di entrare nei diritti degli altri o di usurpare l'altrui giurisdizione, volendo che tu fossi contento di quanto hai posseduto sinora. Ma ora abbiamo saputo che tenti invadere i diritti del presule Gradese e di usurpare quanto egli finora possedeva. Perché dunque tu non abbia ad essere violatore dell' altrui, ti comandiamo d' autorità apostolica, che non debba in alcun modo entrare nei confini di lui, ma che ti contenti di possedere ciò che hai avuto sinora, senza pretendere di avanzarti oltre i paesi occupati dal popolo longobardo; perché colla tua presunzione non dimostri che la grazia ti sia stata concessa ingiustamente, e tu non ne sia proclamato indegno in forza di un concilio apostolico, qualora tu ti dimostrassi disobbediente ». Ed in quello stesso giorno il papa scrisse pure a Donato di Grado, al doge Marcello ed ai vescovi della Venezia (bizantina) e dell' Istria, annunziando loro d' aver ammonito Sereno a non invadere i diritti dei Gradesi [2]. Non sappiamo piú nulla di quest' affare; d' altronde morto

[1] MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 96. La stessa notizia è pure ripetuta dal Dandolo, libr. VII, c. 2, par. XIII, che nomina espressamente re Liutprando e papa Gregorio II.

[2] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 699 sgg.; JAFFÉ, n.i 2166, 2167; GIOVANNI

Donato di Grado sul finire del 725, Pietro, vescovo di Pola, tentò di occupare la sua sede, e perciò fu privato della dignità vescovile. Papa Gregorio II gli permise di ritornare, dopo condegna penitenza, al suo vescovado di Pola, ed esortò i Gradesi ad eleggersi un degno pastore, al quale egli poi avrebbe conferito il pallio [1]. Ed infatti fu eletto Antonino. Questi fu invitato coi suoi suffraganei da Gregorio III al concilio, che si tenne poi a Roma il 1° novembre 731, per trattare sulla celebre controversia delle immagini [2]. Di questo concilio non sappiamo null' altro di certo; però una falsa costituzione, redatta in sul principio del secolo XI, vorrebbe darci ad intendere che in quella circostanza sia stata fatta dal papa una solenne decisione delle contese fra i due patriarcati a tutto vantaggio della sede di Grado. Ma poiché è ormai dimostrata la falsità di quell' atto, è inutile spenderci piú parole; basti l' avervi fatto cenno [3].

3. A Sereno successe *Callisto*, arcidiacono di Treviso, « vir « egregius, adnitente (cioè per influenza) Liutprando principe » [4]; questo avvenne certo prima del 734, anzi un cinque o sei anni prima; perché papa Gregorio III in una lettera che gli scrisse in quell' anno ebbe ad occuparsi delle sue azioni. « Passato ormai un triennio dalla morte nel nostro predecessore, era stato stabilito, dopo molteplici suppliche, che la dilezione tua ricevesse da questa somma ed apostolica chiesa di Dio il pallio benedetto, coll' avvertimento però, come attestano i volumi conservati nell' archivio della chiesa nostra, che mai tu od i tuoi successori non aveste ad usurpare i diritti altrui (cioè quelli di Grado) od a commettere temerariamente dei delitti; tanto piú che il pallio, di cui fosti insignito, è piuttosto segno di dovere che di onore. Ora invece abbiamo saputo.. che, vinto dall' ambizione, ingiustamente hai occupate le

DIACONO, in MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 96. Cfr. MEYER, op. cit., pp. 28-29; DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 175.

[1] Lettera del 1° marzo 725, in *M. G. H.: Epist.*, III, p. 700; JAFFÉ, n. 2172.

[2] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 703; JAFFÉ, n. 2232. Cfr. HEFELE, op. cit., III, 677.

[3] MEYER, op. cit., pp. 12 e 30; *M. G. H.: Epist.*, III, p. 704 e ne è mostrata la falsità a p. 723; JAFFÉ, n. 2234; LENEL, op. cit., p. 51.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 47; DE RUBEIS, loc. cit., p. 178. La lettera, di cui sotto, fu scritta finito il terzo anno del pontificato di Gregorio III, cioè nel 734; ma come appare dal contesto, Callisto in quell' anno era vescovo già da tempo, certo prima che Gregorio III diventasse papa, perché appare non essere stato lui a concedergli il pallio; quindi si può a buon diritto conchiudere che Callisto fu nominato patriarca ancor prima del 731,

possessioni che si chiamano Centenaria e Musione, appartenenti al monastero della Madre di Dio, sito nell' isola di Barbana, di pertinenza, sin dall' antichità, della chiesa di Grado, sotto la cui giurisdizione sinora realmente si trovò... Ti comandiamo coll' autorità di san Pietro, principe degli apostoli, che tu restituisca integralmente all' arcivescovo Gradese tutto ciò che contro il diritto hai osato occupare sinora con tutte le tue pertinenze... e che tu desista dalla tua arroganza » [1]. Non sappiamo piú nulla su quest' affare; probabilmente però Callisto fu sopraffatto da piú difficili vicende, che gli fecero dimenticare questo tentativo e rivolgere altrove l' attenzione.

Il duca Pemmone non aveva dimenticata l' atroce sconfitta che gli Slavi avevano inflitto alle truppe friulane ai tempi di Ferdulfo. Quando i giovani longobardi, ch' egli faceva educare alla sua corte, si furono fatti validi alle armi ed ebbe notizia che una grande moltitudine di Slavi era venuta contro un luogo chiamato Lauriana [2], Pemmone, piombato loro addosso con costoro, ne fece una grande strage senza perdere nessuno dei suoi. « E poi fece in quel luogo stesso pace con loro; e da quel tempo in poi gli Slavi ebbero sempre maggior paura delle armi friulane » [3]. Pemmone ebbe anche la sua politica ecclesiastica. Anzitutto, come possiamo arguire da un' iscrizione di Cividale che lo ricorda, egli ebbe di mira di restaurare gli edificî ecclesiastici di Cividale, che erano andati in rovina negli anni antecedenti, e di adornarli convenientemente. A questo scopo egli raccolse *maxima dona* [4], e di piú volle porre nella città capitale del suo ducato una stabile sede vescovile. Questo le avrebbe dato maggior lustro, e ne avrebbe accresciuta l' importanza. « S' era già stabilito a Cividale, per volere dei duchi antecedenti, Fidenzio, vescovo del castello Giuliese (Zuglio), e vi aveva posta la sua sede. Morto lui, fu ordinato vescovo in suo luogo Amatore. Fino allora i patriarchi, non potendo abitare in Aquileia per le incursioni dei romani (veneto-bizantini), erano risieduti non a Cividale, ma a Cormons. Ma a Callisto, ch' era conspicuo per nobiltà, dispiacque assai che nel

[1] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 707; JAFFÉ, n. 2240. Centenara è una località lungo la laguna di Grado, presso l' odierno Belvedere.

[2] Lavariano secondo alcuni.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 47.

[4] Ved. il mio: *Brevi note archeologiche sopra un gruppo di monumenti longobardi in Cividale*, in *Bollett. d. Civica bibliot. e d. museo* di Udine, an. IV, 1910, p. 68.

suo territorio un vescovo abitasse col duca ed i Longobardi, mentr' egli era costretto a convivere col volgo. Che piú? Si mosse contro Amatore, lo cacciò da Cividale ed andò ad abitare nella casa di lui. Per questo motivo il duca Pemmone fece consiglio con molti nobili longobardi contro il patriarca; ed imprigionatolo lo condusse al castello Pontio o Pucino [1], posto sul mare, col disegno di gettarlo in mare, ciò che per volere di Dio non fece. Lo tenne però in carcere e lo fece nutrire del pane della tribolazione. Informato di questo, il re Liutprando s' irritò grandemente, e tolto il ducato a Pemmone, lo diede a suo figlio Ratchis. Allora Pemmone coi suoi stabilí di fuggire nel paese degli Slavi; ma Ratchis suo figlio intervenne presso il re ed ottenne grazia per il padre. Pemmone quindi avuta sicurtà che non gli sarebbe fatto nulla di male, andò dal re con tutti quei longobardi che gli erano stati complici. Il re, sedendo a giudicare, aveva fatto porre dietro il suo seggio Pemmone ed i suoi due figli Ratchait ed Aistulfo, ai quali aveva perdonato per amore di Ratchis; fece poi ad alta voce chiamare per nome quelli che avevano aderito a Pemmone. Allora Aistulfo, non potendo resistere al cruccio, sguainata la spada si sarebbe lanciato ad assalire il re, se Ratchis suo fratello non lo avesse trattenuto. Imprigionati in tal modo quei Longobardi, Erfermar, ch' era stato uno di loro, colla spada in pugno, difendendosi valorosamente contro quei molti che lo inseguivano, si rifugiò nella basilica di S. Michele. E poi per bontà del re rimase solo impunito, mentre gli altri ebbero a soffrire lunga prigionia » [2].

Ratchis rimase però duca del Friuli, e Callisto patriarca poté risiedere a Cividale. Il duca poté dare effetto ai preparativi del padre suo e lasciò memoria di sé nel restauro e nell' abbellimento del battistero di san Giovanni a Cividale; al quale Callisto cooperò coll' erigere in marmo il coronamento della vasca battesimale [3]. Il nome di Callisto non compare piú nella storia; ma egli, magari colla violenza, aveva potuto dare un assetto piú dignitoso

[1] Duino, castello fabbricato su d' una roccia cadente a picco sul mare, poco lontano da Monfalcone.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 53. Questi fatti avvenivano intorno al 737. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 277; MURATORI, *Annali*, ad an.

[3] PASCHINI, *Brevi note* cit., loc. cit., pp. 62 e 68. I nomi di Callisto e di Liutprando, Ratchis e Pemmone compaiono in altri due frammenti di lapidi appartenenti ad un ruinato monumento basilicale, ma non si può ricavare nessuna notizia precisa. Cfr. *ibid.*, p. 69 sg.

al suo patriarcato, e legarlo piú strettamente e piú nobilmente alle vicende del ducato friulano [1].

4. Attesta Paolo Diacono che la pace cogli Avari durò per tutto il regno di Liutprando († 744) [2]. Ratchis guerreggiò invece cogli Slavi, « entrò nella Carniola, ch' era la loro residenza, ne uccise una grande moltitudine, devastando ogni cosa. Essendosegli là gettati addosso improvvisamente gli Slavi, mentr' egli non aveva presa ancora la lancia di mano allo scudiero, percosso colla clava, che aveva in mano, il primo che gli capitò sotto, l' ammazzò » [3]. Mentre però Paolo ci racconta questo fatto quasi insignificante, tralascia di dirci come furono rassettate le faccende cogli Slavi, che sarebbe stato tanto piú importante. Ma è questo il suo metodo. Cosí pure solo un aneddoto ci racconta sul resto del ducato di Ratchis; aneddoto significativo, se vuolsi, ma sperduto e quasi senza attacco col resto del racconto. Nel 740 Liutprando si diresse di nuovo contro Benevento, attraversando la Pentapoli. « Ma tra Fano e Foro Sempronio (Fossombrone) gli Spoletani, unitisi coi Bizantini di Ravenna in una selva che è a a mezzo del cammino, danneggiarono l' esercito del re. Allora Liutprando pose nel punto piú importante il duca Ratchis e suo fratello Aistolfo coi Friulani. Gettatisi sopra di loro gli Spoletani ed i Bizantini ne ferirono alquanti; ma Ratchis e suo fratello con alcuni altri valorosi ressero all' urto di quella battaglia, e pugnando strenuamente uccisero grande numero di nemici, salvando cosí sé ed i loro, eccetto i pochi feriti di cui si è detto. Ora un certo Berto spoletano, uomo vigorosissimo, chiamando forte Ratchis per nome, gli si precipitò addosso armato in tutto punto. Ma Ratchis d' un colpo repentino lo sbalzò di cavallo. I suoi compagni volevano uccidere costui, ma egli colla sua abituale clemenza, permise che fuggisse. E Berto strascicandosi carpone ed aiutandosi colle mani e coi piedi, si mise in salvo addentrandosi nel bosco. Aistolfo dal canto suo fu assalito alle spalle sopra un ponte da due gagliardi spoletani; ma egli, volta la lancia all' indietro e colpitone uno, lo trabalzò dal ponte, e poi gettatosi subito addosso all' altro lo uccise, mandandolo a raggiungere il compagno giú nel fiume » [4].

[1] Riguardo ad un falso documento, che gli attribuisce una parte nella istituzione del vescovado di Ceneda, cfr. il mio: *Di un presunto documento riguardante il patriarca Callisto* ecc. cit., loc. cit., p. 59.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, capo ultimo in fine.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 54.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 58.

Il vedere il duca Friulano partecipare a questa spedizione, ci fa arguire ch' egli fosse presente coi suoi anche alle altre guerre di Liutprando; disgraziatamente Paolo Diacono non dice di piú. E per maggiore iattura, abbiamo scarsissime notizie per gli anni susseguenti sino alla caduta del regno longobardo; perché, com' è noto, Paolo termina la sua storia colla morte di Liutprando (gennaio 744) [1]. Dopo il breve regno di Ildeprando, che fu deposto nell' ottobre 744, fu eletto re Ratchis; e quindi dovette allora diventare duca del Friuli suo fratello *Aistolfo.* È infatti improbabile, che Ratchis confidasse ad altri che a suo fratello il ducato ch' era stato già di Pemmone loro padre. Ce ne fa testimonianza il Dandolo il quale dice: « Aistolfo, che era duca del Friuli, successe nel regno dei Longobardi al fratello Ratchis, quando questi si fece monaco » [2]. Ratchis si fece monaco nel 749; fino a quest' anno Astolfo fu dunque duca del Friuli. Ma diventato egli pure a sua volta re (3 luglio), chi gli successe nel ducato? Si suppose Anselmo che fu poi abbate e fondatore di Nonantola; ma mi pare assai improbabile. Anselmo deve avere abbracciata la vita monastica qualche tempo prima che Ratchis si ritirasse a Montecassino. Infatti egli aveva già da tempo costituito un centro monastico nei dintorni di Modena, quando in sul principio del suo regno il re Astolfo gli donò il luogo di Nonantola a cinque miglia di distanza da Modena. Egli vi costruí un monastero, un oratorio in onore della Vergine e di s. Benedetto, e finalmente la chiesa abbaziale in onore degli Apostoli. Nel 756 quando Astolfo si recò ad assediare Roma, Anselmo lo accompagnò, tolse dalle catacombe di Priscilla sulla via Salaria il corpo di s. Silvestro papa, e lo portò nel suo monastero. Esiliato sul principio del regno di Desiderio, certo in causa della sua parentela con Astolfo e Ratchis, ritornò dopo sette anni e morí a Nonantola nell' 804 [3]. Queste in succinto le notizie sicure della sua vita. Un frammento storico di buona autorità dice: « Anselmus regali ortus prosapia, « meritisque clarus, Aistulfum Italorum adiit regem, per sororem « scilicet suam Giseltrudam, quae regio herebat thalamo » [4]. An-

[1] Nell' evangeliario di Cividale si trova in margine il suo nome cosí: « Liutprand r. ». L. A. TURRE, *De codice evangeliario Foroiuliensi,* Venetiis, 1753, p. 29.

[2] Loc. cit., libr. VII, cap. 9, par. XI.

[3] Desumo queste notizie dalla bell' opera di P. BORTOLOTTI, *Antica vita di s. Anselmo,* Modena, 1892, *passim.*

[4] BORTOLOTTI, op. cit., pp. 137 e 52.

selmo era di stirpe regia, ed Astolfo, prima di essere re, ne aveva sposata la sorella Giseltrude; di qui la benevolenza che gli dimostrò col concedergli terreni e diritti per il suo monastero. Nell'evangeliario di Cividale c'è la dicitura: « Anselmus dux, Gi« seltruda soror, Petrus dux, Ursus dux ».

Il testo della *Vita* dice qualcosa di più determinato; non solo Anselmo è chiamato *dux*, ma si dice di lui che « adhuc in mi« litari habitu monarchiam Foriiulii strenue regisset et prefati re« gis cognatus eius polleret agminibus » ecc. [1]. Però l'autorità storica di questa vita, redatta nella prima metà del secolo XI, è ben misera; essa formicola di errori e di anacronismi [2]; e ne abbiamo un esempio nel brano ora riportato: se infatti, com'è certo, egli era già monaco sul principio del regno di Aistolfo, non poté essere duce d'esercito sotto il re suo cognato. Il De Rubeis pensò ch'egli sia stato realmente duca del Friuli nel 744-749; e quindi esclude dal catalogo dei duchi del Friuli Aistolfo, per far posto a lui [3]. Se Anselmo fu realmente *dux*, possiamo però benissimo credere che sia stato duca di Ceneda; il suo governo ducale in Friuli non è provato e non concorda colla cronologia.

Paolo Diacono al capo 26 del libro VI ricorda la prodezza di Munichi, longobardo che abitava in Friuli, nella guerra di Ferdulfo contro gli Slavi, « qui pater post Petri Foroiulani et Ursi « Cenetensis ducum extitit ». Dobbiamo credere che *Pietro* sia succeduto immediatamente ad Aistolfo nel ducato del Friuli; di Orso sappiamo che divenne duca di Ceneda [4]. Del primo non sappiamo altro; il secondo lasciò il suo nome sulla tavoletta di

[1] BORTOLOTTI, op. cit., pp. 124 e 129.

[2] BORTOLOTTI, op. cit., pp. 75 e 21 sgg.

[3] *M. E. A.*, col. 325. Cfr. queste *Memorie*, vol. VIII, 1912, p. 2 sgg.

[4] Ammessa l'ipotesi che Anselmo sia stato duca di Ceneda, Orso sarebbe il suo successore. Però il DANDOLO, libr. VII, c. 11, p. VI dice: « Desi« derius itaque qui *dux Istriae* erat, auxilio papae factus est rex Longobar« dorum ». Siccome è impossibile ammettere un ducato longobardo nell'Istria prima del 756 (anno in cui Desiderio divenne re), bisogna o ammettere che questo ducato avesse una durata transeunte, dovuta alle conquiste di Astolfo, o supporre un errore nel Dandolo o nel suo editore. In tal caso si dovrebbe leggere *Austriae* invece di Istriae, oppure dare alla parola *Istriae* il significato che si incontra altre volte nel Dandolo, cioè di territorio Veneto e contiguo territorio Istriano. Però il Dandolo usa la frase *dux Foroiulii* (cfr. VII, 9, XI) per indicare il Friuli. Altri suppongono che Desiderio fosse duca di Toscana prima di diventare re (per es. DUCHESNE, *Premiers temps* cit., p. 76) fondandosi su d'un passo del *Liber Pontificalis*, che però non è decisivo. Ad ogni modo la cosa rimane ancora incerta.

avorio ch' egli offrí al duomo di Cividale e che ora si conserva nel R. Museo [1].

A Pietro successe nel ducato *Rodgaudo*; a Callisto nel patriarcato *Sigualdo*; questi due personaggi sono contemporanei, ma né dell' uno, né dell' altro possiamo stabilire il tempo in cui incominciarono ad esercitare la loro carica; prima della caduta del regno longobardo certamente; quanto prima, non sappiamo. Di Sigualdo dice il *Cronicon Patriarcharum Aquileien.* che fu « de « genere Grimoaldi regis [2] natione Civitatensis, ibi habitavit ». Invece un' iscrizione (composta però dopo il secolo XVI) posta nel palazzo patriarcale di Udine diceva: « Sigualdus Desiderii regis, « affinis sui, immanitatem mitigare satagebat; sed regni Lango- « bardorum interitus antistis optimi officiis finem fecit » [3]. Le due notizie sono però da prendersi con molta circospezione e sospetto.

XI.

1. I Longobardi nell' Istria e le lamentele di Giovanni patriarca di Grado; i provvedimenti di papa Stefano. — 2. L' invasione franca; la sollevazione di Rodgaudo. — 3. La repressione franca e le sue conseguenze; i duchi Massellio e Marcario. — 4. I Franchi nell' Istria. — 5. Istituzioni monastiche.

1. Ritorniamo ora alle relazioni con Grado. Giovanni patriarca scrisse al papa Stefano III, fra il 768 ed il 772, una lunga

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 325. In un « Index aliquot vetustissimorum « privilegiorum (dell' abbazia di Nonàntola) conscriptus anno 1279 » che il MURATORI pubblicò nelle sue *Antiquitates ital. M. Ae.*, V, col. 331, sono ricordati i seguenti documenti andati poi perduti: « Praeceptum Flavii Aistulfi « in papyro ... donans illo Ursoni quadraginta octo praeceptales Persiceta- « nos ... confirmat nobis. Et in ipso Ursonis praecepto continetur quia do- « naverat illi ipsi Flavius Rex Bononiam et Imolam atque castellum quod « dicitur Trentum, in illo et in suis haeredibus » (*ibid.*, 333 C). « Quadra- « ginta octo praeceptales Persicetanos, quos Ursus dux donaverat huic Mo- « nasterio » (*ibid.*, 332 C). Credo che quest' Orso possa essere il duca di Ceneda. Avendo seguito il suo re nelle sue spedizioni, fu beneficato da lui con parte delle sue conquiste; egli alla sua volta beneficò Anselmo ed il monastero che questi aveva fondato. La restituzione al papa di Bologna ed Imola, non solo fu promessa da Desiderio, ma fu anche occasione di lamentele da parte di Adriano presso Carlo Magno. Cfr. SCHNUERER, op. cit., p. 119.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, app., col. 8. Ma nell' altro *Cronicon* questa circostanza è taciuta.

[3] K. GIANNONI, *Paulinus II. Patriarch von Aquileja*, Wien, 1896, p. 5.

lettera, nella quale, dopo averlo ringraziato per la sua sollecitudine nel proteggerlo, lo richiede d'aiuto contro « una sí crudele, insopportabile ed enorme malvagità; poiché la perfida gente dei Longobardi ha invasa l'eredità della santa chiesa nostra, ed inoltre ha distrutto il debito legame della pastorale sudditanza nella stessa provincia d'Istria, ed a loro talento non rifuggono persino dal fare colà le ordinazioni ecclesiastiche ». Qui evidentemente si fa cenno di invasioni fatte dai Longobardi friulani su territorî in terraferma o nelle isole appartenenti alla chiesa di Grado; ed anche di usurpazioni perpetrate dal metropolita di Aquileia. Una di queste è anche ricordata dal concilio di Mantova dell'827, dov'è detto che « da Pola, città capitale dell'Istria, fu mandato da tutto il clero e dal popolo al patriarca Sigualdo, il quale visse sino ai tempi dei Franchi, un decreto vero ed autentico, perché egli ordinasse vescovo colui che essi avevano eletto » [1]. Nella sua lettera, Giovanni dice poi di voler mostrare particolareggiatamente « tutto ciò che i crudelissimi Longobardi fanno *per comando del loro re* [Desiderio]. Anzitutto... essi vogliono, concedono, mentre non permettono che gli incaricati della nostra chiesa possano esercitare colà nessun diritto conforme ai nostri comandi; e persino i vescovi, protervi e prevaricatori, si mostrano sempre piú contumaci ed operano in senso contrario [a noi] ». Perciò scongiura il papa che colle sue lettere faccia sí, che « l'innocente e disperso gregge della provincia d'Istria sia ricondotto all'ovile della salute ed a quell'unico pastorale governo, sotto il quale visse sin dagli antichi tempi, e sia ritolto dalle mani del popolo Longobardo. Cosí rifiorirà di nuovo l'onore e la dignità del beato Pietro e vostra, e dagli stessi perfidi Longobardi non si oserà piú trasgredire la canonica norma, e non saranno oscurati i luminarî delle sante chiese di Dio; e gli infelici popoli che tuttodí patiscono grande violenza sotto il loro terribile giogo, non saranno piú straziati dalle oppressioni..., perché il popolo della provincia d'Istria desidera e chiede redenzione e protezione da Dio e dal beato Pietro per mezzo del vostro apostolico intervento...; poiché quei disgraziati non possono piú reggere sotto le quotidiane esazioni dei Longobardi; tanto soldati che servi delle chiese, tutti sono gravati. E senza rispetto alcuno, dalla santa chiesa di Roma, si-

[1] DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 183. I vescovadi d'Istria ci si presentano al completo, io credo, nel concilio lateranese del 679 (o 680) e sono sempre quelli di Pola, Parenzo, Cissa, Trieste, Pedena. Cfr. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 249; HEFELE, op. cit., III, p. 476. Mancano Cittanova e Capodistria.

gnora nostra, e dai suoi inservienti e dalla nostra e dalle altre chiese [1] esigono egualmente continue contribuzioni di grano e di bestiame. Cosa questa inaudita in quella provincia [d' Istria]; tanto piú che è impossibile servire a due padroni » [2].

Il papa si preoccupò delle lamentele sollevate dal patriarca Giovanni, ed inviò anzitutto una lettera ai vescovi dell' Istria. « Voi, dice egli, vescovi costituiti nelle sedi della provincia d' Istria, che secondo le leggi ecclesiastiche tradizionali dovete dipendere ed essere consecrati dall' arcivescovo della sede di Grado, ora, e ve lo diciamo con grande dolore, fidandovi sul sostegno del potere secolare, avete osato, gonfi di protervia, allontanarvi da quella sede vescovile, e, cosa inaudita, vi consacrate vicendevolmente l' un l' altro ». Li obbliga per tanto a sottomettersi al loro metropolita ed a riconoscere dinanzi a lui il proprio errore; altrimenti con sentenza apostolica rimarranno scomunicati [3]. Ma ci avverte il Dandolo, che « i vescovi Istriani, ricevute le ammonizioni papali, non fecero penitenza, perché infetti ormai dal contagio secolaresco » [4]; il che significa ch' essi badarono piú al loro tornaconto, mettendosi dalla parte dei Longobardi, che alle tradizionali consuetudini.

Al patriarca Giovanni papa Stefano rispose compassionandolo per le sue disgrazie e assicurandolo della sua protezione: « poiché noi, o carissimo fratello, coll' aiuto di Dio ci adoperiamo istantemente con tutte le nostre forze, come già il nostro predecessore di santa memoria il signore papa Stefano (secondo: 752-757), perché coll' aiuto della divina misericordia la vostra redenzione, salute e totale sicurezza abbia a procedere di pari passo con la nostra. Perché quel nostro patto generale, che fu stretto fra Romani, Franchi e Longobardi, riguarda e comprende anche

[1] La chiesa di Grado aveva ricchi possessi in Istria. Si allude qui anche al « patrimonium Histrianum » posseduto dalla chiesa di Roma, che è ricordato anche da GIOVANNI DIACONO nella sua *Vita di s. Gregorio Magno*, libr. II, c. 53, in MIGNE, *P. L.*, to. 75, p. 110.

[2] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 712. Latori di questa lettera furono il prete Magno scriniario e Costanzo tribuno. Fu scritta intorno al 770, secondo il DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 185.

[3] JAFFÉ, n. 2390; *M. G. H.*, loc. cit., p. 714. Cfr. anche GIANNONI, op. cit., p. 17 sgg.

[4] Lib. VII, cap. 12, par. X. Egli attribuisce al doge Maurizio, oltre che al patriarca, l' iniziativa di ricorrere al papa contro la crudeltà dei Longobardi; ma unica e comune fu la legazione spedita a Roma, composta d' un funzionario militare (Costanzo, detto Costantino dal Dandolo) e d' un rappresentante del patriarca (il prete Magno).

la vostra provincia dell' Istria ed insieme anche la provincia della Venezia. La santità tua confidi quindi nell' immutabile Iddio, poiché i fedeli di san Pietro (cioè i Franchi) hanno fatto promessa in iscritto confermata con giuramento a s. Pietro principe degli apostoli ed a tutti i suoi vicarî, che sederanno fino alla fine del mondo sul seggio apostolico, di difendere sempre, insieme con questa nostra provincia Romana e coll' esarcato di Ravenna, anche la vostra provincia contro ogni oppressione dei nemici »[1].

(Continua)

PIO PASCHINI

[1] JAFFÉ, n. 2391; *M. G. H.*, loc. cit., p. 715. Il papa poi soggiunge di avere ammoniti i vescovi dell' Istria.

Il placito di cristianità.

Nel mio libro *La diocesi di Concordia* mi avvenne di ricordare i placiti di cristianità che l'arcidiacono o il commissario capitolare soleva tenere di quando in quando nelle pievi unite alla mensa dei canonici.

Questa istituzione ecclesiastica, illustrata piú o meno largamente dagli scrittori delle antiche discipline, ma da secoli caduta in dissuetudine, fu perduta di vista ed è quasi ignorata. Bisogna proprio rovistare gli archivî per conoscerla, poiché, per quanto io mi sappia, finora a nessuno venne in mente, almeno per la nostra regione, di mettere fuori un documento completo ed integro che ne descriva la natura, lo svolgimento ed i confini.

Dall' archivio capitolare di Concordia potei raccogliere un fascicolo di atti che a codesti placiti si riferisce. Sono documenti in parte integri, in parte mutilati o sciupati dal tempo e dalla mala custodia. Tuttavia, dallo studio dei medesimi, si può ricostruire quasi completamente la forma giuridica del placito, almeno per il secolo XV, cui appartengono. Per ciò non mi parve opera perduta il farne un estratto sincero e alquanto diffuso, al quale però fa d' uopo premettere qualche nota illustrativa.

I.

Nell' organismo gerarchico e mirabile della Chiesa, fin da principio, due officî, da presso al vescovo ed in suo aiuto, vennero svolgendosi: quello dell' arciprete e quello dell' arcidiacono della Cattedrale. Al primo incombeva la vigilanza sull' esercizio del ministero sacro del clero inferiore; al secondo toccava rego-

lare e dirigere l'azione dei diaconi per l'amministrazione delle temporalità. Quest' ultimo in modo speciale ripeteva l'origine dall'esempio degli apostoli, i quali per non distrarsi dalla predicazione del vangelo, avevano commesso al collegio dei diaconi di provvedere ai bisogni minori della nascente comunità cristiana [1].

Colla diffusione però del vangelo nel territorio rurale diocesano e colla conseguente costituzione delle pievi, l'officio arcipretale scemò d'importanza, mentre invece l'arcidiaconato prese sempre maggiore sviluppo, tanto da diventare un ordinario sussidio del vescovo e da assumere, a poco a poco, le forme e il tipo primissimo del futuro vicario generale.

I vescovi dovevano personalmente recarsi a visitare le nuove cristianità, per esercitarvi il sacro ministero e magistero, per invigilare sulla conservazione e la integrità delle dottrine, per conferire il sacramento della confermazione.

Piú tardi la imperfezione delle leggi, il confusionismo e le deficienze del potere politico, i bisogni e la fiducia del popolo li chiamò anche ad esercitare l'ufficio giudiziale. Piú tardi ancora elevati all'autorità principesca ebbero bisogno di invigilare l'azione anche degli ufficî civili minori, di tutelare le libertà popolari tanto di frequente manomesse. Da questa moltiplicazione di lavoro e forse tante volte impediti dall'età, tale altra distratti dalle seduzioni degli incarichi diplomatici o dalle cure del potere civile, e da sempre nuove brighe mondane, incominciarono a delegare all'arcidiacono la visita « ad agrestes parochias » e fu cosí che l'officio « arcidiaconale » venne delineandosi, a poco a poco, e, o per via legittima o per usurpo o per consuetudine, ad assumere la sua secolare consistenza, formando quasi un tribunale ecclesiastico a sé, con facoltà giuridica almeno sulle cause minori e in qualche luogo anche con proprio territorio.

Nel secolo XIII almeno, perché dei tempi precedenti non abbiamo memorie, troviamo quindi già stabilita questa forma, e veggiamo l'arcidiacono presiedere i placiti sinodali o di cristianità, « in quo causae ac quaestiones, quae ad religionem pertinent, « agitantur » [2]. Come fa il vescovo anche oggidí nelle visite pastorali, egli doveva esaminare la vita, l'istruzione e i costumi del clero curato e del popolo, se col dovuto decoro si conservavano la ss. Eucaristia, gli olî santi ,i sacri arredi, se fossero bene amministrate le sostanze della chiesa, se vi fossero pubblici scan-

[1] Ved. *Atti apostolici,* VI, 1-6.

[2] Ved. Du Cange, *Gloss. med. et inf. lat.*, ed. Henschel, s. v.

dali. In quelle congiunture si portavano al suo tribunale le cause che alla religione o alla vita cristiana comunque fossero connesse ed egli le decideva o cercava comporle, ed in pari tempo imponeva le multe o le pubbliche penitenze ai trasgressori e contumaci.

L' arcidiacono non poteva esigere dalle chiese visitate o dalle altre istituzioni ecclesiastiche che le sole « procurazioni », ossia gli alimenti e l' alloggio per sé e per il suo seguito; gli era vietato di tenere il placito o di esercitare le sue incombenze presente il vescovo, o di sospendere la visita e rimettere per danaro le penitenze inflitte [1].

II.

Ho accennato alle « procurazioni » e conviene qui spiegar meglio questa parola. Nei secoli di cui parliamo quest' onere delle chiese e dei beneficî era ben diverso dal presente, perché affatto diverse erano le condizioni di sicurezza, di viabilità e di vita pubblica.

Il paese era diviso in tante e svariate signorie feudali, frastagliato da confini, tribolato da frequentissime fazioni di partito, funestato da malviventi, da banditi, da aggressori violenti e pericolosi sia nobili che popolari, coperto ancora da grandi estensioni di selve vergini, scarsamente popolato, privo di ponti, di strade, di presidî sicuri.

Queste condizioni e deficienze rendevano quindi assai pericolosi i viaggi. Anche sulle vie commerciali piú frequentate, tanto di terra come di acqua, bisognava stabilire, a determinate riprese, le partenze a carovane con proporzionata scorta per i commercianti, per i pellegrini, per i viatori, perché il numero e la forza li potesse rendere piú sicuri e molte volte tutte le usate precauzioni non bastavano a salvarli dai pericoli.

Tali erano, e durarono per secoli molti, le condizioni comuni. I dignitarî ecclesiastici poi che non potevano accomunarsi, perché costretti a battere vie impervie e non frequentate, dovevano provvedere da sé soli alla sicurezza propria ed altrui. Per la loro condizione di principi secolari, per le abitudini assunte dalla loro frequenza alla corte, per le necessità materiali del loro potere politico e giudiziario, ed anche molto spesso per gareggiare col fasto mondano, nelle loro peregrinazioni usavano circondarsi di una caterva di vassalli nobili, di milizie, di servi, di officiali.

[1] L. TOMMASINO, *Vetus et nova Eccl. discip.*

Abbiamo memoria che nell' anno 1319 il nostro vescovo Artico di Castello fu a consacrare la chiesa di S. Daniele del Monte e a visitare le pievi del canale di Barcis. Qualche anno dopo, il nobile Francesco dei signori di Pinzano, assunto come testimonio in una causa feudale, dichiarava che in quella circostanza il vescovo era seguito da una corona di nobili vassalli della sede e che egli stesso lo aveva accompagnato con trenta uomini di scorta: « cum triginta viris presens fui ad servitium predicti Dñi Epi« scopi ». Quelle visite, quelle « procurazioni », erano un vero disastro per le chiese, per il clero, per le pie istituzioni paesane, avvegnaché tutta quella gente doveva pur in qualche modo esser nutrita ed ospitata.

Cosí si possono capire le ragioni del famoso canone del concilio Lateranese III (1179) che oggidí desta tanti commenti e tanta meraviglia, emanato per porre un limite al disordine, e che a noi potrebbe sembrare invece una calamità intollerabile, piuttosto che un freno ed un rimedio.

Dal piú al meno cosí durarono le cose fino all' applicazione delle leggi Tridentine, le quali diedero regola anche a questa materia, imponendo al visitatore di accontentarsi di una modesta scorta, di accorciare quant' era possibile il tempo della visita, di impedire che si facessero spese soverchie, o che sotto qualunque pretesto dai minori officiali si volessero esigere compensi pecuniarî.

Difatti perché il lettore possa fare un confronto fra le costumanze del secolo XIV e quelle del XVI, alla visita del vescovo Artico sopra ricordata mi è possibile porre a paragone le spese fatte nell' anno 1572 dalle due chiese di S. Lorenzo di Coltura e di S. Gio. Batta di Polcenigo allora ancora unite. Ecco l' interessante documento, nella sua integrità, come esiste in un libro antico d' amministrazione dei camerarî della chiesa di Coltura:

Queste sono le spese fatte in Pulcenigo per Mons. R.mo Vescovo de Concordia e per la sua fameglia et per cavalli in doi giorni et quatro pasti ne li quali giorni sua signoria Rev.ma visitò le Chiese di S. Lorenzo di Cultura et S. Zuane de Pulcinigo sotto la Cameraria di Batista Corona et Zuan Daniel Tramontin Camerari moderni di S. Lorenzo, et de Zuan Maria boscariol et de Zuan Domenigo Fuser camerari della Chiesa preditta de S. Zuan, quali spese sono in tutto lire cinquanta tre et soldi disdotto, ut infra et p.°

Nel p° giorno				Nel secondo giorno.			
per Pan 64	L.	6 et	8	per vitello lib. 16 .	L.	4 et	—
per Vino 0.1 ½ . .	»	2 »	5	per castrato lib. 13 .	»	2 »	5

per pesse	» 6	» —
per ovi n.° 35 . . .	» —	» 15
per persemolo . . .	» —	» 25
per salvia	» —	» 3
per legne	» —	» 15
per fieno mari tre .	» 2	» 5
per candelle lib. 1 alla sotile	» —	» 15
per farina	» —	» 6
per biava quarte due	» 6	» —
per sale	» —	» 2
per testa de vitello mezza.	» 1	» 5
per trippe de vitello.	» —	» 16
per coradella et fegato de vitello . . .	» —	» 15
per herbette. . . .	» —	» 3
per onto salato . .	» —	» 3
per panza de porco .	» —	» 4
per ovi n.° 11 . . .	» —	» 5
per pane n. 65. . .	» 6	» 10
per vino orne 2 . .	» 3	» 15
per biava quarte 2 .	» 6	» 3
per fieno mari tre .	» 1	» 5
per cerese	» —	» 6
per un capretto . .	» 2	» —
per salata	» —	» 2
per sale	» —	» 2

Suma in tutto lire cinquanta tre e soldi disdotto, videlicet L. 53.18, de quali tocca mità a Cultura e l' altra mità alla chiesia di S. Zuane.

In altra nota dello stesso libro si trova ricordato che nella stessa visita il vescovo Querini, per sua liberalità e per una volta tanto, donò alla chiesa di Cultura il solito ed antico contributo del *Cattedratico* « quod est librarum viginti quatuor parvorum » nelle visite precedenti sempre pagato.

Per legge canonica questa riscossione del *Cattedratico*, originariamente in misura di due soldi soli, doveva essere contribuita dalle chiese e beneficî diocesani alla cattedrale nella celebrazione del sinodo « tanquam matri ». Come si vede, per abuso e in misura molto maggiore, il diritto era passato dalla cattedrale alla sede vescovile. Il concilio di Trento aveva rimesso le cose a posto, ma la recente nuova proscrizione fu applicata molto a stento. Difatti nell'anno 1558, mentre il coadiutore di Concordia mons. Francesco de Rubeis visitava la chiesa di Azzano, commise al suo cancelliere e notaio di intimare a quei camerarî il pagamento del cattedratico, entro nove giorni, per quella e per le visite precedenti, colla comminatoria di scomunica « latae sententiae », od almeno di obbligarli a convenire cogli agenti del vescovo sulla misura del debito « vel saltem remaneant in concordio cum agen- « tibus Episcopatus ». I camerarî di Azzano protestarono di aver già pagato e s' appellarono al metropolita e la causa fu portata al vicario patriarcale mons. Maracco.

Premesse queste notizie illustrative, ritorniamo al placito.

III.

Sono note le condizioni religiose e sociali dei secoli XI e XII. Tutto era disordinato e confuso. Per forza di cose era necessario spurgare e riorganizzare quanto la ignoranza, la superstizione, la forza bruta, la malizia avevano accumulato sopra le ecclesiastiche istituzioni. Uomini provvidenziali allora promossero la riforma, s' accinsero all' arduo lavoro e nella robusta e insistente loro attività compresero il clero della cattedrale, donde naturalmente doveva precedere l' esempio.

I capitoli canonicali furono rimessi all' osservanza della vita comune, per favorire la quale i pontefici e i vescovi largheggiarono di donazioni e di privilegi. Affinché non mancassero i mezzi di sussistenza, si usò allora di unire alle mense canonicali le pievi con le rendite e i diritti annessi, salvo sempre nei capitoli il dovere di assegnare una congrua porzione delle medesime a coloro che avessero effettivamente esercitata la cura.

Con tali unioni talvolta il donatore trasfondeva nel collegio capitolare parte di quei diritti di ordinaria giurisdizione che di loro natura erano di sua spettanza. Fra questi, quello della visita alle pievi unite, ossia il diritto arcidiaconale di tenere i placiti di cristianità.

Nella Patria del Friuli, un primo esempio rimonta all' anno 1119, quando il patriarca Voldarico I, incorporando nell' abbazia di Moggio le tre pievi di Cavasso Carnico, di Dignano e di Gorto, dichiarò nel diploma di unione che all' abbate intendeva conferire anche il diritto di tenere i placiti nella prima e nella seconda « cum omni jure plebis et placiti christianitatis », non così nella terza « absque jure placiti christianitatis ».

Per por fine a secolari contese fra i due patriarcati di Aquileia e di Grado, si stipulò nel 24 luglio del 1180, in Roma, col concorso del pontefice Alessandro III, un concordio e fu pattuito che le due pievi di Latisana e di San Fiore rimanessero soggette alla sede veneziana di Grado, anche col diritto del placito « nec « non placito christianitatis, quod est jus synodandi ».

Quanto alla diocesi concordiese abbiamo le donazioni ed unioni fatte al capitolo dai vescovi riformatori Gerardo e Romolo, approvate a Portogruaro nel 14 decembre 1191 dal patriarca Gottofredo e, due anni dopo, da papa Celestino III, nelle quali viene riconosciuto specificatamente ai canonici il diritto di tenere il placito arcidiaconale nelle pievi di Concordia, di Maniago, di

Teglio, di S. Giorgio della Richinvelda e nelle annesse chiese filiali.

I documenti aquileiesi poi ci fanno noto come i canonici di S. Pietro di Zuglio usassero ogni anno, dopo la Epifania, recarsi in uno stesso giorno nelle varie chiese di Piano d'Arta e di Paluzza a tenere il placito.

Una relazione luogotenenziale al veneto Senato, posteriore al concilio di Trento, assicura che la insigne collegiata di Cividale soleva mandare annualmente uno de' suoi canonici « con onorata scorta » a visitare le chiese unite alla sua mensa.

Ma anche nell'esercizio di questo officio vennero introducendosi molti abusi; quello, per esempio, di affittare i redditi delle pievi unite, con o senza la facoltà del placito, oppure quello di commettere la presidenza del placito ad altri sacerdoti di grado minore.

Nella cortina di Gruaro, addí 31 decembre 1295, pre Balduino pievano di Valeriano e canonico, affittava al suo vicario, per due anni, per lire 23 di piccoli veronesi, le rendite della ridetta pieve, senza il placito [1].

Il dottore Daniele di Strassoldo, decano di Udine e arcidiacono di Concordia, nel 16 decembre 1440, dava incarico a pre Gottardo pievano di Arba di tenere il placito presso le chiese di Travesio, di Asio, di Meduno, di Fanna e di Maniago [2].

Il concilio di Trento tolse gli abusi e decretò (sess. 24 *de Ref.* III) che gli arcidiaconi, decani o prelati minori non potessero visitare che le sole chiese nelle quali per legittima consuetudine esercitavano anche prima l'officio, a condizione che fossero sempre accompagnati da un notaio, avessero prima ottenuto assenso dall' ordinario, presiedessero personalmente, escluse le sostituzioni.

Quanto ai capitoli, dispose che le persone delegate alla visita nelle chiese di consuetudine, fossero antecedentemente approvate dal vescovo ed entro un mese dovessero dare allo stesso relazione degli atti compiuti, presentandogli copia delle testimonianze assunte nel placito [3].

[1] Ved. V. JOPPI, *Notariorum*, ms. in bibl. Comunale di Udine, vol. VI.

[2] Ved. JOPPI, *Notariorum* cit., vol. XV.

[3] Nel sinodo diocesano, celebrato in Aquileia nel 1565 dal vic. gener. M. Maracco, quasi colle stesse parole del decreto Tridentino fu promulgata la legge: ved. G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 409.

IV.

La vita nomade che, per cause diverse, dovettero tenere i vescovi e i canonici Concordiesi fino alla seconda metà del secolo XVI, tornò di gravissimo nocumento agli archivî nostri, dai quali esularono tanti preziosi cimelî che pur esistevano, ed oggidí sarebbero una miniera ricca di memorie per lo studioso.

Come già dissi, ben poca cosa rimane nell'archivio capitolare intorno ai placiti di cristianità, ed anche questa per un breve periodo; tuttavia anche da questi ruderi, si può quasi integralmente rilevare la forma giuridica che solevasi seguire nella loro celebrazione.

I canonici, adunati colle formalità di uso nell' aula capitolare, deliberavano innanzi tutto di tenere il placito, determinavano le chiese da visitarsi, designavano la persona o le persone dei canonici che dovevano presiederlo, fissavano i giorni e dal notaio capitolare facevano estendere l' editto da affiggersi alla porta di ciascuna chiesa.

Nel dí prefisso, l' arcidiacono o delegato, seguito dal notaio e da qualche altro testimonio, recatosi già sul luogo, dava ordine al *precone,* o cursore della villa di recarsi casa per casa ad intimare ai capi famiglia, *patronis domorum*, l' ordine di presentarsi al placito, sotto pena di dover altrimenti pagare la multa di otto soldi in caso di ingiustificata assenza.

Compiute queste formalità, all' ora prefissa, tutti si recavano alla chiesa e o celebrata la s. messa o invocati i lumi dello spirito santo, l' arcidiacono messosi a sedere « pro tribunali », con breve e familiare discorso spiegava le finalità del placito. Nel secolo XV, di cui parliamo, una certa divisione era avvenuta e i confini demarcati fra le attribuzioni del potere civile ed ecclesiastico. Tuttavia il principio di fede, altamente radicato nelle masse, accomunava ancora l' azione dei due poteri per prestarsi vicendevole aiuto.

Nei primi tempi il vescovo era accompagnato dal *defensor* o dal prefetto o dal giudice per avere l' aiuto necessario. Le leggi caroline gli dettero poi facoltà di inquisire sugli omicidî, sugli incesti, sugli adulterî, sui crimini in genere, per i quali doveva imporre le pubbliche penitenze; doveva difendere i poveri e gli oppressi dai giudici o dalle minori autorità, ed allora era seguito dal messo regio o dal *minister comitis* per avere il presidio della forza ed obbligare i colpevoli, se uomini liberi, a presentarsi a

lui e a subire le pene, se servi, per costringere i loro signori a sottoporli alla inflitta punizione.

Piú tardi ancora il messo regio fu sostituito dall' avvocato della sede e, soppresso questo, dalla forza feudale del luogo, e per le inquisizioni da farsi, il vescovo eleggeva uno o due, fra gli uomini piú stimati della villa, come testimonî sinodali, cui deferiva giuramento, perché lo informassero sulle condizioni morali del popolo, se si interveniva alle funzioni, se vi erano pubblici scandali, se si soccorrevano i poveri, se i decani e gli altri officiali esercitavano con giustizia l' officio, se si accoglievano i pellegrini, se si trattavano con carità i servi, o si fosse ecceduto nello infliggere loro le pene. Nei placiti però di cui parliamo, di tutte queste forme succedutesi nel corso dei tempi non restava che una languida memoria. L' arcidiacono capitolare aveva con sé il podestà e i giurati della villa, i camerarî della chiesa. Anch' egli tuttavia eleggeva uno o due giurati del placito, che duravano in carica un anno e che probabilmente gli servivano per controllare l' opera e le asserzioni degli altri officiali e dei testimonî assunti.

V.

La conservazione e la custodia della ss. Eucaristia e degli olî santi richiamava innanzi tutto l' attenzione e l' attività del visitatore. I documenti che ci servono di guida si riferiscono tutti alla seconda metà del secolo XV. La superstizione, gli incantesimi, le arti magiche erano nel piú bel fiore; basti pensare che coll' articolo 263 degli statuti civili e criminali della diocesi di Concordia, approvati dal fior fiore del clero nostro, nel sinodo tenutosi addí 4 agosto del 1450, parlandosi dell' arte magica e delle prove con essa fatte, abusando delle cose sacre, per scoprire tesori nascosti, si stabilisce fra le altre pene che il delinquente « tesaurum tali arte repertum amittat, et domini Episcopi « sit » [1].

Premesso ciò, non è a stupire se gli atti dei placiti tenuti in quell' epoca nelle chiese di Maniago, di S. Giorgio della Richinvelda, di Cordenons e S. Quirino, di Vivaro e Basaldella che ci

[1] Dal sinodo aquileiese del 1448, al capo XVII, fu prescritto che le chiavi dell' Eucaristia, del s. Crisma e degli olî santi fossero sempre custodite dal sacerdote « ne aliqua nephanda circa sacramenta exerceantur ». Ved. MARCUZZI, op. cit., p. 383.

servono di scorta, ricordino che la ss. Eucaristia era ancora custodita gelosamente non sugli altari, ma « in loco abscondito ».

Le nostre chiese allora d'ordinario non avevano che i tre altari delle absidi, e il fonte battesimale. Esaminati questi, l'arcidiacono, colla scorta dell'inventario presentatogli dal sacerdote e dai camerarî, passava in rassegna i vasi sacri, gli apparamenti, le vesti sacerdotali e i pannolini, i libri liturgici, tutto ciò insomma che serviva al culto. Da per tutto era cosa molto povera per la copia degli oggetti; forse non cosí per la preziosità e per l'arte.

Dagli inventarî trascritti fra gli atti, un'abbondanza relativa la troviamo nei codici e nei libri. È interessante per tante ragioni farne qui la rassegna.

A Provesano si avevano:

Unum missale scriptum manu in bona carta, valde pulcrum et magnum.
Unum librum exorcismi ad baptizandum scriptum manu.
Unum manuale scriptum pena, videlicet missaletum........
Unum missale magnum in bona carta antiqua.
Alium librum antiquum in bona carta.
Alium librum in quo scripta est missa in agenda mortuorum.

A S. Quirino:

Tria missalia, unum magnum in bona, alterum antiquum, in bona carta notatum, tertium scriptum in papiro.
Unum psalmista in bona carta.
Unum breviarium magnum de camera in bona carta.
Unum librum baptizandi novum, unum alium baptizandi vetus.
Unum missale caducum (?) et vetustissimum, quod non potest legi.

A Cordenons, la chiesa piú ricca fra le visitate in quel periodo (an. 1477), pochi mesi prima che fosse saccheggiata dai Turchi, troviamo il primissimo indizio della stampa.

Unum missale vetus ecclesie S. Marie, cum unum alium antiquum missale secundum Patriarchatum.
Unum alium missale ecclesie S. Antonij novum.
Unum psalmista cum unum breviarium magnum de camera in stampa.
Unum librum baptizandi cum multis aliis officiis.
Duo legendaria magna, secundum patriarchatum.
Unum catapane.

Nella stessa chiesa, in altro placito, tenutosi nel 1487, sono dati in nota

Duo missalia, unum secundum Romanam Curiam, et alterum secundum patriarchatum, cum cantu.

La piú povera di libri fra le visitate allora dall' arcidiacono capitolare era quella di Maniago, che nel 1482 non possedeva che un solo messale nuovo e per la quale ai camerarî fu imposto l' acquisto di un graduale.

Queste note d' inventario ci fanno vedere il confusionismo che regnava nei secoli di mezzo nel patriarcato d'Aquileia circa la sacra liturgia. È notissimo che, dopo le sapienti disposizioni date dal grande pontefice Gregorio, in Italia erano tuttavia sopravvissuti i due riti ambrosiano ed aquileiese. Quest' ultimo, detto anche patriarchino, vigeva non nella sola diocesi, ma anche nella provincia ecclesiastica. La difficoltà però di avere i libri liturgici e il loro alto prezzo indusse la tolleranza e l' uso, nelle chiese povere, del rito romano i di cui libri erano piú diffusi e comuni.

La stampa portò l' ultima scossa al rito proprio. Il breviario aquileiese lo si stampò a Venezia solo nel 1481, una seconda edizione fu fatta nel 1496, in Augusta fu edito nel 1484 il Messale [1].

L' osservanza del rito patriarchino a poco a poco si ridusse alle cattedrali; il romano si diffuse piú e piú nelle chiese rurali secondo si aveva maggior facilità dei libri o meno resistente era la tenacia e l'amore per le antiche tradizioni, finché la libertà liturgica cadde sotto i colpi dell' energico riformista il patriarca Francesco Barbaro, che, nel sinodo provinciale del 1595 proscrisse l' antico rito, impose l' osservanza del romano e quasi la confisca dei libri liturgici aquileiesi, che perciò diventarono rarissimi.

Meschinissimo era allora il corredo di sacri apparamenti; né è da meravigliarsi di ciò, se si pensi che pochi erano i sacerdoti, pochi gli altari, scarsissimo ancora il popolo. I seminarî non erano istituiti, il clero veniva educato alla buona di Dio o nei conventi, o nelle case canonicali, o nelle scuole comuni, colla prospettiva poi di dover girare il mondo in cerca di beneficî e di fortuna, senza il grande vincolo della incardinazione e l' impulso efficace dell' amore al luogo natio. La pluralità dei beneficî e la loro commendazione aveva creato l' abuso delle vicarie temporanee che di certo potevano allettare ben pochi a pigliar amore alla chiesa cui precariamente servivano.

A Provesano l' arcidiacono vi trovò una pianeta frusta « de « cendato rubeo », un' altra frusta « de frigo (*l.* friso) cum avibus

[1] Ved. V. JOPPI, *Dei libri liturgici a stampa*, in *Archivio Veneto*, to. XXXI, 1886.

« deauratis, tria mantilia nova vergata cum avibus », tre camici cogli amitti e due cingoli.

A S. Quirino tre pianete « cum suis fulcimentis », una di velluto carmisino, un'altra « de frisio viridi cum animabus lace-« ratis », ed una terza di panno nero, un vessillo di cendato rosso ed un « faciolus more furlano ».

In un ripostiglio speciale della sagrestia di Cordenons si conservavano due apparamenti, « unum de carmisino, alterum de si-« rico auro » con le stole e manipoli, camici, cingoli ed amitti relativi. V'era poi una certa abbondanza di tovaglie e pannolini vecchi e nuovi « et unum faciolum de serico vetus et antiquissi-« mum ». Quest'abbondanza di biancheria della chiesa di Cordenons doveva essere straordinaria, qualora si pensi quanto raro e costoso era in quel secolo ancora l'uso delle telerie [1]. È noto che la povertà della tela di lino era una delle cause piú efficaci dei frequenti contagi, e l'abitudine di lavarsi il viso e di provvedere ad altri bisogni era allora abbastanza raro [2].

VI.

Esaurita questa parte diremo quasi materiale, l'arcidiacono passava a compiere la parte piú importante del placito, l'esame cioè della vita e costumi del clero e del popolo. Anche intorno a questa abbiamo materia abbondante da spigolare dagli atti che esaminiamo, e dalla quale si può conoscere nella forma piú limpida e schietta le circostanze, le abitudini, la vita del tempo.

Nell'anno 1494 il capitolo di Concordia intimava il placito di cristianità nella pieve di S. Giorgio della Richinvelda. Bartolomeo Casa decano e Pietro da Ferrara canonico portaronsi nel

[1] Dagli atti di visita del 1552 si rileva questa miseria di arredi e di apparamenti sacri. Le pianete in generale erano di *fustagno*, di *cendato*, di *bombacina*, piú comunemente di *velluto*, di *damasco* o di *zambelotto*. Rarissimi i *pluviali*. Una certa sovrabbondanza, il vescovo ausiliare di Concordia mons. Giovanni Francesco de Rubeis la trovò a Zoppola nel 1558, ove si possedevano sette calici d'argento, tre croci di rame dorato, una d'argento, due pianete di velluto, una di damasco, altre sette in sorte, un piviale di damasco, un baldacchino di raso « cremisin novo » (caso unico), un panno di altare di velluto, otto camici di tela, quindici mantili, e fornimenti di panno figurato di chiesa in dodici pezzi di varia sorte, venti tovaglie e quattro gonfaloni.

[2] Ved. A. LUZIO e R. RENIER, *Il lusso d'Isabella d'Este march. di Mantova*, in *N. Antologia*, fasc. del 1° giugno 1896.

giorno assegnato alla chiesa pievanale per compiere l'officio, ma come dicono gli atti « intervenit diabolus in corda hominum ville « S. Georgei et aliarum villarum ».

Si presentarono bensí i chiamati ma per dichiarare che essi non avrebbero permesso che seguisse il placito se prima i commissarî capitolari non avessero provato con documenti che i canonici avevano veramente il diritto di tenerlo. Non giovò punto a vincere la opposta e impreveduta pregiudiziale la protesta dei commissarî che il capitolo non aveva dovere di dar prove di un diritto tante e tante volte esercitato fin là, senza contradizione. I capi famiglia di S. Giorgio, di Domanins, di Rauscedo, di Cosa, di Pozzo, di Aurava stettero fermi nel rifiuto e ne seguí in altra sede un lungo dibattito giudiziario che finí molto dopo colla condanna degli oppositori.

Intanto i soli capi famiglia di Provesano, altra filiale di San Giorgio, accolsero i delegati capitolari e per essi seguí il placito. Dalle deposizioni dei giurati, del podestà, dei camerarî si rivela la vita del paese. Il sacerdote di Provesano, a quanto si capisce, era un povero idiota, uno dei tanti che venivano su dal mezzogiorno, per campare la vita, che, secondo le concordi testimonianze, eseguiva i doveri suoi e viveva bene, ma aveva una sola pecca, la famiglia non legittima « quod bene gubernat et bene « vivit, excepto quod habet unam concubinam » ; esso poi, come altri del paese, lasciava correre i suoi animali a pascolare nel cimitero ; a Provesano non c'era nessuno che bestemmiasse, solo un certo Simone aveva l'abitudine di giurar ad ogni parola. Fra le frazioni di Provesano e di Gradisca vi era della ruggine, perché gli abitanti di Gradisca da quattro anni si rifiutavano di pagare, come era loro dovere, alla chiesa di Provesano la decima di quattro uova per ogni vitello. Il cimitero era mal chiuso. In paese da parecchio tempo esisteva una grave discordia per interessi domestici fra due fratelli, certi Giovanni Daniele e Leonardo q.m Valentino, dalla quale si temeva qualche scandalo e grave pericolo [1].

Dopo i laici fu interrogato anche il sacerdote e gli fu chiesto se nella villa si pagassero fedelmente le decime, se vi fosse qualche scandalo pubblico, se da taluno si fossero usurpati i beni della

[1] Curiosa la dichiarazione del podestà, ripetuta colle stesse parole anche dagli altri, intorno al sacerdote : « Prefatus Potestas per iuramentum « quod fuit sibi prestitum a Comunitate ville Provesani, de vita Presbyteri « Ioannis, interrogatus dixit : 'Bene et honeste vivere ac curam animarum « diligenter exercere et in nihilo deficere ; dixit tamen quod habet concu« binam in domo ...' ».

chiesa, se annualmente tutti i fedeli si accostassero al sacramento della penitenza. A quasi tutte queste domande egli rispose « se « nihil scire ».

Non dicono gli atti quali misure abbiano preso i presidi del placito per togliere dal paese il sacerdote indegno; è da credersi che si sieno riservati di farne relazione al vescovo o al collegio capitolare come di cosa che eccedeva le loro facoltà. Emanarono invece un decreto per obbligare il comune e gli uomini di Provesano a ricinger subito di muro il cimitero, comminando la multa di otto soldi a coloro che in avvenire avessero lasciato pascolare le loro bestie, la qual multa per metà doveva spettare al giurato di cristianità, e il rimanente dovesse essere devoluto per le spese del placito futuro. Prescrissero che i debitori morosi della chiesa dovessero pagare annualmente cinque soldi di interesse per ogni lira insoluta, che si tenessero tre chiavi diverse per la custodia dei paramenti, una da consegnarsi al sacerdote, una al podestà, una ai camerarî; che fosse affrettata la edificazione, già in corso, della chiesa, per l'altar maggiore della quale fosse provvisto un pallio « pulchrum et decentem ».

Invitati poi a comparire i due fratelli Giovanni Daniele e Leonardo q.m Valentino, i commissarî si interessarono a comporre la loro discordia, li persuasero a comparire in un determinato giorno a Concordia, innanzi al capitolo, per udire la sentenza che si sarebbe emanata sulle loro controversie, e intanto li indussero a vivere in pace.

A S. Quirino, cappella della chiesa matrice di Cordenons, il canonico arcidiacono Francesco della Torre, nel placito del 14 novembre del 1489, approvava la cessione di alcuni passi di terreno nella « cortina », fatta da qualche anno da Odorico di Marco esattore delle rendite capitolari (« decimarius venerabilis capitu- « li ») a parecchi, perché vi potessero erigere le loro case (« pro « costruendis domibus de muro ») a condizione che pagassero il consueto livello alla mensa capitolare. La povera gente, in seguito alle devastazioni dei Turchi, pensava sul serio a presidiarsi, erigendo entro la cortina le proprie abitazioni, una accosto all'altra, per piú valida e facile difesa. Ivi in altro placito, seguíto addí 10 aprile 1494, fra la lista dei debitori morosi della chiesa è ricordato il « Pecudiario » della villa, ossia il custode delle pecore stipendiato in comune, e parecchi individui che, abitando vicino alla casa dei Templari, eretta nei pressi della villa fin dal 1218 dal duca d'Austria e di Stiria Leopoldo, portavano il cognome « de la Mason » o « a Mansione ».

Lo stesso canonico della Torre nel placito di Vivaro e Basaldella del 24 ottobre dell' anno 1482, ordinò, fra le altre cose, che il fonte battesimale fosse munito « cum duobus luchetis », per ovviare « maleficiis et malitiis hominum ». Sulle indicazioni del sacerdote e dei giurati, determinò con precisione i confini della chiesa di Vivaro e della comunità, che, ad oriente erano segnati dalla ghiaia *alba et nigra* del torrente Meduna, a mezzodí dalla strada che da Rauscedo menava a Pordenone, a ponente dal territorio della pieve di Cordenons, ai monti da quello della pieve di Maniago.

Una pericolosa discordia fra due famiglie principali del paese minacciava la pace e la unione di un matrimonio di fresco celebrato. L' arcidiacono volle che ciascuna parte eleggesse subito un arbitro ; egli avrebbe designato il terzo. Nel giorno seguente, esteso il compromesso, fu emanata la sentenza e fu con festa comune sopita la controversia. Gli sposi erano Antonio di Nicolò Redivo e Donata di Blasino. Nicolò Redivo, padre dello sposo, fu obbligato ad assegnare alla sposa di suo figlio *nomine dotis*

unam pelliciam novam condecentem
unam vestem de griso novam et condecentem
unum anulum valoris librarum trium et solidorum duo
unum lectum condecentem cum suis fulcimentis
unam zojam condecentem
quinque camisias novas condecentes
fasciolos quatuor

a condizione che di tutti questi oggetti la sposa potesse testare in vita ed in morte.

Passò indi a trattare di altri argomenti e bisogni pubblici : impose una multa di venti quattro soldi al sacerdote pre Zilio perché mandava a pascolare nel cimitero il suo cavallo ; altri secolari per la stessa colpa multò in otto soldi ; obbligò il podestà e gli uomini del comune a riparare il tetto della chiesa, il campanile, la casa canonica, e, siccome allora a Vivaro vi erano venticinque fuochi e nove soli a Basaldella, sentenziò che i Basaldellesi dovessero concorrere solo per un terzo nella spesa.

Siccome certo Baldassare q.m Alberto, oste di Vivaro *(hospitis)* lamentava che pre Zilio gli aveva usurpata una cantina nella *cortina* del villaggio, l' arcidiacono volle esaminare le prove e i testimonî e, trovata ingiusta l' accusa, impose perpetuo silenzio all'Alberti. Cosí pure, nella stessa cortina, la comunità aveva permutata una casa legata alla chiesa da certo Pietro della Flora. La permuta era seguita senza il beneplacito di mons. Antonio

Feletto vescovo di Concordia, epperò l'arcidiacono ne fece pubblicare sulla piazza la nullità, essendo testimonî ser Luigi capitano della *Palata* del Lemene, ser Galvano di Cividale e Bonadeo de Lucadellis.

Chiuso il placito di Vivaro, l'arcidiacono o commissario capitolare, passò nel 27 ottobre a Maniago, ove ebbe a mano ben piú gravi argomenti. Ivi la chiesa assai meschinamente provveduta di sacri paramenti ed arredi, pessimamente amministrata dai camerarî, sopraccarica di crediti; ivi la comunità malcontenta e in subbuglio perché non due, « secundum antiquam consuetudi« nem », ma un solo sacerdote o vicario ne reggeva la cura spirituale.

Non si sa capire bene per qual motivo e se in relazione alla lamentata deficienza di un secondo vicario, perché gli atti nol mostrano; ma allora fu tratto fuori dagli archivî e letto nel placito un vecchio testamento del nobile Galvano dei signori di Maniago, che per la sua singolarità merita di essere ricordato. Il testatore benefico fin dal 25 gennaio del 1355 aveva istituito una cappellania per la officiatura della chiesa di S. Giacomo del Castello e l'aveva riccamente dotata. A quella pia causa aveva assegnato il godimento dei frutti di due masi della villa di Barbeano, di un terzo in Arzenuto, di un quarto in S. Floriano, di un quinto in Andreis, e di tutti i campi e le terre che possedeva in S. Leonardo di Campagna della gastaldia di Aviano.

Il dominio, la signoria e l'amministrazione di tutti codesti beni doveva rimanere negli eredi agnati suoi, i quali « cum con« silio aliorum de domo Maniaci » avrebbero dovuto distribuire annualmente anche una porzione dei frutti in opere di pietà, « prout « eis magis utile visum fuerit ». Ai suoi eredi riservava l'elezione del cappellano ed in caso che non fossero stati concordi, li obbligava di chiamare a parte del diritto di elezione la vicinia, i giurati e i camerarî di Maniago.

Obbligò gli eredi suoi a non recar molestia e a non aggravare la condizione economica dei *massari* o coltivatori dei beni legati; impose la condizione che il vescovo di Concordia non potesse modificare le disposizioni da lui fatte nel testamento, che il cappellano di S. Giacomo, eletto dai suoi eredi, dovesse celebrare tre volte per settimana i divini officî nella chiesa del Castello, gli altri giorni, nella pievanale di S. Mauro, facendo le esequie sul suo sepolcro e pregando pei defunti della sua nobile famiglia.

Come si è accennato piú sopra, una questione doveva es-

sersi portata innanzi all' arcidiacono intorno all' esecuzione degli oneri imposti dal testatore, ma la cosa soverchiava le attribuzioni del giudice, e difatti, nel successivo giorno, presentossi al placito il nob. Simone dei signori di Maniago, dichiarò che la controversia su quel testamento era già definita dal vescovo di Concordia, offrendo i relativi documenti a prova, e cosí fu sopita ogni ulteriore parola.

VII.

Queste note estratte dalle scarse reliquie degli atti notarili di placito, sopravvissuti a tante disastrose vicende dell' archivio capitolare di Concordia, sono ben poca cosa. Un incendio dei primi anni del mille quattrocento ci rapí un ricco tesoro storico, dal quale si avrebbe potuto trar materia per ricostruire un patrimonio di fatti, di diritti, di leggi, di tradizioni, di costumanze, di forme pubbliche e di nomi che, col volger del tempo, passarono sul nostro paese e, incalzati dalla nuova civiltà, caddero nell' oblio, sparvero senza lasciar traccia visibile e sicura di quella influenza ch' ebbero nel preparare le nuove condizioni sociali.

Ritornando ancora per un istante sulla forma dei placiti esaminati, notevole riesce il fatto della ricerca pubblica che l' arcidiacono soleva fare, ancora da per tutto, sullo zelo e le opere del clero. Una riservata inquisizione forse l' aveva fatta già prima; tuttavia egli soleva esigere anche una pubblica testimonianza.

Nicolò di Brussa podestà, gli uomini e il comune di Maniago Libero interrogati se avessero a fare qualche lamento circa il loro sacerdote Francesco, per quanto riferivasi alla cura delle anime, risposero che « erat bonus vir et sufficiens, nec in aliquo ipse « defecit ». Cosí risposero quelli di Vivaro e Basaldella, quelli di S. Quirino, di Cordenons, quelli di Maniago. La nota triste non la si udí che a Provesano, esposta però in forma tanto semplice da farla passare quasi come cosa di scarsa importanza. Indizio dei tempi!

L' affare piú imbrogliato per l' arcidiacono era da per tutto l' amministrazione delle rendite e la tutela dei diritti della chiesa.

I camerarî, eletti dalla vicinia o dal patrono, duravano in carica un anno e al popolo o al patrono dovevano render conto della gestione. Anche allora si ambivano gli officî molto spesso o per comodo proprio o per vanità. Le cariche onorarie hanno sempre dato frequenti occasioni di lamento o di malversazione.

È difficile cosa, nei testamenti di quel tempo, trovarne uno che non porti un qualche lascito per causa pia. La carità pub-

aveva ancora un campo molto ristretto per espandersi. Mancavano tante forme e tante istituzioni di beneficenza che oggidí provvedono ai singoli bisogni materiali del povero. La Chiesa, specialmente nei piccoli centri, tutto raccoglieva intorno a sé ed era il pernio e il centro di quasi tutte le risorse della carità, ma aveva una proprietà cosí minuta e frazionata, che difficilmente si poteva tutelarla dalle insidie della mala fede, dalle usurpazioni, dalla prepotenza dei piú forti ed anche dai facili pretesti della coscienza individuale.

Il caso di certo Francesco della Sirana, che aveva usurpato un campo del cappellano di S. Giovanni Battista di S. Giorgio della Richinvelda, posto presso la chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo di Valvasone, l'altro del popolo di Cordenons, che a passaggio pubblico aveva ridotto l'orto di uno dei suoi vicarî, il diniego delle decime, l'abbandono dei legati « pro anima » erano frequentissimi, e presso ogni chiesa il giudizio arcidiaconale ne numerava una lunga filza.

Un tale disordine, causato non tanto dalla malizia degli uomini quanto anche dalla tristizia dei tempi e dalla estrema miseria di risorse agricole ed economiche ond'era afflitto in buona parte il territorio friulano, durò anche nei secoli posteriori. Tipico è un caso avvenuto piú tardi ad Arzene presso Valvasone.

Nell'anno 1535 visitava quella parrocchia, per il vescovo di Concordia, mons. Sebastiano de Rubeis canonico di Caorle e di Cividale e vicario generale. Invitò egli, nel 28 marzo, i camerarî di quella chiesa a mostrargli, come di consueto, i libri e i conti della loro amministrazione. Essi, « habito inter se colloquio et longa « deliberatione », risposero che nessun libro, nessuna nota potevano dare, perché i documenti erano tutti presso i nobili consorti di Valvasone giuspatroni, in quei dí tutti assenti dal castello. Soggiunsero anche di essere stati a richiederli, per la circostanza, agli agenti di quella casa, ma di aver ricevuto in risposta che, assenti i padroni, nulla si poteva dar loro.

Il vicario « intellecta malitia ipsorum nolentium ostendere com« puta sua » perché non si svelassero le loro rapine e malversazioni, fu costretto ad intimare al parroco, sotto minaccia di sospensione « a divinis latae sententiae », di astenersi dall'esercitare in chiesa qualunque ufficio divino finché non fossero messi fuori i libri e presentati i conti.

Nei placiti che abbiamo esaminato, ancora non si trova cenno di alcun movimento ereticale nei nostri paesi. Della scrupulosa ed attivissima inquisizione intorno a coloro « qui male sentiunt

« de fide » si hanno tracce costanti solo nelle visite vescovili del secolo seguente. D'ordinario riguardano qualche forestiero, calato già da oltr'Alpe, per ragioni di commercio o i nostri uomini di lettere. Il popolo nostro passò di mezzo a quel turbine e pericolo gravissimo senza ledersi, anzi affermando con frequenti e svariate forme collettive la sua fedeltà al patrimonio religioso degli avi.

Al visitatore de Rubeis, nel 27 luglio dell'anno 1558, si presentò nella casa canonica del castello di Prodolone, l'eccellentissimo dottore in ambe le leggi Natale Glereani, cui era pervenuta notizia che la curia vescovile aveva aperto « ex officio » una inquisizione sulla integrità delle sue dottrine. Protestando egli di non voler in alcun modo passare per eretico e conscio della sua innocenza, che bramava pubblicamente affermata, si dichiarò pronto a dimostrare ch'egli « nullo unquam tempore, verbo aut opere, « ita elapsum fuisse ut pro heretico haberetur ». Soggiunse poi che in quell'anno non aveva fatto Pasqua, non per difetto di fede, ma perché nel suo cuore sentiva un odio mortale contro i suoi calunniatori e temeva di commettere un sacrilegio. Del resto, egli viveva da buon cristiano, credendo in tutto ciò che la Chiesa cattolica ed apostolica insegnava.

Il visitatore sembra che non si sia commosso alle affermazioni del Glereani, poiché ammise *sic et in quantum* le proteste di lui e, nel licenziarlo, gli fece precetto di doversi presentare, se chiamato, agli ufficî curiali per dare le prove della vantata sua integrità religiosa.

ERNESTO DEGANI

de' libri a lui per certo carissimi, onde fregiavasi, prezioso ed invidiato ornamento, la marchionale cappella. Ad Unroch, il primogenito, oltreché la Marca friulana ed i beni d'Allemagna, toccarono de' libri anche il salterio e la bibbia del padre (« psalterium nostrum duplum et bibliothecam no« stram »); e salterî ebbero, in primo luogo, gli altri tre figli pur essi: Berengario, il futuro re d'Italia, il salterio scritto in lettere d'oro (« psalte« rium cum auro scriptum »); Adalardo, l'erede della badia di Cysoing dal padre fondata, il salterio da questo comunemente adoperato (« psalterium « quod ad nostrum opus habuimus »); Rodolfo, che al fratello successe a Cysoing e fu abate di S. Waast e di S. Bertin, il salterio che fu d'uso di Gisla (« psalterium cum sua expositione, quem Gisla ad suum usum habuit »).

Della doviziosa biblioteca, che se comprendeva molti volumi d'argomento religioso e liturgico, non soffriva, per contro, difetto di altri non pochi di contenuto letterario, storico e giuridico e ospitava, secondoché attesta il ragguardevole documento, piú di cinquanta opere, tutto andò disperso all'infuori di un ragguardevolissimo libro, il *psalterium duplum*, ad Unroch legato, il quale, come vedremo subito, par possa venire identificato col codice Vaticano Reginense 11, conosciuto col nome di « Salterio della « Regina 11 ».

Codesto manoscritto reca, infatti, in fondo a destra del *verso* dell'ultima carta (236) nientemeno che la sottoscrizione dell'antico cospicuo possessor suo, il marchese Eberardo (*Evvrardus.s*), ed il merito di aver rilevato il curioso e per noi importantissimo particolare, che condusse al riconoscimento del *psalterium duplum*, spetta al valoroso p. benedettino A. Wilmart, che ha seguito l'avviso del dottissimo Edmund Bishop.

Il Wilmart, dunque, in una succosa monografia [1], studia la contenenza e la composizione del codice, soffermandosi ad esaminare le varie opinioni degli eruditi, dal sec. XVII a' giorni nostri, sull'età [2] della raccolta, e mostrandosi, sebbene ancora incerto un cotal poco, piú disposto a ritenerla trascritta nei primi lustri del sec. VIII. Reputa poscia egli il cod. trascritto proprio nel medesimo posto (che, riferendosi all'appartenenza del ms. ad Eberardo è a ricercare in un de' dominî di lui, a nord della Francia e nel Belgio attuale), in cui poté essere stato esemplato il cosí detto *Missale Francorum*, racchiuso nel cod. Vaticano Reginense 257, da uno scriba il quale precorse di poco i tempi della scuola calligrafica franco-sassone [3].

Sennonché sullo stesso argomento è venuto pur ora a intrattenersi un altro valente erudito benedettino, il p. G. Morin [4], che è sceso in campo per combattere vigorosamente l'autenticità della sottoscrizione e la identificazione del Vaticano Reginense 11, negando, per conseguenza, la comunanza di origine del Salterio della Regina e del *Missale Francorum*. Le ra-

[1] Ved. A. WILMART, *Le psautier de la Reine n. 11. Sa provenance et sa date*, in *Revue bénédictine*, XXVIII, 1911, p. 341 sgg.

[2] Siaci lecito di avvertire che noi crediamo nel vero coloro, fra' quali anche il dottissimo ed autorevole prefetto della Vaticana, il p. Franz Ehrle, che ritengono quella del codice essere la scrittura onciale d'imitazione calligrafica, la quale è propria della fine del sec. VIII e di gran parte del sec. IX. In tale opinione concorda pure il valente paleografo dell'Università padovana, prof. Vittorio Lazzarini, che si piacque esprimerci in merito il suo attendibile avviso.

[3] Ved. su questa scuola le opere cit. dal WILMART, art. cit., p. 369, *n.* 1.

[4] Ved. G. MORIN, *La provenance du psautier de la Reine et du « Missale Francorum »*, in *Revue Charlemagne*, II, 1912, p. 17 sgg.

gioni però che il benemerito ed apprezzato studioso adduce a favor della sua opinione, non paiono a noi decisive, e siaci qui ora concesso di esporre talune osservazioni, che ci è avvenuto di fare, leggendo la sua breve ed interessante memoria.

Come il lettore può agevolmente desumere dal facsimile [1], che della faccia del ms. recante la sottoscrizione qui offriamo, questa deve leggersi così:

euuraRdUſ.ſ

Sentiamo adesso un poco che cosa dice il Morin. Il raddoppiamento della *v* nel nome, che mai si riscontra negli altri luoghi citati dal Wilmart, laddove ricorre il nome del margravio del Friuli, costituisce pel Morin la prima difficoltà a ritenere che di lui effettivamente possa trattarsi. Ma, prescindendo dal fatto che in qualche documento [2], come ne' capitolari, nel testamento stesso, negli atti di Gisla e nella donazione del cappellano Walgairo nel cartulario di Cysoing, si legge appunto *Evrardus* (chi sa che qualcun d'essi non rechi magari *Ewrardus ?*), non ci par che il raddoppiamento della consonante possa essere così degno di rimarco come il Morin mostra di credere. È, se non andiamo errati, una discordanza o una variante puramente grafica e di poco momento, spiegabile anche ove si ponga mente che Eberardo, pur essendo un principe amante delle lettere e colto, non avrà avuto quella sicurezza nella grafia che gli avrebbe potuto risparmiare, se mai, il raddoppiamento tant'ostico al dotto seguace di san Benedetto; che poi la sua mano fosse un po' incerta lo dà a divedere la diversità delle varie lettere della firma. Il segno poi ad essa seguente, « qui, dit-on, « 'ne peut être qu'un *S*, d'après les deux demi-boucles qui l'achèvent en « sens inverse' » [3], e che vuol quasi certamente indicare *scripsi* o *subscripsi*, torna pur esso al Morin di colore oscuro, facendolo rimanere perplesso, perché non gli fu dato scovare un solo altro esempio in cui la formola diplomatica della *s*, in questo significato, sia adoperata a guisa di *ex-libris*. Il non averla trovata non è però, a nostro modesto parere, motivo sufficiente per escluderla. Nulla, del resto, di piú naturale che Eberardo abbia fregiato il suo codice del proprio nome, nello stesso modo in cui soleva firmare gli atti e le carte che uscivano dalla sua cancelleria.

Procediamo, e consideriamo gli altri colpi che il Morin assesta, inesorabile, all'edificio così sagacemente costrutto dal suo egregio confratello. Della pagina del codice e' si è procurato una fotografia ed ha visto che nello spazio ivi in fine lasciato vuoto dalla scrittura hannovi molte di quelle che l'Ehrensberger [4] definí per « pennae probationes » e, senza piú, conchiude: « l'EVVRARDVS . S en est une, et la dernière de toutes. Si elle « frappe plus l'attention que les autres, c'est que la main, mal assurée, a « voulu imiter les grandes lettres allongées de quelque document diploma« tique. Et alors, je ne suis plus aussi sûr que le signe qui suit le nom

[1] Grazie alla squisita amabilità dell'Ehrle abbiamo potuto avere la fotografia della parte della faccia del codice, che ci interessa e che stimiamo opportuno di riprodurre pur dopo il facsimile datone dal Morin, a corredo del suo art. cit. della *Revue Charlemagne*.

[2] Ved. nel WILMART, art. cit., p. 365, *n*. 5, citati i varî luoghi dove appare il nome di Eberardo.

[3] Ved. MORIN, art. cit., p. 18.

[4] Ved. *Libri liturgici Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, 1897, p. 4.

ANEDDOTI.

La sottoscrizione del marchese Eberardo in un salterio della sua biblioteca.

Allorquando Eberardo [1], il nobile e generoso Franco, amico illuminato della cultura e mecenate de' dotti, posto a capo della Marca del Friuli, raccolse verso l' 863, d'accordo colla consorte Gisla, l'estreme sue volontà nel testamento [2] fatto pochi anni prima di lasciar questa vita, dispose che le ricchezze ch' ei possedeva (erano grandi e di varia natura), avessero a ripartirsi fra gli otto suoi figliuoli; e, tra esse, particolarmente fa cenno

[1] Ved. su Eberardo E. DUEMMLER, *Fünf Gedichte des Sedulius Scottus an den Markgrafen Eberhard von Friaul zum erstenmale herausgegeben*, in *Jahrb. f. vaterländische Geschichte*, 1861, p. 178 sgg.; E. FAVRE, *La famille d' Evrard marquis de Frioul dans le royaume Franc de l' ouest*, in *Études d' histoire du moyen âge dédiées a G. Monod*, 1896, p. 155 sgg.; J. DEPOIN, *Le duc Ebrard de Frioul*, in *Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, XIII, 1899, p. 45 sgg.; P. HIRSCH, *Die Erhebung Berengars I. von Friaul zum König von Italien*, Strassburg i. E., 1910; P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, Venezia, 1911, cap. V, p. 22 sgg.; F. NOVATI, *Le Origini*, Milano, Vallardi, p. 152 sg. Vedasi ancora M. TURNON, *Dissertation historique et critique sur les titres et les qualités de s. Evrard, fondateur du monastère de Cysoing, sur l' année de sa mort, sur sa famille, et sur la règle des premiers chanoines de Cysoing avec des remarques sur les premiers comtes de Flandre*, in I. DE COUSSEMAKER, op. sotto cit., p. 790 sgg.

[2] Alcuni ritengono debba assegnarsi il testamento all' anno 867. Ved. intorno ad esso DEPOIN, op. cit., p. 50 e ERNOUF, *Inventaire du mobilier et des livres du comte Everard*, in *Bulletin du bibliophile*, XIV ser., 1859, p. 435 sgg. È edito in F. VAN DER HAER, *Historia Castellanorum Insulensium*, 1611; A. MIRAEUS, *Codex donationum piarum*, Bruxelles, 1624, p. 95 sgg. e *Opera diplomatica et historica*, 1723, to. I, par. II, p. 19 sgg.; D'ACHERY, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis delituerant*, nova ed., Parisiis, 1723, to. II, p. 876 sgg.; I. DE COUSSEMAKER, *Cartulaire de l' abbaye de Cissoing et de ses dépendances*, Lille, 1885, p. 1 sgg. Esso fa parte del cartulario di Cysoing, che è conservato in copia degl' inizi del sec. XV nell' Archivio municipale di Tournai. La biblioteca Nazionale di Parigi ne possiede una copia del sec. XVII, nel to. 73 della collezione Colbert. La parte del testamento che contiene l' inventario de' libri è riprodotta in G. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae, 1885, p. 29 sg., n. 12. Ved. in proposito T. GOTTLIEB, *Ueber mittelalterliche Bibliotheken*, Leipzig, 1890, p. 306, *n.* 1.

« soit un *S*: car, d' un côté, il diffère complètement du long *S* final du nom « propre qui précède, tandis qu' il se rapproche de l' *E* à demi-boucles en « sens inverse qu' on trouve dans certains diplômes carolingiens. Le d.r Paul « Lehmann, au premier aspect de la photographie, m' a exprimé spontané-« ment la même impression: ce qu' on a pris pour une signature n' est « qu' une ' probatio pennae ' comme les autres. Et il a complété ce jugement « en déclarant que la plupart de ces essais de plume datent déjà du com-« mencement du IXe siècle, pour le moins, et doivent être par conséquent « antérieurs au comte Évrard, mort aux approches de 870 » [1]. Ora, questa cosí categorica affermazione, suffragata per giunta dall' autorità del dottor Paul Lehmann, non ha, non esitiamo a confessarlo, la facoltà di convincerci. Anzi tutto, la sottoscrizione non va affatto, secondo noi, confusa con quelle frasi incomplete, che una penna spuntata qualunque ha scombiccherato sul foglio, sia pur sul principio del sec. IX, come stima il Lehmann. Ove si osservino queste e quella con un po' d' attenzione, non si tarderà ad accorgersi che esse sono del tutto indipendenti le une dall' altra, e che il nome di Eberardo, che è tracciato da una mano poco sicura sí ma certo non rozza, venne esemplato con cura in modo che le lettere fossero contenute per bene nelle righe segnate dalla punta sulla membrana, e una simile accuratezza, che forse, a prima vista, non appare, ben s' addice a persona che, come Eberardo, era de' libri amantissima e piacevasi, quindi, che la appartenenza loro alla propria biblioteca fosse con diligenza registrata. Che poi il segno, che vien dietro alla firma, non sia una *S* non mi par si possa dubitare: si tratta proprio di una *S* maiuscola contorta all' uopo di renderla allungata in rispondenza all' andamento della sottoscrizione [2]. Siano, dunque, le « pennae probationes » state fatte prima o dopo di Eberardo, esse nulla tolgono al significato ed al valore della creduta sottoscrizione, nella quale si scorge una certa preoccupazione di essere diligente in persona che non ha nello scrivere la mano cosí abituata, com' era appunto de' principi d' allora, per quanto culti essi fossero. Infine, perché dovrebbe essere stato scritto il nome di Eberardo nel salterio, ove si avesse inteso eseguire una « pennae probatio »? Non avrebbesi allora potuto tracciar delle altre consimili a quelle esistenti e lasciar da banda perciò la scelta di un nome, il quale, scritto in quella forma e in quella posizione, non potrebbe a meno di sembrar singolare, come prova di penna? Non ne vediamo proprio la ragione, né ci convince il fatto che il nome di Eberardo era comune nel sec. IX e, cosí, per ciò che concerne all' identificazione, che di salterî doppî non era penuria in questo secolo e nel precedente.

Insomma, noi, ad onta dell' ingegnosa demolizione che il p. Morin si è affrettato a tentare della costruzione fatta dal confratel suo di Farnborough, persistiamo a ritenere molto propabile l' autenticità [3] della sottoscrizione di Eberardo e a non escludere la felice identificazione del salterio ch' egli lasciò al primogenito, il quale fu chiamato a succedergli nel governo della Marca del Friuli.

LUIGI SUTTINA

[1] Ved. MORIN, art. cit., p. 19.

[2] Tale anche in proposito di ciò è la sentenza del Lazzarini.

[3] Par propenso a stimare autografa la firma anche il p. Ehrle, che si compiacque farci conoscere privatamente il suo avviso al riguardo.

Due polizze d'indulgenza del 1463-1464 rilasciate nel territorio del Friuli-Istria.

È ben noto, dai recenti studî fatti sull'argomento, ciò che fosse divenuta nei secoli XV-XVI l'indulgenza, e quali abusi rendessero sovente dannosa alle anime questa grazia spirituale, che doveva servire di edificazione [1]. « Quasi tutti (gli abusi) si collegano al fatto che, compiuta la confessione, « naturale presupposto all'acquisto dell'indulgenza, i fedeli dovevano met- « tere nel ceppo delle elemosine una somma di denaro rispondente alle loro « condizioni finanziarie. Quest'oblazione a scopi pii, che era accessoria, « divenne per molti modi la cosa principale e con ciò l'indulgenza fu ab- « bassata dalla sua ideale altezza e avvilita al livello di un'operazione fi- « nanziaria » [2]. Il collettore dell'elemosina rilasciava a colui, il quale aveva fatto il conveniente versamento, una polizza che doveva presentarsi ad un idoneo confessore, il quale, ascoltata la confessione, aveva cosí facoltà di concedere l'indulgenza. Quando una solenne indulgenza veniva concessa ai fedeli di tutta una regione per qualche straordinaria occasione, veniva promulgata da un prelato rivestito della debita facoltà, il quale era aiutato nel suo ministero da ufficiali inferiori.

Quando nel 1462 fu occupata dal Turco la Bosnia ed il pericolo per tutto l'Occidente fu reso cosí piú incalzante, papa Pio II, dopo difficili negoziati colle potenze europee, inviò nel luglio 1463 il celebre cardinale Bessarione come legato *a latere* a Venezia, allo scopo di indurre la Repubblica ad una esplicita dichiarazione di guerra contro il Turco e di concertare piú da vicino la crociata comune. Oltre l'imposta della decima, vigesima e trigesima su tutto il dominio della Repubblica, che doveva servire per la crociata, il papa sospese tutte le altre indulgenze e ordinò solo quelle in favore della crociata [3].

Predicatore della crociata e della relativa indulgenza, a nome del cardinale Bessarione, per il territorio dell'Istria e del Friuli fu Nicolò vescovo Dumnense [4]. Cacciato per la violenza dei Turchi dalla sua diocesi dalmata, s'era posto al servizio del cardinal Bessarione e tentò colla sua protezione di ottenere beneficî semplici a Gemona, e poi lo stesso pievanato di quel borgo, ciò che non gli riuscí [5]. Di lui ci restano appunto due polizze d'indulgenza. La prima fu rilasciata nel 1464 ad un tal Bartolomeo maestro di scuola ed a tutta la sua famiglia, giacché aveva già fatta la sua offerta in denaro a pro' della crociata. Disgraziatamente manca il nome della patria di quel Bartolomeo, né si può, neppure alla lontana, ormai arguire in qual luogo sia stata rilasciata. Ora si conserva nella biblioteca del Seminario di Udine, e mi parve potesse essere interessante pubblicarla nella sua integrità.

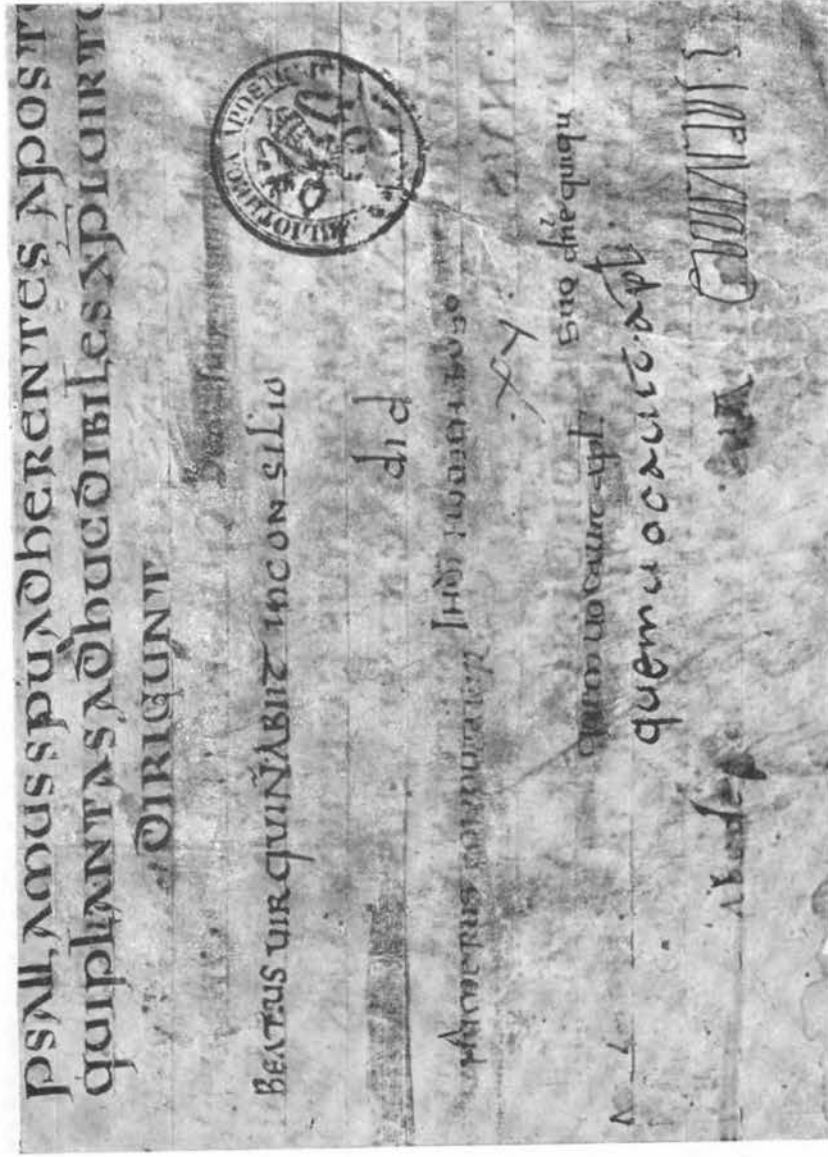
[1] Cfr. L. PASTOR, *Storia dei papi*, Roma, vol. IV, par. I, p. 215 sgg.

[2] *Ibid.*, p. 218.

[3] PASTOR, op. cit., vol. II, libr. I, cap. VIII, *passim*.

[4] C. EUBEL, *Hierarchia Cathol. Medii Aevi*, Monasterii, 1901, II, p. 162. Duvno in Erzegovina suffraganeo di Spalato. Nicolò era frate minore e compare la prima volta il 2 gennaio 1460.

[5] G. VALE, *I pievani e gli arcipreti di Gemona*, Udine, 1901, p. 54.

Cod. Vatic. Reg. XI, f. 236 B.

La seconda fu rilasciata il 20 dicembre 1463 in favore di Giovanni q. Giovanni, di sua moglie Teodora e dei figli Cristoforo e Dorotea. È conservata nell'archivio Arcipretale di Gemona (colto: *Series* ecc., n. 12)[1]; è assai probabile quindi che Gemonesi fossero coloro che ottennero quella polizza. Non ho creduto necessario riprodurla, perché ripete quasi *ad litteram* il formulario dell'antecedente, meno alcune varianti di poco momento[2].

PIO PASCHINI

Nicolaus dei gratia Dumpnensis episcopus R.mi in Christo patris et domini domini Besarionis miseratione divina sacrosancte romane ecclesie Cardinalis niceni ac patriarce constantinopolitani Et Sedis apostolice legati de late[re] in forojulii ac in tota Ystria pro negotio alme fidei nostre adversus turchos commissarius in Christo tibi carissim[o] mag[istro] bartolomeo rector[i] scolarum salutem. Dum tu zelo immaculate fidei iesu christi accens[us] in subsidium ipsius ac tocius christiane religionis contra dictos turchos secundum tuum posse contribuisti, Auctoritate dicte sedis apostolice qua speciali fungor in hac parte tenore presentium tibi concedo quatenus elligere valeas ydoneum confessorem qui te ab omnibus peccatis tuis absolvat et remissionem ipsorum atque indulgentiam plenariam qualis in anno iubileo limina sanctorum apostolorum de urbe vel terram sanctam visitantibus dari consuevit tibi tribuat. In quorum testimonium has nostras Sigillo cruceate roboratas tibi fieri fecimus. Anno domini MCCCCLXIIII Indictione XII.

cum tota familia

Manca il suggello in ceralacca; ma ne rimangono le tracce nella parte inferiore del foglio. — Pergamena di mm. 130 × 165.

[1] Mi fu comunicata dal prof. sac. G. Vale, di quell'archivio sapiente conoscitore.

[2] La variante più notevole è l'esplicita espressione: « ab omnibus peccatis tuis *semel* « *dumtaxat in vita* absolvat ».

Rassegna bibliografica.

J. M. HEER. — *Ein Karolingischer Missions - Katechismus " Ratio de cathecizandis rudibus „ und die Tauf-Katechesen des Maxentius von Aquileia und eines Anonymus im Kodex Emmeram. XXXIII saec. IX.* Freiburg i. Breisgau, Herder, 1911; -8°, pp. 103.

Come indica il titolo, in questa pubblicazione noi troviamo contenute tre operette diverse di grande importanza per gli studî medievali, conservateci in un codice del secolo IX, appartenuto già al monastero di S. Emmeramo di Ratisbona ed ora esistente nella biblioteca di Monaco di Baviera.

Anzitutto ci si presenta edito per la prima volta un metodo di catechismo da usarsi nella conversione dei barbari alla religione cattolica. Il metodo è fondato su un' operetta scritta già da s. Agostino: *De catechizandis rudibus,* sui precetti e le direttive proposti da Alcuino nelle sue lettere a Carlo Magno, a s. Paolino di Aquileia e specialmente ad Arnone arcivescovo di Salisburgo. È impossibile stabilirne l'autore: troppo pochi elementi ci sono conservati nel testo per concludere qualcosa di preciso; Paolino d'Aquileia no certamente, perchè il dettato troppo si allontana dal suo stile involuto e fiorito; probabilmente lo compose un monaco di s. Emmeramo a vantaggio dei monaci missionarî fra i barbari. Ma fra quali barbari? Anzitutto fra i barbari di razza germanica; sono certamente le loro superstizioni che il catechista prende di mira; ed anche fra gli Avari, popolo di razza Finnica? Conosciamo troppo poco le loro superstizioni ed i loro culti per poter rispondere, ma la cosa sembra pur probabile quando si pensi agli sforzi dell' episcopato carolingio per ridurli a vita religiosa e civile. Cosí pure non è che con qualche buona probabilità, che noi possiamo asserire che fosse diretto a convertire gli Sloveni, che s' erano incuneati durante i sec. VII ed VIII fra i tedeschi ed i boemi ad occupare buona parte di quei paesi che saranno poi chiamati Carantania, Stiria ed Austria inferiore.

Dopo la *Ratio*, l' Heer ripubblica la famosa lettera enciclica di Carlo Magno dell' 812 indirizzata a tutti gli arcivescovi per proporre loro alcune questioni sul battesimo. Essa provocò numerose lettere di risposta delle quali ci sono note tredici. Una è quella di Massenzio patriarca di Aquileia. Questa non era inedita: l' aveva pubblicata il Pez nel *Thesaurus Anecdot. Noviss.*, II, 2, 1721, donde era passata nel tomo 99 della *Patrologia Latina* del Migne. Ma l' Heer la pubblica ora con maggiore accuratezza critica, facendone diligentemente risaltare la dipendenza da una lettera di Celestino I papa e dal libro delle Etimologie di s. Isidoro, e l' importanza nella questione della epiclesi consecratoria nell' eucaristia. Noteremo qui che malamente l' Heer chiama col nome di Urbano, seguendo il Gams, l' an-

tecessore di Massenzio; i documenti ce lo presentano col nome di Orso, di cui la variante Urbano non è che una contraffazione. Meritava pure fra gli autori citati onorevole menzione anche il De Rubeis, che nelle sue *Dissertationes variae eruditionis* (Venetiis, 1762), col. 365 sgg. parla a lungo di Massenzio e della sua lettera.

L' *Anomymi ad Karolum Magnum de baptismi responsum* col quale si chiude il libro è un' altra delle lettere di risposta alla enciclica di Carlo Magno, sinora inedita, curioso mosaico di passi, il cui autore rimane sconosciuto.

PIO PASCHINI

FRANCESCO NOVATI. — *Il compilatore della " Lombarda „ e gli influssi monastici sulla letteratura giuridica prebolognese*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, ser. II, vol. XIV, 1912, pp. 95-114.

Intorno all' origine del *Liber Lombardae* ovvero, come piú comunemente usasi dire, della *Lombarda*, collezione sistematica delle leggi langobarde, i cultori della storia del diritto tengono diversa sentenza: chi la reputa sorta a Pavia o a Torino, chi ad Ivrea, chi a Milano, chi a Mantova, chi, infine, a Ravenna al tempo dell' arcivescovo Wiberto. Ora tale questione invero *vexata* è stata presa minutamente in esame da Francesco Novati, il quale, con la solida dottrina e la giudiziosa critica che gli son proprie, espone in questa ragguardevole nota le osservazioni che gli accadde di fare mentre occupavasi, per vaste ricerche sue, dell' importante argomento. Egli è giunto a conclusioni che ci paiono molto fondate; e della scrittura sua, che vale a rischiarare di vivida luce il soggetto pertrattato, ci è grata cosa dar qui ragguaglio a' lettori.

Dopo aver passato in rassegna i varî pareri sull' argomento, il Novati si richiama all' antica opinione tradizionale dall' editor secentista della *Lombarda*, Melchiorre Goldast di Haiminsfeld (1571-1635), messa innanzi, secondo la quale la raccolta sarebbe stata compilata a Montecassino da Pietro d' Egidio da Roma, fattosi monaco in quel chiostro al principio del sec. XII, il celebre Pietro Diacono benedettino. Come poté l' erudito dottor di Haiminsfeld metterlo in vista? Egli dovette imbattersi in un manoscritto che a Pietro assegnava la compilazione della *Lombarda*, ed inoltre ei riputò degno di aver ciò compiuto il letterato illustre che l' imperatore Lotario II fregiava di alte lodi in una lettera diretta all' abate Guibaldo e dal Goldast appunto citata nella prefazion sua là dove è cenno della silloge e del presunto compilatore di essa. Ma in qual maniera venne a introdursi nella rubrica dell' editore il nome di Pietro Diacono? Il Goldast doveva aver veduto qualche manoscritto che recava la *Lombarda* come fattura di un Pietro Cassinese; e tale onore sembrò a lui di potere ascrivere soltanto al Diacono che era stato esaltato da Lotario II. Codesta ipotesi, che tale era al postutto anche pel Goldast, non può aver fondamento e ciò non già, come ritiensi da qualcuno, pel fatto che l' esistenza di codici della *Lombarda* ver-

gati sulla fine del secolo undecimo rende insostenibile la sentenza che Pietro Diacono sia l' autore di essa, il che del resto non esclude ch' ei pure siasi trovato fra i molti che assunsero l' officio di rimaneggiarla ed emendarla, ma per la ragione ben piú valida, dal Novati addotta, che cioè nei cataloghi, che il monaco Cassinese, dando ascolto alla voce della vanità che in lui era potente, compose di tutte le opere sue, non un accenno soltanto scorgesi ad un lavoro cosí importante come sarebbe stato quello della compilazione della *Lombarda* o di un rifacimento di essa. Ma non ci saranno degli altri monaci, che nel cenobio Cassinese abbian recato lustro al nome di Pietro? Ne troviamo altri due, e cioè Pietro da Teano entrato a Monte Cassino probabilmente fra il 1087 ed il 1105 e citato con lode nel « Libro degli illustri cassinesi » dallo stesso Pietro Diacono, che ne fu discepolo, e Pietro da Napoli, fiorito sullo scorcio del sec. XI e ricordato con encomio nientemeno che da Berengario, il poderoso teologo cosí parco a dispensar lodi. Senza accogliere l' allettante ipotesi d' identificar l' uno con l' altro, abbiamo qui a noi dinanzi due uomini autorevoli vissuti a Monte Cassino, ai quali sarebbe lecito attribuire una parte piú o meno ragguardevole nell' origine della *Lombarda,* ove non si escluda l' opinione del Goldast che colà essa sia venuta alla luce. E ciò potrebbe ben essere dato che il codice piú antico, l' archetipo, della raccolta appartiene da tempo immemorabile alla gloriosa badia, e che sulla provenienza del celebre manoscritto (che, come sembra, non contiene se non un abbozzo della *Lombarda*) nulla si sa di positivo, pur dopo quanto ne scrissero il Bluhme e il Gaudenzi. Né varrà ad infirmar quest' ipotesi il fatto che corrono relazioni troppo profonde tra la *Lombarda* ed il *Liber Papiensis*, perché quella non sia stata composta in un centro di studî giuridici, dove di questo tenevasi il massimo conto: se il *Liber* era già noto ne' primi anni del Mill' e cento in Toscana, poteva ben essere utilizzato mezzo secolo appresso nel chiostro Cassinese, in servigio del quale nella prima metà del secolo X venne trascritto l' *Edictus* langobardo e pur nella prima del secolo XI fu ricopiato, mentre che durante il Mille erasi esemplato il *Codex repetitae lectionis* e piú tardi si compí la trascrizione delle *Istituzioni* e delle *Novelle*.

Un centro atto ad accogliere una feconda elaborazione del diritto romano e del barbarico fu, dunque, nella seconda metà del secolo XI, la badia di Montecassino, focolare luminoso di civiltà e di scienza, dove tanti superbi intelletti rifulsero per tutto quel secolo: i monaci, infatti, nello studio del giure romano mai tralasciarono quello del barbarico. Dalla erudita trattazione del Novati, che abbiamo alla meglio riassunta, due fatti di grande rilievo risultano accertati che cioè « il monacato contribuí in maniera molto « efficace ad apparecchiare quell' unificazione giuridica che da molti indizî « s' appalesa già incominciata sul finire del secolo XI, ed è anticipazione « di quanto si effettuerà in piú larga e feconda misura con il sorgere della « scuola bolognese »; e « che al Mezzogiorno dev' essere riconosciuta una « partecipazione, non bene determinabile adesso, ma certo tutt' altro che « trascurabile, in codesto moto scientifico che ci è stato sin qui rappresen- « tato come ristretto all' ambito detl' Italia nordica e centrale ». Ora, conviene porre nella luce dovuta l' azione costante, ininterrotta che il monacato ha esercitato sulla produzione e sull' attività giuridica del nostro paese. I monaci mantennero vivo, tra il popolo, l' uso o almen la memoria della legge romana anche in quelle province dov' eransi fatte sentire nel piú alto grado l' influenza e le consuetudini barbariche; ma, pur avendo sempre il

culto del diritto giustinianeo, non tralasciavano mai le leggi barbariche; ed essi, che, dopo i signori feudali, erano i piú grandi possessori di terreni, avevano di necessità rapporti continui con i proprietarî laici che professavano leggi barbariche e che, bramosi d' estendere in qualunque modo i loro possessi minacciavano gli ecclesiastici dominî. I piú cospicui esemplari delle leggi langobarde sono usciti difatti da cenobî: i nostri monaci facendo oggetto di continua elaborazione il diritto romano e le consuetudini barbariche, contribuirono attivamente a quel raccostamento delle due leggi che doveva rinvenire « il suo compiuto effetto, per influsso di altre e varie cause, « nella rinascita bolognese ». Quest' attività, che già vigoreggiava nel secolo X e nella prima metà del seguente, dovette farsi piú intensa allorquando, verso il mezzo del secolo XII, sorsero in tutta l' Italia franca i *causidici* ed i *legis doctores* ed in quel tempo vediamo nei tribunali accanto ai giurisperiti laici i religiosi.

A torto finora si è taciuto dell' attività giuridica del Mezzogiorno e specie della badia Cassinese, ed il Novati, ricordando l' opinione del Brandileone, che esclude esservi esistita cognizione del diritto giustinianeo nel Meridione signoreggiato tutto dal diritto langobardo, prima che Ruggero II vi emanasse le sue assise, e la confutazione di tali asserzioni, a suo avviso, vittoriosa fatta dal Perla, il quale del resto troppo poco ha detto intorno alle vicende del diritto giustinianeo nell' Italia meridionale e specialmente della parte avuta dai monaci cassinesi nella divulgazione dei testi giuridici romani e langobardi, nota che se è vero che abbiano cooperato a formar il considerevole movimento di unificazione giuridica, che precede il bolognese sul cader del secolo XII, non poche scuole dell' Italia settentrionale e centrale, « non s' intende perché debbano sistematicamente essere « trascurate le indagini sull' attività che possono avere a loro volta esplicato in uno coi collegi di causidici fiorenti a Benevento, a Salerno, ad « Aversa, a Teano, a Napoli, i ginnasî cosí frequentati della Cava de' Tir« reni e di Monte Cassino ».

Da ultimo il Novati rileva che allorquando il diritto langobardo scomparve in Bologna sopraffatto dalla potenza del romano tornato in soglio, esso rinvenne ricetto nel Meridione. Nel primo Dugento abbiamo in Carlo di Tocco, calabrese, un langobardista, e tale fenomeno della fioritura colà degli studî langobardistici sarà meglio spiegabile quando si ammetta ch' esso sia la continuazione « d' un' elaborazione giuridica » cominciata due secoli prima e non mai interrotta: il commentatore della *Lombarda*, Carlo di Tocco, sarà il continuatore dell' opera del compilatore di essa, il monaco di Monte Cassino.

La bella memoria del Novati, che è degna della massima attenzione da parte degli studiosi per la ricca serie di acute osservazioni onde s' adorna, costituisce un prezioso contributo alla miglior conoscenza della storia giuridica e, in genere, della cultura di quell' epoca remota.

LUIGI SUTTINA

LUIGI ZANUTTO. — *Il cardinale Landolfo di Bari e la sua legazione in Germania. Episodio dello scisma d' Occidente (1408-1409).* Udine, tip. D. Del Bianco, 1912; -8°, pp. 34.

Questa interessante memoria dell' egregio storico delle vicende friulane nello scisma d' Occidente ebbe origine da una nota del camerario del comune di Udine, il quale nel marzo 1409 dà conto nei suoi libri della spesa sostenuta allora dalla città per mandare a S. Daniele un' ambasceria ad ossequiare un cardinale che vi si trovava. La nota è sfuggita fin qui alle diligenti ricerche degli storici friulani e persino del De Rubeis che pure raccolse con grandissima cura tutti gli accenni che gli potessero servire ad illustrare il concilio cividalese del 1409; ora lo Z. dimostra che questo anonimo cardinale era non altri che Landolfo di Bari, nunzio dei cardinali di Pisa, allora di ritorno dalla sua missione in Germania. A questo fine l'A. ci dà una succinta descrizione delle vicende del Marramauro (tale era il nome di famiglia di Landolfo) prima della sua sosta a S. Daniele: favorito per un certo tempo di Urbano VI, a cui dovette l' arcivescovado barese e la porpora, cadde poi in disgrazia di questo volubile pontefice e fu privato di tutte le sue dignità; restituito al suo grado da Bonifacio IX, ebbe da questo Papa e dai suoi successori importanti incarichi, finché poi, staccatosi insieme a molti altri cardinali dal debole Correr, fu inviato da essi in Germania per patrocinare la convocazione del concilio di Pisa dove ambedue i papi eletti, Gregorio XII e Benedetto XIII, avrebbero dovuto esporre le loro ragioni e dal dibattito si sarebbe ottenuta la cessazione dello scisma. L'A. segue il nunzio nella sua opera diplomatica in Germania, dove tutta la sua eloquenza non valse a smuovere dall' amicizia verso Gregorio il re Roberto. Dopo questo insuccesso, il cardinale pensò a propiziare alla sua causa il rivale re Venceslao e da questo ottenne, infatti, buone accoglienze. Ecco perché all' inizio del 1408 noi vediamo il Marramauro di ritorno da Praga, dopo una sosta a Vienna, prendere la via delle Alpi e passare pel Friuli per ritornare verso Bologna e la Toscana. L' A. fa osservare come fosse ben naturale che egli sfuggisse la via del Predil, essendo noti i rapporti che correvano fra papa Gregorio XII e Cividale che doveva esser di lì a poco sede del suo effimero concilio; scelse perciò il cardinale barese la via pontebbana e per Ragogna si portò a S. Daniele. L' ambasceria inviata al Nunzio dal comune di Udine sta perfettamente in relazione con le strette relazioni che correvano fra Udine e il patriarca Pancera e colla protezione a questi largita da Baldassare Cossa, il futuro Giovanni XXIII che era veramente l' anima del partito pisano.

L'A., nelle ultime pagine del suo studio, ci dà poi qualche notizia delle ulteriori vicende del cardinale barese, morto a Costanza, mentre assisteva a quel celebre concilio il 15 ottobre 1515.

Questo interessante scritto fu dallo Z. dedicato a' suoi cognati Mantovani, che l' ospitarono nella lor villa rifondendogli, come egli dice, nella lettera dedicatoria, « le forze quasi del tutto esauste dal disagio di lunghe « sofferenze, e ridonandogli un' altra volta le dolci, innocenti gioie della vita ». Noi ci compiacciamo di questo ritorno dell'A. agli studî, per i quali egli potrà far di certo opera utile; e notiamo che questa sua operetta è più stringata e più chiara di altre precedenti, così che si legge veramente con diletto e con profitto.

P. S. LEICHT

Appunti e notizie.

¶ **Sull' Università di Cividale.** — Una lunga ed interessante nota del valentissimo dott. Riccardo Salomon su tale argomento, comparsa ora nel *Neues Archiv* [1], m' offre adito a ritornare su questo tema già da me trattato [2] e non so resistere all' invito allettatore. Il Salomon scrisse l' articolo mentre ignorava l' esistenza del mio breve studio in proposito e lo dichiara egli stesso candidamente in un' aggiunta che volle a bella posta inserire alla fine del fascicolo dove, con ampia e schietta disamina, accetta le mie conclusioni anche in alcuni punti nei quali discordavano dalle sue. Non posso a meno di additare, con gratitudine, questo bell' esempio d' una probità letteraria che non è comune, come dovrebb' essere, nel campo degli studî.

Lo scritto del Salomon porta delle ottime osservazioni sulle brevi vicende dell' Università cividalese. Egli, ad esempio, fa rilevare con precisione come nel secolo XIV si facesse sentire la necessità di costituire tali istituti superiori non più *ex consuetudine*, com' era avvenuto sino allora, ma con un privilegio imperiale o pontificio. « Soltanto mercé un tale privilegio, dice l' A., era ormai possibile l' accorrere di studenti stranieri ; per esso si dava alla scuola la possibilità di accaparrarsi il diritto di promozione e si dava alla *universitas* degli scolari una veste giuridica riconosciuta e protetta dall' autorità superiore ». È bene che ciò sia messo in maggior luce per spiegare i tanti sforzi durati dal patriarca Bertrando per ottenere il privilegio pontificio prima che si ricorresse all' imperatore [3].

Il Salomon esclude, confortando così il mio asserto, che la concessione del privilegio di fondazione da parte del papa Clemente VI abbia avuto luogo ; fa poi rilevare, a proposito del diploma di Carlo IV, una interessante circostanza : il diploma stesso non segue il formulario degli altri privilegi concessi dall' imperatore ad Arezzo, Perugia, Siena, Pavia, Firenze, Ginevra, Orange e Lucca (1355-1369), formulario che si rannoda al privilegio largito nel 1258 da re Manfredi all' Università di Napoli ; ma prende invece a modello i privilegi pontificî concessi a Studî generali nel secolo XIV. Perché questa differenza ? Il diploma concesso a Cividale è il primo in ordine di tempo, appartenendo al 1353 e se ne può arguire, quindi, che la cancelleria regia non aveva ancóra stabilito il formulario da adoperarsi in simili con-

[1] R. SALOMON, *Eine vergessene Universitätsgründung*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, to. XXXVII, 1912, fasc. 2-3, pp. 810-817 e 879.

[2] In queste *Memorie*, VI, 1910, p. 1 sgg.

[3] Il fatto che le pratiche colla corte pontificia precedettero quelle fatte coll' imperatore si spiega da un lato cogli stretti rapporti che legavano Bertrando ad Avignone, e poi colla maggiore autorità che in questo tempo avrebbe avuto un privilegio papale : cfr. DÉNIFLE, *Die Universitäten des M. A.*, Berlin, 1885, p. 246.

tingenze. Ciò è ovvio; ma forse si potrebbe porre tale circostanza in rapporto colle pratiche fatte vent'anni prima dal patriarca Bertrando ad Avignone per ottenere un privilegio pontificio d'erezione; si sa che talvolta gli stessi procuratori delle parti interessate presentavano alla cancelleria pontificia le minute del privilegio da esse richiesto secondo i formularî della curia [1]. Mi par verisimile che una tale minuta, che non fu mai trasformata in originale dalla cancelleria di Clemente VI, sia stata presentata alla cancelleria del re a Praga e ciò possa spiegarci l'anomalia del dettato.

Il Salomon, nell'appendice già ricordata alla sua nota, si mostra, però, riluttante ad accettare la data del 1303 per il primo documento che ci parla della nascente Università, quello nel quale il comune di Cividale assegna 50 fiorini d'oro « pro adiutorio magistrorum studii quod d. patriarcha in « civitate fieri intendit in decretalibus et in aliis facultatibus ». Io accettai la data che al documento venne assegnata dal canonico Guerra, il benemerito raccoglitore dell'*Otium Foroiuliense*, avvertendo come tale datazione concordi col racconto del Nicoletti, il quale ci narra per l'appunto che Ottobono cercò di dar vita ad uno *Studio generale*. Citai poi, a suffragio di questa data, il fatto che nel documento si trova ricordato un podestà di Cividale, osservando come tali magistrati si ricordino saltuariamente nel sec. XIII (1250, 1274, 1275, 1276) e ai primissimi del XIV (1301), ma poi non se ne faccia piú menzione. Malgrado ciò, il Salomon si chiede se il documento non si debba invece, seguendo una ipotesi dell'ab. Bianchi, attribuire ai tempi del patriarca Bertrando.

Il dubbio del Salomon mi fece ripensare al problema; ma, vagliandolo di nuovo, mi sovvenne d'un altro argomento a favore della data riferita dal Guerra. Esso si fonda sulle attestazioni degli *excerpta* degli antichi atti del comune di Cividale che esistono in varie redazioni. Com'è noto, le deliberazioni del consiglio di Cividale del sec. XIV, si conservano in un codice originale (purtroppo però con gravi lacune) a partire dal 1328; per l'epoca precedente abbiamo degli *excerpta* compilati sopratutto a scopo genealogico, per far noti i nomi di coloro che in quei tempi coprirono le cariche cittadine; essi però ci recano varie notizie di deliberazioni importanti. Di questi *excerpta* taluni derivano da una serie di note che M. A. Nicoletti trasse nel '500 dai breviarî di Antonio di Cividale che fu per lungo tempo notaio del comune [2], altri provengono da un libro « quale è grande « come un gran messale ed è piú alto de doi doppi coperto di tavole di « legno coperte di corame rosso colle sue zoltoie come li messali » che trovavasi nell'archivio Comunale di Cividale [3]. Doveva trattarsi forse dello stesso codice delle deliberazioni del consiglio e dell'arrengo che allora era integro ed oggi invece è mutilo al principio e alla fine e molto lacunoso come già s'è detto.

Da questo libro deriva anche la nota del Guerra, che per l'appunto si dice tratta « ex libro cooperto corio subrubeo ferrea cathena firmatum

[1] Ved. in proposito H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland u. Italien*, Strassburg, 1889, p. 239.

[2] Nel GUERRA, *Otium Foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. V e nella bibl. Marciana di Venezia, cod. lat. XIV-XXIX, p. 125 sg.

[3] Nel volume cit. del GUERRA; nel to. I della racc. Bianchi, ms. nella bibl. Civica di Udine; in un ms. a parte nel R. Museo di Cividale e nel cod. lat. XIV-XLVI, p. 34 sg. della Marciana.

« servato in Tabulario magnificae Civitatis Foroiuliensis ». La datazione non è cervellotica, ma dovette dipendere dall'ordine delle annotazioni del libro; difatti rinveniamo menzione di questo deliberato anche negli altri *excerpta* che provengono dal famoso libro, appunto all'anno 1303. Il ms. del R. Museo di Cividale vi accenna con poche parole, ma quello della biblioteca Marciana di Venezia pone questa esauriente annotazione: « 1303, fu terminato « che per aiuto del stipendio da darsi alli maestri del studio generale che « intende di fare il Patriarca Ottobono nella città, nei decretali et altre fa« coltà, il comune dia et debba dare ai termini competenti cinquanta fiorini « d'oro ». Mi sembra che queste annotazioni possano togliere ogni dubbio in proposito.

Ed ora... anch'io debbo fare la mia palinodia!

Quando il dott. Salomon scrisse le sue cortesi *Nachträge und Berichtigungen,* non avrebbe di certo sospettato che io fossi in debito di fare alla mia volta delle scuse, per lo stesso argomento, alla venerata memoria di mio padre! Eppure si tratta proprio di ciò. Egli si occupò di questo tema in un breve articolo, sconosciuto sinora a quanti se ne occuparono, me compreso, stampato nel n. 47 dell'a. II (1860) della *Rivista Friulana,* allora diretta dal celebre patriota Pacifico Valussi a lui molto amico. L'articolo intitolato *Critica storica dell' Università di Cividale,* è firmato soltanto L., e non fu ricordato neppure dalla diligente bibliografia del Valentinelli. Soltanto pochi mesi fa, rovistando nell'archivio familiare, trovai alcune annotazioni di mio padre che mi posero sulle tracce del breve studio. Esso è condotto sulle indicazioni del Nicoletti e sui documenti del Bianchi. Dopo aver ricordate le scuole carolinge e le piú tarde scuole letterarie, si sofferma sul documento del 1303 e sulle successive memorie dei tempi di Bertrando e di Nicolò, e ritiene possibile che gl'insegnamenti universitari sian continuati a Cividale fino alla dedizione a Venezia nel 1419; egli pensa che gl'insegnamenti fossero troncati dalla Repubblica che non tollerava, nei suoi stati, alcun rivale allo Studio patavino. Devo confessare che quest'ultima supposizione mi sembra poco fondata. Non soltanto ci manca ogni documento per giustificare l'esistenza dello Studio cividalese dal 1353 al 1419, ma vi contrasta lo stesso carattere della dedizione. Essa fu spontanea e non coartata, ed ha anzi piú il carattere di un trattato di alleanza che di una vera e propria sottomissione. In simili circostanze, dato il sommo interesse che Venezia aveva d'assicurarsi la fedeltà di una città importante e fortificata com'era allora Cividale, mi par indubbio che se lo Studio avesse avuto vita, la città avrebbe chiesto ed ottenuto la sua conservazione. Il non vederlo menzionato negli accordi dimostra, al contrario, che se n'era spento ogni ricordo.

In ogni modo, quand'anche non se ne accettino talune conclusioni, l'articolo è degno d'esser notato tanto piú che esso è il primo studio sull'argomento nel quale questo sia svolto con intendimenti scientifici e non apologetici.

P. S. Leicht

¶ **Friulani a Trieste nel sec. XV.** — I rapporti tra il Friuli e Trieste nel corso del medio evo sono degni di molta attenzione da parte degli studiosi friulani, e già vi pose mente con l'acutezza sua abituale Vincenzo Joppi, quando raccolse tanta copia di documenti su questo proposito e li pubblicò nell'*Archeografo Triestino.* A me sembra, ed anzi espressi già da

qualche tempo questo parere [1], che la perdita del possesso di Trieste, da parte dal patriarcato, sia stata veramente decisiva per i suoi destini; perduto lo sbocco suo principale sul mare, il suo commercio dovette rivolgersi necessariamente, per intero, verso Venezia e si rinsaldarono i vincoli che di lí a poco si mutarono di economici in politici. Non è a credere tuttavia che, cessato col 1388 il dominio patriarcale a Trieste, siano cessati anche tutti i rapporti fra la città adriatica e il Friuli: i legami secolari non si spezzano tutto ad un tratto e le barriere politiche non bastano a turbare interamente le correnti che son predisposte dalle condizioni naturali. Varî appunti su questo argomento ci offre il libro aneddotico pubblicato di recente dall' ab. Jacopo Cavalli, il noto storico triestino, sul *Commercio e la vita privata di Trieste nel 1400* [2]: opera che è costituita da una serie di documenti che l'A. attinse da fonti diverse, e illustrò con opportune dissertazioni e notizie. In questi documenti c' imbattiamo abbastanza di frequente in Friulani, e dall' insieme si ritrae l' impressione che i rapporti commerciali fossero ancora vivi. Il commercio delle pelli, ad esempio, era in mano di Friulani: cosí nel 1473 Odorico Cont di Cividale riceve 14 ducati d' oro da Luca Cortesi di Trieste perché gli procuri delle pelli di volpe; nel 1417 Antonio da Udine pellicciaio di Pirano aveva ricevuto 300 pelli da Antonio da Percoto dimorante a Trieste; nello stesso anno troviamo un Nicolò da Udine pellicciaio e poco prima un altro Udinese di nome Pietro che esercitava il mestiere di conciapelli.

Oltre che fra i pellicciaî, troviamo i Friulani abbastanza sovente tra gli orefici; il Cavalli a p. 178 ne rammenta tre: Ottobono e Pantaleone da Cividale e Martino da Udine. Si sa come quest' arte si associasse di frequente nei tempi andati con quella dei prestatori: a tutti è noto come la banca d' Inghilterra, per esempio, sia una filiazione della corporazione degli orefici; non ci fa meraviglia pertanto di vedere un friulano, Francesco di Rancherio Fontana da Pordenone, mutuare nel 1417 ad un tale di Pirano la rispettabile somma di 200 ducati d'oro.

Accanto a queste due arti principali, troviamo poi menzione di sarti, beccaî, barbieri provenienti dal Friuli che avevano fissata la lor dimora a Trieste.

Oltre a questî Friulani, che, abbandonata la terra natia, esercitavano il loro commercio stabilmente nel porto adriatico, altri vi venivano di frequente per le fiere, o per ragione di traffico. Fra questi v' ha, per esempio, nel 1482 un nob. Marcantonio da Cividale, poi un Martino della Porta di Udine, un Giacomo di Cadubrio col suo servo Urbano da Gorizia; si reca a Trieste a comperar merci un Leonardo Commussatto da Socchieve. Cosí fra gli *stationari* della Fiera, ossia coloro che avevano acquistato il diritto ad una delle poste, tre vengono da Sacile, uno da Cividale, uno da Cormons, uno da Gorizia. Alcuni mercanti passano dalla fiera di Trieste a quelle friulane, oppure Trieste è la sede intermedia tra il Friuli e il commercio d' oltr'Alpe. Un tale Perman negoziante triestino porta merci da Pettau a Pordenone; Giorgio Craigher, negoziante di Salisburgo, vende a Trieste delle merci pagabili in Friuli; nel 1490 troviamo costituita addirittura una società commerciale collo scopo di ritirare panni, metalli preziosi ed altre merci da Pettau e dall' Ungheria per portarli a Trieste, a Gorizia e a Udine.

[1] Ved. *Guida delle Prealpi Giulie* della Società Alpina Friulana, Udine, 1910, p. 286.

[2] Trieste, 1910.

A Trieste si dovette poi accentrare, per ragioni naturali, il commercio di una derrata che il Friuli doveva necessariamente importare: l'olio. I negozianti triestini lo ritraevano dalle contigue coste istriane e dalle altre piú lontane della Dalmazia; cosí, negli appunti del Cavalli, troviamo una commissione d'olio fatta da Gabriele di Sacile a Trieste, e davanti ai tribunali di questa città vediamo litigare un tale Ristoro da Bologna, che dimorava a Spilimbergo, per una partita d'olio che non gli era stata consegnata al termine pattuito.

Cosí le correnti commerciali continuavano, malgrado la diversa Signoria, a cui erano soggette le due terre, e malgrado i pericoli del transito. Son frequenti, in questi tempi, le memorie di grassazioni e di rapine: Orsola q. Nicolò di Villacco è svaligiata mentre viene da Cividale a Trieste; su questa strada è pure ferito un beccaio di Udine; la comunità tergestina si deve occupare di queste bande d'assassini e spaccia lettere a Monfalcone, a Gorizia, a Udine per ottenere che siano presi, onde ristabilire la sicurezza delle strade.

Data la frequenza dei rapporti fra i due paesi, si comprende come non potessero mancare relazioni di cultura ed anche nodi familiari. Per le prime gioverà ricordare un Bartolomeo de Franchis di Cividale, venuto a Trieste per insegnare grammatica e un Daniele d'Aquileia che vi esercitò la nobile arte dell'alluminatore. Quanto ai secondi, le note dell'ab. Cavalli ci rammentano parecchi matrimonî: cosí una Giacoma Fontana di Pordenone è moglie di un Cortesi di Trieste, ed un Giacomo Fontana è marito di una triestina Bionda de Teffanio; Francesco Bonomo da Trieste sposa Antonia di ser Galasso da S. Daniele che poi, rimasta vedova, si rimariterà col professore di rettorica di Cividale Giacomo de Venustis. Dal libro del Cavalli apprendiamo pure le misere vicende del matrimonio fra una Soldanieri di Udine ed un Giuliani di Trieste, connubio che fu sciolto dal vescovo tergestino.

Il lavoro del Cavalli ci accompagna sino alle soglie del secolo XVI; a questo punto però le vicende di queste relazioni dovettero mutare di molto: fallito il tentativo dei Veneziani d'impadronirsi stabilmente, durante la guerra del 1508, della temuta rivale, le lunghe ostilità successive ebbero certo a sviare le correnti commerciali e gli altri rapporti correlativi, e se poi poterono riprender vigore, sopravvenne a dar loro l'ultimo tracollo la guerra di Gradisca. È soltanto all'epoca napoleonica che i secolari rapporti fra Trieste e il Friuli si rannodano con una certa frequenza.

P. S. LEICHT

¶ La sera del 15 novembre, nella riunione tenuta dalla Facoltà di lettere dell'Istituto fiorentino di studî superiori, S. E. Pasquale Villari, dopo aver riferito sull'opera compiuta presso la Commissione, che si occupa del riordinamento dello studio universitario, ha preso congedo dai colleghi, essendo proposito suo di abbandonare l'insegnamento per essere collocato a riposo per ragioni di età. Il prof. Pio Rajna, facendosi interprete di tutti i colleghi della Facoltà, ha espresso l'augurio che l'illustre maestro non voglia abbandonar in questo momento decisivo per l'Istituto, l'alto posto che vi occupa tra l'ammirazione e l'affetto degl'insegnanti e de' discepoli, e altri professori si sono associati alle parole del Rajna. Il giorno appresso poi, nel Consiglio comunale di Firenze, il sindaco marchese Cor-

sini, ha comunicato la notizia, inviando, tra gli applausi dell' assemblea, un saluto affettuoso all' uomo che ha onorato l' Istituto e la città, ed il plauso piú completo per l' opera sua spiegata per un cosí lungo periodo di tempo a vantaggio della nuova generazione. Ad onta delle affettuose insistenze de' colleghi, il Villari non è ritornato sulla decisione presa, ed anzi, con una nobilissima lettera, che è eloquente esempio di alta morale, ha rivolto preghiera al ministro di accogliere senza indugio la sua domanda di collocamento a riposo, e il desiderio dell' insigne vegliardo venne esaudito, sebbene a malincuore, da S. E. Credaro. Il Villari, che il 4 ottobre ha compiuto l' ottantacinquesimo anno di età, appartenne all' Istituto fiorentino fino dal 1861 e per molto tempo fu preside della Facoltà di lettere; a lui, vanto invidiato d' Italia, mandiamo da queste pagine, a nome della Società, che è ben orgogliosa di poterlo annoverare fra i suoi soci onorarî, un reverente saluto insieme al fervido augurio che egli sia serbato ancora per lunghi anni all' ammirazione ed al plauso degli studiosi del mondo intero.

¶ Addí 29 novembre la Commissione giudicatrice del concorso per il monumento ad Adelaide Ristori da erigersi a Cividale del Friuli, composta del senatore Monteverde, dell' on. Fradeletto, del prof. F. Hermanin, del prof. Bazzani e degli scultori Zocchi, Zanelli e Niccolini, e radunatasi a Roma nella sede dell'Associazione artistica internazionale, proclamò vincitore del concorso il giovine scultore romano Antonio Maraini. Egli ha felicemente ideato una base massiccia fatta di massi granitici appena squadrati, affatto nuda di modanature, alzata a piombo sul terreno. Sopra, sul piano che risulta un rettangolo lungo, poggia un plinto basso e leggiero a guisa di scalino. Sui lati, nascenti senza base direttamente dal plinto due alte colonne robuste e liscie, con la estremità scanalata a mo' di capitello, sormontate da due grandi maschere sceniche. Appoggiata con una mano ad una colonna, s' erge la figura dell' attrice, sotto le spoglie di Medea, in bella attitudine tragica. Il bozzetto presentato dal Maraini è veramente originale e piace ammirarvi il pensiero dell' artista che volle opportunamente rievocare la scena dell' antico teatro, ed intonare la sua concezione ad un' impronta dignitosa ed austera. Le tornate della Commissione, ch' ebbe a relatore il Fradeletto, furono in gran parte presiedute dall' on. bar. Elio Morpurgo, nostro consigliere di presidenza, che tanto validamente s' è adoperato a favor di questa nobile impresa che dentro il 1913 avrà il suo coronamento.

¶ Il libraio antiquario W. M. Voinich di Londra (68, Shaftesbury Avenue) ha messo in vendita un raro libretto che additiamo a' nostri lettori: *Constitvtiones Patrie Foriiulij cum additionibus nouiter impresse*, Venezia, 1524, *Bernardinus Venetus de Vitalibus*. È un bell' esemplare su carta velina in fol., di ff. 4; 68; 3. Ha, inoltre, 16 carte mss. contenenti le aggiunte alle costituzioni. Un esemplare di questa edizione è posseduto dalla biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine.

¶ Del noto e giustamente apprezzato manuale di diplomatica italiana e tedesca, dovuto alle cure del dr. Harry Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, è recentemente apparsa la seconda edizione presso la Casa Veit & C. di Lipsia (Erster Band; pp. XVIII-746). L' autore ha rifuso completamente l' utilissima opera, e la materia gli si è venuta per tal modo cosí ingrossando, che questa nuova edizione è divisa in due parti, nella seconda delle quali, che è in preparazione, saranno com-

presi que' soggetti che egli dovette ommettere in questo primo volume, in cui troviamo i primi nove capitoli dell' ottimo libro.

¶ Un opportuno *vademecum* per gli amatori del libro è costituito dal *Taschenbuch des Bücherfreundes* che G. A. E. Bogeng, l' editore del *Jahrbuch für Bücher - Kunde und Liebhaberei,* viene pubblicando annualmente presso la ditta Max Harrwitz di Nikolassee bei Berlin, e che merita il piú vivo incoraggiamento per i molteplici servigi ch' esso può rendere.

¶ Verso la metà di decembre si è riunita in Roma, in una sala del palazzo Madama, la Reale Commissione per l' edizione nazionale dei manoscritti e dei disegni di Leonardo da Vinci. Si confermò la precedente deliberazione di raccogliere anzitutto le fotografie di tutti i fogli autografi di Leonardo disseminati nelle varie biblioteche e nei musei di Europa, i quali fogli assommano a parecchie migliaia. Per tale riproduzione fotografica il Ministero dell' Istruzione, su parere della Commissione, la quale esamina attentamente le varie offerte pervenutele, farà le opportune pratiche perché sia compiuto in breve tempo il lavoro secondo i criterî già determinati dalla Commissione stessa. Tutte queste fotografie costituiranno di per sè stesse l' unica completa raccolta di quanto ci è rimasto dell' opera multiforme di Leonardo e sarà tenuta a disposizione della Commissione. Non appena la raccolta sarà completa, la Commissione potrà iniziare il coordinamento dei singoli fogli con la rispettiva trascrizione diplomatica e critica e comincierà a pubblicare in fac-simile quella parte dei fogli vinciani che fino ad ora è rimasta inedita, per corrispondere cosí al desiderio degli studiosi, i quali attendono di conoscere la produzione vinciana ancora ignota o solo frammentariamente nota. La Commissione ha avuto notizia ufficiale della munifica offerta di 100.000 lire, fatta dal comm. Gino Modigliani e, su proposta del vice-presidente, on. Cermenati, ha votato un plauso al generoso donatore. Ha poi tracciato il piano dei lavori che dovranno immediatamente seguire alla esecuzione delle fotografie. Oltre alla pubblicazione in fac-simile con relative trascrizioni dei seimila e piú foglietti, si procederà a riordinare la materia secondo la classificazione delle scienze, additata da Leonardo stesso e si correderanno i diversi volumi di copiosi indici ragionati. Completeranno la edizione volumi comprendenti tutta la parte tipografica e bibliografica relativa al sommo autore. La Commissione spera di poter esaurire il proprio compito per la celebrazione del IV centenario della morte di Leonardo, che avrà luogo nel 1919. Prima di sciogliersi, la Commissione, data l' importanza storica di essa e in considerazione del sussidio che potrà dare ai lavori preparatorî dell' edizione, deliberò l' acquisto della collezione Piumati costituita da 1300 negative di manoscritti vinciani esistenti nei musei di Londra e nella Reale biblioteca di Windsor con le relative fotografie.

¶ Con recente decreto Reale, il comm. prof. avv. Libero Fracassetti, nostro consigliere di presidenza, è stato nominato R. Ispettore onorario per i monumenti, gli scavi e gli oggetti di antichità e d' arte dei distretti di Gemona, Tarcento e Moggio Udinese.

¶ Per sovrabbondanza di materia, siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo la pubblicazione del seguito, già composto, del nostro *Bullettino bibliografico.*

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA FRIULANA.

Il II° Congresso della Società Storica Friulana.

(Latisana, 22 settembre 1912).

Il 22 settembre 1912 ebbe luogo in Latisana la seconda riunione della Società Storica Friulana. Essa fu inaugurata alle ore 10.15 nella sala del Municipio, gentilmente concessa. Erano intervenuti il presidente della Società prof. P. S. Leicht, il comm. prof. Francesco Novati, il segretario Luigi Suttina, il prof. A. Battistella, il comm. L. Fracassetti, l' on. co. Lionello Hierschell de Minerbi, il comm. co. Camillo Panciera di Zoppola, l' avv. L. C. Schiavi, l' avv. R. Berghinz, il bar. Enrico Morpurgo, l' avv. E. Volpe, l' ab. L. Narducci, il dott. L. Gabrici, il cav. dott. C. Morossi, il co. G. di Prampero, il prof. G. Rovere, il comm. F. Zuzzi, il prof. B. Chiurlo, il co. N. de' Claricini Dornpacher, il cav. dott. G. Biasutti, l' avv. A. Morossi, il sac. dott. G. B. Titolo, il cav. D. Peloso Gaspari, il prof. G. Cassi, l'avv. V. Tavani, il cav. L. Brusini, il prof. G. L. Bertolini, il prof. co. Ruggero della Torre, il cav. N. Piccoli, il co. R. Mistruzzi Freisinger, il nob. L. Albini, il dott. D. Mistruzzi, il m.° A. Rieppi, i sigg. C. e G. de Gaspari, il sig. L. Tavani, il col. Morossi, il co. Riccardo della Torre, il sig. C. Peloso Gaspari, il sig. F. Pittoni, il co. O. de Pace, il prof. G. Panizzi, il sig. G. Pellis, il sig. Domenico Del Bianco, il sig. E. Rossetti, il sig. Ivancich, la sig. Amélie Leicht Gabrici, la co. Bice Mistruzzi Freisinger, la bar. Olga di Craigher Gabrici, la co. Marguerite Mels Colloredo Gabrici, il dott. G. Etro, il prof. Bucci ecc., e presenziava numeroso pubblico.

Prende primo la parola il segretario comunale dott. *G. Etro*, il quale, a nome del Municipio, porge un cordiale saluto ai congressisti.

Il *Presidente* dice poscia le seguenti applaudite parole:

« *Signori*,

« La gentile Latisana accoglie, con impareggiabile cortesia, il secondo Congresso della nostra Società e delle oneste e liete accoglienze sian rese grazie a questa cara e simpatica terra.

« E grazie pure a voi, onorevoli consoci, che qui siete accorsi, mostrando d' intender bene gli scopi precipui che ci guidarono nello stabilire le annue

riunioni sociali: quelli cioè d'annodare rapporti sempre piú stretti fra gli studiosi delle varie parti del Friuli e di conoscere meglio i luoghi nei quali si svolsero le principali vicende della nostra storia.

« Condizioni geografiche, tradizioni secolari, fors' anche diverse mescolanze di razze hanno dato origine a non lievi disparità fra il destino delle zone nelle quali si divide il vasto Friuli cosí vario ne' suoi aspetti naturali e storici, dalle cime nevose delle Alpi, sino alle lagune ravvivate dai flutti del mare.

« Com' è diverso, ad esempio, il quadro che ci offre il passato delle sedi del primo e del secondo Congresso della nostra Società! Dal confronto risulta evidente il contrasto fra l' elemento feudale a volta a volta dominato dalla politica veneziana e dall' austriaca, e la borghesia avvinta all' opulenta Venezia.

« S. Daniele, circondata da una corona di castelli, di gironi, di cortine, vive per lunghi secoli la vita agitata della prealpe feudale: lotte di supremazia fra dinastie nobilesche, fra comunità e signori, fra partiti perennemente in guerra.

« Latisana ci presenta un quadro molto diverso: quello della pianura laboriosa e tranquilla, tutta dedita all' agricoltura ed ai commerci. Qui si accentrano le strade che servono agli scambî fra la Germania e l'Adriatico; qui le vie fluviali offrono comodità grandissima al traffico. Questo porto è toccato di frequente dalle navi veneziane, ed a Venezia la città è legata piú d' ogni altra terra del Friuli, poiché veneti patrizî s' impossessano ben presto della sua giurisdizione e poi per molti secoli la tengono sotto il loro dominio. E della grandezza di S. Marco qui non ci parlano soltanto guerrieri e commercianti, ma ben anco il pennello sublime di Paolo Veronese, il piú geniale forse tra i pittori della scuola Veneziana.

« A Venezia, o signori, il Friuli deve non poco! Perdette, è vero, nella sua dedizione alla Serenissima la secolare autonomia, ma n' ebbe, in cambio, splendore d' arti e piú culte lettere, e, ciò che importa maggiormente, fu libero per quattro secoli dall' onta della dominazione straniera!

« Alla gloriosa repubblica va memore oggi, piú che mai, il nostro pensiero, mentre la bandiera d' Italia si scioglie ai venti su quel mare che fu sacro alle geste dei Bragadin, dei Mocenigo e dei Morosini, in quelle pugne contro il Turco, nelle quali tanti nostri raccolsero lauri immortali.

« *Signori,*

« La storia è maestra della vita sol quando non sia fatta strumento di vuote schermaglie d' antiquarî, ma, rievocando le virtú dei passati, le susciti, animatrice, nel petto dei presenti. Ci sia lecito, dunque, in quest' ora sacra al destino d' Italia, di rammentare i nomi onorandi di Giulio Savorgnan governatore generale delle milizie a Candia ed a Cipro, di Silvio Porcia ferito a Lepanto, di Fabrizio Colloredo comandante la squadra toscana contro i Turchi ed espugnatore di Bona, e di tanti altri nostri vecchi che si copriron di gloria in Oriente, e di porli accanto a quelli piú modesti, ma non meno degni di lode imperitura, dei molti soldati friulani che oggi per terra e per mare sostengono virilmente l' onore delle armi italiane. E voi consentite che a questi io mandi, a nome vostro, da questa terra gloriosa, un memore, riconoscente saluto! »

Il consigliere provinciale cav. *D. Peloso Gaspari* reca quindi ai congressisti il benvenuto, ringrazia la Società di avere scelto Latisana a sede del suo convegno e chiude augurando che i lavori di esso siano fecondi di frutti a maggior incremento delle non poche benemerenze del sodalizio.

Il *Presidente* mette in rilievo che l' adunanza si adorna dell' ambíta presenza del comm. prof. Francesco Novati, preside-rettore della R. Accademia scientifico letteraria di Milano e presidente della Società Storica Lombarda e della Società Bibliografica Italiana, che il nostro sodalizio ha il vanto di contare, com' è noto, fra i proprî soci onorarî, e ringrazia caldamente l' illustre uomo di essersi piaciuto d' intervenire. Il plauso di ammirazione e di riconoscenza di tutti i presenti saluta l' insigne studioso lombardo.

Si leva poscia, ad invito del presidente, il prof. *G. Cassi* il quale dà lettura del suo discorso, che qui si riporta, intitolato *Le vicende storiche di Latisana e del basso Friuli dagli antichi Veneti, alla terza guerra d' indipendenza :*

« Io vi ringrazio, o signori congressisti, di essere venuti ad onorare con le vostre gentili persone questo luogo e di avere cosí sanzionato la delibera del Consiglio direttivo, che sceglieva Latisana a sede del II Congresso della nostra Società. Io vi ringrazio anche perché, non avendo questa borgata pretesa alcuna di essere un centro storico né artistico, ma soltanto ed esclusivamente agricolo, il vostro intervento riesce in tal modo piú gradito non solo a me, che ho l' onore di parlarvi, ma a tutti coloro che, nati e vissuti sulle due sponde del Tagliamento, stimarono questa una fortunata occasione per dimostrare la cordialità che si deve a persone della stessa terra, piene di amore verso il patrio Friuli, del quale studiano con passione e dottrina le vicende passate. E intorno a Latisana avendo l' incarico di intrattenervi, mi propongo di compiere, con le mie modeste forze, una rapida corsa attraverso gli avvenimenti del basso Friuli, dai tempi piú remoti alla restituzione del Veneto alla madre patria, che già era costituita in nazione.

« Ad ognuno di voi, signori, che sia sceso fino al mare lungo la doppia riva del Tagliamento, spingendo lo sguardo da un lato verso Lugugnana e Caorle, dall' altro fino a Lignano e a Marano, ad ognuno di voi io credo siasi spontaneamente affacciato il pensiero che tutto quel vasto territorio, che si suole denominare del basso Friuli, si trovasse, in un' età remotissima, bagnato da quelle acque, che ora indugiano nella laguna che da Marano prende il nome.

« Voi avrete fors' anco imaginata l' immensa ondeggiante distesa solcata dalle cimbe dei primi Veneti, percorrenti l'Adriatico lungo il litorale italico fino all' estrema penisola salentina, prima, assai prima che Romolo, come narra la leggenda, gettasse i solchi eterni dell' Urbe.

« Ma allora le acque, scendenti dall'Alpe, tanta copia di sabbia traevano al mare, e la sabbia cosí era combattuta dalle correnti marine, che in varî punti s' accumulò, formando delle isole ; indi nel vasto tratto, che da queste giungeva fino alla terraferma, le alluvioni andarono sempre piú inalzando il fondo, le isole finirono per collegarsi fra loro, e cosí un ampio territorio venne a schiudersi alle popolazioni ed al lavoro.

« Ma le acque dei fiumi, del Tagliamento anzitutto, si riversavano, durante le piene, via pel basso territorio, e le alte maree, spinte dallo sci-

rocco, ne inondavano gran parte. Eppure, con l'estendersi glorioso di Roma sull' Italia e sul Mediterraneo, anche il basso Friuli fu donato all'opera produttrice dell' uomo. Nel 181 a. C. iniziavansi le prime colonie sul suolo di Aquileia, che dopo trecent' anni giungeva all' apice della sua floridezza; indi proseguivasi la *Via Emilia Altinate*, che da Rimini seguitava lungo il litorale adriatico. E vuolsi che sulla predetta via, in prossimità all' odierna Latisana, sorgesse la *mansio* romana di *Apicilia*, una modesta stazione per i viaggiatori e i soldati, che da Roma recavansi ad Aquileia e di qui nelle province orientali; e dicesi che l' odierna Bevazzana, che trovasi a destra ed a sinistra del Tagliamento piú a sud di Latisana, corrisponda ad un' altra località romana, all' antica *Bibio*.

« È lecito pensare che allora si cercasse di contenere in freno le acque, che si costruissero canali per lo scolo delle piogge e rialzi di terra a difesa dei seminati; onde la plaga si sarebbe del tutto redenta dalla doppia servitú delle acque e delle febbri, se l' irrompere improvviso dei barbari entro l' impero non avesse portato di conseguenza lo sconvolgimento civile dello stato romano.

« Trascurata l' agricoltura, anche i lavori di manutenzione decaddero; e sulle terre, che giacquero incolte, i fiumi riversarono le loro onde, spargendo dovunque desolazione e malaria. Biancheggiarono lungamente al sole i ruderi di Aquileia e Concordia, ed il pianto delle città spente risonò tristemente per le solitudini; e quelle cittadine, che Roma aveva allineato sulle basse spiagge del Veneto, quasi a vigilare il *mare nostrum*, travolte da tanta rovina, languirono miseramente, ed infine, sepolte dalle alluvioni, scomparvero insieme con quei ruderi illustri, cosí che di taluna difficilmente oggi si rintraccerebbe il posto.

« L' antica *Apicilia* madre di Latisana, dovette subire la sorte fatale delle consorelle vicine, ed anch' essa disparve.

« Lentamente, nel silenzio dei primi secoli del medio evo, anche mercé la stessa libertà, di cui godevano i fiumi, il terreno, coperto di nuova melma, s' andò rialzando, onde apparve piú agevole ai novelli abitatori riprendere l' azione redentrice; ed io opino che con quest' opera di progresso civile coincida l' origine di Latisana: forse il giorno stesso, che l' aratro squarciò il seno a questi terreni, sorse la prima casa colonica; altri solchi si aprirono per raccogliere la semente ed altre abitazioni si costruirono. Da poche case coloniche a modesto villaggio di agricoltori, e da villaggio a borgata, per divenire poi borgata e porto commerciale insieme: ecco in poche parole l' origine di Latisana.

« Essa fa la sua prima apparizione storica nel sec. XII come feudo dei conti di Gorizia; ed io penso che la si debba considerare politicamente inclusa nel territorio dei patriarchi d'Aquileia, eredi dei diritti dei duchi longobardi e franchi sul Friuli, sebbene pochissima apparisca dai documenti l' autorità che i patriarchi vi esercitavano, senza dire poi che, dal lato spirituale, Latisana fu ad essi soggetta solo fino al 1180, per essere indi aggregata al patriarcato di Grado, che divenne poi di Venezia, dal quale infine fu staccata, per essere unita alla diocesi di Udine, nel 1818.

« Numerosi documenti attestano l' importanza del Tagliamento, dal lato della navigabilità, e necessariamente Latisana, nelle sue origini, fu piuttosto porto commerciale che centro agricolo, essendo essa l' ultima notevole località per chi scendeva lungo il Tagliamento. Le merci, provenienti dalla Germania, seguivano tanto la strada carreggiabile Gemona-Latisana, quanto

la via fluviale. Della prima infatti sappiamo che il conte di Gorizia fin dal 1184 pretendeva il diritto di assicurazione e di scorta, diritto che non poteva essere sostenuto, se non vi fosse stato annesso un utile. Si comprende che il transito doveva essere frequentato, e ciò si rileva pure dalla convenzione, stretta a mezzo il secolo XIII, fra il conte di Gorizia e la comunità di Venzone, la quale s' impegnava a mandare i suoi carrettieri e mercanti soltanto al porto di Latisana.

« La seconda serviva sopratutto al trasporto del legname dalla Carnia, Carinzia e Stiria, destinato in gran parte all' arsenale di Venezia. Imbarcato nei pressi di Venzone o di Gemona e trainato da zattere, scendeva fino a Latisana, dove veniva scaricato e misurato; indi, deposto su apposite barche, proseguiva per Venezia.

« Il porto di Latisana commerciava sopratutto con Venezia indi con Trieste e con la Romagna. E le mercanzie, discendendo pel corso del fiume, imboccavano, prima della foce, una delle due *Cave*, o quella di sinistra, che le guidava nella laguna di Marano, o una di destra, che per mezzo della *Lugugnana*, congiungeva il Tagliamento con quella rete di canali che portavano a Venezia. E la via di acqua era la sola praticabile, mancando sopratutto fra Latisana e Venezia una vera e propria comunicazione stradale.

« Per qualche secolo l' attività di questo porto fluviale fu davvero notevole, come attestano varie e continue disposizioni emanate non tanto dalla Dominante, ma dagli stessi giusdicenti. Allora, al termine abbreviato *Latisana*, si sostituisce nei documenti *Portuslatisanae*, appellazione che andrà scomparendo dall' uso soltanto sul finire del secolo XVIII, quando, resasi difficile la navigazione sul Tagliamento, per le molte sabbie che lo ingombravano, apertesi nuove vie, specialmente quella dell' Isonzo, agli sbocchi della Germania sull'Adriatico, decaduta Venezia dall' antico splendore, iniziatasi la fortuna di Trieste, il movimento commerciale sul Tagliamento languisce e quasi si spegne, per cessare del tutto sul principio dell' Ottocento. Nel 1807 infatti, agli albori del regno italico, come si rileva dalla relazione di Filippo Donati al governo, « trasportansi ancora il legname ed altre mer- « canzie a mezzo del fiume, ma questo però presenta alla sua foce un bas- « sofondo, che non permette l' adito a' grossi bastimenti; anzi, nelle ore del « riflusso, ne imbarazza il passaggio a' mediocri ».

« Latisana, dicevo, è nominata fin dal sec. XII come soggetta ai conti di Gorizia. Tale si conservò oltre la fine politica del patriarcato aquileiese, perché Venezia, occupato nel 1420 il Friuli, quattro anni dopo ne dié l' investitura a quei feudatarî. Affidavano essi il governo ad un gastaldo; in complesso, lasciavano che la Terra si reggesse da sé con leggi ed istituti proprî, solo riservandosi la riscossione dei dazî e delle gabelle: governo, che mi sembra piuttosto un protettorato, e perciò tutt' altro che grave e tirannico. Il popolo era costituito nel *Corpo dell' Università*, rappresentata da un Consiglio, composto di possidenti e di artieri. È da questo Consiglio, resosi forte per coscienza e per prosperità economica de' suoi membri, che uscirà, sul finire del sec. XVIII, la forza nuova, la forza dell' elemento borghese, combattente contro quell' ombra di feudalesimo ancor persistente nel cosidetto *Consorzio giurisdizionale*.

« Durante il dominio goriziano, piú volte si strinsero patti tra feudatarî e popolo, ed è notevole il giuramento di fedeltà del 1368, di cui fu steso atto legale nella chiesa di S. Croce; dopo di allora, Latisana non fu piú

governata da un gastaldo, ma da un capitano. Dell' atto, che conosciamo interamente, pare che il capitano stendesse poi un riassunto in lingua tedesca, nel quale questa località è chiamata *Portlansen*, traduzione teutonica di *Portolatisana*: almeno parmi di dover giudicar tale una scrittura, che leggesi nell' archivio di Stato di Vienna e che, tradotta, suona così: « Di- « ritto del mio signore di Gorizia fu Portolatisana. Ognuno per ciascuna « casa e fondo, posto in città, dia al mio signore ogni anno, nel giorno di « s. Giovanni, in ragione di 1 tesa, 12 quattrini nuovi; per ogni terreno « fuori di città, la decima. Il dazio apartiene al mio signore e paga dazio « tutto ciò che ha valore. Se il mio signore vuol procurarsi qualche cosa, « gli abitanti lo devono soccorrere e fargli ciò che quelli di Portogruaro « fanno al vescovo di Concordia. Al mio signore spetta la giurisdizione. « Quelli di Latisana non devono compilare statuto né esiliare alcuno senza « la sua volontà, né lasciare abbandonate foreste o mèssi e neppure venderle, « né vendere case, eccezione fatta all' operaio. Quando l' imperatore deve « essere incoronato, i Latisanesi devono fare al mio signore come gli Aqui- « leiesi al patriarca. La città sia aperta al mio signore e a tutti i suoi. « Gli abitanti devono rispettare i diritti di lui né alcuno sottacere né alie- « nare; e tali diritti, come dicono i più vecchi del paese, spettano *ab an-* « *tico* al mio signore così nella città, come fuori di essa, infino al mare. « La gente di Latisana non abbia altri diritti all' infuori di quelli che i conti « di Gorizia le hanno concesso con loro atti scritti ».

« Questo documento contiene, sommariamente, i secolari diritti dei conti di Gorizia su Latisana.

« Le lotte, che durante il regime patriarcale straziarono il Friuli, lasciarono abbastanza immune questa terra, costituente, dirò, uno stato nello stato patriarcale; ma non poté essa sfuggire alle vicende dello scisma friulano, che s' intrecciano con quelle, più complesse, dello scisma d' occidente. Ed è in questi frangenti che il pontefice Gregorio XII, detronizzato dal concilio di Pisa, ma riluttante a deporre la tiara, dopo aver brevemente pontificato a Cividale, abbandonato quasi da tutti, anzi minacciato, sfuggì alla prigionia, scendendo da Cividale a Latisana ed imbarcandosi quivi, con i pochi suoi fedeli, su alcune galee che Ladislao di Durazzo, re di Napoli, gli avea mandato. Prima di Gregorio XII, Latisana avea visto passare, nel 1402, l' imperatore Roberto Palatino, diretto in Germania dopo una misera discesa, che gli ricordava la disfatta inflittagli dal Visconti in quel di Brescia e le parole del Petrarca, essere ormai l' impero « nome vano senza soggetto ».

« La guerra veneto-ungara che dal 1411 si protrasse, con qualche intervallo, al 1420, diede il patriarcato alla gloriosa repubblica di S. Marco; e questa terra, occupata fin dal principio delle ostilità dalle armi venete, mentre una flottiglia scorreva il Tagliamento, acciò che questo passo si mantenesse aperto per la Repubblica, non fu ripresa né dal patriarca né da chi ne sosteneva la causa, ma soltanto molestata con rappresaglie tanto comuni in quei tempi; ed io mi limiterò a ricordare come il partito patriarcale, che si appoggiava all' imperatore Sigismondo, re d' Ungheria, e che aveva il suo centro in Udine, danneggiasse ripetutamente i beni che Tristano Savorgnano, capo riconosciuto del partito veneto in Friuli, possedeva in quel di Latisana.

« E nuovi danni subì il territorio dalle funestissime incursioni dei Turchi, che la repubblica Veneta, purtroppo, non avea saputo prevenire.

« Breve spazio di tempo rimase Latisana sotto il dominio goriziano, col

regime di Venezia; ed infatti i conti di Gorizia nel 1430 la alienavano, con diritto di ricupera, a due nobili veneziani, Morosini e Ciola, per 5000 ducati e per la medesima somma questi la cedevano, dieci anni dopo, ai Borromeo di Padova, dai quali l'acquistavano i fratelli Malombra, pure di Padova, nel 1454, e i nuovi acquirenti la vendevano infine per 6000 ducati a Bartolomeo Vendramin nel 1457. Eravamo, a dire il vero, sul finire del medio evo; eppure si seguitava a cedere per incanto una terra a norma degli ancor persistenti diritti feudali, che solo la rivoluzione francese e il regime napoleonico abolirono del tutto. Questo trattamento però, non molto lusinghiero per Latisana la preservò dalla sorte subíta dai possessi rimasti ai conti di Gorizia, possessi che nel 1500, spentasi questa famiglia, passarono, per ragioni di parentela, a Casa d'Austria. Forse il confine sarebbe ora segnato dal Tagliamento, se non fosse intervenuta l'alienazione del 1430 e gli antichi signori si fossero valsi del diritto di ricupera.

« Ma non l' obliarono i nuovi eredi, ed infatti Massimiliano I nel 1511 si dichiarava disposto a ricuperare, per denaro, Latisana. Ma i nuovi signori, che il Senato aveva dichiarato *veri e liberi proprietarî* di Latisana, rifiutarono, anche per ordine del Senato stesso; onde, chiusasi con il congresso di Bologna la lunga serie di guerre suscitate dalla Lega di Cambray, Latisana, che aveva il suo territorio invaso dalle armi imperiali, fu rilasciata definitivamente ai Vendramin, che, a maggior garanzia dei loro diritti, ottennero da Venezia l' investitura di questa terra. Sotto i Vendramin dapprima, indi sotto un consorzio di giusdicenti, costituito da varie famiglie veneziane, che per parentela partecipavano dei diritti dei Vendramin, Latisana trasse una vita davvero patriarcale, da mezzo il secolo XV al principio del secolo XIX, fin quando le aquile napoleoniche abbatterono le ultime reliquie feudali, e Latisana venne a far parte di quella promessa di unità nazionale, che fu il Regno italico.

« Trascorsero adunque tre secoli e mezzo di vita tranquilla, in cui Latisana si concentrò tutta nell' attività del suo porto e nella coltura dei campi. E di questo periodo, del quale ebbi modo di occuparmi, esaminando varie carte, conservate in questo archivio comunale, l' unica cosa davvero notevole di cui esso sia fornito, potrei, o signori, intrattenervi lungamente, sia illustrando le disposizioni civili del governo dei Vendramin, sia recandovi qualche notizia di carattere economico o riferentesi agli usi di questa pacifica popolazione, se non temessi di uscire dai termini del mio discorso.

« Permettetemi solo pochissime cose. Un capitano governava la Terra e amministrava la giustizia, assistito da due giudici. Questi e gli altri funzionarî erano eletti dai Vendramin, la cui giurisdizione, estendentesi non soltanto all' attuale comune di Latisana ma a quello di Ronchis e, sulla sinistra del fiume, a tutto quello di S. Michele, nel 1803 contava dodici mila abitanti all' incirca. Molto relativa era l' ingerenza di Venezia, che si limitava ad approvare gli statuti, emanati dai giusdicenti, e si riservava l' ultima istanza in materia di crimine.

« Non occorre avvertire, a proposito di giustizia, come anche a Latisana vigesse il sistema spagnolo, di comminare cioè per piccoli reati pene severissime, che naturalmente non potevano applicarsi. E ne venivano delle conseguenze ridicole, come, ad esempio che, nonostante i molti e continui decreti contro chi portava o sparava armi da fuoco entro l' abitato, i più spavaldi seguitassero a passeggiare con tanto d' archibugio sotto il naso degli eccellentissimi signori Vendramin e del non meno eccellente signor

capitano governatore, come se costoro non avessero poco prima, con tanto di decreto, autorizzato qualunque cittadino a uccidere impunemente i contravventori.

« E a proposito di *banditi*, ognuno sa quale delizia costituissero allora per i territorî, ove erano confinati; di qui proclami e proclami contro questa tremenda piaga. E quelli dovevano essere ben pericolosi, quando si sappia che i podestà e gli abitanti delle ville, intorno a Latisana, dovevano, all'avvicinarsi di qualche turba di siffatti malviventi, suonare le campane a martello, e potevano prendere l'armi e, in caso di necessità, ammazzarli a schioppettate.

« In complesso, dicevo, la popolazione di Latisana si manteneva sempre tranquilla. Non per questo tacevano le inimicizie e le discordie fra persone e famiglie, e si vede che correva frequente il mal vezzo di calunniare il prossimo col mezzo di libelli infamatori, che venivano attaccati alle colonne della loggia comunale; onde severissimi decreti del capitano contro gli autori, naturalmente anonimi, i quali, se ritrovati e presi, venivano frustati dal boia in cospetto al pubblico, per tutto il tratto della via principale, indi messi in prigione, multati, infine banditi dalla Terra per 5 anni. E guaî a chi avesse rotto il bando! Veniva posto alla riversa su un asino e condotto per le strade principali di Latisana con una mitra in capo, ove ognuno potesse leggere la ragione del castigo. Pene, come si vede, obbrobriose, ma non crudeli. Ma anche di queste, purtroppo, ne conosciamo; ed infatti, chi fosse stato colto a rubar legna o carbone dalle barche del porto, doveva, secondo un proclama del 1574, « star per mese uno integro in prigione con « li ferri alli piedi et le manette alle mani, et esser, finito ditto mese, pu- « blicamente per il luogo solito di questo luoco, frustato e poi condutto al « luoco della giustizia, ove li siano mozze le punte delle orecchie et la punta « del naso, poi bollato et piú bandito da questo luoco di Latisana et suo « distretto per anni dieci continui; et sia tenuto pagar alli captori overo « denunciatori L. 100 di piccoli e L. 100 all' hospital pio di questo luoco ».

« Si vede che simili furti dovevano in quell'anno ripetersi di frequente, e gli autori costituire una specie di associazione a delinquere che bisognava colpire con mezzi energici; ed infatti non ritrovasi una simile comminatoria negli anni seguenti; anzi, quattro anni dopo, è punito solo con 100 lire di multa chi asporti legname dai carichi diretti all' arsenale di Venezia.

« In genere i ladri, prima di subire la condanna, venivano esposti alla berlina e pubblicamente frustati, premiata la denuncia e perdonato il reo, che svelasse i complici.

« Del resto solo nei casi eccezionali le pene erano piú gravi, quali, ad esempio, la relegazione perpetua alle galee venete, i tratti di corda, l'impiccagione e perfino l'uccisione del colpevole fatta impunemente da chiunque. Negli altri casi, le pene si riducevano, per la massima parte, a prigione, bando, multe pecuniarie, il cui profitto dividevasi fra gli accusatori ed il Pio Ospitale.

« Dalla crudeltà si passava talora al ridicolo, e il governatore infatti si affaticava a compilare con tutta serietà dei proclami come questi: « Non « sia persona alcuna che abbia ardimento d' ascender la chiesa della Sabbio- « nera et andarrà sopra i coppi per passerati o per altro ». Oppure « che « non sian lavate trippe alla riva del bastion, ma solamente di sotto 'l passo « del Tagliamento, sotto pena di L. 25 di piccoli ». Volete un soggetto, che potrebbe fare il paio con la *vergine cuccia* di pariniana memoria? Eccolo.

Si tratta nientemeno che d' un pavone *offeso,* cosí dice il proclama. L' uccello, cosí caro a Giunone, appartiene, manco a dirlo, agli eccellentissimi signori Vendramin. « Perché è stato offeso il pavon del clarissimo signor « Andrea Vendramin, signor dignissimo di Latisana, per qual offesa il ditto « pavone è morto, il ditto clarissimo, a fin di venir in cognitione di cosí « ardito e temerario misfatto (*sic*), fa sapere che chi denontierà quella per- « sona, che cosí temerariamente ha fatto l' offesa a ditto pavone, haverà « L. 100 di piccoli et inoltre beneficio di liberar un bandito, qual si voglia, « di questo loco et sua giurisdittione ».

« Un momento grave e decisivo fu per la Repubblica di Venezia la fine del Settecento, periodo che, essendo malfermo per la giurisdizione feudale di Latisana, dovea necessariamente ripercuotersi nella vita dell' Università. Ed allora il feudal consorzio, mentre commina pene severe a chi susciti turbamenti e litigi o si permetta d' ingiuriare altrui, sciorina bellamente le massime, cui intende ispirare l' opera sua, ma piú con l' aria di raccomandarsi che per affermazione d' autorità. Dette massime sono uniformi a quelle della serenissima Repubblica veneta, sotto i « di cui felicis- « simi auspizii vive » la popolazione di Latisana, la quale, se si manterrà « contenta e tranquilla », avrà in cambio « tutta quella confidenza, che costi- « tuisce la felicità di chi ciecamente eseguisce e la compiacenza piú soave « di chi governa ». Ironia delle cose! È proprio allora che scoppiano aspri dissensi tra i giusdicenti e l' Università, perché « questo antichissimo corpo, « che rappresenta l' intiera popolazione di Latisana, nell' esercizio dei pro- « prî antichi diritti e delle proprie funzioni » intende finalmente riscattarsi dalla secolare soggezione.

« Lo spirito di ribellione si appunta unicamente contro i giusdicenti, perché verso la Dominante l' Università si conserva fedelissima, e ne offre una prova palmare nelle « critiche circostanze » del 1796-97. L' occupazione di Brescia, Bergamo e Verona, compiuta dal Bonaparte, la commuove, ed il suo consiglio generale, « attese le gravi cure del principato al presidio « delle sostanze e tranquillità de' sudditi, con saggia e vigile provvidenza « diretto, concorse essendo varie comunità e privati individui con offerte « in danaro ed effetti a manifestar al loro sovrano la tenera loro divozione », delibera che l' Università, sebbene « priva di rendite e di modi » debba mostrare al principe « la figliale ossequiosa sua sudditanza » col « volonta- « riamente aggravarsi di una doppia decima, da rendersi esatta mettà nel- « l' anno corrente nel mese di dicembre, e l' altra mettà nell' anno venturo « entro il mese di giugno, e cosí di anno in anno per il periodo di anni « cinque susseguenti..... Qual parte, letta a chiara intelligenza d' ogn' uno, « fu presa per acclamazione, prorompendo il consiglio tutto nella voce *ev-* « *viva S. Marco!* ».

« Gli avvenimenti, che si susseguono, rendono incerta l' esistenza del consorzio, di questa misera reliquia feudale destinata a scomparire e a lasciare il posto all' Università, che, pure essendo d' origine antica, viene allora a rappresentare l' elemento nuovo. La democrazia sta per travolgere i vecchi istituti, affermando cosí la capacità di assumere il pubblico governo. La lotta si impegna fatale, necessaria tra i due opposti elementi: il borghese spera da Parigi, il feudale si raccomanda a Vienna. È un continuo chiedere e protestare da parte dell' Università all' indirizzo degli antichi signori, ed anzi nel 1798, col regime austriaco, il popolo di Latisana indirizza alla Commissione sui feudi un *Memoriale* con intonazione ostile ai giusdi-

centi, chiedendo di esser liberato dal secolare vassallaggio, ed impegnandosi a versare all' erario dello Stato la stessa somma, per la quale il feudo era stato alienato dai conti di Gorizia. Soltanto il sole sfolgorante di Austerlitz poté coronare tanti sforzi, e con la riunione del Veneto al Regno italico, Latisana, non piú feudo, ma comune libero, entrava a far parte del dipartimento di Passariano, e nelle prossime ville, già dominio dei Vendramin, si costituivano comuni e municipalità, come i tempi e il nuovo diritto esigevano.

« Quanti mutamenti, o signori, nel secolo della grande rivoluzione e in quello delle glorie napoleoniche!

« Con lo svolgimento economico di questa plaga, quegli istituti, che costituivano la forza del medio evo e trovavano allora la vera ragion d'essere, impallidirono e scomparvero. Non uno piú è rimasto dei conventi ed ospizî, che nel passato sorgevano entro ed intorno a Latisana, o come luoghi di raccoglimento o per dar ricetto ai pellegrini e viandanti. La chiesetta di Bevazzana, combattuta anch' essa dal tempo e minacciata dal Tagliamento, ci attesta ancora l' esistenza di un convento di Agostiniani, ospizio per quanti transitavano lungo il fiume. E la villa dell' on. Hierschell a Precenicco, che, per atto squisitamente cortese del suo proprietario, ci sarà dato di visitare oggi stesso, non fu un tempo sede di una commenda di quell' *Ordine teutonico*, che ci fa ricordare lo slancio religioso e cavalleresco delle Crociate?

« Rapidi, o signori, si svolgono gli avvenimenti umani; le vicende passano, e nel ricordo di esse la storia, operatrice eterna, tesse e ritesse la sua tela di sventure e di glorie.

« Nello sfondo della storia, che noi rievochiamo per sentimento di patria ed amore allo studio, pallide si profilano l' ombre piú illustri del Friuli, le quali, come nel torbido medio evo lo difesero dagli Unni e dagli Avari, nel risorgimento si opponevano alle baionette della santa alleanza: onde la la nostra epopea di gloria di Paolino e Bertrando, di Ciconi e Zorutti; da Antonio Andreuzzi risale a Desiderio e a Berengario I, e ricorda le due difese di Osoppo contro lo straniero invasore.

« Ora, o signori, io dovrei aggiungere qualche notizia sugli avvenimenti molteplici che, dalla caduta della repubblica di S. Marco alla restituzione del Veneto all' Italia, si svolsero anche su questa regione. Ma che dovrei dirvi, o signori, dal momento che una storia vera e propria di questa terra cessa col disgregarsi del regime feudale e che da allora la vita di Latisana si perde nel mare delle vicende nazionali?

« Inutile dirlo! Anche qui crebbero e maturarono forti sentimenti di libertà, e Latisana diede anch' essa i suoi cospiratori, i suoi combattenti, i suoi martiri alla causa nazionale; ed il cippo, che sorse in piazza XX settembre per pubblico slancio patriottico, è là ad attestarlo davanti ai secoli futuri.

« E come Latisana diè un tempo i suoi figli alla redenzione d' Italia, oggi conta i suoi combattenti e i suoi caduti in quell' opera civile che, iniziatasi con la conquista e col cannone, là sulla Libia divenuta italiana, continuerà col lavoro e coll' aratro, appena sarà conchiusa la pace, quale spetta ai vincitori.

« Col chiudersi del periodo commerciale, sullo scorcio del sec. XVIII, per Latisana s' inizia con maggior attività quello agricolo; ed è appunto in quel torno di tempo che appariscono due grandi figure d' innovatori agri-

coli, di cui, se l' uno segnò le prime orme, l' altro ne corresse e completò l' opera audace e proficua. Parlo di *Giovanni Bottari* e di *Gaspare Luigi Gaspari*, valorosi cultori dei campi il primo al di là, l'altro al di qua del Tagliamento. I loro insegnamenti, dapprima riguardati con diffidenza, finirono poi con l' essere apprezzati e adottati. La coltura dei campi si fece piú intensa, le bonifiche iniziarono la loro azione redentrice, il territorio si andò maggiormente popolando, crebbe il benessere, ed una nuova êra incominciò pel basso Friuli. Ai due campioni di tale risveglio segue una notevole schiera di agricoltori modesti sí, ma operosi e bravi, dei quali taluno è ancor vivente ed altri promettono di continuare con successo l'opera dei loro padri.

« Voi sapete, o signori, come nel basso Friuli languiscano le industrie, ad eccezione di quella del baco da seta, ma quanto invece vada prosperando l' agricoltura, cosí che Latisana è davvero un centro agricolo che fa onore al Friuli. E la prosperità va ogni dí maggiormente crescendo, colla bonifica di nuovi terreni, colla scomparsa della malaria, con l' attuazione di piú facili mezzi di trasporto e comunicazione ; e a questo proposito non devo dimenticare quale importante arteria commerciale sia il fiume Stella, quasi interamente austriaco ai tempi di Venezia, ed ora tutto italiano, e quale rete di canali si stia scavando nel basso Veneto, e quindi anche in questo territorio, alla navigazione fluviale ed agli scambî fra i paesi di una stessa regione.

« Voi lo vedete, o signori : Latisana è in via di continuo progresso ; oggimai sta per entrare in essa lo spirito purificatore della vera città, spirito che inalza gli animi dalle piccole lotte quotidiane a piú feconde gare di principî, alla comprensione di idee piú elevate, all' attuazione di maggiori bisogni.

« E il nuovo edificio scolastico, che fra poco sarà aperto ai piccoli alunni, perché vi apprendano i primi rudimenti del sapere, è là ad affermare che Latisana vuole che le nuove generazioni crescano confortate dallo studio, per rendersi cosí sempre piú degne non solo della grande patria, ma anche di questa nostra terra, che il Carducci appellava « il forte Friuli » e che, sebbene spezzata dall' incerto confine, si sente tutta e fortemente unita mercé lo spirito nazionale sempre vivo, accesa dall' amore e dalla coltura dei suoi figli operosi ».

La bella lettura viene vivamente applaudita dall' attento uditorio che ha molto apprezzato il perspicuo quadro dal Cassi offerto della storia di Latisana.

Il segretario *Suttina* comunica le adesioni ricevute e cioè quelle del presidente onorario senatore conte Antonino di Prampero, dei soci onorarî S. E. il senatore Pasquale Villari, conte prof. Carlo Cipolla, comm. prof. Amedeo Crivellucci, dell' on. bar. Elio Morpurgo consigliere di presidenza, dell' on. Ugo Ancona, del dott. Ludwig von Thallóczy.

Il *Presidente* legge poscia la seguente relazione sull' attività sociale :

« *Onorevoli consoci,*

« *Brevis oratio* : il precetto classico m' è tanto piú opportuno in quanto che la recente origine della nostra Società ci rende necessario un periodo di lavori preparatorî, e mi toglie perciò la possibilità d' annunziarvi grandi iniziative o di definire troppo vasti programmi. Anzitutto m' è di molto con-

forto il potervi dire che il numero dei soci è in continuo aumento: gli ordinarî toccavano l'anno decorso appena i novanta; quest'anno superano di già i centoventi e possiamo sperare in altre prossime inscrizioni. Quanto ai soci perpetui, sapete di già, per quel che ne hanno riferito i giornali, che la Deputazione provinciale ha deliberato di presentare al Consiglio la proposta formale d'inscrivere la Provincia nella categoria dei soci perpetui, di che rendiamo a quell'illustre consesso le dovute grazie. Ed altri pure dovrei ringraziare per l'essersi efficacemente adoperati ad accrescere il numero dei soci: fra essi ricordo, con sincera gratitudine, il conte Riccardo Mistruzzi Freisinger.

« Non è di consuetudine l'annunziare all'assemblea i nomi de' nuovi soci; permettete, tuttavia, che io faccia, questa volta, un'eccezione ricordando l'inscrizione di S. E. il generale Carlo Caneva che, con parole molto onorevoli per la Società, volle richiederci di esser compreso nelle nostre file, addimostrando, per tal modo, il suo animo di buon patriota friulano!

« Alle migliori condizioni del nostro bilancio, oltre l'accresciuto numero dei soci, contribuisce il sussidio elargito dal Ministero della pubblica istruzione. Nell'esercizio decorso questo sussidio fu di L. 500 ed anche nel corrente il Ministero, mercé le autorevoli e proficue premure del nostro benemerito consigliere di presidenza on. bar. Elio Morpurgo, ha promesso di rinnovare lo stanziamento, e quest'aiuto, oltre al beneficio materiale, ci arreca molto conforto poiché dimostra assentimento all'ardua opera da noi intrapresa. La maggior larghezza di fondi ci permetterà di dar piú gagliardo impulso al periodico sociale, e d'iniziare qualche altra pubblicazione.

« Le *Memorie storiche Forogiuliesi* usciranno d'ora innanzi con piena regolarità: il fascicolo 2-3 difatti è ormai completamente stampato e sarà distribuito fra breve. M'è gradito preannunziarvi che nelle *Memorie* uscirà fra non molto uno studio del collega prof. co. della Torre sul bel codice miniato d'origine francese che la nobile famiglia dei conti Claricini donò anni or sono al R. Museo di Cividale. La dissertazione sarà corredata da tavole riproducenti gli splendidi ornati del codice, e ciò mediante il generoso concorso del consocio conte cav. Nicolò de Claricini Dornpacher che volle assumere la spesa relativa. Son certo d'interpretare il vostro pensiero rendendo vive grazie al nostro consocio per quest'atto d'illuminata munificenza.

« Quanto alle altre pubblicazioni della Società, son lieto di partecipare che presto sarà eseguita la tiratura della *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta*, la bella opera dei professori Bertolini e Rinaldi, che confidiamo possa venire in breve distribuita ai soci e messa in commercio. Giova sperare ch'essa non sarà apprezzata soltanto dagli studiosi di storia locale, ma andrà altresí fra le mani di tutti coloro ai quali possa tornar utile un documento grafico perspicuo delle condizioni d'una provincia italiana poco prima della rivoluzione francese.

« Col nuovo anno poi cominceremo la pubblicazione a puntate annesse alle *Memorie* d'un'altra opera, utilissima anche questa agli studiosi: vo' dire dei *Necrologi della chiesa Aquileiese*, preziosa fonte di notizie cronologiche, genealogiche e d'indicazioni toponomastiche per i secoli piú oscuri del medio evo. L'edizione sarà curata da un benemerito quanto modesto cultore della storia nostra, il sac. prof. G. Vale, e seguirà strettamente le norme stabilite per simili pubblicazioni dall'Istituto Storico Italiano.

« D'altre due iniziative ci stiamo occupando: esse sono però di tal na-

tura che la loro esecuzione dev' esser per forza molto lenta: voglio dire dell' inventario dei manoscritti e documenti esistenti in Friuli nelle raccolte men note al pubblico, e della riunione di materiali pertinenti alla storia del costume, proposta quest' ultima fatta, come ricorderete, dal consigliere dottor Chiurlo all' ultimo Congresso. La Società, che ha rintracciato varî importanti inventarî medievali che vedranno la luce nelle *Memorie*, avrà presto dalla cortesia dell' egregio direttore dell' Ufficio regionale dei monumenti per il Veneto la collezione delle numerose fotografie che l' Ufficio ha eseguito de' molti quadri, statue e monumenti esistenti in Friuli: materiali codesti utilissimi senza dubbio cosí per la storia dell' arte, come per quella del costume.

« Quanto agli inventarî, il Consiglio direttivo ha accolto la mia proposta di dividere il Friuli in zone e d'affidare per ciascuna di esse l' incarico ad un commissario di darci, prima di tutto, informazione delle famiglie, chiese, enti morali che posseggano archivî di qualunque proporzione. La proposta è ancóra in via d' attuazione; ma già qualche amico nostro s' adopera per principiare una simile raccolta. S' è pure pensato di far eseguire copie di alcuni inventarî di raccolte pubbliche e private già esistenti, affinché i soci possano consultarli nella nostra biblioteca. A proposito della quale dirò che essa sarà a disposizione dei soci fra breve. Il Consiglio ha nominato bibliotecario il signor Giuseppe Bragato il quale si è assunto volonterosamente tale incarico. I soci troveranno nella biblioteca una messe di riviste veramente copiosa, costituita dalle pubblicazioni che pervengono in cambio al nostro periodico; e fra quelle ultimamente ottenute ricordo con compiacimento il *Nuovo archivio veneto*, l'*Archivio storico per le province napoletane*, la *Miscellanea di storia italiana*, gli *Studî e testi* della biblioteca Vaticana, i *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, il *Bullettino* dell' Istituto Storico Italiano.

« Mancherei ad uno stretto dovere di gratitudine se, al termine di questa mia disadorna relazione, non inviassi un' espressione di viva gratitudine ad un egregio collega che fu guida sapiente e geniale ai nostri soci che parteciparono all' escursione ad Aquileia e a Grado. Mercé la parola dotta e calda dell' amico prof. Majonica, noi abbiamo potuto trascorrere alcune ore veramente deliziose fra i ragguardevoli vestigi del Friuli romano e medievale, riuniti in quell' angolo meraviglioso della nostra terra. Speriamo che l' anno venturo ci permetta d' organizzare una nuova gita ad altri luoghi meno conosciuti, ma pur ricchi di venerande antichità!

« Debbo ringraziare, in fine, il Consiglio direttivo per la sua opera solerte ed assidua, ed il nostro segretario che disimpegna con sollecito zelo le sue gravose mansioni.

> « Poiché la carità del natio loco
> mi strinse, raunai le fronde sparte,

disse il divino poeta in uno di quei passi nei quali par che la sua possente e ferrea natura lasci il varco ad una soavità quasi femminea: valga quest' amore per la terra natale e per le sue antiche memorie ad ingrossar le file della nostra Società cosí che essa possa svolgere completamente il vasto compito che le è affidato! ».

Il *Segretario* legge il telegramma di S. E. il generale Carlo Caneva, diretto al presidente che lo ringraziava della sua ben gradita inscrizione a socio della Società, ed il socio *Chiurlo* propone, fra gli applausi, che il

Congresso invii un reverente saluto all' illustre generale allora allora promosso al grado di comandante supremo dell' esercito.

Il socio *Tavani* chiede di fare alcune comunicazioni di cose inedite o poco note, che qui si riassumono, riflettenti la storia di Latisana.

Il territorio di Latisana doveva essere abitato da tempo antichissimo, anteriore alla colonizzazione aquileiese; o, per lo meno, con i coloni romani coabitavano genti rozze e primitive. Infatti, vicino al ponte dello Stella, alla stessa altezza di Latisana, furono di recente trovate una punta di freccia ed una bellissima ascia del terzo periodo dell' età della pietra (pietra levigata). La scheggiatura dell' ascia era di bellissima fattura. Non fu possibile acquistarle dal contadino per la esagerazione del prezzo richiesto.

Il nome di *Latisana* è, con molta probabilità, il nome del *pagus* assegnato nel riparto dell' agro aquileiese alla famiglia « Titia »; come Muzzana ricorda la famiglia « Mucia »; Marano la « Maria » ecc. Di tutte queste famiglie si trovarono monete.

In varie occasioni si rinvennero monete consolari ed imperiali, ma tutte mal conservate. Ricca collezione ne aveva fatta il parroco can. Banchieri, raccolta dispersa per vendita a peso di argento. Nel suo piccolo medagliere egli tiene sedici nomi di consolari e ottanta di imperiali qui rinvenute.

La tradizione accenna che a mare esistesse tra Concordia ed Aquileia una via coperta da porticato. Il portico è fantasia popolare e forse accenna alle tombe che di solito si accompagnavano alle strade militari romane. I nomi di alcuni fondi *statua, tomba, tombuzza, levada, marmorata* e simili appoggiano la tradizione. Non è improbabile che una via, coperta e difesa dalle superiori paludi, collegasse le due colonie. Di questa non parla la tavola Peutingeriana.

Sul valore delle tradizioni merita la pena di essere ricordata la diceria popolare che la chiesa di Aquileia fosse tanto costruita in sotterraneo, quanto alta in soprassuolo. E la recente scoperta del vecchio pavimento a musaico dimostra che ogni tradizione ha qualche base di verità.

Il territorio, per alluvioni si è molto elevato. Gaspare Gaspari, scavando un pozzo, a quattro metri di profondità trovò un tronco di quercia, essenza di pianta rara fra noi.

All' alluvione che bonificò il territorio e respinse la marina, si deve la deficienza di reliquie romane. Tuttavia, nell' estate del 1779, essendosi abbassate per siccità le acque del Tagliamento, apparve nel fondo una grossa muraglia che lo intersecava secondo il Donati (teste oculare) da una sponda all' altra, della grossezza (egli scrisse a Napoleone imperatore) di un passo geometrico. Per deviazione del fiume avvenuta al principio del secolo scorso, tale manufatto oggi si troverebbe sotto la piazza S. Michele. Era, forse, testata o pilo di ponte?

Cinque miglia sotto Latisana, al canale detto *Coron* l' urto delle maree dissotterrò un manufatto romano lungo un miglio da cui gli abitanti trassero marmi, pietre ed embrici ed anche « lapidi scritte » (Donati). Era la difesa della strada di cui parlammo? È noto che uguale costruzione fu adoperata a sostegno della via maremmana.

Sotto l' abitato di Latisana, in varî punti fu scoperto un cunicolo a volto, capace di dar passaggio a persona in piedi, troppo grande per essere canale di fogna in piccolo paese. Se ne estrassero magnifiche lastre di pietra.

Il popolino diceva che era il passaggio segreto per il quale i frati comunicavano colle monache fra i due conventi!

Latisana, in passato, consideravasi porto importante ed uno dei tre per i quali la repubblica veneta permetteva la importazione del sale nel Friuli. Di questo parla il codice *Membranarum solutarum series*, I, del veneto Senato in data 7 aprile 1254.

Nell' archivio del Senato veneto esiste inedito lo statuto della Terra e Porto di Latisana del 16 aprile 1245 convenuto tra il co. Mainardo di Gorizia e la comunità, statuto approvato da Federico II imperatore nel 18 luglio dello stesso anno, steso da due notaî, accettato per la Terra da dodici podestà e col conte giurato da ventiquattro « nobili » testimonî. Comincia colle parole: « Infrascripta sunt Statuta, conventiones et placita inita inter « ill.mum Comitem Goritiae et Universitatem Turre Portus Latisanae et dicto « anno auctoritate et decreto Federici 2.di Imperatoris munita et roborata ». Seguono 18 capitoli di disposizioni civili, criminali e finanziarie.

Sembrerebbe che fra la Terra ed il conte si fosse trattato da pari a pari.

La importanza di Latisana è consacrata dalla moneta battuta dai conti di Gorizia col vescovo in faldistorio e la leggenda PORTUTESANA, pubblicata dal Puschi, e di cui si conoscono pochissimi esemplari.

Nel XV e XVI secolo forse esisteva un Monte di Pietà, e, pare, con capitali ebrei. In qualche documento si legge: « Caxa de imprestido »... « Quin« que frisankerios (moneta aquileiese) de caxa pignorum ».

Il feudo di Latisana era *retto* ed *ignobile*, e cioè non portava con sé diritto patronimico. Alcune famiglie, a torto, annoverano fra i loro titoli quello di « conti di Latisana ». È un errore. Le famiglie dei giurisdicenti si dicevano soltanto « consignori di Latisana ».

Dette famiglie godevano del *mero* e *misto* impero. Nel 1558, essendo stato rimesso a Venezia per il giudizio degli avogadori del Comun il processo contro pre Zamarian reo di omicidio in persona di un proprio servo, i nobili Vendramin reclamarono dalla repubblica il diritto assoluto di alta giustizia loro pertinente, e fu loro fatta ragione del reclamo.

Gli abitanti le case esterne alla cinta murata del paese si reggevano a comune indipendente. I podestà uscenti nominavano i loro successori, inibito designare sé medesimi. La vicinia era composta di tutti i capi famiglia. Questo fino al principio del secolo XVIII.

Il *Presidente*, plaudendo alle comunicazioni del Tavani, osserva che le franchigie statutarie di Latisana ritraggono molta importanza dal periodo nel quale furono concesse: infatti, si sa che il patriarca Pertoldo cercò di favorire i comuni friulani, forse per farsene scudo contro i feudatarî riottosi che gli avevano dato tanto filo da torcere all' inizio del suo governo. La conferma imperiale alle franchigie di Latisana si potrebbe forse utilmente confrontare con quella concessa nel 1238 pure da Federico II alle convenzioni strette fra il patriarca e Capodistria, dalla quale desumiamo tante preziose notizie sulla organizzazione delle città istriane in questo tempo. Si augura poi che presto possa venir pubblicato il notevole documento indicato dal Tavani.

Il socio *Panciera di Zoppola* espone che aveva chiesto poc' anzi la parola per completare le notizie storiche di Latisana, accennando ad un denaro medievale quivi battuto verso il 1200; che però, avendo di esso fatto cenno

ultimamente il socio avv. Tavani, cessa il motivo della sua comunicazione. Tuttavia, giacché ha la parola, ritiene di poter appoggiare, con questo stesso argomento numismatico, l'asserto del Tavani sull'atteggiamento d'indipendenza od almeno di parità preso da Latisana di fronte ai suoi signori, i conti di Gorizia. La moneta, illustrata dal nostro egregio consocio prof. Puschi vent'anni or sono, e della quale esistono quattro esemplari (posseduti rispettivamente dai Musei di Budapest e di Trieste, dal prof. A. von Luschin di Graz e dal co. sen. Papadopoli di Venezia) è un denaro argenteo del tipo aquileiese; nel dritto presenta lo scritto PORTUTESANA e nel centro un patriarca seduto, nel rovescio il tempietto; del resto nessuno stemma o parola allusiva alla Signoria goriziana, mentre tutte le signorie ci tenevano a presentare nelle monete una qualunque affermazione del loro dominio. Sarebbe dunque questa una prova di quello spirito d'indipendenza che aleggiava in Latisana.

Il *Presidente* nota che sarebbe interessante ricercare se ci potrebbe sussistere relazione fra il conio di quella moneta di Latisana e il diploma di Federico II datato da Tibur, 6 dicembre 1220, nel quale l'imperatore stabilisce che il conio della moneta ne' dominî aquileiesi spetti esclusivamente al patriarca. Forse il patriarca poté richiedere il privilegio per premunirsi contro la costituzione di zecche rivali alla sua, come poteva divenire quella di Latisana.

Il socio *C. Morossi* fa quindi la seguente comunicazione *Su frate Agostino de la Tisana e Francesco Morossi:*

« L'Associazione Agraria Friulana, che nei tempi del duro servaggio straniero seppe mantenere viva nel nostro Friuli la fiamma del piú puro patriottismo, con savio intendimento soleva co' suoi convegni peregrinare nell'uno o nell'altro dei centri secondarî della Provincia; e perciò nel 1858 tenne la sua terza riunione in Latisana. Le sue sedute seguirono nella bella sala del palazzo ex Vendramin (ora Taglialegne) sotto la presidenza di quell'agronomo patriotta che fu il co. Gherardo Freschi, essendone segretario il valentissimo pubblicista Pacifico Valussi. Questi onorarono altamente il Friuli, e mi piace qui ricordarli a titolo d'onore e per sentimento di doverosa gratitudine.

« In quella occasione, nel maggio 1858, la rappresentanza comunale, affinché dell'importante avvenimento restasse duratura memoria, pubblicò con felice pensiero l'opuscolo dal titoto *Latisana e il suo distretto* [1] con la dotta collaborazione di persona amica, che aveva passato tra noi i dí della sua giovinezza, Nicolò Barozzi.

« Alla descrizione geografica e topografica del paese è in esso fatta seguire una esposizione di storia antica e moderna, con notizie statistiche commerciali e industriali, con cenni sulle opere d'arte, esistenti qui e nei dintorni, e sui nostri uomini illustri.

« Il Barozzi annovera tra questi il cappuccino Agostino Morossi come oratore di merito, dottissimo teologo, prima militare poi monaco, eletto nel 1712 ministro generale del suo Ordine, ch'ebbe allora lettere di congratulazione dai piú grandi sovrani d'Europa. Coteste lettere sono indicate, in una nota, confusamente con altre.

[1] Venezia, tip. del Commercio, 1858.

« Quanto scrisse il Barozzi fu ripetuto brevemente da Giandomenico Ciconi nel volume *Udine e la sua Provincia* [1].

« E il dott. Virgilio Tavani, pubblicando uno scritto inedito di Filippo Donati (1807) sulle vicende politiche di Latisana [2], riporta quasi le stesse cose, con l'avvertenza che Agostino Morossi non militò mai.

« Pare ora a me che non sia privo d'interesse, per la verità storica, togliere e chiarire qualche errore ed inesattezza; tanto piú che v'incorse anche Basilio Asquini nel suo libro sugli *Uomini illustri del Friuli* [3].

« Fu il quarto figlio di Gaspare Morossi, nato nel febbraio 1629 [4] in Latisana, che vestí l'abito di s. Francesco ed assunse il nome di Agostino. Il biografo piú vicino a' suoi tempi e piú autorevole, frà Sigismondo da Venezia [5], scrive di lui: « Fu lettore, per nove anni esercitò l'ufficio di mi-« nistro provinciale; religioso di molta capacità nel governare prudentemente, « virtuoso ed esemplare, oratore di merito e dotto teologo, queste qualità « a tutti note fecero che nell'elezione di ministro generale gli animi si pie-« gassero verso di lui. Venne eletto nel 1702 (non nel 1712), e governò « l'Ordine sei anni con grande zelo, prudenza e carità. Morí in Venezia « nel 1713 ».

« Della elezione a ministro generale compiacevasi prima di tutti la Serenissima con la ducale 10 giugno 1702 inviata all'ecc.^mo^ signor ambasciatore Morosini in Roma; della quale possediamo un semplice sunto. Congratulavansi anche Leopoldo I *Romanorum Imperator*, Luigi XIV, il re di Spagna Filippo V, il patriarca d'Aquileia Dionisio Delfino, parecchi cardinali ed altri personaggi, con lettere del 1702 portanti le loro firme e suggelli. Luigi XIV rispondeva inoltre nel 1704 a congratulazioni inviategli dal p. Agostino de la Tisana per la nascita del figlio duca di Bretagna. Le lettere del re di Francia portano anche la bella sottoscrizione del ministro Colbert. Tutte sono conservate nell'archivio della mia famiglia; e nella sala si ha il ritratto del p. Agostino fatto nel 1712 *adhuc vivens*, con una scritta consonante a quanto poco sopra esposi su di lui.

« P. Agostino, come bene avvertí il Tavani, non fu mai militare. Probabilmente, in causa della unione delle lettere or ora citate con altre e con documenti, che accennerò, in uno stesso codice, e dell'esame frettoloso fattone dal Barozzi, lo si è confuso con un Francesco Morossi, nipote del cappuccino, e nato nel 1666 [6], il quale infatti militò nelle armate dell'impero e propriamente in un reggimento di corazzieri in qualità di « cornetta » sotto il comando del colonnello Carlo de Pace barone di Friedensberg. Lo comprovano le credenziali in data 14 aprile 1688 in lingua tedesca, rilasciategli dal detto colonnello, in nome di Sua Maestà cesarea, dal quartiere generale di Medies nel Sübenbürgen, con le quali si attestano « la virtú « e il coraggio dal nob. sig. Francesco Morossi dimostrati in tutte le occa-« sioni sia di difesa che di attacco, in assalti, assedî, scaramucce, battaglie « ed altre occorrenti difficoltà della guerra contro il Turco, essendosi dipor-« tato come si conviene ad un generoso seguace di Marte ».

[1] Udine, tip. Trombetti Murero, 1862.
[2] Latisana, 1881.
[3] Venezia, 1735.
[4] Ved. Reg. parr. battes.
[5] Ved. *Biografia serafica d'uomini illustri*, Venezia, p. 742.
[6] Reg. battes. su citati.

« Fu pertanto Francesco un precursore dei nostri giovani eroi, combattenti valorosamente e vittoriosi nelle nuove terre italiane. Ad essi rinnoviamo ancora il tributo della nostra ammirazione, il nostro vivissimo plauso !

« Un altro documento, erroneamente assegnato al 1708 e al p. Agostino, spetta invece, con altri di minor conto, a Francesco il militare. Ed è un' attestazione del 1738, in forma di diploma con largo disegno decorativo ai quattro margini del foglio, cui, anziché riassumere, val meglio trascrivere qual' è :

« *Noi Nicolò Venier, per la Serenissima Repubblica di Venezia Provveditor* « *Generale per la Patria del Friuli* ».

« Il passaggio e dimora in questa Piazza della regina delle due Sicilie « avendo dato motivo di lunga seria meditazione a tutto ciò si conveniva « in tal' occasione, in cui sono intervenuti Principi et Ambasciatori di suo « seguito, et al suo ricevimento, si ha dovuto antecipare alloggi, chiamare « nella Piazza soggetti di reputazione e di stima, affine ogni cosa procedesse « con quiete e con tutto il publico splendore. Fra questi avendo noi im- « piegata la reputata persona del nob. sig. Francesco Morossi, ha lo stesso « per piú giorni affaticato in tutto ciò si faceva della maggior pubblica pre- « mura in sí grande occasione; fu anco destinato per Aggiutante alla Ca- « mera della Regina stessa; avendo in appresso ritratta la piú fedele ed « assidua assistenza con Nostra intiera soddisfazione, le rilasciamo le pre- « senti Nostre Attestazioni, onde in ogni tempo resti la memoria del suo « fruttuoso e civile servizio, e possa pure comparire a Publici Riflessi per « conseguirne alle congiunture le Publiche generose Considerazioni ».

« Palma, 2 luglio 1738 NICOLÒ VENIER P.r Gen.le ».

« Il Cancelliere Gener.zio ».

« È superfluo avvertire che la regina era Amalia Walburga figlia del re di Polonia Federico Augusto, andata sposa a Carlo III di Borbone [1].

« Dalla rassegna or ora compiuta non una adunque, ma due figure risaltano, per tempo e carattere bene distinte. La prima, del cappuccino (1629-1713), che non militò mai, ma, costante e fervido nella propria vocazione, salí al piú alto grado nella gerarchia del suo Ordine. L' altra, del soldato (1666-1749), che nella sua giovinezza pugnò strenuamente contro la Mezzaluna feroce e, senza farsi poi monaco, tenne sempre elevata la propria reputazione fino a quando, nella vecchiezza ancora, a nome della gloriosa repubblica, chiamato a pubblici eccezionali uffici, li seppe adempiere da gentiluomo d' onore ».

Il Socio *Chiurlo* ricorda, a proposito della comunicazione del Morossi, che nella biblioteca Arcivescovile di Udine è conservata una lettera autografa di Luigi XIV, che è un prezioso cimelio, dacché di suo pugno ne esiste qualcuna soltanto in Francia.

Il *Presidente* ringrazia ancora i convenuti e dichiara chiuso il Congresso alle ore 12.

I congressisti, usciti dal Municipio, si recano a visitare, con la guida del prof. Cassi, del dott. C. Morossi e dell' avv. Tavani, le opere d' arte, onde

[1] Ved. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, lib. I.

fregiasi Latisana, e cioè la casa Morossi, ove si conserva, con altri quadri storici, il ritratto di frate Agostino, la pala di Paolo Veronese, esistente nella chiesa Arcipretale ed il palazzo Vendramin, in cui si scorgono i notevoli stucchi che stanno ad ornamento della sala; e poco appresso si portano all'*Albergo Centrale* per la colazione. Allo spumante parla il presidente, che brinda agli amici di Latisana infinitamente ospitali, e gli seguono l'avv. Tavani e il venerando ab. Narducci.

Finita la refezione, quasi tutta la comitiva si dirige alla volta di Precenicco dove, nella deliziosa villa dell' on. Hierschell, le è offerto un ricchissimo rinfresco. L' on. Hierschell e quella fine ed amabile dama che è la gentile ed avvenente sua consorte fanno gli onori di casa con squisita signorilità e prodigano innumerevoli cortesie agli ospiti, i quali rimangono veramente rapiti dalla bellezza incantevole dell'annesso parco da' viali senza fine capricciosamente ricorrentisi, dai gruppi degli alberi d' ogni specie con armonico gusto disposti; cui lo Stella sinuoso, che allato gli scorre, vale ad accrescere l' aspetto maraviglioso, fantastico.

Un' elegante casetta svizzera, che fra due pittoresche macchie d'alberi graziosamente s' eleva, reca, da un lato, questo motto improntato alla piú soave gentilezza: *Partendo, lasciate due grani del profumo dell'animo vostro, quale olezzo di questa dimora*; e, da un altro, il seguente: *Cogliete il fiore azzurro del mio giardino che dolcemente vi sussurra: ' Non ti scordar di me '*. Ma codesto fiore che prospera negli ameni e tranquilli giardini di Precenicco, non manca, per fermo, nella simpatica ed ospital terra « de la « Tisana », ed esso, che modesto ma vivace occhieggia tra il verde, fu raccolto da tutti i presenti, i quali lo serberanno tuttavia con cura affettuosa, intesone profondamente il dolce linguaggio.

Il Segretario
L. SUTTINA

31 decembre 1912.

Stampato in Cividale del Friuli, nella Officina grafica dei fratelli Stagni

Clichés e tavole dell' Officina grafica Bertieri & Vanzetti, Via Tadino, 51, Milano

Conte Luigi Frangipane responsabile

Indice delle materie dell' VIII volume.

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

APPUNTI E NOTIZIE

Atti della Società Storica Friulana

Elenco dei Soci della Società Storica Friulana

Indice delle tavole

▪ ▪ ▪ ▪ ▪ ▪

D' imminente pubblicazione :

CARTA POLITICO AMMINISTRATIVA DELLA PATRIA

DEL FRIULI AL CADERE DELLA REPUBBLICA VENETA

Saggio di Gian Lodovico Bertolini & Umberto Rinaldi

▪ ▪ ▪ ▪ ▪ ▪